



Valerio Ferrari

**Lessico botanico popolare della provincia di Cremona
dialettale, etimologico**



“Il territorio come ecomuseo”

Documenti e sussidi 2

*Il presente lavoro viene pubblicato in omaggio alla causa
della conservazione della diversità biologica e culturale
di un territorio dalle antiche tradizioni rurali.*

Copertina: *Fausto Leandri*

Citazione bibliografica consigliata:

FERRARI V., 2016 - *Lessico botanico popolare della provincia di Cremona: dialettale, etimologico*, “Monografie di Pianura”, n. 11, Provincia di Cremona, Cremona.

Fotocomposizione e fotolito: Fotolitografia Orchidea, Cremona

Stampa: Fantigrafica, Cremona

Finito di stampare il 20 Gennaio 2016

Non è consentita la riproduzione anche parziale del testo senza citarne la fonte

Abbreviazioni

a.a.ted.	antico alto tedesco	deverb.	deverbale	part.pass.	participio passato
a.cr.	alto cremonese	dial.	dialetto, dialettale	pav.	pavese
a.cs.	alto cremasco	dim.	diminutivo	piac.	piacentino
ablat.	ablativo	emil.	emiliano	piem.	piemontese
acc.	accusativo	femm.	femminile	pl.	plurale
accr.	accrescitivo	ferr.	ferrarese	romagn.	romagnolo
agg.	aggettivo	fr.	francese	s.v.	sub voce
ant.	antico	friul.	friulano	sett.	settentrionale
b. cr.	basso cremonese	gen.	genovese	sing.	singolare
berg.	bergamasco	germ.	germanico	sonc.	soncinese
bologn.	bolognese	gr.	greco	sost.	sostantivo, sostantivato
bresc.	bresciano	lat.	latino	sott.	sottinteso
casal.	casalasco	lig.	ligure	sp.	spagnolo
cfr.	confronta	lomb.	lombardo	suff.	suffisso
class.	classico	longob.	longobardo	tosc.	toscano
com.	comasco	masch.	maschile	vb.	verbo
cr.	cremonese	mant.	mantovano	vd.	vedi, vedere
crem.	cremonese	mediev.	medievale	vc.	voce
cr.sco	cremasco	mil.	milanese	ven.	veneto, veneziano
cs.	cremasco	mod.	modenese	ver.	veronese
cast.	castelleonese	ost.	ostianese	volg.	volgare
denom.	denominale, denominativo	pad.	padovano		
deriv.	derivato, derivazione	parm.	parmigiano		

Nota

Nella trascrizione dei termini dialettali che compaiono nel lessico, la ö deve di norma intendersi tonica (ö ha il suono di *peu* francese).

Introduzione

Chiunque abbia potuto vivere, od anche solo frequentare per qualche tempo, la nostra campagna non più tardi di cinquant'anni fa, sa bene quanta parte di saperi, di gesti e di tradizioni che alimentavano la quotidianità del mondo rurale si siano rapidamente dissolti in un oblio imposto da modalità di vita sensibilmente diverse, che di quei saperi, di quei gesti non hanno, all'apparenza, più bisogno. E, insieme alla progressiva scomparsa di una "civiltà contadina" dai forti caratteri conservatori, sono svanite anche le parole di un linguaggio vivo e intenso, arricchitosi nei secoli di sempre nuove invenzioni lessicali, richieste dal mutare del tempo e tramandate per via orale di generazione in generazione. Vero è che una tradizione dialettale piuttosto cospicua si è conservata nelle nostre campagne e, in parte, anche nelle città – in genere piccole e che non hanno mai perso del tutto il loro antico e vitale rapporto con il territorio rurale circostante –, ma è anche vero che il linguaggio vernacolo oggi in uso mostra una terminologia piuttosto scarna e generica, che sostituisce spesso ai vocaboli altre volte caratteristici contaminazioni della lingua nazionale, spesso banalmente adattate alla fonetica dialettale.

Ma con la scomparsa di tutto quel variegato popolo che percorreva ogni giorno la campagna, i boschi e le sodaglie degli ambiti fluviali, i rii, i fontanili, gli stagni e le paludi alla ricerca di erbe commestibili o medicamentose, di carici e giunchi per impagliare sedie e fiaschi, o per farne sporte, di salici e viburni per intrecciare corbe e canestri o per fabbricare gabbie, di alberi ed arbusti da cui trarre pali, manici di badili, zappe, vanghe e rastrelli, parti o componenti di carri, ruote, aratri e di altri attrezzi agricoli, sapendo scegliere per ogni uso la specie più adatta, è caduto in disuso il nome vernacolare di ciascuna specie botanica di interesse utilitaristico.

Non tutto è perduto, però. Qualcuno che ricordi questi nomi, così evocativi al solo risentirli pronunciare, c'è ancora, fortunatamente, e urge trovare il modo di non disperdere quel poco che sopravvive di questo genere di conoscenze. Anche i vocabolari dialettali, quando esistenti, hanno registrato e conservato molti vocaboli relativi al mondo vegetale locale, e in quelli più antichi – ottocenteschi o dei primi decenni del secolo scorso – si possono anche rintracciare definizioni ormai del tutto spente, ma preziose testimonianze di stralci di vita popolare che lasciano immaginare un'infinità di conseguenze pratiche, alle quali l'antico vocabolo sembra ridare vigore.

Sebbene in gran parte ormai perduta, quel che resta di una nomenclatura popolare relativa ai nomi delle erbe spontanee suscettibili di utilizzo alimentare o terapeutico – parte di un sapere detenuto tradizionalmente dalla componente femminile di ogni comunità rurale –, ovvero di tutta quella varietà vegetale atta a sostenere applicazioni artigianali o in qualche altro modo utilitaristiche, rilevabile ancor'oggi nel territorio provinciale cremonese, può, già di per sé, dare un'idea, anche solo per via linguistica, del ricco patrimonio di nozioni botaniche pratiche appartenute alla popolazione locale, che anche di queste preziose risorse sapeva fare un uso economico non marginale.

Che poi anche questa strategica branca del sapere conservasse una sua evidente dipendenza da criteri di carattere pratico ed utilitaristico, può essere facilmente svelato dalla ricorrenza di una classificazione centrata sulla dicotomia buono/nocivo oppure commestibile/non commestibile, utile/non utile, forte/debole, resistente/fragile e così via, tra cui rientra anche la comune distinzione tra selvatico e coltivato. Del resto le tassonomie popolari si basano spesso su caratteri di facile osservazione e confronto, mettendo in luce le differenze o le similitudini: è per questo che si possono incontrare sovente denominazioni simili – od anche uguali – riferite ad entità botaniche che le classificazioni scientifiche, invece, collocano in categorie tassonomiche (*taxa*) anche molto diverse. Oltre a parametri di tipo morfologico le denominazioni dialettali delle piante si ispirano ad una molteplicità di altri caratteri: dall'ambiente in cui vivono di preferenza, agli usi ai quali di solito vengono sottoposte, alla somiglianza, più o meno evidente o immaginata, con qualche parte anatomica animale, od anche umana, alla dedizione a questo o a quel santo del calendario in funzione del periodo di

fioritura di una tal pianta o di maturazione di un tal frutto, ecc. Una scorsa alle pagine che seguono potrà offrire le esemplificazioni più diverse. Del resto è evidente quanto le specie in più diretta e continua relazione di interessi – positivi o negativi che siano – con l'uomo godano di una più ricca varietà di denominazioni dialettali, mentre le altre, più o meno indifferenti, siano in genere relegate nel novero delle definizioni generiche.

Sembra interessante, invece, segnalare la straordinaria continuità fonomorfologica – quanto meno di massima e ben riconoscibile – mantenuta lungo i secoli da numerosi fitonimi dialettali che ripetono di frequente denominazioni già documentate in epoca medievale che, a loro volta, si rifanno a denominazioni già in uso nel latino classico o, tutt'al più, nella tarda romanità.

Tale fenomeno dipende senza dubbio dall'uso ininterrotto che l'uomo di ogni tempo ha fatto di queste piante, associando determinate proprietà o peculiarità, di cui si è sempre avvalso, ad un fitonimo tramandato di generazione in generazione, quale indicatore di tali specifiche qualità. Anche quando siano state alterate o storpiate dalla voce del popolo, rimangono il più delle volte riconoscibili le loro antiche origini che si possono leggere in trasparenza.

In altri casi sembra più verosimile la discendenza di alcuni fitonimi, che manifestano una palese origine dotta o semidotta, dalle antiche, più note e diffuse opere di carattere medico-botanico rinascimentali, come i *Discorsi* di Pietro Andrea Mattioli (1501-1578) oppure l'*Herbario novo e Il tesoro della sanità* di Castor Durante (1529-1590), o altri simili monumenti del sapere medico, anche posteriori, la cui nomenclatura botanica si può presumere sia stata mediata da erbolai e medici attraverso il cui uso professionale diversi nomi di piante si sono propagati su aree vaste, dove ancora si ritrovano, quasi sempre adattati ai modi di ciascun dialetto locale.

Come già si era potuto osservare nella compilazione del *Lessico zoologico popolare della provincia di Cremona*, anche nel caso della fitonimia si deve registrare l'evidente impoverimento del linguaggio specifico in atto anche presso i dialettofoni abituali, certamente conseguente alla sempre maggior estraneità nei confronti del mondo vegetale e alla diffusa incompetenza botanica anche più spicciola. Se da una parte tale fenomeno porta a sostituire sempre più di frequente il termine generico a quello specifico, soprattutto in relazione ad entità vegetali meno note o frequenti, dall'altra l'ignoranza dei nomi dialettali più autentici induce al ricorso di forme pseudo-dialettali tratte dai termini italiani e attuate tramite il corvivo adeguamento di questi ultimi alla fonetica dialettale.

Ne consegue una palese perdita di saperi che ben rappresentavano, insieme a numerose pratiche quotidiane, a modi di dire o di fare, la base identitaria di una comunità parlante, travolta in pochi decenni da una rivoluzione delle sue tradizionali modalità di vita e di pensiero, basata su modelli omologanti tra le cui conseguenze si distingue una brutale banalizzazione della trascorsa ricchezza di sfumature di comportamenti e di linguaggi forgiata dai secoli e sedimentata nel patrimonio di diverse generazioni.

Il compito di un lessico botanico popolare, oltre a quello di raccogliere e di fissare sulla carta, in un preciso momento storico, un patrimonio immateriale irripetibile, qual è quello linguistico nella sua più estesa ampiezza e articolazione venutasi accumulando nel tempo – che, già di per sé, può classificarsi tra le operazioni di qualche merito – dovrebbe essere anche quello di far sentire, a chi le rilegge, le parole raccolte dalla viva voce degli ultimi utilizzatori come una parte della sua propria cultura, perché ciascuna di esse ha una sua storia, che ci appare interessante, che ci racconta qualcosa di noi.

Dunque il materiale raccolto nel presente lessico può essere scorso e interpretato in molti modi diversi, prestandosi anche ad ulteriori ed auspicabili approfondimenti, ma documentando, soprattutto, la ricchezza terminologica e linguistica delle nostre genti, rurali e cittadine, venutasi definendo nel tempo.

Ne esce l'immagine di una diffusa conoscenza botanica di stampo vernacolare, espressa, a se-

conda dei casi, dalla componente femminile delle comunità rurali per quanto riguarda le erbe commestibili e quelle di uso fitoterapico, ovvero dalla componente maschile per quanto riguarda le più o meno dirette applicazioni tecnologiche dei materiali vegetali, in particolar modo dalla parte più specializzata e professionale, per così dire, di ogni singola comunità – costituita da agricoltori, viticoltori, falegnami, carpentieri, taglialegna, canestrai, seggiolai, ortolani, giardinieri, erbolai, e tanti altri ancora. – com’era facile pronosticare, ma ne emerge anche la non occasionalità di conoscenze ulteriori e più minute diffuse tra la gente del popolo, il cui linguaggio usuale è sempre stato il dialetto.

Per affrontare in modo adeguato aspetti di questo genere non basta, ovviamente, possedere una pur apprezzabile e minuta dimestichezza con la flora nostrana, avere una pluriennale conoscenza dei dialetti parlati nell’ambito del territorio provinciale o risultare indubbiamente facilitati nella raccolta e nell’interpretazione dei materiali fitonimici dall’essere dialettofoni abituali, e così via, sicché non possiamo che augurarci che il lavoro qui presentato – costituente un’indubbia fonte primaria cui attingere in occasione di sviluppi di carattere etnolinguistico, etnobiologico o attinenti alle etno-scienze in genere – trovi altri cultori delle svariate materie connesse, in grado di percorrere altre interessanti e promettenti piste di ricerca che possano aggiungere nuove conoscenze al sapere collettivo.

Materiali e metodi

La raccolta dei fitonimi o di altri vocaboli in qualche modo attinenti alla sfera etnobotanica appartenente all’universo mentale del popolo residente nell’attuale provincia di Cremona, si è protratta per alcuni decenni, poiché proceduta per fasi intermittenti, se non addirittura sporadiche, sia dal punto di vista cronologico sia da quello geografico, coinvolgendo in modo alterno i diversi settori del territorio provinciale e partendo da una base di conoscenze personali accumulate nel tempo già piuttosto cospicua, sebbene relativa soprattutto alla porzione più settentrionale del territorio indagato. La ricognizione è stata attuata in buona parte attraverso inchieste, effettuate in diverse occasioni tramite il confronto diretto svolto in campagna, passando cioè in rassegna le specie botaniche presenti nel luogo esplorato, privilegiando quelle dotate dei caratteri vegetativi stagionali meglio riconoscibili al momento dell’escursione, in compagnia di qualche informatore locale, qualificato dall’essere abitualmente residente in una località rurale vicina e di solida tradizione dialettofona, ovvero abitante in città – ma quasi sempre dalle radici contadine – purché particolarmente versato in questo genere di conoscenze e, allo stesso tempo, di buona tradizione dialettofona che, in ambito provinciale, è un requisito piuttosto normale tra le persone non proprio giovanissime.

Si è poi tenuto conto di qualunque ulteriore apporto, quasi sempre occasionale, che potesse aggiungere nuove notizie, dati, versioni o varianti fonetiche e morfologiche ai fitonimi e alla terminologia rientrante in qualche modo nella sfera botanica connessa.

Come nel caso dell’analogo e precedente *Lessico zoologico popolare della provincia di Cremona*, anche la presente ricerca rientra tra quelle inaugurate nell’ambito del progetto denominato “Il territorio come ecomuseo”, che mira a far emergere ogni aspetto del patrimonio materiale e immateriale rilevabile nel territorio provinciale al fine di rivalutarlo nel suo vero significato – il più delle volte perso o irriconoscibile da parte della gente comune – e restituirlo alle comunità locali che l’hanno prodotto e arricchito nei secoli, perché vi si riconoscano, ritrovandovi una parte importante della propria identità sociale e culturale.

Nonostante, poi, ci si sia preoccupati di sondare i vari settori del territorio provinciale corrispondenti ad aree dialettali specifiche, ciascuna con caratteri sottilmente propri, anche per evidenti influssi dei dialetti parlati nei territori finitimi, è bene precisare che la ricerca non ha potuto essere né integrale né, tantomeno, capillare, sia per le modalità – saltuarie – di conduzione della raccolta dei fitonimi o dei materiali etnobotanici funzionali all’indagine, sia per la difficoltà, se non l’impossibilità, di reperire informatori ancora in grado di riconoscere e nominare correttamente un numero

non troppo esiguo di specie vegetali.

Tutto il materiale rilevato “sul campo” è stato in seguito integrato – e per quanto possibile confrontato, anche in rapporto alle possibili varianti grafiche dei singoli lemmi – con lo spoglio dei dizionari reperibili, tanto storici quanto più recenti, inerenti i diversi dialetti parlati in ambito provinciale, per non perdere termini fitonimici apparentemente obsoleti, ma sempre interessanti ai fini della composizione di una panoramica lessicale di carattere diacronico e diatopico, e, comunque, in diversi casi riaffiorati alla memoria degli informatori più anziani, interrogati al proposito, a conferma del fatto che le perdite terminologiche dialettali più genuine riguardano in modo massiccio gli ultimi decenni.

Così sono stati accolti nel presente lessico anche vocaboli ormai spenti, obsoleti o sul punto di divenirli – dandone di norma conto – poiché considerati elementi ugualmente importanti e non di rado utili alla ricostruzione della storia etimologica del tipo fitonimico analizzato o di vocaboli affini.

Tutte le voci raccolte e lemmatizzate, infatti, sono state considerate anche sotto il profilo etimologico, considerato senz’altro uno degli aspetti più accattivanti e di sicuro interesse dell’intero repertorio, giacché l’analisi etimologica del fitonimo è quasi sempre in grado di svelare i processi mentali e culturali che ne hanno determinato la formulazione o l’invenzione, dando conto del perché di un determinato etimo, anche chiarendone eventuali trasferimenti di significato, e così via.

Pur nella consapevolezza di quanto complessa e costellata di variabili sia la raccolta di dati etnolinguistici, soprattutto se attuata in un ambito vasto, com’è stato nel caso che qui si presenta, e con modalità non perfettamente organiche poiché attuate in un lasso temporale piuttosto esteso e non sempre secondo un protocollo prestabilito – tutti fattori che male si addicono all’ottenimento di un’omogeneità di risultati, come si richiederebbe – sembra di poter affermare che i materiali raccolti possano comunque testimoniare il non trascurabile successo dell’iniziativa, in grado, quantomeno, di documentare la vitalità del lessico botanico popolare ancora riscontrabile in buona parte della provincia di Cremona.

Del resto, il raffronto, a posteriori, delle numerose corrispondenze tra i fitonimi raccolti nei diversi settori provinciali, anche di tradizione dialettale differente – al di là di non poche specificità terminologiche locali –, ha costituito una sorta di verifica circa la correttezza linguistica e diagnostica, la fedeltà lessicale di numerosi vocaboli e la buona possibilità di correlazione tra dati raccolti.

Questi ultimi, in ogni caso, hanno subito un accurato processo di vagliatura e di ricontrollo da parte dello scrivente, con l’eliminazione di un buon numero di italianismi smaccati, di alcune decine di restituzioni fono-morfologiche poco credibili, di terminologia sicuramente estranea al lessico popolare locale, nonché con l’unificazione delle ripetizioni e dei doppioni, ammontanti ad alcune centinaia.

Ne è risultato un *corpus* di circa duemila vocaboli, tra forme base – o considerate come tali – e varianti fono-morfologiche, organizzati in un glossario costituito da oltre 1300 entrate, con numerosi rimandi interni, segnalati allo scopo di creare le necessarie connessioni tra i diversi lemmi e le relative descrizioni o notazioni, poiché spesso le une integrano o chiariscono le altre, proponendone, non di rado, anche una lettura sotto una diversa angolatura, che può aprire altri percorsi di ricerca.

La fase di organizzazione del materiale in forma definitiva, nonché di studio, elaborazione e interpretazione dei fitonimi raccolti e selezionati, infatti – venendosi a ripetere in modo analogo, quasi fosse un’inevitabile predestinazione, quanto era avvenuto con il precedente *Lessico zoologico popolare* –, per ragioni di contingenza, di opportunità e, soprattutto, in ordine alle concrete prospettive di pubblicazione, delineatesi solo all’inizio del 2015, ha potuto contare su nemmeno un anno di attività di ricerca e di riflessione, con un lavoro che, seppur intenso e assiduo per quanto possibile, è apparso certamente insufficiente all’adeguato approfondimento delle tematiche più complesse. Pertanto, dopo questo primo sforzo complessivo, che può avere il merito di delineare un profilo gene-

rale della materia – relativamente al territorio della provincia di Cremona, s'intende – e inquadrare i risultati raggiunti in un panorama dai molteplici spunti di interesse, sarà necessario favorire quegli approfondimenti in grado di gettare nuova luce su un patrimonio etnolinguistico che, pur settoriale, ha avuto e conserva tuttora una parte non secondaria nella vita di molti di noi, ma può anche fornire la chiave di interpretazione di molti atteggiamenti mentali, di modi di dire e di fare, di credenze dalle radici molto antiche e profonde.

Struttura del lessico

Il lessico che ne è derivato è stato così organizzato, sulla falsariga del precedente *Lessico zoolo-gico popolare*, con cui fa pendant:

- **lemmi**: i lemmi sono distinti dal carattere neretto minuscolo, compresa la lettera iniziale (a meno che non vi compaiano nomi propri) e seguono l'ordine alfabetico di elencazione. Tutte le voci dialettali sono trascritte in grafia letteraria, con l'indicazione degli accenti tonici, distinti in gravi o acuti, per indicare la pronuncia aperta o chiusa delle vocali *e*, *o*, e con l'utilizzo di altri segni diacritici per segnalare il carattere sonoro di *s* (tramite il simbolo *ś*, a meno che non si tratti dei nessi automatici come *sb*, *sg*, *sv*), il turbamento delle vocali *u* e *o* (*ü* corrisponde a *u* francese e *ö* a *eu* francese), lo scurimento di *a* finale caratteristica di alcuni dialetti con influsso bresciano (*â* con suono intermedio tra *a* e *ò*) o la separazione tra la fricativa dentale e la successiva affricata palatale nel gruppo *s'c*. In finale di parola *-ch* e *-gh* indicano le occlusive velari rispettivamente sorda e sonora, mentre *-c* e *-g* rappresentano le affricate palatali.

- **dominio geografico di appartenenza**: di seguito ad ogni lemma o sua variante compare, tra parentesi tonde, l'indicazione del dominio geografico in cui il vocabolo è stato raccolto ed ha prevalente diffusione. La suddivisione della provincia di Cremona in aree, attuata a tal fine, è piuttosto grezza e corrisponde a valutazioni di natura empirica, ben sapendo che i gradienti di modificazione di una parlata nell'ambito di un territorio vasto e a seconda della maggiore o minore vicinanza ad un centro di attrazione, anche dal punto di vista linguistico, sono continui e percettibili solo ad orecchi ben allenati o, più facilmente, al confronto tra aree distanti tra loro. Oltre, dunque, ai tre simboli base indicanti in maniera complessiva il dominio cremonese (cr.), quello casalasco (cl.) e quello cremasco (cs.), utilizzati quando non si siano rilevate particolari differenziazioni nell'ambito delle aree ad essi corrispondenti, sono state contemplate le seguenti sottodistinzioni: soncinasco (sn.) e ostianese (ost.), che individuano parlate riconoscibilmente differenziate rispetto ai tre dialetti-guida, per così dire, e, inoltre: alto cremonese (a.cr.), basso cremonese (b.cr.), alto cremasco (a.cs.) e, talora, castelleonese (cst.) nelle quali si possono registrare variazioni di qualche evidenza rispetto alla parlata-base¹.

¹ Questi, dunque, i comparti territoriali in cui si è ritenuto di poter suddividere il territorio esplorato che, pur nella loro palese indefinitezza e approssimazione, tentano di restituire almeno il senso di una realtà linguistica che si modifica in aderenza ad un gradiente geografico continuo e progressivo:

(cr.) = cremonese: comprende l'area maggiore e corrisponde all'ambito dove si parla un dialetto così genericamente inteso e dai caratteri fondamentali sufficientemente omogenei, sebbene con differenze interne ben percepibili, che dai confini settentrionali con il Cremasco storico si protende fino a quelli del Casalasco.

(cl.) = casalasco: comprende, oltre a Casalmaggiore e dintorni, anche un tratto della riviera di Po, fino circa a S. Daniele Po (astruendo dalle pur evidenti peculiarità che fanno definire la variante dialettale di quest'area rivierasca al grande fiume come "regonasco"), mentre sul lato opposto si spinge fino ai confini con l'attuale territorio mantovano ad occidente dell'Oglio (rimasto cremonese sino al XVI sec. e tuttora in diocesi di Cremona), risentendo in modo più o meno palese dei modi di quel dialetto.

(cs.) = cremasco: ricomprende il Cremasco storico, oltre a qualche territorio di confine con la provincia di Bergamo (Vailate e Agnadello).

Per alcune peculiarità e differenziazioni evidenti, tanto relative ai singoli tipi fitonimici qui considerati che possono risentire in modo più o meno forte dell'influsso dei dialetti vicini, quanto di tipo fonematico dei singoli dialetti – come il dileguo di *-v-* intervocalico (*raanèl* "ravanello") o la caduta della nasale finale nei dialetti prossimi al territorio cremasco (*tülpà*

- **varianti e forme secondarie:** in buona parte dei casi, al lemma vengono fatte seguire le varianti fonomorfologiche del nome base assunto come esponente principale, così come raccolte nei vari settori della provincia, nonché le forme secondarie, costituite per lo più dagli alterati del fitonimo in esame, quando contemplati dall'uso comune. Queste ultime possono essere, in qualche caso, elencate anche nel contesto del commento al lemma.

- **definizioni:** al fitonimo ovvero ad altro termine dialettale assunto a lemma, e alle sue eventuali varianti con le relative indicazioni di dominio geografico in cui prevalgono, segue la definizione italiana, consistente, di norma, nel corrispondente nome italiano, quando esistente, seguito da quello scientifico chiuso tra parentesi tonde (binomio latino).

Quando al nome dialettale non corrisponda una specie ben individuata, la definizione è data in termini più generici o tramite perifrasi.

Per quanto riguarda il nome scientifico utilizzato, si è preferito seguire la classica nomenclatura adottata dalla *Flora d'Italia* di Sandro Pignatti (Bologna, Edagricole, 1982; 3 voll.), anche perché la medesima impiegata nella compilazione dell'*Atlante corologico delle piante vascolari della provincia di Cremona*, di F. Bonali, G. D'Auria, V. Ferrari, F. Giordana ("Monografie di Pianura" n. 7, Cremona, Provincia di Cremona, 2006), che del presente lavoro è stato il costante riferimento, rinunciando ad inseguire le più recenti tendenze della tassonomia botanica, in continuo movimento e ancora piuttosto precarie, che, oltretutto, risulterebbero astruse ai più – come, in effetti, non di rado appaiono anche ai floristi più esperti –, rispetto all'impiego dei nomi scientifici classici di uso comune e universale e meglio noti anche a chi della flora nostrana è un semplice appassionato.

- **commento:** segue, di norma, un più o meno conciso commento al lemma, volto a consentire un'identificazione di massima della pianta o dell'oggetto trattato, a seconda delle opportunità. Spesso il mancato commento ad un determinato lemma è rintracciabile sotto un altro esponente riferito alla stessa specie botanica, oppure si è ritenuto superfluo ogni commento, considerata la notorietà di una determinata specie (spesso un ortaggio o un frutto da chiunque conosciuto).

- **rimandi:** con il simbolo → si indica il rimando ad altro lemma del lessico dove si possono dedurre ulteriori notizie o brevi descrizioni inerenti all'oggetto trattato e la cui consultazione può suggerire utili confronti o riflessioni favorevoli ad uno sviluppo più approfondito delle conoscenze relative,

“tulipano”) o, ancora, l'uscita in -i dei femminili plurali nella gran parte del cremonese rustico (*li casetini* “borsa del pastore”), il prevalere di *ō* su *o*, od anche di *u*, ecc. –, si è ritenuto opportuno istituire alcune sottodistinzioni, per meglio inquadrare dal punto di vista geografico gli esiti del materiale raccolto. Così:

(a.cr.) = alto cremonese: indica il territorio a nord di Cremona e specialmente quello più prossimo al Cremasco (Genivolta, Trigolo, Fiesco, Soresina, S. Bassano, Formigara, Gombito, ecc.), senza tener conto del pur evidente gradiente di differenziazione che distingue i dialetti della riviera del Medio Oglio da quelli della riviera dell'Adda;

(b.cr.) = basso cremonese: indica il territorio a sud-est del capoluogo, con particolare riferimento ai comuni della riviera del Basso Oglio (da Gabbioneta-Binanuova a Piadena oltre a quelli appena retrostanti e già più interni);

(a.cs.) = alto cremasco: comprende i territori comunali a confine con la provincia di Bergamo, che risentono in modo più o meno evidente degli influssi di quei dialetti (come Agnadello e Vailate, ma in qualche misura anche Capralba e Casteggiano).

Una particolare distinzione, come accennato, vale per i territori di Soncino (sn.) e di Ostiano (ost.) che, seppur in modo diverso e con un diverso grado di intensità, risentono con evidenza dell'influsso bresciano che ciascuno dei due ha metabolizzato, per così dire, a modo suo, producendo parlate ben individuabili. Così pure si è talora tenuto distinto il castelleonese (cst.) che mostra i requisiti di un dialetto ben caratterizzato, pur potendosi inquadrare nel generale gradiente di trasformazione del dialetto cremonese più a contatto con il Cremasco.

Conviene, comunque, ribadire che ognuna di queste distinzioni areali dev'essere intesa come strettamente funzionale al lavoro qui presentato, in qualità di schematica suddivisione del territorio provinciale utile a rendere in qualche modo ragione delle diversità riscontrabili nel materiale etnolinguistico raccolto, senza alcuna validità di classificazione – né potrebbe mai averne – dal punto di vista dialettologico del territorio provinciale, per una cui miglior panoramica si rimanda a *Esplorazione nell'area dei dialetti della Provincia di Cremona condotta da Gianfranco Taglietti (1980-1985)*, Cremona, Amministrazione Provinciale, 1988.

anche dal punto di vista etimologico.

- **etimologia:** tranne che nei casi di più immediata evidenza, ogni lemma riporta sempre un passaggio relativo all'etimologia del nome presentato (segnalato dal simbolo ¶), che non di rado assume un ruolo preponderante all'interno del commento di ciascun esponente, ritenendo che questo sia un aspetto di fondamentale importanza per la comprensione delle modalità, anche storiche, e dei processi mentali di formulazione – e spesso dell'antichità di creazione – del nome considerato. Secondo una consolidata tradizione della linguistica storica, le voci non documentate, ma ricostruite per congettura, sono segnalate da un asterisco (*) che le precede.

- **indice:** a differenza di quanto si era riusciti ad elaborare nel precedente *Lessico zoologico popolare della provincia di Cremona*, non è stato possibile, nel presente volume, stendere un indice finale dei nomi italiani e delle corrispondenze dialettali. La mancanza del tempo necessario alla sua adeguata compilazione e il limitato spazio editoriale concesso, hanno purtroppo costretto a rinunciare ad uno strumento di fondamentale importanza in opere di compilazione come quella qui presentata, teso a facilitare la consultazione del lessico a chi non abbia particolare dimestichezza con i dialetti parlati in provincia di Cremona. Un parziale rimedio a tale mancanza potranno offrire i numerosi rimandi che, per lo più, riguardano le diverse denominazioni assegnate ad una stessa pianta o ad uno stesso elemento vegetale, mentre attraverso l'edizione digitalizzata del presente volume, reperibile all'indirizzo <http://bibliotecadigitale.provincia.cremona.it/monografie/> potranno essere fatte numerose altre ricerche, partendo sia dal nome italiano di uso corrente, sia dal nome scientifico relativo a ciascuna specie contemplata.

Gli informatori e i ringraziamenti

Anche riguardo a questo argomento, a differenza del ben maggiore e più organico dispiegamento di risorse umane dedite al reperimento dei materiali di base funzionali alla compilazione del *Lessico zoologico popolare della provincia di Cremona*, la presente raccolta ha potuto avvalersi di un numero limitato di informatori locali principali, affidandosi, invece, ad una quantità di incontri più o meno occasionali, svoltisi in un arco temporale piuttosto ampio e discontinuo, per poter racimolare fitonimi dialettali od altre informazioni etnobotaniche nei diversi settori del territorio provinciale. Tutto il materiale reperito, comunque, è stato raccolto direttamente da chi scrive, senza l'intervento di intermediari.

E qui è d'obbligo esprimere la più sentita gratitudine a quanti hanno voluto dare di buon grado e in modo spassionato il loro contributo alla composizione di un'indagine lunga, dai contorni rimasti altrettanto a lungo piuttosto indefiniti e dagli esiti finali incerti, sia a causa del suo svolgimento intermittente, sia per l'obiettivo difficoltà di trovare ancora, tra la popolazione residente, chi avesse conservato una seppur minima parte delle conoscenze relative al mondo vegetale di quotidiana relazione. Conoscenze che un tempo erano di dominio comune, vuoi per mere esigenze alimurgiche o di più speciale e raffinato interesse gastronomico; vuoi per necessità di tipo fitoterapico ancora piuttosto vitali fino a qualche decennio addietro ed afferenti alle pratiche della medicina popolare, per non dire domestica; vuoi perché base indispensabile per la raccolta di materie prime funzionali al mantenimento di piccole attività commerciali locali più o meno stagionali, come la vendita di funghi, di *luartìs*, *lànser*, *cicòria màta*, *curnài*, *mòre*, *ròsule*, *sanšavrén*, ecc. che, insieme ai numerosi altri prodotti della campagna, del bosco, delle acque fluviali e interne minori – come legna, stame, materiale vegetale da intreccio o da impagliatura, pesci, rane, gamberi, 'lumache' ed altro ancora – costituivano oggetto di compravendita o di baratto, in un'economia rurale che anche su queste risorse fondava una parte non secondaria della propria sopravvivenza.

Un riconoscimento particolare, dunque, deve essere tributato a Giuseppe Fornari (Soncino), per la gran messe di informazioni acquisite nelle escursioni di campagna, e poi a Diego Ferri (Rivolta d'Adda), Enrico Picco (Camisano), Edgardo Uberti (Agnadello), Antonio Aiolfi (Bagnolo Crema-

sco), Armanda e Sergio Horeschi (Crema), Stefano Brusafferri (Moscazzano), Alfredo Labadini (Trigolo), Rodolfo Frigoli (Genivolta), Gianluigi Bolzoni (Cremona), Fulvio Dosi (Spinadesco), Marida Brignani (Ostiano), Gianpaolo Torchio (Piadena), Fausto Scalvini (Canneto sull'Oglio), Luciano Sassi (Isola Dovarese), alcuni dei quali non hanno potuto vedere il risultato finale delle loro informazioni poiché venuti a mancare nel frattempo.

Un ringraziamento anche agli esperti micologi appartenenti ai vari gruppi micologici provinciali, che hanno fornito le denominazioni dialettali dei funghi, coordinati da Claudio Berselli (Castelleone); Emilio Pini (Crema) e Carlo Zovadelli (Castelverde), insieme all'amico Eugenio Zanotti che, pur di tradizione dialettale bresciana (Orzinuovi), con grande competenza ha spesso precisato informazioni di carattere tanto floristico quanto micologico, essendo straordinario conoscitore di entrambe le materie.

Ancora vanno menzionati i colleghi d'ufficio: Giovanna Aquilino, Damiano Ghezzi, Franco Lavazzi, Fausto Leandri e Paolo Roverselli, che hanno, in vario modo, agevolato il lavoro di compilazione e di elaborazione del *Lessico*.

Infine un pensiero sempre grato ai miei famigliari, più o meno stretti, con mia nonna Gina e mia madre Francesca Eva in testa, dai quali ho potuto apprendere e assorbire, fin da piccolo, antiche tradizioni, detti popolari, anche di argomento etnobotanico, nonché nomi dialettali di piante, quali presupposti di interessi altrimenti rimasti latenti.

Le fonti dialettali scritte

Come più sopra accennato, si è proceduto, in modo parallelo, allo spoglio dei dizionari, o anche di semplici repertori parziali, più facilmente reperibili relativi ai dialetti locali, deducendone la terminologia botanica registrata, anche storica, al fine di non perdere importanti elementi utili ad una migliore comprensione del processo di formazione di un lessico speciale, come quello analizzato nelle pagine che seguono. Eccone i titoli elencati in ordine cronologico di edizione:

A. Peri, *Vocabolario cremonese italiano*, Cremona, 1847.

B. Samarani, *Vocabolario cremasco-italiano*, Crema, 1852.

A. Bombelli, *Dizionario etimologico del dialetto cremasco e delle località cremasche*, Crema, 1940. *Il dizionario del dialetto cremonese di Vincenzo Lancetti e Il torso del Gran Turco di A. Vercelli*, a cura di P.A. Farè, Cremona, 1968.

Dizionario del dialetto cremonese, Cremona, 1976.

E. Rossi, *Soncino: (le nostre radici). Vol. 1: Dire, fare, baciare...*, Castelvetro Piacentino, s.d. [ma 1983]. *Dizionario etimologico del dialetto cremonese*, a cura di G. e A. Taglietti, Cremona, 1994.

E. Cirani - M. Gardini, *Al dialèt di magiurén: dizionario del dialetto di Casalmaggiore*, Cremona, 1996. *Bagnol al parlaa isé: dizionarietto*, a cura del Gruppo Antropologico di Bagnolo Cremasco, Bagnolo Cremasco, 1998.

L. Geroldi, *Vocabolario del dialetto di Crema*, Crema, 2004.

A. Labadini, *Vocabolario del dialetto trigolese*, Trigolo, 2007.

A. Labadini, *Èntùrno a Trìigol: vita spontanea del territorio trigolese. Flora e fauna*, Trigolo, 2009.

LESSICO

A

aéna (cs., a.cr.); **avèna** (cr.); **avéna** (cl.); **aèna**, **èna** (a.cr.); **énâ** (sn.): avena comune (*Avena sativa*). Graminacea coltivata sin dall'epoca preistorica, l'avena comune è un importante cereale a semina primaverile e a mietitura tardo-estiva, la cui granella è destinata, e lo era soprattutto in passato, all'alimentazione umana e animale, sebbene la specie sia apprezzata anche come foraggio ottenuto dallo sfalcio delle piante verdi. ¶ Lat. *avena* (REW 818), di origine preindeuropea (DEI, I, 95).

aéna mâtà, **aéna salvàdegà** (cs., a.cr.); **énâ selvàdegâ** (sn.): avena selvatica (*Avena fatua*; *A. barbata*). Le diverse specie di avena selvatica, con *A. fatua* in testa, sono alte graminacee diffuse ai margini dei coltivi, delle strade o negli incolti, ben evidenti e riconoscibili durante la stagione primaverile-estiva. ¶ L'agg. dial. **mâtà**, è specificazione di aperta intenzione distintiva rispetto alla specie coltivata, ed ha il valore di "falsa, non autentica".

aès, **avès** (cs. ant.): abete bianco (*Abies alba*); **abiès** (cs. ant.): abete (Samarani, 13). È presumibile che di questa specie arborea si conoscesse la denominazione dialettale per individuare non tanto l'albero in sé, che è specie di ambiente montano, quanto il suo legno, ben conosciuto e utilizzato in lavori di falegnameria e di edilizia. ¶ Come per i termini italiani 'abezzo' o 'avezzo', si deve risalire ad un termine lat. volg. **ab(i)eteus*, agg. di *abies*, *abietis* "abete" (DEI, I, 9, 378).

agramònia (cl.); **agramòniâ** (sn.): agrimonia (*Agrimonia eupatoria*). Pianta erbacea frequente negli incolti erbosi, ai margini di strade campestri, sugli argini, ecc., questa rosacea dall'infiorescenza a pennacchio composta da piccoli fiori a corolla gialla, è nota sin dall'antichità per le sue proprietà depurative, antinfiammatorie, decongestionanti, colagoghe e contro le affezioni epatiche in genere. ¶ Voce semidotta che riprende quella del lat. scientifico *agrimo-*

nia, derivata dal lat. *argemonia/argimonia* (e questa dal gr. *argemône*, nome designante, per l'esattezza una specie di papavero; Dioscoride, *Mat. med.*, 2, 177) per presumibile accostamento ad *ager* "campo, campagna" che è l'ambiente in cui si può rinvenire facilmente questa pianta (cfr. DEI, I, 96).

ài (cr., cl., cs., sn., ost.): aglio (*Allium sativum*). Bulbosa notissima e ovunque coltivata, in differenti varietà, per svariati utilizzi, su cui prevale senz'altro quello di condimento, ma tradizionalmente tenuta in considerazione anche per le sue ampie proprietà terapeutiche (antielmintico, antiinfluenzale, antisettico, antiipertensivo, ecc.), nonché per le attribuite capacità di fugare gli spiriti maligni. ¶ Lat. *allium* (REW 366), di etimologia incerta (DEI, I, 31).

ài d'i bósch (a.cr., sn.): aglio orsino (*Allium ursinum*). Bulbosa erbacea perenne, dalle caratteristiche foglie lanceolato-espande dal deciso sentore agliaceo, esclusivamente basali, e dalle basse infiorescenze ad ombrella, con fiori a tepali bianchi. Abita preferenzialmente i boschi di latifoglie, freschi e ombrosi (da cui la specificazione del nome dialettale), con popolamenti talora molto fitti e tappezzanti ampi tratti di terreno.

ài d'la bésa (cl.): aglio selvatico (*Allium* sp.). Denominazione piuttosto generica e attribuita a diverse specie d'aglio selvatico. ¶ La denominazione, comune anche ad altri dialetti (nonché al nome italiano dell'*Allium sphaerocephalon* 'aglio delle bisce'), nel caso in capitolo ha il valore di "velenoso", poiché considerato quantomeno sospetto ai fini alimentari e, pertanto, assegnato alla sfera degli esseri pericolosi, come la biscia, animale infido per antonomasia.

ài dal lùch (cl.): latte di gallina (*Ornithogalum umbellatum*). Liliacea perenne piuttosto comune nei luoghi erbosi incolti, dalle caratteristiche e inconfondibili infiorescenze corimbose bianche. ¶ La presenza di un bulbo sotterraneo prolifico giustifica la denominazione dialettale che allude ad una qualche similitudine con

l'aglio, mentre la sua tossicità ne determina la specificazione di *ài dal lùch*, letteralm. “aglio dell'alocco” che, essendo riferimento del tutto inconsueto nell'ambito della terminologia botanica dialettale, sarà da considerare una modificazione, peraltro abbastanza intuitiva, di un originario *ài dal lùf* “aglio del lupo” che si allinea con diverse altre simili specificazioni attribuite a piante ritenute velenose, pericolose o anche solo sospette dal punto di vista alimentare. Cfr. il successivo.

ài del lùf (a.cr., sn.): cipollaccio, lampascione (*Leopoldia comosa*). Bulbosa perenne dall'alto pennacchio fiorito, costituito da un racemo di fiori sterili sommitali e fiori fertili sottostanti, di un intenso colore azzurro-violetto. Abita di preferenza gli incolti erbosi asciutti, gli argini, le scarpate, i margini di strade e coltivi. ¶ Ignorato, in passato, dalla popolazione locale quale possibile alimento (a differenza di altre aree italiane, prevalentemente meridionali) la sua denominazione dialettale manifesta un atteggiamento di qualche diffidenza nei suoi confronti, annoverando anche questa pianta tra le competenze di animali dannosi, pericolosi o dai tratti demoniaci, quali bisce, rospi, volpi o lupi, come nel caso in capitolo.

ài risulì (cs.): aglio delle vigne (*Allium vineale*). Comune aglio selvatico dalle esili foglie fistolose che talora possono presentare le estremità in vario modo arricciolate, tanto da giustificare la denominazione dialettale, traducibile con “aglio ricciolino”.

ài selvàdech (cr., sn.): aglio selvatico in genere (*Allium* spp.). Designazione attribuita, in modo indistinto, a qualunque aglio selvatico.

ài sigulì (cs.): aglio delle vigne (*Allium vineale*). Altro nome di questo comune aglio selvatico, il cui bulbo è rivestito da tuniche che si sfogliano, ricordando un po', nell'aspetto generale, certe piccole cipolle (vd. → *sigòla*), presumibile motivo della denominazione dialettale.

àlbara, àlbera (cr., cs., sn.); *àlbra* (cs., cl.); *àrbra* (cs.): pioppo nero (*Populus nigra*). È la denominazione dell'albero per antonomasia dell'area padana, essendo il pioppo nero la specie arborea un tempo più comune e diffusa in

tutto il territorio, prima di essere rimpiazzato dagli ibridi euroamericani, che ne hanno assunto spesso anche la designazione dialettale generica. ¶ Continuazione del lat. mediev. *albara* “pioppo” (Sella, GLE, 6), a sua volta dal lat. tardo *albarus* (Du Cange s.v.; REW 318) indicante presumibilmente, in origine, il pioppo bianco (Bosshard 60) od anche il pioppo gatterino; voce a sua volta discesa dal lat. *arbore(m)* (Forc. s.v. *arbor*; REW 606) attraverso dissimilazione della prima -r- in -l-, dove pare abbastanza verosimile una contaminazione da parte dell'agg. *albus* “bianco” (Forc. s.v.).

albarèl (cs.): fungo pioppino, piopparello (*Agrocybe aegerita*). Fungo assai noto ed apprezzato, tra i tanti, per l'ottima commestibilità, il profumo e la consistenza della carne: caratteristiche che ne hanno favorito la diffusa coltivazione a scopo commerciale. Cresce preferibilmente sul legno di alcune latifoglie, specialmente pioppi (da cui il nome), salici, olmi, ontano nero e sambuco nero. ¶ Più che a un diminutivo si deve pensare ad un aggettivo, indicante relazione, tratto dal dial. *àlbara* “pioppo”.

albarèla, alberèla (cs., cl.): pioppo tremulo (*Populus tremula*). Attualmente molto raro, da noi, e ridotto a poche stazioni dell'alta provincia, il pioppo tremulo in passato potrebbe essere stato più frequente e diffuso, tanto da meritarsi qualche definizione specifica, come quella in capitolo. ¶ Dim. del dial. → *àlbara/àlbera*, per le minori dimensioni, rispetto agli altri pioppi, e l'aspetto complessivo meno robusto.

albaròt¹ (cl.): pioppo bianco (*Populus alba*, incluso *P. canescens*). Grande albero dal tronco massiccio e spesso costoluto e dalla caratteristica corteccia bianco-grigiastra. Chioma ampia e subglobosa con foglie a lamina ovato-ellittica, a margine grossolanamente dentato, tranne quelle dei giovani getti che sono più o meno palmato-lobate, verdi di sopra e bianche nella pagina inferiore. Frequente lungo i fiumi maggiori, ma da alcuni decenni diffuso un po' dovunque nei nuovi impianti di forestazione od anche come albero ornamentale. ¶ Alterato di → *àlbara/àlbera*.

albaròt² (cr.): pioppo tremulo (*Populus tremu-*

la). Angelo Peri, intorno alla metà del XIX secolo, così spiegava la voce a lemma: «Specie di pioppo che non si leva a molta altezza, ed ha le foglie pendenti da picciuoli lunghi, sottili e nerici. *Alberetto, Alberella, Tremula*» (Peri, p. 13). Il che farebbe assegnare la denominazione dialettale cremonese al pioppo tremulo, diversamente da quanto succede per il dialetto casalasco (per cui vd. il precedente).

albaròt³ (cr.): fungo piopparello, pioppino (*Agrocybe aegerita*). Cfr. → *albarèl*. ¶ Si tratta di un altro aggettivo di relazione, con diverso suffisso, del dial. *àlbara* “pioppo”.

àlbera del Canadà (a.cr.), *canadà* (cs., a.cr., sn.): pioppo ibrido euroamericano (*Populus x canadensis*). Vengono così definiti, di norma, i pioppi ibridi euroamericani (*Populus nigra x Populus deltoides*), di cui sono stati selezionati numerosissimi cloni estesamente coltivati in pioppeti razionali, specialmente nelle golene fluviali. ¶ La specificazione indica la generica provenienza di uno dei progenitori (*P. deltoides*) dal Nord America, non necessariamente dal Canadà.

àlbera pìna (cs.): pioppo cipressino (*Populus nigra* var. *italica*). È il notissimo pioppo nero a portamento colonnare o piramidale, conferitogli dai rami assurgenti e appressati al tronco. Utilizzato in passato come segna-ingresso di strade campestri o di accessi alle cascine, era piantato anche in lunghe e caratteristiche alberate lungo il corso del Po, ad indicare la via ai naviganti anche nelle giornate brumose. ¶ Il determinante riecheggia la similitudine del nostro albero con la caratteristica forma delle pigne di alcune conifere, come quelle dell’abete.

àlbera pirèra (cr.): pioppo cipressino (*Populus nigra* var. *italica*).; vd. → *piréra*.

albicòch, arbicòch (cr., cs.): albicocco (*Prunus armeniaca*). Albero da frutto notissimo e largamente coltivato in orti, broli e frutteti da molti secoli anche da noi. ¶ La denominazione dialettale, come quella italiana, dipende dal lat. *praecoquus* “precoco”, ispirato presumibilmente dalla precocità della fioritura e, poi, della fruttificazione di questa specie arborea, attraverso la mediazione del gr. *praicóchion* e, da questo, dell’arabo *al-barqūq* “prugna, susina”

(cfr. DEI, I, 110; DELI, I, 35).

aliàdega (cr.): uva che matura in luglio, lugliatica. ¶ Variante del più trasparente *lùliàdega* per deglutinazione della -l- iniziale, sentita come articolo, e assimilazione della prima vocale alla tonica successiva. Vd. → *lùjàdega*.

amarèna (cr.); *amaréna* (cs.): amareno e ciliegia amarena (*Prunus cerasus*); vd. → *maréna*.

ampùla (cr.): pollone, virgulto, ricaccio d’albero o d’arbusto. ¶ Verosimile derivazione del lat. *pulla*, femm. di *pullus* nel senso di “giovane getto o germoglio”.

amurì (a.cs.): amorino d’Egitto (*Reseda odorata*). È la specie di *Reseda* tradizionalmente diffusa nei giardini di un tempo, molto apprezzata per le fioriture dal delicato profumo, definito come “simile a quello della pesca”. ¶ Voce semidotta dipendente dalla denominazione italiana adattata ai modi del dialetto cremasco.

ànes (cr., cl., cs.): anice (*Pimpinella anisum*). Con questa denominazione venivano di norma indicati i frutti della pianta di anice – erroneamente ritenuti i semi –, che costituivano una merce molto richiesta e immancabile nelle farmacie e nelle drogherie di paese. L’infuso di questi “semi”, dagli svariati usi fitoterapici domestici, veniva somministrato soprattutto alle puerpere per favorire la montata latte. ¶ Continuazione del lat. mediev. *anisium/anisum* (Sella, GLE, 12), derivato dal gr. *ánison* “anice” (DELI, I, 55).

angùria, ingùria, lingùria (cs.): cocomero, anguria (*Citrullus lanatus*). Apprezzata in tutte le sue varietà (diverse per forma, colore, pezzatura, precocità, ecc.) e coltivata nelle estese poponaie allestite stagionalmente sui terreni più sabbiosi e leggeri, l’anguria ha costituito, nell’ambito della popolazione rurale del passato, un immancabile ingrediente, economico e salutare, dell’alimentazione estiva, oltre che pretesto di aggregazione sociale e di scambio culturale nei ritrovi giornalieri che avvenivano sotto le frasche delle baracche temporanee allestite nelle numerosissime *melunére/melunère* che trapuntavano le nostre campagne. ¶ Come la denominazione regionale, caratteristica dell’Italia settentrionale, anche quella dialettale

in argomento dipende dal greco tardo *angóuria*, pl. neutro di *angóurion* “cetriolo”, diffusasi tramite il dial. veneziano (cfr. DELI, I, 55).

ansalina (cs.): acetosella (*Oxalis* spp.); vd. → *èrba insalina* di cui è una variante fonomorfologica di tipica matrice cremasca.

antàna (cs.); *antànà* (sn.): lantana (*Viburnum lantana*); vd. anche → *mèrda de gàt, pà de cùco* e *pandór*. Arbusto dai rami flessibili, utilizzati come materiale da intreccio, e dalle decorative infiorescenze bianco-crema riunite in corimbi terminali. Abita i margini del bosco, le siepi, gli arbusteti, formando anche fitti popolamenti quasi monospecifici. ¶ Da una voce di origine gallica **lantana* (REW 4895a), per deglutinazione della *-l-* iniziale sentita come articolo.

àrbra, *àlbra* (cs): pioppo (*Populus nigra* e *P. canadensis*); vd. → *àlbara*, di cui sono varianti sincopate, la prima anche con rotacismo di *-l-*, per assimilazione con la *-r-* successiva.

arèla (cr.); *arèla* (cs., sn.): canna di palude (*Phragmites australis*). È una denominazione di origine secondaria o riflessa, per così dire, attribuita alla canna di palude, poiché il termine riguarda propriamente un graticcio o cannicciato fatto di canne palustri seccate e legate tra loro. ¶ Continuazione del lat. mediev. *arella* “graticcio” (Sella, GLI, 32) da ricondurre al lat. *harula* “porcile” (REW 4063) e, per estensione “recinto”, che si può presumere realizzato, quantomeno in origine, proprio con cannicciati.

àres, *làres* (cr., cl., cs., sn.): larice (*Larix decidua*). Come succede per altri nomi dialettali locali relativi a conifere caratteristiche degli ambienti montani, si deve ritenere che la definizione riguardasse per lo più il legname da queste prodotto, come nel caso in esame, dal momento che il legno di larice è da sempre ritenuto di elevata qualità e valore, per la compattezza, durezza e incorruttibilità, anche a contatto con l’acqua, e ricercato sia per opere di edilizia sia per lavori di falegnameria. ¶ Continuazioni del lat. mediev. *larese*, *laresus*, *larexus*, ecc. (Sella, GLI, 307), di cui la voce ad esponente rappresenta una forma aferetica – per deglutinazione della *-l-* iniziale, sentita come articolo –, discese dal lat. class. *larix -icis* “larice” (REW 4916).

arìs (cr.): radice. ¶ Sin tratta di una forma metatetica dell’originario termine *ra(d)is* “radice”.

àrma (cr., cl., cs.): nocciolo delle drupe (ciliegia, pesca, albicocca, ecc.), seme dei frutti in genere. ¶ Dal lat. *anima* qui intesa nel senso di “corpo rigido interno, nocciolo”, attraverso la variante dissimilata **alima*, sincopata in *alma*, con successiva rotacizzazione di *-l-* di tradizione settentrionale (cfr. DEI, I, 138).

armàndula (cr., cl., cs.): mandorla, frutto del mandorlo (*Prunus dulcis*). Anche ‘nocciolo di frutto’, specie nei diall. cremonese e casalasco.

Armàndula amàra (cr., cl., cs.): mandorla amara; *armàndula tènera* (cr., cl., cs.): mandorla spaccatella. ¶ Lat. tardo (delle glosse) *amandula* per il class. *amygdala* (a sua volta dal gr. *amygdàle*) per verosimile incrocio con → *àrma*, indotto dal suo aspetto simile a quello dei noccioli di altri frutti.

armèla (cs., cl.); *armèla* (cr.); *armlén* (cl.): nocciolo, seme. ¶ Diminutivo di → *àrma*, presumibile continuazione del lat. mediev. *armela* “nocciolo” (Sella, GLE, 19). La voce dialettale casalasca prevede un’ulteriore forma diminutiva volta al maschile.

armelina (cs., cr., cl.); *armilinà* (sn.): seme dell’albicocca o della pesca; armellina; piccolo nocciolo o seme. ¶ Sebbene vi si possa intravedere un riferimento alle presunte origini armeniche dell’albicocco – che già i romani definivano *prunum armeniacum* (N. H., XV, 12, 44) –, come sostenuto dalla maggior parte degli etnologi, nel caso in esame è verosimile ammettere un evidente influsso anche della voce dial. → *àrma* ovvero → *armèla/arméla*, attraverso un ulteriore diminutivo.

armilia, *remilia*, *rùmilia* (cr.); *ermilia*, *erminia* (cs., sn.): bagolaro, spaccasassi (*Celtis australis*), l’albero e il frutto. Grande albero dal tronco robusto e poco slanciato, molto ramificato a formare una chioma densa e cupuliforme. Corteccia grigio-cenere. Foglie semplici, alterne, obliquamente ovato-lanceolate e lungamente acuminate, ruvide sopra e pubescenti di sotto. Frutti subsferici (drupe) giallastri o bruni a maturità, con esile polpa dolciastra. Frequente ma discontinuo nel territorio, specie sulle scarpate

morfologiche, è invece un albero particolarmente utilizzato in ambiente urbano, nei viali, nei parchi e nei giardini. ¶ Variante metatetica di *remilia/rümilia*, a sua volta così chiamata dal nome della Romelia o Rumelia, denominazione indicativa, dal medioevo sino alla fine del XIX secolo, della vasta regione a sud dei Balcani, tra Mar Nero, Mar Egeo e Albania, parte dell'impero ottomano, che rappresenta probabilmente la porzione europea dell'areale di distribuzione originario di quest'albero. Di tale provenienza sono verosimile spia anche altre denominazioni dialettali italiane, quali il ligure *fàva gréga* o il piemontese *cerésa gréca*, *cerésa gréa* (Penzig, I, 103), già precedute dal lat. *faba greca* od anche *faba syriaca* (per cui vd. → *fransìga*). Dal nome della regione di provenienza discendono anche le forme metateriche *ormilia/ormiglia*, di area piemontese, con il fr. *ormeille* (DELF, 449), prodottesi con trafilà simile a quella delle nostre *armilia/ermilia*.

arsiprès (cl.); *ciprès* (cr., cs.); *siprès* (a.cs.): cipresso (*Cupressus sempervirens*). Nota ed elegante conifera sempreverde, tipica degli ambienti mediterranei o dei laghi prealpini, dei quali caratterizza la peculiare immagine paesaggistica, ma sovente impiegata nelle alberature cimiteriali, soprattutto nella var. *pyramidalis*, sebbene in tempi relativamente recenti si siano spesso utilizzate altre specie esotiche di cipresso (*C. arizonica*, soprattutto, in differenti varietà) ovvero diverse altre conifere esotiche, per le stesse funzioni, che tuttavia, continuano ad essere denominate dal popolo, indistintamente, *arsiprès* o *ciprès/siprès*. ¶ Da una simile voce del lat. tardo, lasciata intendere dalle voci mediev. *acipresus* e *ancipressus* (Sella, GLE, 2; GLI, 20, 566) e poi continuata dall'italiano antico 'arcipresso' (DEI, I, 276).

articiòch (cr., cl., cs., sn., ost.): carciofo (*Cynara scolymus*). ¶ Il nome dialettale – che si apparenta a molti altri, tra cui il ted. *artischoch*, il fr. *artichaut*, ecc. – sembra derivare dall'arabo *al-kharshof*, attraverso la mediazione di altre lingue, come lo spagnolo (*alcahofa*) o il provenzale, se non direttamente dal lat. mediev. *articocculus*, *articoccus* e simili

(cfr. Du Cange, s.v. *articactus*).

articiòch selvàdech (cs., sn.): bardana (*Arcium lappa* e *A. minus*); vd. → *bardàna*. ¶ Denominazione particolarmente efficace per una pianta i cui capolini globosi, porporini, fittamente circondati da brattee uncinatè, ricordano da vicino dei piccoli carciofi fioriti.

asprèla (cl.): attaccamani (*Galium aparine*); equisetò (*Equisetum* sp.); radicchiella dei prati (*Crepis* sp.). La denominazione dialettale si riferisce a diverse specie botaniche, anche profondamente differenti e filogeneticamente distanti tra loro, ma accomunate dalla caratteristica di apparire particolarmente scabre al tatto, da cui la denominazione dialettale. ¶ Dim. del dial. *àasper* "aspro, ruvido" ovvero direttamente dal lat. *asper*, con il medesimo significato (REW 708).

àster (cl.); *àstro* (cs.): astro (*Aster* spp.). Si tratta di denominazione generica riguardante diverse specie di piante erbacee largamente coltivate per le loro abbondanti fioriture multicolori, alcune delle quali, come, *A. novi-belgii*, si sono pure spontaneizzate in ambienti seminaturali. ¶ Il nome dialettale, come quello italiano, si rifà all'aspetto 'a stella' della maggior parte di questi fiori, e dipende dal lat. *aster -eris* "fiore dall'aspetto di stella", a sua volta ispirato da *astrum* "stella, astro" (REW 749).

aurtis (cr.): luppolo (*Humulus lupulus*); vd. → *luartìs* di cui è un'evidente variante metatetica, con la -l- iniziale deglutinata poiché sentita come articolo.

avèna (cl.), *avèna* (cr.): avena (*Avena sativa*); vd. → *aéna*.

B

baciuchìn (a.cr.): aristolochia, erba astrologa (*Aristolochia clematitis*). Pianta erbacea perenne dal fusto eretto, caratterizzata da fiori tubolari a base rigonfia, giallicci, riuniti all'ascella delle foglie, che emanano un odore di carne in decomposizione atto ad attrarre alcuni insetti impollinatori. ¶ La denominazione prende spunto dall'aspetto dei frutti di questa specie – che sono capsule più o meno globose, pendule e piuttosto grandi in proporzione alla pianta

produttrice –, paragonati a piccoli battagli di campane, in dialetto *baciòch*.

bagigi (sn., cr.): babbagigi, mandorle di terra (*Cyperus esculentus*); vd. → *gìgiule de tèra*. ¶ Forma sincopata di ‘babbagigi’, a sua volta derivato dall’arabo *habb’azziz* “bacca o mandorla buona” (DEI, I, 389).

bàgule de sambùch (a.cr.): frutti del sambuco (*Sambucus nigra*). ¶ *Bàgula* è definizione dial. per qualunque piccola cosa di forma tondeggiante, con particolare riferimento agli escrementi di diversi animali (capre, conigli, topi, ecc.) o ai frutti di alcune piante, come nel caso in esame. Lat. *bacula*, dim. di *baca* “bacca, frutto carnoso tondeggiante senza nocciolo” (REW 859), che riconduce la definizione ad un originario ambito botanico.

bàgule de sénér (a.cr., sn.): coccole del ginepro (*Juniperus communis*). I galbuli o coccole del ginepro, in realtà, non sono bacche, ma piccoli strobili (ossia pigne, anche se un po’ particolari) tondeggianti e carnosi (a differenza di quelli legnosi di altre cupressacee), contenenti i semi. ¶ Lat. *bacula*, dim. di *baca*, come il precedente. Per la specificazione vd. → *sénér* “ginepro”.

bàla da/de gambùs (cs., cr.): verza, capo di verza (*Brassica oleracea* var. *sabauda*). Noto ortaggio dalle foglie crespe, ondulate o bollose, con nervature molto evidenti, che formano una ‘testa’ tondeggiante, meno compatta che nel cavolo cappuccio, portata da un fusto robusto. ¶ Dial. *bàla* “palla” riferita alla forma tondeggiante della ‘testa’. Per il determinante vd. → *gabiùs* e *gambiùs*.

bàla da vérs (cs.), *bàla de vérsa* (cr.): verza, capo di verza. Cfr. il precedente e vd. → *vérs*.

bàle da néf (cs.): palla di neve, pallon di maggio (*Viburnum opulus*). È il nome della varietà ornamentale di questo viburno che, in maggio-giugno, produce abbondanti e vistose infiorescenze di forma globosa, bianche o rosate: circostanza che ha ispirato il nome italiano, dal quale sembra dipendere quello dialettale.

balšamén, *balšemin* (cr.); *balsmèn* (cl.); *beršami* (cs.): marzemino; sia la vite e l’uva, sia il vino che se ne ricava. Il ‘balsomino’ (o ‘balzemino/barzemino’), secondo le notizie

contenute negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria relative al Circondario di Casalmaggiore, era un vitigno diffusamente coltivato da noi prima del 1850, anno a partire dal quale cadde in abbandono quasi totale a causa della sua vulnerabilità nei confronti della crittogama della vite o peronospora. Venne allora sostituito dall’analogo vitigno piemontese, detto ‘balsamea’ o ‘balsumino’, rustico e produttivo al pari della barbera (Atti Inch. Agr. VI, t. II, 895). ¶ Probabilmente da **vitis balsamina*, da cui derivava anche il nome del noto vitigno ‘barzemino’ o ‘marzemino’ (cfr. DEI, I, 418 e 447).

balunsén (b.cr., cl.): alchechengi (*Physalis alkekengi*); cfr. → *lanterni*. ¶ Dim. del dial. *balón/balòn* “pallone”. L’epiteto dipende, evidentemente, dalla forma “a palloncino” dell’involucro che circonda il frutto.

bambö (cs.): bambù (*Phyllostachys* spp.; *Bambusa* spp.). Sotto questa definizione vengono annoverate, senza particolare distinzione, diverse specie botaniche dall’aspetto bambusoide, conferito soprattutto dal fusto cilindrico scandito da numerosi nodi, da cui si dipartono le fronde, e da lunghi internodi cavi. Si tratta di piante particolarmente vigorose e spesso dal comportamento invadente, se non infestante, talora coltivate in parchi e giardini. ¶ Voce semidotta tratta dall’italiano e adattata ai modi del dialetto.

bàrba ’d frà (cl.): barba di becco (*Tragopogon pratensis*). Pianta erbacea a foglie lineari e lungo fusto fistoloso recante grandi capolini gialli che, a maturità, producono un’infruttescenza sferica (a “soffione”) formata da piccoli frutti (achen) provvisti di un lungo pappo piumoso. Le radici e i giovani getti sono commestibili. ¶ Il nome popolare deriva da una ravvisata somiglianza tra l’aspetto dei pappi e una barba, qui apparentemente paragonata a quella dei frati. Cfr. → *barbabèch*.

bàrba d’āsan (cl.): eringio, calcatreppola (*Eryngium campestre*). Pianta erbacea spinosa, dalle foglie coriacee, pennatosette, verdi-glauche, e dalle infiorescenze a corimbo. Abita gli incolti erbosi aridi e soprattutto gli argini della golena padana. ¶ L’attribuita somiglianza della

spinosità della pianta con le ispide setole del muso degli asini, va confrontata, però, con l'altra denominazione dialettale casalasca di questa pianta → *insalàta d'àsan*, che potrebbe aver avuto una sua influenza sul nome in esame.

barbabèch (cs.): barba di becco, salsèfrica (*Tragopogon pratensis*). Cfr. → *bàrba 'd frà*. ¶ Nel caso in esame la somiglianza dei pappi dell'infruttescenza è riferita alla barba di un caprone o becco, che è il concetto espresso anche dal nome italiano e pure da quello scientifico (dal gr. *trágos* "caprone" e *pogón* "barba").

barbàs, barbàs (a.cr., cs.): tasso barbasso, barbarastio (*Verbascum* spp.). Denominazione attribuita a diverse specie di *Verbascum* dal portamento robusto, grandi foglie basali e alte infiorescenze gialle (come *V. phlomoides*, *V. nigrum*, *V. sinuatum*, *V. thapsus*). ¶ Il nome dialettale, come quello italiano, continua il lat. mediev. *tassus barbassus*, già così registrato da Pietro de' Crescenzi (Sella, GLE, 353) e dipende dal lat. *verbascum* (lat. tardo, delle glosse, *vervasca*, *C.Gl.Lat.*, III, 563, 53) con evidente influsso del termine 'barba', suggerito dall'aspetto tomentoso o peloso di gran parte della pianta ed anche di alcuni stami (cfr. DELI, V. 1425).

barbèi (cr.): il ciuffo di stili (detti sete o barbe) che sporge dalle brattee della pannocchia del mais. ¶ Considerato l'aspetto di questi organi, che richiama da vicino quello di una 'barba', non è difficile immaginarne la diretta derivazione.

barbis (cr., cl.): il ciuffo di stili (detti sete o barbe) che sporge dalle brattee della pannocchia del mais. ¶ Dial. *barbìs* "baffi", per l'evidente similitudine.

barbis dal furmént (cs.): reste delle spighe di frumento o di altri cereali. ¶ Dial. *barbìs* "baffi", in questo caso, considerato il portamento dritto e rigido delle reste, il confronto ispiratore andrà ravvisato nei baffi (vibrisse) del muso di diversi mammiferi (gatti, topi, ecc.).

barbišòt¹ (cr.): scardaccione, stoppione (*Cirsium arvense* e *C. vulgare*). «Dicesi in campagna quell'erba pungente che cresce tra le stoppie. *Stoppione*» (Peri, p. 38). ¶ Alterato del dial. *barbìs* "baffi", per i rigidi peli pungenti e le spi-

ne fogliari di questa comune pianta erbacea.

barbišòt² (cr.); *barbsón* (cl.): varie specie di equiseti (ma specialm. *Equisetum arvense*). ¶ Alterato del dial. *barbìs* "baffi". Nel caso degli equiseti il rimando all'aspetto "baffuto" richiamato dalla denominazione dialettale è conferito loro dai rami filiformi che si dipartono dai fusti sterili delle diverse specie, in composizione più o meno densa.

bardàna (cr., cl.): bardana (*Arctium minus*, *A. lappa*). Si tratta di piante erbacee dalle grandi foglie basali, grossa radice fittonante e alto scapo florale (emesso nel secondo anno di vita) portante un'infiorescenza formata da capolini circondati da brattee uncinatate che, a maturità, si attaccano facilmente al vello degli animali o ai vestiti, favorendo così la dispersione dei semi. ¶ Il nome dialettale, come quello italiano, discende dal lat. mediev. *bardana* (Du Cange, s.v.; DEI, I, 428).

bargnól, spén bargnól (cr., cl.): prugnolo (*Prunus spinosa*); vd. → *brügnól* di cui è una variante fonomorfologica.

bartàgna (cl.): giacinto a fiore doppio (*Hyacinthus orientalis*). ¶ Il nome di 'bretagna' o 'gran bretagna' – di cui quello a lemma è un'evidente deformazione locale – era assegnato, sin dal XIX secolo, sia in italiano sia in altri diall. settentrionali (Penzig, I, 235), ai giacinti a fiore doppio, ibridi derivati da *Hyacinthus orientalis*, selezionati nelle regioni nord-europee, come l'Olanda e, probabilmente, la Gran Bretagna.

bašaléch (cl.); *bašalicò, bašilicò* (cr., cs.); *bašalico* (sn.); *bišerigò* (cs.): basilico (*Ocimum basilicum*). Pianta aromatica a tutti nota e da tempo utilizzata come ingrediente di molte preparazioni culinarie. Originaria dell'Asia tropicale, è coltivata in area mediterranea sin dall'antichità classica (cfr. *N. H.*, XIX, 44, 154-157), sebbene le opinioni relative alle sue proprietà fossero piuttosto contrastanti. Per quanto ci riguarda, così la descriveva il Peri «Pianta erbacea aromatica, a foglie ovali che coltivasi pel buon odore negli orti, ne' giardini, o in vasi, e da taluni adoprasì quasi droga nostrale a far condimento. *Basilico*» (Peri, p. 39), il che lascia intendere che non da tutti la pianta, oggi ritenuta indispen-

sabile per insaporire o per confezionare certe pietanze, fosse utilizzata con tale funzione nel Cremonese. ¶ Le forme dialettali ossitone potrebbero derivate più o meno direttamente dal gr. *basilikón*, anche attraverso il lat. mediev. *basilicon* (Sella, GLE, 133) mentre per le altre si deve presumere un successivo arretramento dell'accento, come nel lat. *basilicum*, segnalando che la voce *basalico*, di cui rimane ignota l'accentazione originaria, è già registrata nel lat. medievale (Sella, GLE, 33).

bašilich (cr.); *bašilico* (cs.): basilico (*Ocimum basilicum*); vd. il precedente.

bašóli (cr.): virgulti di salice, lunghi, dritti e flessibili, usati per intrecciare cesti. ¶ Essendo il termine un femm. pl. (*li bašóli*) si può presumere che il suo significato dipenda da un senso traslato della voce *bašóla* “bilico” (derivata da *bàsol* “bilico; stanga curva e flessibile che si appoggia alla spalla per trasportare oggetti pesanti posti alle due estremità”, cfr. DDCr. 23), ricordando che quando il canestraio tornava dalla spedizione di raccolta dei giovani rami di salice – con cui intrecciare i suoi cesti –, questi erano già stati ripuliti sul luogo di raccolta e legati in piccole fascine che, caricate in spalla, pendevano davanti e dietro proprio come un bilico. Dal lat. *bajula* “portatrice (d'acqua)” (cfr. DEI, I, 414 s.v. *balia*).

bastardù (cs.): tralcio di vite rimessiticcio. Si definiscono in questo modo quei tralci che nascono dal piede della vite, detti, appunto, capi bastardi, che tuttavia, quando la vite è vecchia, vengono mantenuti ed allevati finché non si siano rinvigoriti e ben affermati allo scopo di rinnovare la vite medesima, la cui parte vecchia viene recisa lasciando solo il nuovo tralcio.

bavarina (cr.): centocchio (*Stellaria media*). Vd. → *pavarina*, di cui è una variante per sostituzione della bilabiale occlusiva sorda -p- con la sonora -b-.

béc (cs.); *bic* (cr.): pezzo di tronco d'albero seghato a misura; rocchio; grosso e corto ceppo; vd. → *bic*.

bèdol, *bédol* (cr.), *bèdul* (b.cr.) *bédul* (cl.): pioppo bianco (*Populus alba*). Grande e maestoso albero dal robusto tronco con corteccia

grigio-chiara trapuntata da lenticelle rombiche più scure. Foglie a lamina ovato-ellittica, a margine grossolanamente dentato, tranne quelle dei giovani getti che sono più o meno palmato-lobate, verdi di sopra e coperte da una fitta peluria biancastra nella pagina inferiore. ¶ Continuazione, con ritrazione di accento, del lat. mediev. *bedullum* o *bedolium* (Sella, GLE, 35): termini contenuti in alcune carte d'archivio che, essendo riferite a località di pianura, non sembra verosimile attribuire alla betulla vera e propria – specie arborea caratteristica di ambienti collinari e montani –, ma presumibilmente proprio al pioppo bianco. Al di là di questa precisazione, è comunque evidente che la denominazione dialettale in capitolo dipende da una ravvisata somiglianza del pioppo bianco con la betulla, conferita soprattutto dall'aspetto della corteccia.

bejòm, *belòm* (cr., cl. cs.): begliuomini, balsamina, fior di vetro (*Impatiens balsamina*). Sono così definiti i notissimi ‘fior di vetro’ comunemente coltivati come piante ornamentali per le ricche fioriture multicolori. ¶ Il nome a lemma è un semplice adeguamento alla fonetica dialettale di quello italiano.

belvedi (cs.); *belvedil*, *belvedii* (cr.): granata comune, belvedere (*Kochia scoparia*). Chenopodiacea annuale di origine asiatica, questa pianta, spesso coltivata per ornamento, in autunno assume un colore rosso acceso (in diverse tonalità) che la rende particolarmente attraente, da cui il nome di ‘belvedere’ – di cui quello dialettale è un'evidente discendenza –, mentre l'impiego delle sue fronde per la creazione di scope e granate spiega l'altra sua comune denominazione italiana.

berète dal prèt, *berèt dal prèt*, *capèl da prèt* (cs.): fusaggine (*Euonymus europaeus*). Arbusto frequente nelle siepi o al margine dei boschi di latifoglie. ¶ I frutti, velenosi, che sono delle capsule carnose e pendule, si compongono di quattro lobi che ricordano il caratteristico cappello dei preti di una volta (in realtà un tricorno con nappina sommitale), da cui la denominazione dialettale.

bericòcol (cl.): miastro peloso (*Rapistrum ru-*

gosum). Brassicacea annuale, comune soprattutto sui terreni disturbati o periodicamente smossi, come nei pioppeti della golena padana. Le rosette basali, formate da foglie lirate, erano un tempo raccolte e cucinate al pari di altre erbe commestibili. ¶ Si tratta di una definizione piuttosto singolare, poiché denominazioni analoghe a quella in esame designano di norma l'albicocca, secondo una diffusa deformazione dell'arabo *al-barqūq* attraverso il bizantino *berikokkon* (DEI, I, 493). Nel caso in esame non appare facile stabilire le motivazioni di tale nome, che nemmeno gli informatori hanno saputo giustificare, ma potrebbe essere la forma dei frutti (silicette composte da due articoli, di cui quello superiore di forma globosa e leggermente costata) ad aver suggerito la similitudine.

beršamīna (cs.): uva marzemina. Vd. → *balšamén*.

besegàn, besgàn (cr.); *basgàn* (cl): vitigno e uva besgano, besegano o bersegano, detto anche colombana nera: un vitigno diffusamente coltivato in alcune province emiliane, nell'Oltrepò pavese e in gran parte del Cremonese e del Casalasco sino alla metà del secolo scorso. Così si esprimeva in proposito il Peri, alla metà del XIX secolo: «Sorta di uva dolce che dà molto vino. *Mostaja*» (Peri, p. 47). Oltre che alla vinificazione i grappoli di quest'uva nera erano destinati al consumo fresco oppure, molto spesso, venivano distesi su graticci o appesi in ambienti freschi e asciutti, dove si conservavano perfettamente fino alla primavera successiva. Esiste anche l'uva besgano bianca. ¶ Anche il dialetto mantovano ha *ùà basgàna* «specie d'uva nera, grossa, rotonda e molto succosa, altrove detta grignolò» (Cherubini, *Mant.*, 176). Si tratta della continuazione del lat. mediev. (*vinum*) *bescanum* (Sella, GLI, 624) indicante, oltre al vino, anche uno speciale vitigno storicamente coltivato in area veneta ed emiliana, altrimenti denominato 'bersegano' o 'persegano'. Il che fa pensare che l'etimologia remota sia da ricondurre ad una *(*vitis*) *persicana*, per qualche possibile attinenza con il pesco o la pesca (lat. *persica*).

betònega, èrba betònega, betòniga (cr., cl., cs.); *betònica* (cl.): betonica (*Stachys officinalis*

ed anche *S. sylvestris*). Erba a tutti nota, per antonomasia, fin dall'antichità, considerata un'autentica panacea, capace di curare una cinquantina di affezioni morbose, grazie alle numerose virtù terapeutiche che le erano attribuite. Tuttavia la corrispondenza tra questo nome dial. e la specie botanica qui individuata è una possibilità tra le tante, poiché, nei secoli e a seconda degli autori, a questa denominazione sono state correlate piante diverse ed anche piuttosto lontane tra loro dal punto di vista sistematico. ¶ Il nome, tanto italiano quanto dialettale, si fa discendere dal lat. *vettonica* o *bettonica* (REW 9290), tratto da quello dei *Vettones*, popolo della Lusitania secondo la testimonianza di Plinio il Vecchio (*N. H.*, 25, 46, 84; DEI, I, 501).

biàda, biàva (cr., cl.), *biàa* (cs.): biada; avena (*Avena sativa*), ogni tipo di cereale. ¶ Lat. mediev. *blada* (od anche *blava*), neutro plurale di *bladum* "raccolto, frutto dei campi" ed anche "cereali in genere" (Sella, GLI, 70-71), di origine franca.

bianchespén, spén biànch (cr.); *spì biànch* (cs., sn.): biancospino (*Crataegus monogyna*). Frequente e rigoglioso arbusto, o alberetto, le cui copiose fioriture bianche e la spinosità diffusa sui rami minori costituiscono gli elementi messi in assoluta evidenza dalle sue denominazioni, tanto italiana quanto dialettale.

biàva (cr., cl.); *biàa* (cs., a.cr., sn.): avena (*Avena sativa*); vd. → *biàda*.

bic (cr.): pezzo di tronco d'albero tagliato a misura; ceppo grosso e corto. ¶ Continuazione del lat. mediev. *bichus* "mazzapicchio, maglio del battipalo" (Sella, GLE, 38) che di solito era costituito da un pezzo più o meno lungo di tronco d'albero di legno duro, che veniva sollevato e lasciato cadere ripetutamente sul palo da infiggere nel terreno. È possibile, forse, istituire un confronto con il lat. mediev. *biccus* "becco, caprone" (cfr. Sella, GLI, 67: s.v. *bicinus*), da un supponibile *(*i*)*biceus* tratto dal lat. *ibex-icis* "capra selvatica, stambecco" (REW 4251b): animali che evocano per antonomasia l'azione del cozzare con le corna (cfr. 'bicciare' vc. region. per "cozzare con le corna"; DEI, I, 510) che può ricordare l'analogo lavoro del battipalo.

bìda, *bìde* (cr., cl., cs., ost.); *bièda* (cs., a.cr.): bietola, erbette (*Beta vulgaris* var. *cicla*). Ortaggio a tutti noto e apprezzato per la versatilità degli impieghi culinari e per la disponibilità del prodotto fresco in tutte le stagioni dell'anno. ¶ Lat. *beta* designante la medesima pianta, od anche, e forse meglio, *blita* "bietola" (Sella, GLE, 42), da ritenere derivata da un originario neutro pl. di *blitum* "atreplice", altra pianta erbacea appartenente alla stessa famiglia delle Chenopodiacee: voce che va comunque postulata per giustificare la variante *bièda*.

bidacòsta (a.cr., sn); *bidecòsta* (cs.): bietola (*Beta vulgaris* var. *cicla*). Varietà di bietola da coste, ossia caratterizzata dai piccioli fogliari larghi, appiattiti e carnosi, di colore solitamente bianco, ma in alcune varietà anche verde o rossastro, utilizzati in varie preparazioni gastronomiche. ¶ La denominazione dial. mette in luce esattamente questi caratteri.

bidaràa, *biedaràa*, *bidaràja* (cs.); *bideràva*, *bidaràva* (cr.); *bidiràva* (cl.); *bideràe* (cs., a.cr.); *bìa ràa* (sn.): barbabietola, talora anche la barbabietola rossa (*Beta vulgaris*). Ortaggio o pianta foraggera, a seconda delle varietà, la barbabietola si caratterizza soprattutto per la presenza di una radice fittonante più o meno ingrossata e carnosa, che costituisce la parte di maggior interesse merceologico. ¶ La definizione dialettale è un evidente nome composto dai termini *bi(e)da* "bietola" e *ra(v)a* "rapa" che bene descrive l'aspetto della pianta.

bidòn (cr.); *bidón* (cl.); *bidù* (cs., sn.): amaranto (*Amaranthus* spp.). Gli amaranti sono piante erbacee solitamente annuali, con fusto sovente lignificato nella parte inferiore, da noi rappresentate da diverse specie, anche di origine esotica, di aspetto piuttosto simile tra loro, comuni in ambienti ruderali, sui terreni periodicamente smossi o disturbati, ecc. ¶ Accr. del dial. *bìda* "bietola": pianta alla quale alcuni amaranti possono assomigliare, specialmente al momento dell'emissione primaverile delle foglie.

bièda (cs., a.cr.): bietola (*Beta vulgaris* var. *cicla*); vd. → *bìda*.

birlingòt (cr., cs.); *birlingòt* (cl.): castagne cotte con la buccia e fatte seccare. ¶ La forma

birlingòt, che sembra essere la più antica, lascerebbe pensare a una derivazione dal vb. 'berlingare', nel suo valore di "chiacchierare, discutere del più e del meno, per passatempo" che è attività praticata piacevolmente mentre si sgusciano e si mangiano le castagne preparate in questo modo.

binàga, *sbunàga* (cl.): ononide spinosa, bonaga o bonagra, artrestabue (*Ononis spinosa*). Piccolo arbusto dalle radici robuste e profonde, fusti legnosi solo alla base e belle fioriture rosa-lilacine, molto spinoso, ancora abbastanza frequente sugli argini del Po e del basso corso dell'Oglio, ma praticamente scomparso nella porzione centro-settentrionale della provincia, dove era ancora presente alcuni decenni orsono. ¶ Adattamento dialettale dell'antica voce 'bunaga' o 'bugnaga', con cui si designava la stessa pianta: denominazione dall'origine assai dibattuta, che le ultime proposte etimologiche riconducono ad un supposto **pugnacula*, derivato da *pugnax -acis* "combattivo, resistente, tenace", giustificato dalle varianti del tipo *ponàja*, *ponàgia* nonché dalle definizioni italiane quali 'arrestabue', 'fermabue' o 'remora aratri' che bene illustrerebbero la forte resistenza opposta dalle lunghe e tenaci radici di questo piccolo arbusto spinoso ai lavori agricoli (cfr. Pellegrini & Zamboni, 474-476) e vd. anche → *fermabò*.

bindelina, *èrba bindelina* (cs.): canna reale rigata (*Thyphoides arundinacea* var. *picta*). Alta graminacea utilizzata a scopo ornamentale grazie alla colorazione delle foglie, percorse in senso longitudinale da bande verdi e bianco-crema alternate, che conferiscono loro un aspetto piuttosto leggiadro e attraente. ¶ Aggettivo in *-ino*, indicante relazione, del dial. *bindèla* "bindella, piccola striscia o nastro di materiale diverso", per evidente similitudine con l'aspetto delle foglie.

biòm (cs.); *biùsem* (sn): pula, tritume del fieno, fiorume che si raccoglie sui fienili. ¶ Da un presunto **ablumen* (REW 31a) che da un iniziale significato di "residuo da sciacquare" è passato ad indicare anche il minuzzame lasciato dal fieno ammucchiato nel fienile o sotto le barchesse,

o altro diverso genere di residui minuti e leggeri (cfr. DIDE, 81). La variante soncinese richiede una forma **abluginem*.

birlingòt (cl.): castagna secca lessata. Vd. → *biligòt*.

biserigò (cs.): basilico (*Ocimum basilicum*); vd. → *basalèch*. ¶ Variante fonomorfologica della forma *basilicò* e analoghe.

bisöla (cl.): quattrinella (*Lysimachia nummularia*). Pianta erbacea dai fusti a portamento strisciante recanti foglie opposte di forma suborbicolare, caratteristica dei terreni umidi, sponde di corsi d'acqua, prati acquitrinosi, ecc. ¶ Presumibilmente dalla vc. dial. *bisa* "biscia" per il portamento reptante.

bóche da/de leù (cs., sn.); *bùche de càn* (b.cr.): linaiola gialla (*Linaria vulgaris*). Graziosa pianta erbacea che, dall'estate all'autunno inoltrato, mostra una densa infiorescenza sommitale formata da fiori di color giallo-zolfino provvisti di sperone. ¶ La denominazione è applicata anche ad altre piante erbacee portanti fiori simili a quelli della linaria (labbro superiore bilobo e labbro inferiore rigonfio, che chiude la fauce) i quali, stretti tra pollice e indice, si aprono come fauci animali, il che spiega il nome, proprio anche dell'italiano.

bòciol, *buciól* (cr., cs.); *bòciul* (cl.); *bósol*, *bòtol* (cs.): bocciòlo. ¶ Come l'italiano 'bocciòlo', di norma con ritrazione dell'accento. Dim. di *bòccio*. Cfr. → *bósol*.

böla (cr., cl., cs.); *bùla* (cr.): lolla, loppa, glume del grano; *böla del lén* (cr.), lolla del lino; *böla d'i pràt* (cr.): pula del fieno. La voce designa la massa dei detriti derivanti dalla trebbiatura dei cereali o dai successivi trattamenti dei chicchi (sbramatura, decorticatura) costituiti soprattutto da glume e glumette, frammenti di foglie, di fusti o di altre parti vegetali. Queste ultime prevalgono nel cascame derivato dalla lavorazione degli steli del lino, mentre nella pula del fieno si trovano in alta percentuale anche i semi e i residui dei fiori delle erbe foraggiere. ¶ Secondo il DEI si tratterebbe di una derivazione del lat. *bullā* "bolla" (DEI, I, 631), presumibilm. nel senso di "rigonfiamento", ma, in tal caso, parrebbe più consona una derivazione diretta dal

dim. *bullula* "bollicina" che renderebbe anche meglio l'idea resa dall'ammasso di glume e glumette che residuano dalla lavorazione delle cariossidi. Da questa primitiva similitudine, la denominazione si dev'essere in seguito estesa a definire diversi generi di cascame vegetale.

bóra (cs.): Tronco d'albero privato del pedale e dei rami. ¶ Voce d'area settentrionale, da una radice **bor(r)*- o **borro*- "corpo rotondo" (DEI, I, 561; e cfr. DIDE, 86).

bòs martèl (cs.): bosso (*Buxus sempervirens*); vd. → *martèl*.

bòs, *bös* (cr.): legno di bosso. ¶ Lat. *buxus* "bosso" (REW 1430).

bósca (cr., cl., cs.): fuscello, pagliuzza; *bösca del ris* (cr.): pula di riso. ¶ Continuazione del lat. mediev. *busca* "ramoscello, legname minuto per accendere il fuoco" (Du Cange, s.v.), a sua volta probabilmente di connettere al got. *buska* "bacchetta, ramoscello" (REW 1420 e cfr. DEI, I, 640).

bòsch (cr., cl.); *bósch* (cs.): bosco. ¶ Continuazione del lat. mediev. *boscus*, *boschus*, *buscus*, sviluppo latinizzato di una base germ. **busk*/**bosk* (REW 1419b; DEI, I, 158).

bósol (cs.): bocciòlo, fiore non ancora schiuso. ¶ Come l'ital. 'bocciòlo', dim. di 'boccio', connesso con 'boccia/bozza', da far ascendere ad una base **bokkja* e **bottia*, esprimente l'idea di "oggetto rotondo" o "rigonfiamento" (DEI, I, 547-548; DEI, I, 150-151), e, quindi, anche di "testa, capo": tutte figure che ben si adattano all'immagine del bocciòlo florale.

bósula, *bósule*, *bušù* (cs.): papavero, rosolaccio (*Papaver rhoeas*). ¶ Femm. di → *bósol* "bocciòlo", con presumibile riferimento ai numerosi ed evidenti bocciòli portati da ogni pianta di papavero, oggetto anche di alcuni giochi fanciulleschi, nel caso in esame per plausibile accostamento a → *rósula*, altro nome dialettale del papavero.

bòt (cr., cl., cs.); *bùtol* (cr.): gemma, germoglio, rampollo, virgulto. ¶ Come l'italiano 'butto', nel significato di "getto, germoglio", derivato dal vb. 'buttare' (ant. fr. *bouter* "gettare; germogliare").

bòtol (cs.): bocciòlo; vd. → *bòciol*, di cui è una

variante fonomorfologica, per possibile accostamento a → *bõt* “gemma, germoglio”.

bõtula (cr.): capsula fruttifera del lino, contenente i semi; *fà la bõtola* (cr.): iniziare a produrre la capsula fruttifera. Il frutto del lino è una piccola capsula tondeggianti, leggermente cuspidata, prodotta all’apice dello stelo e circondata alla base dal calice persistente, divisa in diverse logge contenenti i semi bruno-rossicci. ¶ La denominazione dialettale ha la stessa origine del termine precedente, volta al femm., per la somiglianza della capsula fruttifera del lino con un bocciolo di fiore.

bramastón (cl.); *bramestòn* (cr.): uva dagli acini grossi e duri, detta anche pergola o pergolese. Secondo il Peri, che possiamo ritenere attento annotatore della realtà sua contemporanea, si trattava di una «Sorta di uva grossa e di buccia dura, con granelli bislungi, e n’ha di bianca e di rossa. *Brumasta, Brumesta, Zibibbo*» (Peri, p. 70). Il che lascia comunque pensare che sotto questa definizione – come per la stragrande maggioranza di quelle attribuite alle decine di entità ampelografiche locali – si riunissero varietà di uve diverse, ancorché apparentemente simili. ¶ Accrescitivo di ‘bramesta/brumesta’, che continua il lat. mediev. (*uva*) *brumesta* (Bosshard, 110; Sella, GLE, 375), da ricollegare al nome del noto vitigno ‘bumasto’ (lat. *bumastus*, a sua volta dal gr. *búmastos* “simile ad una mammella bovina”, per l’aspetto dei grappoli), apprezzato e largamente coltivato già in epoca romana (l’Editto di Diocleziano, per es., nomina anche le *uvae duracine seu bumastae*), qui apparentemente accostato al termine ‘bruma’, che si presume ispirato dalla maturazione tardiva di quest’uva, quando, cioè, compaiono le prime brume autunnali (cfr. DEI, I, 616).

bril (cr., cl.); *brì* (sn.): salice rosso (*Salix purpurea*), salice da ceste (*Salix triandra*) od anche vimini (*Salix viminalis*), a seconda dei luoghi. Nel Casaleasco è così chiamato il salice rosso (*Salix purpurea*); sicché la definizione sembra oscillare tra diverse specie di salice dal portamento generalmente arbustivo e tutte utilizzabili come materiale da intreccio o da legame. ¶ Continuazione del lat. mediev. *brilus* “specie di vetrice” (Sella,

GLE, 50) sulla cui etimologia remota le opinioni sono diverse (cfr. DEI, I, 601 per una derivazione dal gr. tardo *brýllon* “giunco”, di cui l’Esarcato di Ravenna sarebbe il centro di diffusione), ma forse l’idea del Flechia di ricondurlo ad un termine di origine gallica **brino* – prossimo al fr. *brin* “filo d’erba, fuscello”, ma anche “virgulto, vermena” – attraverso un dim. **brin(u)lus*, pare conservare una sua logica (Flechia, 46). Cfr. → *sbri*.

brinaról, *brinìn*, *brinén* (cr.); *brinì* (cs.): fungo dell’olmo (*Flammulina velutipes*). È un fungo autunno-invernale che cresce a cespi sul legno di alcune latifoglie, come l’olmo, il pioppo, il salice. ¶ Le varie denominazioni dialettali sono tutte riconducibili ad aggettivi di relazione tratti dalla base *brina*, con chiara allusione alla stagione in cui questi funghi fanno la loro comparsa.

bröch, *brögh*, *brùch* (cs.): brugo (*Calluna vulgaris*). Basso arbusto cespitoso, sempreverde, dai lunghi racemi fioriti, terminali e di color rosa. Presente in passato anche nel nostro territorio, risulta ormai completamente scomparso. ¶ Anche il nome dialettale, come quello italiano, discende dal lat. tardo *brucus* “erica” (altro piccolo e noto arbusto al quale il brugo assomiglia molto), che è voce di origine celtica (REW 1333/1), ben attestata nella documentazione medievale lombarda come *brugum*, con diversi derivati (Bosshard, 108-109).

bröch (cr., cs.); *bruchèl* (cs.); *bruchél* (cr.): ramo, rametto. ¶ Continuazione del lat. mediev. *brocchus* “ramoscello” (Sella, GLE, 51) e questo dal lat. *broccus* “oggetto sporgente o puntuto”, ma con diversi altri significati più o meno affini (REW 1319; DELI, I, 168).

bròcol (cr., cs.); *bròcul* (cl., sn.): broccolo (*Brassica oleracea* var. *italica*) ed anche il broccolo romanesco (varietà del precedente), spesso confuso con il cavolfiore (*B. oleracea* var. *botrytis*). Varietà orticola di cavolo dalle compatte infiorescenze verde-intenso che costituiscono la parte utilizzata come cibo. ¶ Dim. del lat. *broccus* “oggetto sporgente”, qui nel significato di “gemma, germoglio” (DEI, I, 605-606; DELI, I, 168).

bröгна, *piànta da/de brögne* (cr., cl., cs.); *brüğnà* (sn.): generico per pruno domestico o susino (*Prunus domestica*), nonché per il frutto, ossia la prugna. ¶ Continuazione del lat. mediev. *brugna* (Sella, GLE, 52), svoltosi dal tardo lat. *prunia*, e questo da un agg. femm. **pru-neā* di *prunus* “susino” (DELI, IV, 995).

bröгна muschìna (cr., cs.); *brögne meschine* (cr.): è la prugna damaschina, piccola, rotonda o bislunga, violetta o gialla, a maturazione più o meno precoce, a seconda delle varietà, ma sempre dolce ed apprezzata. ¶ Il nome dialettale è una riconoscibile alterazione del termine ‘damaschina’, con possibile influsso popolare di ‘moscato’ suggerito dall’aroma accentuato di alcune varietà che a piena maturazione può ricordare quello dell’uva moscata (dal lat. *muscus* “muschio”).

brögne curnàle (cr.): nome di un’antica varietà di prugne che il Peri così descriveva: «*Prugne domestiche*, o assolutamente *Susine*, bislunghe, d’un bel violaceo con una velatura biancastra detta *fiore*, e sono quelle che da noi si fanno seccare per uso di cucina, e si riducono in confezione, e anche servono ad un preparato medicinale» (Peri, 73). ¶ La specificazione dipende dal dial. → *curnàl* “corniola”, qui preso a paragone per la forma bislunga e il colore rosso-violaceo di queste susine.

brögne de San Pèder (cr.): prugne «*Sampiere*, rossastre rotonde, grosse come un’armeniaca, che maturano per s. Pietro» (Peri, 73). È la prugna di San Pietro, che matura per la fine di giugno, essendo una delle più precoci.

brögne magunère (cr.): altra antica varietà di prugne «rossicce, della figura come d’un uovo, e grosse quasi com’esso» (Peri, 73). ¶ La specificazione potrebbe costituire un indiretto riferimento al sapore aspro di questa varietà di prugne che, all’atto di essere assaporate, fanno torcere la bocca come quando si ha il magone (dial. cr.: *magòn*).

brögne meschine (cr.): prugne damaschine «Forse *Amoscine*, tondeggianti anch’esse e gialle» (Peri, 73). ¶ Vd. → *bröгна muschìna*.

bról (cr., cs.); *bröl* (a.cr., sn.): brolo, frutteto. ¶ Continuazione del lat. mediev. *broilum* (ed

anche *broilum*) “luogo recintato piantato ad alberi (da frutta)” ovvero “orto vicino a casa” (cfr. Bosshard, 101-105), a sua volta svoltosi dal lat. tardo *brogilus*, forma latinizzata della vc. di origine gallica *brogilos* (REW 1324), derivata dal gall. *broga* “campo” (sulla scorta di uno scoliasta di Giovenale), ovvero “limite, confine” (REW 1323).

brüghéra (cs.): brughiera, terreno pieno di sterpi (Geroldi, 50). Con questo termine, in area cremasca, dove le brughiere vere e proprie non esistono più da secoli, si indicano quegli incolti – ridotti per lo più alle aree circumfluviali – ricoperti da magra vegetazione erbacea spontanea. ¶ Continuazione del lat. mediev. *brugaria*, *brughera* (Bosshard, 107-108). È comunque interessante osservare come il termine (un collettivo di *bröch/brüch* “brugo”) abbia resistito alle modificazioni ambientali, pur applicato a situazioni diverse da quelle originarie.

brüğnàga (cs., sn., cl.); *büğnàga*, *müğnàga* (cs.): albicocco e albicocca (*Prunus armeniaca*). ¶ Si tratta di una voce derivata dall’incrocio di un originario termine lat. *armeniaca*, nel significato di “frutto dell’Armenia” (vd. → *armelina*) con il dial. *bröгна/brüğna* “prugna”, riconoscibile anche nelle varianti dialettali cremasche. Ma vd. anche → *müğnàga*.

brüğnól (cr., cs.); *brüğnól* (sn., ost., a.cr.); *brignól*, *bargnól* (cr.); *brüğnén* (b.cr.): prugnolo (*Prunus spinosa*): l’arbusto ed anche i frutti. Il prugnolo è una specie arbustiva dal comportamento pioniero e, dunque, oltre ad abitare i margini del bosco di latifoglie, in composizione con altre entità arbustive, si afferma rapidamente negli incolti aperti, specie sulle scarpate, sugli argini, ecc., creando anche popolamenti densi, che preludono all’avvento del bosco. ¶ Continuazione del lat. mediev. *brugnolus* (Sella, GLE, 52), e questo da un dim. del lat. *prunus*, tramite un agg. **pruneolus*.

brüğnóle (cs., cr.); *brüğnóle* (sn., a.cr.); *brignóle* (cr.): prugnole, frutti del pruno selvatico (*Prunus spinosa*). ¶ Dim. di → *bröгна* “prugna” e vd. il precedente.

brüsàde (cr.): caldarroste. ¶ Evidentemente dall’aspetto bruciacciato assunto dalle caldar-

roste portate al giusto punto di cottura.

brùnèla (cs.): brunella (*Prunella vulgaris*). Piccola pianta erbacea dalle caratteristiche e dense spighe apicali recanti fiori di colore blu-violetto e brattee porporine, nota per le diverse proprietà medicamentose ed oggi meno frequente che in passato nei prati stabili e nei luoghi erbosi. ¶ È opinione che la denominazione di questa specie dipenda dal tedesco *Brunelle*, indicante anche una patologia che provocava la comparsa di macchie brune nella cavità orale, per la cui cura era impiegata la pianta in esame. In ogni caso, sembra plausibile credere che alla base del nome stia comunque il termine ‘bruno’ (a sua volta dal germ. *brun* “di colore scuro”), forse suggerito anche dal fatto che una volta sfiorito, lo spicastro assume un colore bruno-ruggine che rende la pianta particolarmente riconoscibile.

brüśabóca (cs.): pepe d’acqua (*Polygonum hydropiper*). Pianta erbacea diffusa nei luoghi umidi o lungo le sponde dei corsi d’acqua, le cui diverse parti – e soprattutto le foglie – hanno un sapore acre e piccante, che ne determina anche il nome dialettale. ¶ Formazione imperativa composta dal vb. dial. *brüśà* “bruciare” e dal sost. *bóca* “bocca”, per l’azione urente della pianta, se masticata.

brüśaóe (cr.); *brüśaóe* (ost.): pepe d’acqua (*Polygonum hydropiper*). ¶ Come il precedente, ma riferito agli occhi e all’irritazione che vi si avverte se strofinati dopo aver manipolato la pianta.

bùca de leòn (cr.); *bùca ’d león* (cl.): bocca di leone (*Antirrhinum majus*). Cfr. → *bóche da/de leù*.

bùche de càn (b.cr.): linaiola gialla (*Linaria vulgaris*); vd. → *bóche da/de leù*.

bucanéf (cr.): bucanave (*Galanthus nivalis*). Piccola pianta erbacea dalle precoci e delicate fioriture tardo-invernali, ormai molto rarefatta nei nostri ambienti di pianura. ¶ La denominazione a lemma è un evidente italianismo banalmente adattato alla fonetica dialettale.

bugie (cs.): calendula o fiorrancio (*Calendula officinalis*). Pianta assai nota, soprattutto come specie ornamentale e da giardino per le belle

e prolungate fioriture di colore giallo-arancio, impiegata per formare aiuole e bordure. ¶ Si può forse presumere che la denominazione dialettale dipenda da *Bougie*, nome francese della città algerina di *Bejaïa* da cui, forse, poterono essere importate varietà particolarmente pregiate di questa pianta, peraltro assai diffusa nel Nord Africa.

bügnàga (cr., cs.): albicocco e albicocca; vd. → *brügnàga* ed anche → *mügnàga*.

bulé, (cr., cs.); *fóns bulé* (cr.): Ovolo buono (*Amanita caesarea*). Fungo assai noto e da molti ritenuto uno dei migliori, dal punto di vista alimentare ed, anche per questo, divenuto particolarmente raro negli ambienti di pianura. ¶ Dal lat. *boletus* nome di un fungo (REW 1193).

bumbàs (cr., cl., cs.): cotone, bambagia. ¶ Continuazione del lat. mediev. *bombax/bombex*, ovvero *bombace* (Sella, GLI, 75), variante del lat. *bambax -acis* “bambagia” (a sua volta dal gr. *bámbax -akos* “cotone”).

bumbàs de le piànte (cr.): pappi del pioppo o del salice. È il nome dialettale dei bianchi pappi cotonosi di cui sono provvisti i semi delle salicacee che, trasportati dal vento, inondano l’aria primaverile e ne favoriscono la dispersione. ¶ Vd. → *bumbàs*.

bumbasìna (cs.): erba bozzolina (*Holcus lanatus*). Graminacea perenne dalle foglie raccolte in folti cespi e densamente pubescenti e quasi cotonose: carattere, quest’ultimo, che costituisce il presumibile motivo della denominazione. Vd. → *bumbàs*.

bunaés’c (cs.); *bunavis’c* (cl.): bismalva, malvavischio, altea comune (*Althaea officinalis* od anche *A. cannabina*). Nome attribuito ad alcune alte malvacee spontanee, divenute piuttosto infrequenti da noi, utilizzate in passato, al pari della malva, come rimedio contro diversi tipi di infiammazione, sia interna sia esterna (cavo oro-faringeo, apparato digerente, occhi, pelle, ovvero per lenire ferite, ustioni, ecc.), mentre la radice, decorticata, era spesso fatta masticare agli infanti in fase di dentizione. ¶ Probabilmente dal sintagma lat. *bonus hibiscus*, essendo l’ibisco un’altra malvacea, di origine esotica, di cui l’altea ricorda l’aspetto.

buràgia (cs.): borraggine (*Borago officinalis*). Pianta annuale rigogliosa, dalle foglie basali ovato-lanceolate, spesso ondulate e dalla superficie rugosa o bollosa, con nervature rilevate. Scapo florale recante infiorescenze terminali composte da piccoli fiori blu o azzurri, penduli, dai petali spesso riflessi all'indietro e dai calici fittamente coperti da una peluria setolosa, bianca, ispida, che ricopre anche gran parte della pianta, divenendone una caratteristica inconfondibile. Si tratta di un'erba piuttosto nota e spesso coltivata, sia per l'utilizzo alimentare, sia per le proprietà medicinali. ¶ Continuazione del lat. mediev. *borages* ovvero *borago* (Sella, GLI, 76; GLE, 45) a sua volta discesa da una vc. del lat. volg. **burrago -inis*, da *burra* "borra, lana grezza arruffata", per la fitta peluria tomentosa o setolosa di cui è cosparsa la pianta (DEI, I, 568). **buràs** (cr.): borraccina (*Sedum acre*, *S. sexangulare*) od anche muschio in genere. Vd. → *èrba gràsà*², *èrba tèpa* e *rìs dal/del liùf*. ¶ Dal lat. tardo *burra* "lana grezza arruffata" (DEI, I, 568), per l'uso che se ne faceva come materiale da imbottitura.

burdù dal melgòt (cs.): golpe, carbone del granoturco, nebbia. Si tratta di diverse malattie di origine fungina originate da muffe appartenenti al genere *Fusarium* (e *Gibberella*, nella forma di riproduzione sessuata) capaci di produrre micotossine che divengono spesso agenti patogeni anche per gli animali e per l'uomo che finiscano per assumerle con gli alimenti. ¶ Poiché si riteneva che tali malattie fossero causate, o quantomeno agevolate nella loro diffusione, dalle nebbie tardive di primavera, esse prendevano di norma anche il nome di 'nebbia' che, nel dial. cremasco, equivale a *burda* "nebbia fitta" da cui, tramite un accrescitivo, deriva il termine in esame (cfr. Bombelli, 28).

burdulàca (a.cr.): portulaca ornamentale (*Portulaca* spp., soprattutto *P. grandiflora*). ¶ Adattamento dialettale della voce italiana, a sua volta continuazione del lat. *portulaca* (REW 6679).

burgnöl, *bargnöl* (cl.): prugnolo (*Prunus spinosa*); vd. → *brügnöl*, di cui le denominazioni a lemma sono semplici varianti metatetiche o fonomorfologiche.

buscàja (cr., cl., cs.): boscaglia. Associazione di alberi, arbusti ed erbe densa e intricata, spesso derivata dalla ripresa spontanea della vegetazione legnosa a seguito di un evento traumatico, come un taglio raso, un incendio o simile, senza alcuna apprezzabile azione di governo da parte dell'uomo. Lat. mediev. *buscalea/buschalea* (Sella, GLE, 56; GLI 92).

buschèt (cr., cl., cs.): boschetto. La definizione può riguardare sia un bosco spontaneo di piccole dimensioni, sia una piantagione arboreo-arbustiva realizzata in parchi e giardini a scopo ornamentale, specie se allestita come luogo di frescura dotato di sedili per la sosta e il riposo. Ma la stessa definizione si usa per individuare una componente del roccolo o di altri analoghi apparati per l'uccellazione. ¶ Dim. di *bósch/bòsch*, a seconda del dominio dialettale, cremasco o cremonese-casalasco.

buschina (cr., cl., cs.): boschina, luogo folto di ricacci emessi dalle ceppaie tagliate, in assenza di governo da parte dell'uomo, ma talora anche pioppeto di impianto artificiale nel quale siano stati da tempo sospesi i periodici lavori di manutenzione. ¶ Dim. di *bósch/bòsch*, a seconda del dominio dialettale.

buù (cs.): papavero, rosolaccio (*Papaver rhoeas*), anche bocciolo. ¶ Anche in questo caso, come per quello di → *bósula*, la condivisione della definizione tra il papavero e il bocciolo, sembra essere una conferma dell'ipotesi che alla base si debba vedere il termine 'boccio', per cui vd. → *bósol*.

butàs (cr.): sorta di lattuga a foglie crespe che fa il cappuccio. ¶ Si può presumere che si tratti di un accr. del dial. *bõt* "germoglio".

butón d'la Madòna (cl.): ranuncolo (*Ranunculus* spp.). ¶ La denominazione individua diverse specie di ranuncolo (*Ranunculus repens*, *R. acris*, *R. bulbosus*, ecc.), accomunate dall'aspetto del fiore, giallo-oro, e dalla più o meno accentuata tossicità che caratterizza l'intera pianta, con particolare riguardo per il ranuncolo di palude (*R. sceleratus*). ¶ Sarà probabilmente questo carattere ad aver suggerito la specificazione, indicativa di un atteggiamento di rispetto verso queste piante, riconducibile alla sfera

sacrale, forse residuo di rituali arcaici, al fine di evitarne un utilizzo sprovveduto, mentre il determinato dipende dall'ant. fr. *bouton* "germoglio, bocciolo", deverbale di *bouter* "gettare; germogliare".

C

càc (cr.); **càg** (cs.): caglio (*Galium verum*). Pianta erbacea perenne dal fusto quadrangolare e dalle vistose infiorescenze, formate da molti piccoli fiori gialli. Il succo estratto dai fusti era impiegato, in passato (ma in alcuni casi ancor oggi) per ottenere la coagulazione del latte allo scopo di produrre alcuni tipi di formaggio. ¶ Deverbale del dial. *cagià* "coagulare, rappresentare" (Geroldi, 62; DDCr., 43).

càch, **pòm càch** (cs.): cachi o kaki (*Diospiros kaki*). Noto albero da frutta originario dell'Asia orientale e introdotto in Europa verso la fine del XIX secolo, per essere coltivato in diverse varietà. ¶ La denominazione dialettale, come quella italiana, dipende dalla voce *kaki*, di origine giapponese, con cui si individua questa specie arborea (cfr. DELI, I, 182).

càco (cr., cs., cl., ost.): cachi o kaki (*Diospiros kaki*), l'albero e il frutto. ¶ Vd. il precedente. Nel dial. ostianese i frutti sono chiamati *pòm caghi*.

cadrèga da le strìe (cs.); **scrègna de le strée** (cr.): *Polyporus squamosus*. È il nome dialettale di un comune e grande fungo dal cappello a forma di ventaglio che cresce a mensola sul legno, vivo o morto, di diverse latifoglie. ¶ Entrambe le denominazioni dialettali registrate hanno il significato di "sedia delle streghe", suggerito dal portamento a mensola di questo fungo. Dial. cremasco *cadrèga* "sedia" dal lat. *cathedra* "sedia, cattedra" (REW 1768) e dial. cremonese *scrègna* "sedia", derivazione del long. *skranna* "sedile, panca" (REW 8009), attraverso una supponibile variante **skramna*.

caedèla (cs.): canna palustre (*Phragmites australis*). ¶ Presumibilmente da **cavitella*: definizione ispirata dalla consistenza degli alti e fragili culmi della canna palustre, che sono cavi. Cfr. l'espressione dial. cremasca *ót cumè 'na ca-*

edèla, lett. "vuoto come una canna palustre", per definire una persona insulsa (Piantelli, 257).

cagabòsol (ost.): biancospino (*Crataegus monogyna*) e *cagabòsoi* si denominano i frutti. ¶ Come nel caso dei due lemmi successivi, anche la presente denominazione allude all'uso che si faceva dei frutti del biancospino quale antidiarroico, per cui vd. i successivi. L'apparentamento con il 'bossolo', altra definizione del bosso (*Buxus sempervirens*), riguarderà forse il valore antonomastico di questa specie quale esempio di pianta arbustiva. In ogni caso, nomi più o meno apertamente evocatori della figura del 'bossolo' con cui viene definito il biancospino sono piuttosto diffusi nella porzione occidentale dell'Italia settentrionale e fino alla Lombardia occidentale (cfr. Penzig, I, 143-144).

cagapìr (sn.): frutti del biancospino (*Crataegus monogyna*). I frutti del biancospino sono piccole drupe di colore rosso intenso, a maturazione, nel tardo autunno, e contengono una polpa farinosa che circonda il seme. ¶ La denominazione deriva dall'uso dei frutti di biancospino, freschi o abbrustoliti – qui assimilati a piccole pere, dial. *pir* –, come specifico rimedio contro la dissenteria. Cfr. → *pièrète*.

cagapói (cr., cl., cs.); **cagapiù** (cr., sn.), **chegapiù** (cr.); **chegapói** (b.cr.); **cagapógn** (cl.): frutti del biancospino (*Crataegus monogyna*). ¶ In questo caso la denominazione dipende dall'uso di dare in pasto al pollame affetto da dissenteria le drupe di biancospino quale efficace antidoto.

càlem (cr., cs., sn.); **càlum** (cr., cl.): ciliegia duracina, grossa e ricca di polpa. Si definisce così anche l'albero che produce questo tipo di frutti (*Prunus avium*). ¶ Dal lat. *calamus* "cannuccia" (REW 1485) qui nel significato di "innesto, ramo da innesto", poiché le varietà di ciliegie coltivate provenivano principalmente da alberi innestati.

camamèla, **camemèla** (cr., cl.), **camumèla** (cl.); **camamèla**, **camemèla** (cs., sn.); **camamila**, **camumila** (cr.): camomilla (*Matricaria chamomilla*). Un tempo comune infestante dei campi di cereali, la notissima camomilla è divenuta specie sempre più infrequente, decimata dai

trattamenti di generalizzato diserbo delle colture. ¶ Continuazione del lat. mediev. *camamilla* (Sella, GLE, 63), a sua volta dal lat. tardo *chamomilla*, e questa dal gr. *kamaimelon* lett. “mela nana”, per il profumo dei fiori che ricorda quello di alcune varietà di mela.

camamèla màta (cs., sn.): camomilla bastarda (*Anthemis arvensis*). Simile alla camomilla, ma priva del caratteristico profumo di quella, è una pianta non molto frequente nel territorio provinciale. ¶ Come spesso avviene nel lessico botanico popolare, l’agg. *màta* assume qui il significato di “falsa, non buona”, con le correlate conseguenze rispetto al suo eventuale utilizzo.

cambròšen, cambròšem (cr., cs.); **cambròsul** (cl.); **cambròsol** (sn.): ligustro (*Ligustrum* spp.). La denominazione riguarda diverse specie di ligustro, dal nostrano *L. vulgare* – al quale il nome dialettale era originariamente riservato – agli esotici e coltivati a scopo ornamentale (ma spesso anche inselvaticiti) *L. sinense*, *L. lucidum*, *L. ovalifolium*, *L. japonicum*. ¶ Da un relitto ligure **gabrostino-*, agg. di **gabrosto-* (da **gabro-* “capra”) con valore di “pianta delle capre”, corrispondente al lat. *ligustrum* (DEI, I, 698; II, 831).

campanèl (cs., sn., ost., cl.); **campanèi** (cs.); **campanél** (cr.); **campanelén ròsa** (a.cr.): vilucchio (*Convolvulus arvensis*). Comune pianta erbacea dai lunghi e sottili fusti volubili, a portamento strisciante o rampicante, spesso invadente, produce fiori campanulati (fino a 2,5 cm di diametro) di colore bianco-roseo, che hanno ispirato la denominazione dialettale.

campanèle (cs.); **campanèle de sés** (a.cr., sn.): vilucchione (*Calystegia sepium*). Altra pianta erbacea a portamento rampicante, con fusto volubile, molto simile alla precedente, ma con fiori campanulati più grandi (fino a 6 cm di diametro) e bianchi. ¶ Per la specificazione vd. → *sés* “sieve”.

campanòn (cr.): rosolaccio, papavero (*Papaver rhoeas*). ¶ La denominazione a lemma, evidentemente contaminata dal termine *campana*, forse per il portamento spesso reclinato dei fiori ad antesi avanzata, parrebbe, però, da ritenersi una presumibile modificazione dell’altro e più espressivo nome di → *cunfanòn*.

camumila (a.cr., ost.): camomilla (*Matricaria chamomilla*); vd. → *camamèla*.

càna (cr., cl., cs.); **canète** (cs.): canna palustre (*Phragmites australis* e *Arundo donax*). La definizione riguarda due specie di piante palustri di dimensioni e d’aspetto piuttosto differente, ma accomunate dall’ambiente di vegetazione e dagli utilizzi cui erano sottoposte. ¶ Lat. *canna* e questa dal gr. *kánna* (DEI, I, 721).

cana ’d primavéra (cl.): scagliola palustre (*Thyphoides arundinacea*). Alta graminacea frequente lungo i cavi irrigui o a margine di raccolte d’acqua, il cui aspetto e il modo di crescere in fitte associazioni ricorda la cannuccia di palude, sebbene più esile di quella e con un’infiorescenza a pannocchia rada, emessa già in maggio, il che spiega la denominazione in esame.

canadà (cr., cs., sn.); **canadésa** (cr., sn.): pioppo ibrido euroamericano (*Populus x canadensis*); vd. → *àlbera del Canadà*.

cànaf (cl.); **cànef** (cr., cs.): canapa (*Cannabis sativa*). Pianta estesamente coltivata in passato anche in alcune aree del territorio provinciale, specialmente nel Basso Cremonese e nel Casalasco, per la fibra tessile, utilizzata anche per la fabbricazione delle corde, in particolar modo a Castelponzone. ¶ Dal lat. mediev. *canapis* (Du Cange, s.v.), *canepis* ovvero *canapus/canavus* che oltre a designare una grossa corda fatta di canapa intrecciata, indicava anche la pianta stessa (cfr. Sella, GLI, 66, 68; GLI, 113).

cananilia (sn.): vitalba (*Clematis vitalba*). Ranunculacea lianosa portante fiori bianchicci e profumati, raccolti in pannocchie nascenti all’ascella delle foglie, che in seguito danno origine a caratteristiche infruttescenze, formate da acheni provvisti di un lungo pennacchio piumoso e argenteo, che permangono a lungo sulla pianta. ¶ Proprio quest’ultima particolarità sta alla base del nome dialettale soncinese in cui si può vedere una deformazione dell’italiano ‘canutiglia’: “striscioline di argento ed oro, un poco attorcigliate, che si usano per ricami”, dallo spagn. *cañutillo*, dim. di *cañuto* “cannello” derivato da *caña* “canna” (DEI, I, 729), qui ulteriormente avvicinato a *càna* “canna”, senza escludere un influsso di ‘vaniglia’ dovuto

all'intenso profumo che promana dai fiori, dal vago sentore di questa spezia.

cànef selvàdegh (cr.); *cànef salvàdech* (a.cr., cs.): canapa d'acqua (*Eupatorium cannabinum*). Alta erbacea perenne, caratteristica di luoghi umidi, le cui foglie cauline ricordano quelle della canapa: fatto che ne giustifica il nome. Vd. → *cànaf*.

canér (cs., sn.); *canèr* (cr., cl.): canneto. ¶ La definizione dialettale richiede il ricorso ad un lat. mediev. *canerium* (Du Cange, s.v. *caneria*), riconducibile ad una forma **cannarium*, parallela a quella più comune di *cannetum*, collettivo di *canna*.

canèta (cs., a.cr., sn.); *canèta* (cr.): canna palustre (*Phragmites australis*) ed anche scagliola palustre (*Thyphoides arundinacea*). ¶ Dim. del dial. → *cana*.

càneva (cr.); *cànva* (cl.): canapa (*Cannabis sativa*); vd. → *cànaf*. ¶ Lat. mediev. *canava* (Sella, GLE, 68), continuazione del class. *cannabis*.

cànva selvàdga (cl.): canapa d'acqua (*Eupatorium cannabinum*). Vd. il precedente ed anche → *cànef salvàdegh*.

caolfiór (cs.): cavolfiore (*Brassica oleracea* var. *botrytis*), nelle diverse varietà, dalla compatta infiorescenza di vario colore e a maturazione più o meno precoce o tardiva. ¶ Voce semidotta tratta dall'italiano e banalmente adattata al dialetto locale.

capèl dal/del prèt (cs., sn.); *berèt(e) dal prèt* (cs.): fusaggine (*Euonymus europaeus*). Cfr. → *berète dal prèt*.

capelàs (cr.): nannufero (*Nuphar luteum*). Detta anche ninfea gialla, per il colore dei fiori, questa pianta acquatica, diffusa soprattutto nella parte centro-meridionale del nostro territorio provinciale, mostra grandi foglie galleggianti, simili a quelle della ninfea bianca. ¶ Si deve presumere che siano proprio le dimensioni e l'aspetto delle foglie, che formano una sorta di "cappellaccio" sulla superficie dell'acqua, ad avere ispirato la denominazione in esame.

càper (cs.): cappero (*Capparis spinosa*). Pianta di area mediterranea, è talvolta coltivata a scopo per lo più ornamentale anche in area padana, ospitata da qualche muro particolarmente ben esposto all'irraggiamento solare. ¶ Continuazio-

ne del lat. mediev. *caperus* (Sella, GLE, 71), a sua volta dal lat. *capparis*, come il nome italiano.

capilér (cs.): capelvenere (*Adiantum capillus veneris*). Piccola felce rupicola o muricola, ancora frequente nella porzione centro-settentrionale della provincia, in luoghi ombrosi e umidi. Il termine indica anche l'acqua ottenuta dall'infusione delle fronde di capelvenere ovvero lo sciroppo, utilizzati a scopo terapeutico. ¶ Da *capillaire* (*de Montpellier*), nome francese della pianta.

càpol (cs.): cavolo cappuccio (*Brassica oleracea* var. *capitata*). ¶ Continuazione del lat. mediev. *cavolus* "cavolo" (Sella, GLI, 142), con scambio -v- > -p-, e questo dal lat. tardo *caulus* (dal gr. *kaulós* "gambo, fusto di pianta"; DEI, II, 831) con infissione di -v- epentetica.

capòlech (cr.): pianta precoce che sopravanza le altre. ¶ Da un supponibile **capuliculus* derivato da *caput* "capo" con senso di "parte più alta, che primeggia", con ritrazione d'accento.

caprefòl (cs.); *caprifòl* (cr.): caprifoglio (*Lonicera caprifolium*); *caprefòl giapunés* (cs.): caprifoglio giapponese (*Lonicera japonica*). È nome comune a diverse specie del genere *Lonicera*. ¶ Come l'italiano, da un lat. tardo *caprifolium*, composto dai termini *caper* "capro" e *folium* "foglia" perché si dice che le capre si cibino volentieri delle sue foglie giovani e dei suoi nuovi getti (Lémery, 73).

caracòs, carcòs (cs.): torsolo di frutta, scheletro. ¶ Presumibil. dall'italiano 'carcassa', di etimologia incerta (cfr. DELI, I, 204-205); vd. → *scarcòs*.

carampàna (cs.): edera (*Hedera helix*); vd. → *rampàna* di cui è una variante fonomorfologica per contaminazione di *carampàna* "prostituta vecchia e brutta" (da Carampane o Ca' Rampani, nome di una calle e di una corte di Venezia, nella parrocchia di San Cassiano, un tempo proprietà della nobile famiglia Rampani e dai primi decenni del XV secolo luogo destinato alle pubbliche prostitute, poiché lontano da chiese e conventi; cfr. Boerio 136) e poi anche in senso generico "donna brutta e vecchia", ma senza alcun nesso semantico con la pianta in capitolo.

caregin (cr.): carice di bassa statura, generico (*Carex* spp.); vd. → *càres*, di cui è un diminu-

tivo suggerito dalle piccole dimensioni delle piante così definite.

carèr (cr.): zucca mangereccia ovale. ¶ Definizione tratta dalla somiglianza di questa varietà di zucca con un tipo di botte usata per il trasporto di liquidi e, per tale funzione, montata su un carro, detta perciò (*buttis*) *carraria* (cfr. Du Cange, s.v. *carraria* 4). Il genere maschile della denominazione dial. in esame indurrebbe a ipotizzare una variante masch. di analogo significato, come, ad es., **(dolium) carrarium*.

càres, **càrec** (cs., a.cr., sn.); **carèsa** (cr., cl.): carice (*Carex* spp.), generico. Erbe palustri o riparie, cespitose, piuttosto diffuse in tutte le zone umide, più o meno permanenti, ed utilizzate, in passato, per impagliare o intrecciare diversi oggetti di utilizzo domestico, quali fiaschi, sedie, sporte, stuoie. ¶ Lat. *carex caricis*, mentre per la forma femm. sarà necessario risalire ad un lat. parl. **caricia*.

carešin (cr.); **carìgi** (sn.); **careši** (cs.): carice di bassa statura, generico (*Carex* spp.); vd. → **càres**.

carešòt (cr.): iris giallo (*Iris pseudacorus*). Le foglie piatte e acute dell'iris o giaggiolo giallo, ancora comune o frequente lungo i corsi d'acqua naturali o artificiali della campagna, possono ricordare quelle delle carici, da cui la denominazione dialettale. ¶ Dial. → **càres** con suffisso diminutivo *-òt(to)*.

carlòm (cs.): mallo delle noci. Il vocabolo in questione indica, di solito, le uova che vengono talora deposte prive di guscio e ricoperte solo dalle membrane testacee biancastre ed elastiche, il che conferisce all'uovo una consistenza molle. Da qui la presumibile similitudine estesa al mallo delle noci. ¶ Dal lat. *cartilago -inis* "cartilagine" (REW 1723), per similitudine con questo tessuto connettivo molle ed elastico, tramite una forma intermedia **car(ti)lamen*.

caròba (cs.): carruba, frutto del carrubo (*Ceratonia siliqua*). ¶ Continuazione del lat. mediev. *caroba* (Sella, GLI, 128), e questa dall'arabo *harrūb* (DELI, I, 210), come per l'italiano.

caröspe, **garöspe** (cs.); **caröspi** (cr.): torsolo della frutta. ¶ Come l'italiano 'caruspìo', usato soprattutto per designare l'anima legnosa e

flessibile che separa i lobi del gheriglio delle noci. Sembrerebbe di potervi vedere la base greca *káryon* "noce", e da questo presumibilmente il lat. parl. **carylium/carulium* da cui si suppone disceso l'it. 'gheriglio', affine anche sotto l'aspetto semantico, qui accostato al longob. **ruspi* "ruvido, ispido" (DEI, V, 3299).

caròtula (cr., cs., sn., ost.): carota (*Daucus carota*). È la definizione usata solo per indicare le varietà orticole della carota, poiché la specie selvatica è di norma individuata da altre denominazioni, quali → **maìgula** o → **pasnàga** e loro varianti. ¶ Dim. del lat. tardo *carota*, a sua volta dal gr. *karotón* (DEI, I, 776).

càrpen (cr., cs.): carpino bianco (*Carpinus betulus*). Albero divenuto piuttosto infrequente, allo stato spontaneo, in territorio provinciale, dove appare sporadicamente disperso nella porzione centro-settentrionale. È molto diffuso, invece, in parchi e giardini, così come nelle alberature stradali urbane. ¶ Lat. *carpinus*, forse di origine preindeuropea (DELI, I, 209).

carsón (cl.); **cresión** (b.cr.): crescione (*Nasturtium officinale*). Pianta acquatica piuttosto nota, specie per il suo utilizzo a scopo alimentare e medicinale, caratteristica di acque limpide e fresche. ¶ Variante metatetica del fr. ant. *cresson*, da cui anche il nome italiano.

carsón màt (cl.): sedano d'acqua (*Apium nodiflorum* o *Berula erecta*). Prendono questo nome due specie di erbe molto simili tra loro, caratteristiche di acque limpide e fresche, che vegetano di norma in associazione al crescione vero e proprio, pur non condividendo i caratteri che rendono quest'ultimo ricercato per l'utilizzo alimentare. ¶ Vd. il precedente. Anche in questo caso l'attributo **màt** ha il valore di "falso, non buono".

caršòt (cl.): carice, erba palustre in genere (*Carex* spp.). ¶ Vd. → **càres** di cui è un alterato in *-ot(to)*, qui sincopato secondo la consuetudine dialettale casalasca.

carugnète (cs.): tagete nano (*Tagetes* spp.), ma anche calendula (*Calendula officinalis*). Pianta fiorifera, annuali o perenni a seconda della specie, piuttosto diffuse come specie ornamentali, i tagete appartengono ad un genere di composite

originario dell'America. Per la calendula vd. → *bugie*. ¶ La denominazione che accomuna le due specie in esame potrebbe essere stata suggerita dal particolare odore emanato da queste piante, non a tutti gradito poiché può ricordare quello di qualche organismo in decomposizione, ossia una carogna.

casèta, *casète* (cr., cs., sn., ost.), *casetina* (a.cr.); *casèti*, *casetini* (b.cr.): borsa del pastore (*Capsella bursa pastoris* e *C. rubella*). Pianta erbacea molto comuni ovunque, le cui rosette fogliari basali, tenere e meno piccanti a primavera, sono da sempre attivamente raccolte a scopo alimentare. I piccoli frutti sono siliquette cuoriformi, un poco rigonfie al centro e compresse all'apice. ¶ Quanto all'etimologia della definizione dialettale, questa si direbbe l'esatta traduzione del latino *capsella* "cassetta" (già il lat. mediev. ha *capseta* o *capsecta* "cassetta"; Sella, GLI, 122), con cui queste piante furono identificate sin dal tardo medioevo (cfr. Saccardo 115). Il motivo di tale denominazione potrebbe essere trovato nella similitudine dei frutti di questa notissima erba con le *capsellae*, ossia piccoli reliquiari a capsula, spesso a forma di cuoricino, che si portavano indosso a scopo protettivo.

castàgn (cr., cl.): castagno (*Castanea sativa*). Albero di primaria importanza, sia forestale sia alimentare, ampiamente coltivato anche in territorio provinciale e governato a ceduo almeno sino alla metà del XIX secolo, soprattutto per la produzione di paleria, specialmente nelle zone viticole, dove forniva la gran parte dei tutori per sostenere le viti. Sin dal medioevo, comunque, si trovano numerose tracce, documentarie e toponomastiche, della presenza di singoli alberi o di castagneti veri e propri in gran parte del territorio corrispondente all'attuale provincia. ¶ Lat. mediev *castaneus* (Sella, GLI, 134), sostantivazione dell'agg lat. *castaneus* "proprio del castagno".

castàgna (cr., cl.): castagna, frutto del castagno. ¶ Lat. *castanea* (*nux*).

castagnöla (cl.): glicine tuberoso, ghianda di terra (*Apios americana*). Leguminosa erbacea esotica, dai fusti volubili e generalmente pro-

strati, originaria dell'America settentrionale, irregolarmente diffusa lungo l'asta del Po, provvista di tuberi commestibili, particolarmente proteici e ricchi di amido. ¶ Tale carattere ne giustifica la definizione dialettale, che apparenta la consistenza e il gusto dei tuberi a quello delle castagne.

castègna (cr., cl., cs.): castagno, sia l'albero sia il frutto (*Castanea sativa*). ¶ Lat. *castanea* (*arbor vel nux*).

castègna d'India (cs., sn.); *castègna gèngia* (sn.): ippocastano (*Aesculus hyppocastanum*), l'albero e il frutto. Maestoso albero originario della Penisola Balcanica e introdotto in Italia nel XVI secolo, di cui sono inconfondibili le caratteristiche foglie palmate, le ricche fioriture primaverili – con vistose infiorescenze a pannocchia – e i frutti simili a castagne. È ampiamente utilizzato come albero ornamentale in parchi e giardini o per comporre viali. ¶ La specificazione ne illustra l'origine esotica, popolarmente identificata con regioni lontane, ricadenti spesso sotto la generica definizione di "India", di cui la variante *gèngia* è un'energica distorsione.

castègna màta (cs., a.cr., sn.): ippocastano (*Aesculus hyppocastanum*), l'albero e il frutto. Vd. il precedente. ¶ L'attributo *màta* assume, come altrove, il valore di "non autentica" e, dunque, "non commestibile".

castrìn (cr.): radicchio, soprattutto i germogli primaverili (*Cichorium intybus*). Prendono questo nome i grumoli delle diverse varietà orticole di cicoria. ¶ Deverb. del dial. *castrà* "castrare", poiché questi germogli primaverili nascono dalle radici di vecchie piante di radicchio a cui è stato reciso il cespo fogliare nell'autunno precedente.

catalògna (cr., cl., cs.): cicoria catalogna (*Cichorium intybus*). ¶ Dal nome della regione spagnola d'origine, che si ritrova nel nome italiano completo di "cicoria della Catalogna".

cavariól (cr.); *cavriól* (cr., cs.); *cavriöl* (cl.): viticcio, sia della vite, sia di altre piante rampicanti. ¶ Dal lat. *capreölus* "viticcio" – per Columella anche bidente per smuovere il terreno – ma anche "capriolo, capretto", attraverso il lat.

mediev. *caprolus* “viticcio” (Sella, GLI, 122), per la forma ricurva o “a ricciolo” dei cirri che richiama quella delle corna caprine.

cavìc dùls, *cavéc dùls* (cl.): la parte legnosa dei fusti della dulcamara (*Solanum dulcamara*); cfr. → *lègn dùls*. ¶ Dial. casal. *cavìc/cavéc* “cavicchio, pezzo di legno con un’estremità appuntita” e *dùls* “dolce”.

chichìnger (cs.): alchechengi (*Physalis alkekengi*). Diffusa solanacea, riconoscibile per i caratteristici frutti, che sono bacche tondeggianti e rosso-aranciate a maturità, circondati da un esile involucro rigonfio, a forma di lampioncino. ¶ Il nome dialettale, come quello italiano, è una derivazione da quello spagnolo, *alquequenje*, a sua volta dipendente da un’analoga voce araba.

cica amàra (ost.): dulcamara (*Solanum dulcamara*); vd. → *ciöciamàra*. ¶ La variante ostiense del nome dialettale più consueto evoca l’utilizzo dei fusti della dulcamara come sostitutivo della cicca da masticare.

ciclamén (cr., cl.): *ciclamì*; *siclamì* (cs., sn.): ciclamino (*Cyclamen purpurascens*). Notissima pianta perenne, nascente da un tubero sotterraneo, con foglie basali, cuoriformi, verdissime e variamente macchiate di bianco nella pagina superiore, porporescenti in quella inferiore, e dai fiori solitari, profumatissimi, di colore rosa-carico e di forma singolare. Facilmente osservabile in ambienti boschivi collinari o montani, in realtà è tuttora presente anche in territorio provinciale, sebbene localizzato e ormai rarissimo, con pochi esemplari, epigoni di popolazioni più consistenti e floride conosciute anche in passato. Nel 1807 così lo registrava Giuseppe Sonsis: «Pan porcino che abbonda nelle bassure di Genivolta» (Sonsis, 35). ¶ Lat. *cyclaminus* e questo dal gr. *kykláminos* (DELI, I, 236), come già per il nome italiano.

cicòria (cr., cl., cs.); *sicòria* (cs., a.cr., sn.): cicoria comune (*Cichorium intybus*). ¶ Come in italiano; lat. *cichorea*, neutro pl. di *cichoreum*, e questo dal gr. *kichórion* (DELI, I, 236).

cicòria màta (cr., cs.); *sicòria mata*, *sicóra màta*; *sigòria màta* (a.cr.): tarassaco (*Taraxacum officinale*). Pianta notissima, comune nei prati e nei luoghi erbosi in genere, facilmente

identificabile per le copiose infiorescenze gialle e, soprattutto, per il “soffione”, ossia l’infruttescenza composta da numerosi frutti (achen) provvisti di pappo piumoso. ¶ Come al solito l’attributo *màta* ha valore di “non autentica”, per distinguere questa pianta selvatica delle cicorie selezionate e coltivate negli orti.

ciöciacùco, *ciüciacóco* (cs., sn.): caprifoglio giapponese (*Lonicera japonica*), ma anche i fiori della robinia (*Robinia pseudoacacia*). Prendono questo nome alcuni fiori che emettono una goccia di nettare zuccherino che i bambini, per divertimento, assaporavano con gusto. ¶ Si tratta di un composto imperativale formato dal vb. *ciücià* “succhiare, lambire” e *cùco* “cucco”, nei suoi diversi e compositi significati.

ciöciamacarù (cs.): arillo del tasso (*Taxus baccata*). I semi del tasso o albero della morte (velenosi) sono avvolti in un involucro carnoso, rosso vivo a maturità, contenente una polpa mucillaginosa e dolciastra, che è l’unica parte dell’albero non velenosa, ricercata dagli uccelli, che in tal modo favoriscono la dispersione dei semi, e dai bambini, che ne gustavano il sapore, stando ben attenti a non masticare ed a sputare il seme legnoso. ¶ Altra formazione imperativale composta dal vb. *ciücià* “succhiare” e dal sostantivo *macarù* nel significato di “moccio, moccio”, evocato dalla consistenza mucosa della polpa dolciastra dell’arillo.

ciöciamàra (cs., cr., cl.), *ciüciamàra* (a.cr.); *ciciomàro* (cs.); *cica amàra* (ost.): dulcamara (*Solanum dulcamara*). Solanacea perenne, suffruticosa, dai lunghi fusti a portamento prostrato o ricadente che, se masticati, lasciano in bocca un sapore dapprima amaro che poi diviene dolciastro. Tutte le parti della pianta sono, in varia misura, tossiche. ¶ Sono tutte denominazioni dialettali che (come quella italiana, di cui la forma *dulsamàr* pare essere un calco), descrivono, in modo più o meno simile, il gusto amaro-dolce dei fusti di questa pianta. Si tratta di formazioni imperativali formate dal vb. *ciücià* “succhiare” e dall’agg. sost. *amàr* “amaro”. Vd. anche → *dùlcamàra* e *lègn dùls*.

ciöster (cl.): cespo, capo di verdure diverse. ¶ Dal lat. *claustrum* > *clostrum* “luogo chiuso”,

qui nel significato di “formazione vegetale ad elementi rinserrati e compatti”, come può essere un cespo di insalata, una verza, un cavolo cappuccio od altro.

ciòt (cr.): chiodini, famigliola buona (*Armillaria mellea*); vd. → *ciudél*.

ciòt d’álbera (cr.); **ciòt d’álbra** (cl.): piopparelli, pioppini (*Agrocybe aegerita*); vd. → *albarèl*.

ciòt de ràsa, **ciudèi de ràsa** (cr.); **ciudèi da raída** (cs.): chiodini (*Armillaria caepistipes*); vd. → *fùns de ràsa*. ¶ Per il determinante vd. → *ràsa* e → *raída*.

ciprès (cr., cs., sn.); **siprès** (a.cs.): cipresso (*Cupressus sempervirens*). Nota ed elegante conifera, da noi coltivata a solo scopo ornamentale e per lo più utilizzata – in passato, poiché in seguito sostituita da altre conifere esotiche più resistenti ai climi padani – come caratteristico ornamento arboreo dei cimiteri. ¶ Lat. tardo *cipressus*, dal lat. class. *cupressus* incrociato con *cyparissus*, dal gr. *kypárisso*s (DEI, II, 954).

ciucaröl (cl.); **ciuchi** (cs., sn.): castagna secca pelata. ¶ Deverbale del dial. *ciucà* “battere” ma anche “far rumore, crepitare” (DDCr. 61) dal rumore che queste castagne secche, un tempo portate anche in viaggio come alimento serbevole in sacchetti di tela, producono battendo le une contro le altre.

ciudél, **ciudèi**, **ciudén** (cr., cl.); **ciudèi de sòca**, **ciudèi de spin**, **c. de plàten**, **c. de muròn**, **ciòt** (cr.); **ciudèi**, **ciudi** (cs., sn.): chiodini, famigliola buona (*Armillaria mellea*). Si tratta forse dei funghi più noti e attivamente ricercati della nostra campagna. ¶ Tutte le denominazioni in esame, come quella italiana, dipendono dall’aspetto di questi funghi che, al momento della loro comparsa, ricorda quello di un piccolo chiodo (dial. *ciòt/ciòt* a seconda dei domini dialettali).

ciudél mat (cr.): falso chiodino, zolfino (*Hypoloma fasciculare*). Simile al chiodino o famigliola buona, per aspetto generale e luoghi di crescita, sebbene di colore giallasto e dall’odore e sapore sgradevoli, questo fungo è però tossico. ¶ Come al solito l’attributo *mât* ha valore di “falso, non buono”.

clinto (cr., cl., cs.): clinto, clinton, uva americana (*Vitis labrusca* x *Vitis riparia*). Vitigno origina-

rio del Nord America e diffuso in Italia a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo come portainnesto, a seguito della comparsa, anche qui, dei primi focolai di infestazione della fillossera della vite, che avevano colpito la vite europea. Dall’uva si ricava un “vino” a bassa gradazione, poco serbevole, di colore intenso e di sapore particolare, anch’esso detto *clinto/clinton*, dal nome della contea di Clinton (nome peraltro comune a diverse città nordamericane), nello stato di Iowa, USA, da cui proviene il vitigno.

có d’ài (cs.); **cò d’ài** (cr.): capo d’aglio; vd. → *ài*.

còch, **fùns còch** (cs.); **fòns cucòn** (cr.); **còcula** (a.cs.): ovulo buono (*Amanita caesarea*). Fungo molto noto e ricercato come una tra le migliori specie fungine commestibili. Nei primi stadi di crescita il carpoforo appare racchiuso in un involucrio bianco dall’aspetto molto simile a quello di un uovo: circostanza che ha ispirato tanto la denominazione italiana, quanto quella dialettale. ¶ Da ‘cocco’, voce onomatopeica infantile per “uovo” (DELI, I, 248), ma con influsso del lat. *cocum*, nel senso di “piccolo corpo tondeggiante”, cui si possono ricondurre tutte le denominazioni in capitolo.

cöcömer, **cücömer** (cr., cs.); **cücömar** (cl.); **cücùmer** (sn.): cetriolo (*Cucumis sativus*). Cucurbitacea annuale rampicante, coltivata in diverse varietà per i noti frutti, che si consumano quando sono ancora immaturi. ¶ Lat. *cucumis*-*meris* “cocomero” (REW 2363).

còcula¹ (a.cs.): ovulo, ovulo buono (*Amanita caesarea*); vd. → *còch* e il successivo.

còcula² (cr.): bacca, coccola. ¶ Diminutivo femminile del lat. *cocum* “nociolo dei frutti, piccolo corpo tondeggiante” (DELI, I, 248).

codógn, **póm codógn** (cs.); **pùm cudùgn** (sn.); **cudògn**, **pùm cudògn** (cr.): melo cotogno (*Cydonia oblonga*); vd. → *póm codógn*.

coršòla (cl.): correggiola, centinodia (*Poligonum aviculare*, *P. arenastrum*). Pianta erbacea molto comuni negli incolti aridi, sulle strade di campagna e di città o ai loro margini, ecc. dal portamento strisciante e spesso tappezzante. ¶ Il nome in esame è il corrispettivo dialettale di quello italiano di ‘correggiola’ – con assibilazione della doppia -g- e caduta per sincope della

-e- pretonica, alla maniera del dial. casalasco –, già in uso presso medici e botanici del passato, sin dal XVI secolo almeno (cfr. Durante 1585, 368). Dim. di *corrigia* “striscia di cuoio” per la consistenza e la lunghezza dei fusti striscianti.

còsta (cr., cl., cs.): bieta da coste, coste (*Beta vulgaris* var. *cicla*). ¶ Nome ispirato dall’evidente grande sviluppo dei piccioli delle foglie, carnosi, espansi e appiattiti (coste), che rappresentano la ricercata risorsa alimentare, unitamente al lembo fogliare.

cötögögö, *cutugù* (cr.): gheriglio della noce.

¶ Voci di origine fonosimbolica.

crèn (cr., cl., cs.): rafano, barbaforte (*Armoracia rusticana*). Vigorosa crucifera erbacea, talora coltivata negli orti domestici, dalle grandi foglie basali e dalla grossa radice fittonante che, raccolta al secondo anno di vita, è utilizzata, per lo più grattugiata, per la composizione di salse piccanti con cui accompagnare carni o pesce. ¶ È la forma italianizzata del ted. *Kren*, di origine slava (cfr. slavo ant. *chrenu*), che individua la medesima pianta (cfr. DEI, II, 1151).

crén d’i pràt (cr.): cuscuta (*Cuscuta* spp.). Vd. → *crin*.

creción (b.cr.): crescione (*Nasturtium officinale*); vd. → *carsón*.

crespignól (cs., a.cr.): grespino, cicerbita (*Sonchus asper*, *S. arvensis* e *S. oleraceus*). Pianta erbacea comuni negli incolti erbosi, in aree ruderali, tra le fessure di muri e pavimentazioni stradali, ecc. Da giovani le loro foglie sono utilizzate in insalate o lessate e saltate in padella (*S. oleraceus* specialm.). ¶ Dal lat. *crispus* “crespo”, tramite un dim. in -*olus* dell’agg. **crepineus*, ispirato dall’aspetto crespo delle foglie, che in *S. asper* sono coriacee e fittamente spinose.

crespóla (cs.): tanaceto riccio, crespolina, *arquebuse* (*Tanacetum vulgare* var. *crispum*). Varietà di tanaceto coltivata, dalle caratteristiche foglie molto aromatiche e arricciate che danno alla pianta un aspetto crespo. Pur essendo tossica viene utilizzata per la preparazione di alcuni liquori casalinghi. ¶ La denominazione prende spunto dall’evidente aspetto crespo delle fronde. Lat. *crispus* (REW 2329).

crèste da/de gál¹ (a.cr., cs., sn.): creste di gallo (*Melampyrum cristatum* od anche *Rhinanthus alectorolophus*). Sono così designate due specie di piante erbacee, peraltro appartenenti alla medesima famiglia, in ragione delle infiorescenze, piuttosto simili tra loro, costituite da spicasteri apicali composti da evidenti brattee dentate che incamiciano i fiori, dando forma ad una struttura più o meno piramidale, paragonata ad una cresta di gallo.

crèste da/de gál² (cr., cs., cl., sn.): amaranto crestato, celosia (*Celosia argentea cristata*). Nome attribuito anche ad alcune piante ornamentali del genere *Celosia*, di origine asiatica tropicale, dalle decorative infiorescenze di vari colori, sia di forma piumosa, sia componenti una sorta di ventaglio dalla superficie densamente ondulata, che può ricordare una cresta.

crìn, *crén d’i pràt* (cr.): cuscuta (*Cuscuta* spp.). Convolvulacee annuali parassite, le cuscute sono piante erbacee costituite da lunghi e sottili fusti di colore giallo-carico o rossastri, privi di foglie (in realtà ridotte a squame), con i quali si attorcigliano alle piante ospiti suggerendone la linfa con particolari organi detti austori. Prediligono le leguminose ed erano particolarmente temute come infestante dei medicaia, ma anche del lino. ¶ Lat. *crinis* “crine, pelo della criniera” (REW 2326) per l’aspetto dei lunghi e sottili fusti, spesso aggrovigliati in dense matasse.

crudaról (cr.): frutto caduto dall’albero. ¶ Agg. derivato dal vb. dial. *crudà* “cascare, spiccarsi dalla pianta”, presumibilmente dal tardo lat. **corrotare* “crollare, cadere” (REW 2258).

cùà ’d cavàl (cl.); *cùà de cavàl* (b.cr.); *cùà da/de caàl* (cs., a.cr., sn., ost.): equisetto (*Equisetum* spp., ma specialm. *E. ramosissimum*, *E. telmateja*). Gli equiseti sono pteridofite di origine antichissima, che si riproducono per mezzo di spore e che presentano fusti di due tipi: fusti fertili, primi a comparire in primavera, bianchicci, terminanti in una sorta di strobilo che produce le spore, e fusti sterili, verdi e cavi, più o meno lungamente ramificati in esili appendici raccolte in verticilli in corrispondenza dei nodi che conferiscono alla pianta un’apparenza “piumosa” Questo secondo aspetto è quello più

duraturo, facilmente apprezzabile e meglio conosciuto. ¶ Le denominazioni dialettali, come quelle analoghe italiane, si ispirano all'aspetto dei fusti sterili, paragonato alla coda dei cavalli. **cùà 'd vòlp** (cl.): alopecuro (*Alopecurus pratensis*). Graminacea cespitosa, perenne, dai culmi ginocchiato-ascendenti e infiorescenze spiciformi, dense e più o meno cilindriche, che possono ricordare una "coda di volpe", da cui la denominazione.

cùà da ràt (cs.); *cùà de ràt* (cr.); *cùà de sùrech* (sn., ost.): coda di topo (*Alopecurus myosuroides*). Graminacea simile alla precedente, ma con infiorescenze più lunghe e sottili, spesso ricadenti e dapprincipio di color verde-violaceo, tanto da ricordare una "coda di topo", da cui il nome.

cuasóla (cr.): loglio selvatico (*Lolium multiflorum*). Le spighe aristate di questa specie di loglio, che la differenziano, insieme ad altri caratteri, dal loietto inglese (*Lolium perenne*), possono forse giustificare meglio l'immagine di una piccola coda espressa dalla denominazione dialettale. ¶ Dial. *cùà* "coda" con doppio suff. -àsa (< lat. -acea) e -óla.

cucài (cl.): tutolo del mais. ¶ *Cucài*, in dial. è soprattutto il turacciolo che chiude il foro praticato nelle botti in corrispondenza del loro diametro massimo, attraverso il quale svuotarle o riempirle, o per ripulirle o governarle in altro modo. Dunque, la denominazione in capitolo dipenderà presumibilmente sia dalla somiglianza del tutolo della pannocchia di mais con tale cocchiume, sia perché sovente quest'ultimo poteva essere costituito proprio da un tutolo della pannocchia di granoturco.

cücömer (cr., cs.); *cücömar* (cl.): cetriolo (*Cucumis sativus*); vd. → *cöcömer*.

cùe da/de fòs (cs., cr.): salcerella (*Lythrum salicaria*). Comune erbacea perenne, diffusa nei luoghi umidi o lungo le sponde dei corsi d'acqua di ogni natura ed entità, dai fusti spesso ramificati, rossastri, facilmente individuabile all'epoca della fioritura per le lunghe, dense ed evidenti infiorescenze composte in spige terminali di colore rosa-violetto acceso (dial. *cùe* "code"). ¶ La specificazione dipende dall'habitat precipuo di questa specie che, in ambiente

agricolo, cresce abbondante lungo le ripe di fossi e canali irrigui e di colo.

cùe róse (cs., sn.); *cùe rùse* (cr.): salcerella (*Lythrum salicaria*). Altra denominazione dialettale relativa alla salcerella (per cui vd. il lemma precedente) determinata dalle vistose infiorescenze di colore rosa-violetto intenso, nel caso in esame assimilato al colore rosso. Per analogo motivo, nel Casalasco, è talora così chiamato anche il *Poligonum orientale*: erbacea di origini asiatiche, coltivata per ornamento e talora inselvaticata, recante dense spighe florali terminali, pendule, di colore rosso vivo.

cuèta (cl., cs.); *cuèta* (cr.): ventolana dei prati (*Cynosurus cristatus*), ma anche altre graminacee, come la codolina comune (*Phleum pratense*), l'erba mazzolina (*Dactylis glomerata*), dall'infiorescenza simile ad una piccola coda animale pelosa. ¶ Dial. *cùà* "coda", al diminutivo.

cügiàne (cs.): piantaggine maggiore (*Plantago major*). Comunissima pianta erbacea, riconoscibile dalla rosetta fogliare basale composta da numerose foglie a lamina espansa e un po' incavata, percorsa da nervature subparallele, che si restringe in un picciolo piatto. Usata per la cura di una notevole gamma di affezioni, esterne ed interne, è pure raccolta a scopo alimentare, sia umano sia animale. ¶ L'aspetto delle foglie, che ricordano quello di un grosso cucchiaino (*la cügiàna*, appunto) ne ha suggerito il nome dialettale.

cuìne (cr., cs.): coda di volpe (*Alopecurus pratensis*). Altra graminacea cespitosa, ottima foraggera, caratterizzata da infiorescenze a pannocchia densa, che possono ricordare una coda animale, nel caso in esame, di volpe. ¶ Dim. di *cùà* "coda".

culsàt, còlsa (cs.): colza (*Brassica napus* var. *oleifera*). Pianta foraggera o da granella (per la produzione di olio) dalle infiorescenze gialle, in passato diffusamente coltivata anche in territorio provinciale come pianta oleifera. ¶ Il termine fr. *colzat* (cfr. Dardi, 97), con cui si denominava questa pianta anche da noi sin dall'Ottocento, almeno, insieme al più moderno "colza", derivano da una vc. fiamminga *kohlzaad* "seme di cavolo" (DEI, II, 1024).

culombina (cr.): pannocchia di granoturco che viene abbrustolita quando non è ancora del tutto matura. ¶ Dal vb. dial. *culumbi* “imbiondirsi”, usato specialmente per il frumento in fase di maturazione (cfr. DDCr., 70), notando che il dial. *culombina/culumbina* è la specifica denominazione della “tortora”, dal colore del cui piumaggio vien tratta la similitudine.

culombine (cr.): piopparelli, pioppini (*Agrocybe aegerita*). Fungo lignicolo (specialmente su ceppi di pioppo o di salice), sovente anche coltivato per la commercializzazione, piuttosto noto e frequente, il cui cappello, inizialmente di colore brunasto, con la crescita tende a schiarirsi assumendo spesso un color tortora (dal dial. *culombina* “tortora”), da cui discende la denominazione dialettale in capitolo.

culumbina (cs.): vedovina selvatica, scabiosa (*Scabiosa columbaria*). Erbacea perennante, inquilina non molto comune di prati asciutti e di incolti erbosi, dalla caratteristica infiorescenza di colore rosa-violetto pallido, portata da uno scapo nudo. ¶ Forse, come nei casi precedenti, sarà ancora da attribuire al colore roseo-pallido dell’infiorescenza la similitudine richiamata dal nome dialettale. Tuttavia, come pare dichiarare il nome latino della specie, non sarebbe fuori luogo pensare anche ad una contaminazione con i motivi ispiratori di quest’ultimo, dove il suff. *-aria* parrebbe meglio esprimere il concetto di “propria dei colombi”, introducendo la possibilità di altri riferimenti semantici.

cunfanòn (cr.): papavero (*Papaver rhoeas*). Pianta erbacea nota a chiunque, per i vistosi ed effimeri fiori rosso-brillanti, un tempo diffusissima come infestante dei cereali coltivati, ed oggi ridotta ad aree marginali o temporaneamente incolte. ¶ Lat. mediev. *confanonus* “gonfalone, stendardo”, spesso di colore rosso, che sembra essere un’efficace similitudine riferibile all’appariscenza di questo fiore. In particolare si può ricordare, qui, che il *confanonus* con il quale Enrico VI investì Cremona dell’*Insula Fulkerii*, nel 1195, *erat rubeus, habens crucem albam intus* (CCr., IV, 359). Cfr. anche Pellegrini & Zamboni, II, 484.

cunsàja (cr.): pula, lolla. ¶ La definizione in-

dica con immediatezza il cascame prodotto dall’opera del *cunsadùr*, ossia l’operaio addetto alla vagliatura del grano (o di altri possibili cereali) tramite l’aiuto di un grande vaglio sospeso ad un alto treppiede posto sull’aia e manovrato con perizia dal vagliatore.

curài (sn.): frutti del crespino, ma anche lo stesso arbusto (*Berberis vulgaris*). Piccolo arbusto spinoso, caratteristico dei margini del bosco o delle radure aride, dai rami generalmente arcuati e reclinati nella parte superiore portanti grappoli di piccoli fiori gialli e, quindi, di bacche bislunghe rosso-corallo: motivo della denominazione dialettale. ¶ Plurale del dial. *curàl* “corallo”, qui per presumibile similitudine ravvisata tra questi frutti, riuniti a grappolo, e i pendagli o i vaghi di una collana di corallo.

curài de puli (sn.): kiwicha, code di gatto, amaranto (*Amaranthus caudatus*). La specie qui richiamata è un amaranto annuale di origine centro-sudamericana, in passato piuttosto diffuso come pianta ornamentale grazie alle abbondanti, lunghe e decorative infiorescenze pendule e un po’ feltrose, simili a code, di colore porporino intenso. ¶ La denominazione dialettale in questione, tuttavia, evoca una somiglianza, piuttosto ben azzeccata, con le caruncole (dial. *curài*) del tacchino maschio (dial. *pulì*).

curlina (cl.): galla o cecidio; vd. → *gàla*. ¶ Dim. femm. del lat. mediev. *curlus* (per **curlulus*), già a sua volta dim. di *currus* “carro”, qui nel senso di “trottola”, per la forma sferica della galla medesima, che non è escluso fosse utilizzata proprio in questo modo, con l’aggiunta di un perno centrale, per il gioco dei bambini. Cfr. il mant. *córlo* “girlo, trottola” (Cherubini, *Mant.*, 27).

curnàl, (cr., cl. cs.); *curniöl* (cl.): corniolo e corniola; *curnài* (cr., cl., cs.): corniole, frutti del corniolo (*Cornus mas*). Grande arbusto o alberello caratteristico del mantello del bosco di latifoglie, dal legno particolarmente tenace e duro, abbondanti fioriture gialle primaverili precedenti alla fogliazione, e piccoli frutti (drupe) ovoidali, rosso-scuri a maturità, dalla polpa dolce-acidula, un tempo costituenti la base di conserve e confetture o fatti appassire per il consumo invernale.

¶ Continuazione del lat. mediev. *cornale* o *cornalus* (Sella, GLI, 179) per quanto riguarda la forma a lemma e *corneolus/corniolus* (cfr. Sella, GLE, 110), per la variante del dial. casalasco. Il riferimento al corno animale potrebbe essere stato suggerito, oltre che dalla ben nota durezza del legno, anche dall'aspetto di quest'ultimo che, una volta lavorato e lucidato, ne richiama da vicino l'apparenza.

curnàla (cr.): varietà di prugna; vd. → *brögne curnàle*.

curnèt (cr., cl., cs.): fagiolino, cornetto (*Phaseolus vulgaris*). Ben nota varietà di fagiolo "mangiatutto", normalmente coltivata anche negli orti domestici, di cui, appunto, si mangia anche il baccello immaturo. ¶ Come quella italiana, anche la denominazione dialettale si ispira ad una vaga rassomiglianza dell'ortaggio, che assume spesso una forma arcuata, con un piccolo corno.

curnèta, *èrba curnèta*, *curgnòla* (cs.): emero, erba cornetta (*Coronilla emerus*). Piccolo arbusto caratteristico dei margini del bosco termofilo o delle sue radure, a rami arcuati e ricadenti, portanti abbondanti fiori papilionacei, gialli con venature bruno-rossastre, e baccelli spesso arcuati, la cui similitudine con piccole corna, intravista dall'immaginazione popolare, ne ha determinato la denominazione, tanto italiana quanto dialettale.

curniöl (cl.): corniolo; vd. → *curnàl*.

curniöla (cl.): fagiolino, cornetto (*Phaseolus vulgaris*); vd. → *curnèt*. ¶ In questo caso il nome dialettale in causa dev'essere fatto ascendere ad una vc. **corneola*, femm. di *corneolus* agg. di *cornus*.

D

dandavri, *dandevri*, *śanśevri* (cs.); *śanśabri* (sn.); *śanśavrén* (cr.): giuggiolo (*Zizyphus jujuba*). Albero da frutto di origine asiatica, ma presente in Italia sin dall'epoca romana, il giuggiolo era una presenza comune o frequente in orti e giardini per l'apprezzata produzione dei piccoli frutti, nei tipi bislungi o tondi a seconda della varietà. Cfr. → *śanśavrén*. ¶ La denominazione dialettale dipende da un originario

accostamento di *zizyphus* "zizzolo, giuggiolo" a *zingiber/gengiber* "zenzero" attraverso un agg. in *-inus*. La forma fonomorfologica a lemma è dovuta alla duplice sostituzione dell'occlusiva dentale sonora *-d-* alla fricativa dentale sonora *-ś-*, quale tratto caratteristico del dial. cremasco rustico, ma in rapido declino.

dént da leù (cs.): tarassaco (*Taraxacum officinale*); vd. → *cicòria màta* e *fiùr del lùf*. ¶ Evidente italianismo che traduce in dialetto la denominazione italiana 'dente di leone', spesso per ignoranza di altri termini vernacoli più specifici.

dülcamàra (cr.); *dulsamàr*, *lègn dùls* (cs.): *dulcamara* (*Solanum dulcamara*). Solanacea perenne, suffrutescente, dai bei fiori a petali viola contrastanti con il giallo delle antere, saldate tra loro, che sporgono dalla corolla. Bacca rossa a maturità. ¶ Pur essendo velenosa in tutte le sue parti, per la presenza di alcuni alcaloidi tossici, tra cui la solanina, la parte basale legnosa dei rami di questa pianta, veniva masticata per avvertire il viraggio, a contatto con la saliva, del sapore inizialmente amaro dei suoi succhi in un sapore dolciastro, da cui la denominazione che, nel caso riportato a lemma si direbbe voce semidotta quale adattamento del nome italiano.

düràs (cr.): graffioni, ciliegie marchiane. Anche pesche duracine. ¶ L'etimologia del nome si spiega con la consistenza dei frutti così denominati, che rimangono sodi e "duri" anche a completa maturazione.

E

edriöla (cr., cs.); *edriöla* (a.cr.); *èrba vedriöla* (cr.): *parietaria* (*Parietaria officinalis* e *P. diffusa*). Le parietarie sono urticacee perenni, molto comuni in ambienti ruderali, terreni ricchi di nitrati, muri, macerie, ecc., note anche per le proprietà allergeniche del loro polline. ¶ Oltre agli usi alimentari delle giovani foglie, si sa che le fronde di queste piante erano normalmente usate per la pulizia interna di contenitori di vetro (bicchieri, bottiglie, fiaschi, ecc.), da cui la denominazione. ¶ Agg. del dial. (*v*)*éder*/*(v)**édre* "vetro".

èna, aèna (a.cr.); **éna** (sn.): avena (*Avena sativa*); vd. → **aéna**.

endivia (cr.): indivia, scarola (*Cichorium endivia*). Cicoria comunemente coltivata negli orti domestici, oltre che a larga scala a scopo commerciale, in diverse varietà (Riccia, Gigante, Belga, ecc.). ¶ Come la denominazione italiana, anche quella dialettale dipende da un termine tardo-greco *entýbia*, neutro pl. di *entýbion*, con cui la specie è già nominata in alcuni trattati di agricoltura bizantini (*Geoponica*) e sarà da confrontare con il lat. *intubus* o *intybus* “cicoria, indivia” (REW 4521).

èrba 'd Sànta Polònia (cl.); **èrba de Sànta Polònia** (cs., sn.): giusquiamo (*Hyoscyamus* spp.). ¶ Entrambe le specie di giusquiamo più conosciute da noi, ossia il nero e il bianco, sono altamente velenose in tutte le loro parti e, tuttavia, utilizzate fin dall'antichità più remota come rimedio per molte malattie e disturbi di vario genere, tra cui il mal di denti, grazie alle sue proprietà analgesiche e sedative. ¶ Da qui la denominazione dialettale, ben sapendo che Sant'Apollonia era la santa invocata dai sofferenti di mal di denti. Nell'iconografia sacra che la riguarda, infatti, regge di solito una tenaglia in cui è serrato un dente.

èrba amàra (cr.); **èrba de la fritàda** (a.cr.): erba amara, erba Santa Maria, balsamite, menta greca o romana (*Tanacetum parthenium*). Composita (o asteracea) aromatica, coltivata in orti e giardini per i suoi usi alimentari, tra cui spicca quello di ingrediente di frittate e di altre composizioni a base di uova. ¶ Il sapore fortemente aromatico e, soprattutto, amaro, nonché il suo impiego culinario privilegiato, ne hanno determinato le diverse definizioni.

èrba àneša (cs., a.cr., sn.): angelica (*Angelica sylvestris*). Alta e robusta ombrellifera, caratteristica dei luoghi freschi e ombrosi, dalle vistose infiorescenze a ombrella e dall'odore aromatico penetrante. ¶ L'odore pungente dei suoi succhi e la vaga somiglianza con la pianta di anice devono essere ritenuti alla base del nome dialettale.

èrba bàgula (cs.): erba cucco, cucubalo (*Cucubalus baccifer*). ¶ Erbacea perenne, piuttosto

comune in luoghi alberati, ombrosi e freschi, a fusti di norma prostrati, con piccoli fiori bianchi, dai petali bifidi e frutti (capsule) neri, a maturità, e tondeggianti, simili a bacche. ¶ Lat. *bacula* (REW 873), dim. di *baca* “bacca, frutto carnoso tondeggianti contenente piccoli semi”.

èrba bindelìna (cr., cs.): canna reale rigata (*Thyphoides arundinacea* var. *picta*); vd. → **bindelìna**.

èrba bròsca (cs., cl.); **èrba brùsca** (sn.): erba brusca, acetosa ed anche acetosella (*Rumex acetosa* e *R. acetosella*). Si tratta di due comuni piante erbacee diffuse nei prati grassi e nei luoghi erbosi, le cui caratteristiche infruttescenze a spiga terminale, di colore rosso-vivo o rosso-ruggine, che si elevano sopra le altre foraggere, le fanno individuare facilmente. ¶ Il sapore brusco di foglie e fusti, in passato impiegati in diverse preparazioni alimentari domestiche o masticate per trastullo o per sedare la sete, sta alla base della definizione dialettale.

èrba bùna (cr., cs.): prezzemolo (*Petroselinum sativum*). Secondo altri si tratterebbe, invece, del finocchio (*Feniculum vulgare*). Considerato anche il noto passaggio dell'antica filastrocca di area padana che, nella declinazione locale (*Din dòn, campàna maròn*) cita ... *le pòrte de Cremùna, là 'n dù j pista l'èrba bùna* ... (con diverse varianti, ovviamente, come tutte le filastrocche popolari) sembrerebbe di dover dedurre che dalle nostre parti si intendesse parlare del prezzemolo: “erba buona” che da due millenni, almeno, si pesta o si trita insieme ad altri diversi ingredienti, per comporre varie versioni dell'intramontabile “salsa verde” da accostare ad alcune vivande.

èrba caalina (cs.): equisetto, coda cavallina (*Equisetum* spp.). Nome generico applicato a diverse specie di equisetto; vd. → **cùà 'd cavàl**.

èrba capùna (cr.): sulla scorta di quanto riferito dal Peri, nel suo vocabolario del 1849, che la definisce come «Erba così chiamata perché l'odore che manda è simile a quello de' polli» (Peri, 195), si può ritenere questa pianta identificabile con il cestro o erba cappona (*Cestrum parqui*), arbusto originario del Cile e dell'Argentina, coltivato per ornamento in orti e giar-

dini e naturalizzato nell'Italia centro-meridionale.

èrba carestia (cs.): cespica, falsa camomilla (*Erigeron annuus*). Pianta erbacea di origine nordamericana, ormai abbondantemente naturalizzata in gran parte d'Italia – dove fu introdotta nel XVIII secolo –, riconoscibile per i fusti alti e dritti, recanti infiorescenze ramose composte da diversi capolini simili a quelli della camomilla.

¶ Si può presumere che i terreni in cui questa pianta si diffonde, aridi e magri, dove crescono poche altre erbe rustiche e stentate e, dunque, insospitali per qualunque coltura, abbiano fatto di questa specie una sorta di indice di terre improduttive, presagio di carestia.

èrba china (a.cs., sn.): biondella, cacciafebbre (*Centaurium erythraea*). Piccola pianta erbacea con scapo florale solitario recante un'infiorescenza appiattita composta da piccoli fiori rosa. Foglie della rosetta basale spatolate. Specie ormai rara, si rinviene qua e là negli incolti erbosi, anche aridi o nelle chiarie del bosco. ¶ È facile intuire quanto il determinante si ispiri alle ben note proprietà febbrifughe della corteccia della china o quina-quina (*Cinchona* spp.): proprietà, tra le diverse altre, condivise anche da questa piccola e delicata genzianacea nostrana, insieme alla congenerica *C. pulchellum*. Vd. anche → *èrba da/de la fèvra*.

èrba d'ài (b.cr.): alliarìa (*Alliaria petiolata*). Crucifera erbacea biennale dai fusti semplici, dritti, portanti fiori bianchi in racemi terminali e foglie triangolato-rombiformi dai margini evidentemente dentati. Tutta la pianta, se spezzata o strofinata, emana un sentore agliaceo ed è utilizzata per insaporire insalate od altre vivande in sostituzione dell'aglio. Da qui la denominazione dialettale.

èrba d'acqua (a.cr.): erba tinca, lingua d'acqua (*Potamogeton* spp.). ¶ Nome corrente, di evidente e banale significato, con cui si individuano diverse specie di piante acquatiche del genere *Potamogeton*, le cui fronde si sviluppano sulla superficie dell'acqua di stagni e paludi, oppure si protendono semisommerse nelle acque lentamente fluenti.

èrba da le tópe (cs.); *èrba tupinèra* (cr.): ca-

tapuzia (*Euphorbia lathyris*). Alta e vigorosa euforbia, dalle lunghe foglie lanceolate e sessili, opposte e decussate, regolarmente distribuite lungo il fusto. ¶ La denominazione dipende dalle qualità repellenti, nei confronti delle talpe (dial. *tópe*), attribuite a questa pianta, che veniva messa a dimora in qualche angolo degli orti di campagna, proprio con questa funzione, introducendo i fusti tagliati (che emettono copioso lattice caustico) nelle gallerie sotterranee delle talpe.

èrba da/de la fèvra (cs., sn.): biondella, cacciafebbre (*Centaurium erythraea*); vd. → *èrba china*. ¶ Nella pratica erboristica popolare questa pianta erbacea (insieme alla simile specie *C. pulchellum*) era utilizzata come febbrifugo, grazie alle sue proprietà antipiretiche e antibatteriche, tra le altre. Da qui la denominazione di 'erba della febbre' con cui queste erbe erano ben conosciute in diverse parti del nostro territorio.

èrba dai pòs (cs.); *èrba dei pùs* (cr.): capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*), ma la denominazione è condivisa da altre piccole felci muricole (*Asplenium trichomanes*, *A. ruta-muraria*). ¶ "Erba dei pozzi", poiché spesso rinvenibile sulle pareti interne, umide e fresche, della vera o della canna dei pozzi, fin dove la luce ne permetteva la vegetazione.

èrba dai/dei mùr (cs., a.cr., sn.): varie piccole felci muricole, come il capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*), la ruta dei muri (*Asplenium ruta-muraria*) od altre ancora. ¶ Si tratta di nomi generici ispirati dall'ambiente di vegetazione più consueto di queste pteridofite. Cfr. anche → *èrba dai pòs*.

èrba dai/dei pòr (cs., a.cr., sn.): celidonia, erba dei porri (*Chelidonium majus*). Comune papaveracea diffusa negli ambienti ruderali, negli incolti, macereti, ecc. in posizione per lo più ombreggiata, dalle caratteristiche fioriture giallo-carico. ¶ Il lattice emesso da qualunque parte della pianta, incisa o spezzata, di colore giallo-aranciato, acre e caustico, è sempre stato impiegato, nella medicina popolare, per il trattamento e la cura di porri, verruche e calli, da cui il nome, anche italiano

èrba dal/del làt (cs., a.cr., sn.): euforbia (*Euphorbia* spp.). Tra le specie più comuni così denominate si possono citare l'erba cipressina (*Euphorbia cyparissias*), l'erba calenzuola (*E. helioscopia*) e l'euforbia acre (*E. esula*). ¶ La definizione di 'erba del latte' dipende dalla caratteristica emissione di un lattice bianco, fortemente irritante, che le euforbie mostrano quando vengano spezzate in qualche loro parte.

èrba danéda, èrba tanéda (a.cr.): tanaceto (*Tanacetum vulgare*). Pianta erbacea perenne, decisamente aromatica, dalle foglie fittamente pennatopartite e con fusto eretto terminante nei corimbi formati dai capolini fiorali simili a bottoni gialli, poiché privi di fiori ligulati che di solito formano la corona nelle composite. Frequente negli incolti erbosi, ma irregolarmente distribuita in territorio provinciale, questa pianta era un tempo posta negli armadi e nei cassetti come repellente ed insetticida. ¶ Le forme dialettali a lemma presuppongono una voce **taneša* (qui con sostituzione della *-š-* dolce con la *-d-*, caratteristica del dial. cremasco rustico e, nel primo caso, anche con sonorizzazione della *-t-* iniziale) che parrebbe verosimile ritenere derivata dal fr. *tanaise*, con cui si nomina tuttora, in tale lingua, la stessa specie botanica. Entrambe le voci, in ogni caso, appaiono come forme aferetiche di *athanasia* (dal gr. *athanasia* "immortalità"): nome con cui si identifica in altro modo il tanaceto. Cfr. → *tanasia*.

èrba de bis (cr.); *pà de bis* (sn.): gigaro, pan di serpe (*Arum maculatum*, *A. italicum*). La denominazione dialettale si riferisce alle due specie di gigaro presenti in territorio provinciale, di cui si ricorda l'infruttescenza, curiosa e caratteristica, costituita da numerosi frutti, rossi a maturità, delle dimensioni di un pisello, raccolti lungo un asse centrale, simile ad una piccola pannocchia. ¶ L'epiteto di "erba delle bisce" o di "pane delle bisce", che ripete l'italiano 'pan di serpe', è dovuto alla tossicità della pianta e, in particolare, dei suoi frutti, dal pericoloso aspetto invitante, che, secondo la diceria popolare, mangiati dalle serpi forniscono loro il veleno di cui sono (sempre secondo la convinzione popolare) indistintamente dotate.

èrba de la fritàda (a.cr., sn.): erba amara, erba Santa Maria (*Tanacetum parthenium*); vd. → *èrba amàra*.

èrba de légor (cr.): ginestrella (*Genista tinctoria*). Piccola ginestra, un tempo più frequente di quanto non appaia oggi, diffusa soprattutto lungo gli argini della golena padana. ¶ Ricercata dalle lepri (dial. *légor*), che se ne cibano, specie durante l'inverno, trae da questo motivo la denominazione a lemma. Vd. anche → *majalégor*.

èrba da/de San Giuàn (cr., cl., cs.): erba di S. Giovanni, iperico, cacciadiavoli (*Hypericum perforatum*). Comune pianta erbacea dalle belle e dense fioriture giallo-oro, raccolte in corimbi terminali; diffusa negli incolti aperti e soleggiati. ¶ La definizione trae origine dal suo periodo di fioritura, che avviene solitamente nella seconda metà di giugno, in prossimità della notte di San Giovanni (24 giugno), così carica di magia e di superstizione. In tale periodo se ne coglievano i fiori e si mettevano a macerare nell'olio, esponendo al sole il contenitore di vetro per qualche settimana, per ottenere in tal modo un lenitivo efficace contro eritemi, scottature, ulcere, graffi, dolori muscolari, ecc.

èrba dei tàì (cr.), *èrba de tàì* (b.cr.): millefoglie (*Achillea millefolium*). Diffusa erbacea perenne dalle belle infiorescenze a corimbo composto, spianate, diffusa negli incolti erbosi aperti e soleggiati. ¶ Per le sue virtù emostatiche e cicatrizzanti, tra le molte altre, si usava applicare la pianta, leggermente pestata, sulle ferite, per facilitare la coagulazione del sangue e la cicatrizzazione, donde il nome di "erba dei tagli".

èrba gàta (cr., cs.): erba gatta (*Nepeta cataria*). Pianta dal caratteristico profumo, simile a quello della menta, talora coltivata per ornamento e raramente inselvaticata in ambito provinciale. ¶ Esercitando un'attrazione particolarmente decisa sulla gran parte dei gatti, che ne risultano letteralmente inebriati, ha ricavato da tale proprietà il suo nome, tanto italiano quanto dialettale.

èrba giasöla (cl.); *èrba giasóla* (cr., cs.): erba cristallina, erba ghiacciola (*Mesembryanthemum crystallinum*). Pianta erbacea, succulenta, dai fusti prostrati e striscianti, con foglie car-

nose, spesso rosseggianti, di ambiente mediterraneo, ma altre volte coltivata in vaso per ornamento anche da noi. ¶ Tutte le sue parti risultano fittamente cosparse di particolari papille acquose, che le conferiscono un aspetto “brinato” o “ghiacciato”, da cui il nome dialettale (dial. *giàs* “ghiaccio”).

èrba gösa (cs.) *èrba gùsa* (a.cr.): avena altissima (*Arrhenatherum elatius*), anche giavone (*Echinochloa crus-galli*). Si tratta, in entrambi i casi, di graminacee dalle foglie scabre sui margini, acute e taglienti, che ben giustificano l’epiteto di “erba aguzza”. ¶ Dial. *gös* “aguzzo” più propriamente nel senso di “affilato, tagliente”.

èrba gràsa¹ (cl.): erba di Santa Teresa (*Sedum spectabile*). Erbacea succulenta, spesso coltivata in vaso o nelle roccaglie a scopo ornamentale per le belle fioriture rosate e il ricco fogliame glaucescente. Con lo stesso nome, di evidente significato, viene indicato anche *Sedum sieboldii*.

èrba gràsa² (cs., a.cr.): borracina (*Sedum acre*, *S. sexangulare*). Definizione applicata ad alcuni piccoli *Sedum* spontanei, spesso tappezzanti tratti di terreno arido e soleggiato o tratti di muro ben esposti. ¶ L’aspetto carnoso e succulento delle foglie e dei fusticini motivano bene la denominazione.

èrba insalina, *èrba insàl* (cr.); *èrba salina* (cs., sn.): acetosella (*Oxalis* spp.). Comuni e note piante erbacee, basse e cespitose, dalle caratteristiche foglie composte da tre foglioline cuoriformi che si chiudono su se stesse nelle ore più calde. ¶ Il sapore acidulo e saligno delle diverse parti della pianta ne motivano il nome dialettale.

èrba isiga (cs., sn.): silene comune, strigoli (*Silene vulgaris*). Comune e notissima erbacea perenne, diffusa nei luoghi erbosi incolti, dai caratteristici calici florali rigonfi, a forma di palloncino, che venivano fatti scoppiare dai bambini, per trastullo, sulla fronte o sul dorso della mano dei compagni di giochi. ¶ Dial. *isiga* “vescica” per l’aspetto rigonfio e vescicoloso del calice.

èrba lègn (sn., b.cr., ost.): artemisia (*Artemisia vulgaris*, *A. campestris*, *A. verlotiorum*). ¶ Si tratta di alte artemisie dal portamento cespuglioso e dai fusti eretti e più o meno lignificati, alme-

no alla base, specialmente a fine ciclo vegetativo, donde l’epiteto dialettale in capitolo.

èrba limunsina (cr., cs.); *èrba limùna*, *limunsina* (cl.): erba cedrina, limoncina, citronella (*Lippia citriodora*), ma anche melissa (*Melissa officinalis*). ¶ La definizione dialettale riguarda due specie botaniche, spesso coltivate in orti e giardini e accomunate, pur nella loro diversità tassonomica, dal caratteristico e forte aroma che, sebbene differente tra le due, ricorda quello della buccia di limone, da cui il nome.

èrba lüigia (cs.): erba luigia, citronella, limoncina (*Lippia citriodora*). Piccolo arbusto originario del Sud America e importato in Europa sin dal XVIII secolo per le sue qualità aromatiche, impiegate soprattutto nell’industria profumiera. È talora coltivato in orti e giardini per le sue proprietà aromatiche e medicinali o per profumare la biancheria. ¶ La denominazione dialettale, che ripete quella italiana di ‘erba luigia’, dipende dal nome di Maria Luigia di Borbone (1751-1819), consorte del re di Spagna Carlo IV, cui fu dedicata.

èrba martelina (sn.): pervinca (*Vinca minor*). Nota pianta erbacea spontanea perenne, dal comportamento tappezzante il sottobosco e i terreni freschi e ombreggiati e dalle belle fioriture azzurro-violette. ¶ Le foglie sempreverdi, lucide, opposte, ovato-lanceolate, a margine intero, che ricordano quelle del ligustro selvatico (in dial. → *martél*), hanno verosimilmente ispirato l’epiteto dialettale.

èrba masénga (cs.): fienarola dei prati (*Festuca pratensis*). È presumibile che, oltre a *Festuca pratensis*, la definizione riguardi anche altre graminacee diffuse nei prati da sfalcio, o il complesso delle medesime erbe foraggiere che compongono il fieno maggengo, da cui il nome.

èrba matricale (cr.): sia la camomilla (*Matricaria chamomilla*), sia l’erba amara o erba Santa Maria (*Tanacetum parthenium*). Per quanto riguarda la camomilla si tratta di una definizione antica, ormai in progressivo disuso, mentre ancora si sente nominare a proposito dell’erba Santa Maria. ¶ Dal lat. tardo *matricalis* (*herba*), a sua volta disceso da *matrix* -*icis* “utero” poiché erbe provviste di virtù medicinali che riguardano

quest'organo. Mentre la prima, infatti, stimola le contrazioni dell'utero, la seconda ha capacità antispastiche della muscolatura liscia viscerale, compresa quella uterina, oltre a spiccate proprietà emmenagoghe.

èrba mèdega, èrba mèdiga (cs.); **èrba mèlega** (sn.): erba medica (*Medicago sativa*). Comune foraggera, coltivata su terreni leggeri e profondi, anche asciutti, per la resistenza della specie alla siccità grazie alla sua capacità di sviluppare apparati radicali molto estesi, atti a captare l'acqua anche negli orizzonti meno esplorati da altre erbacee. ¶ La denominazione, come in italiano, dichiara l'origine di quest'erba, la cui antica patria fu la Media, regione della Persia nord-occidentale.

èrba mòra (cl.): bugola (*Ajuga reptans*, *A. genevensis*). Basse erbacee frequenti nei prati e nei luoghi erbosi in genere, dalle dense infiorescenze erette, a stelo quadrangolare, portanti numerosi fiori per lo più blu-violetti. ¶ Forse le foglie della rosetta basale, verdi scure e spesso bordate o venate di un colore rugginoso, possono aver ispirato la denominazione che, in realtà, è comune a diverse altre specie, anche in italiano.

èrba per i càì (cr.): erba San Giovanni, fava grassa, semprevivo (*Sedum telephium* var. *maximum*). Quest'erba, da noi coltivata in vaso in qualche varietà ibridata, era tenuta in gran considerazione per le sue proprietà emollienti e cicatrizzanti. ¶ Le sue foglie, leggermente contuse, venivano applicate su calli e verruche per la loro risoluzione.

èrba perōca (cr.): semprevivo dei tetti (*Sempervivum tectorum*). Erba succulenta, dalle foglie carnose riunite in rosette, spesso coltivata in vaso dove, grazie alle sue proprietà stolonifere e alla rapida produzione di numerose rosette secondarie, in breve veniva colonizzato lo spazio disponibile con debordamento dei rinnovi che finivano per pendere all'esterno del vaso, dando l'idea di una capigliatura (o, in questo caso, di una "parrucca", donde il nome) dall'aspetto riccioluto.

èrba pilùsa (cs., a.cr.): erba viperina (*Echium vulgare*). Frequente erbacea degli incolti aridi, dalle foglie basali ricoperte da una densa

peluria morbida e da setole spinescenti, come gli scapi fiorali, picchiettati di macchie rosso-vinacee, ispidi al tatto, che la fanno senz'altro notare ed evitare, da cui la denominazione. ¶ Femm. del dial. *pilùs* "peloso".

èrba pülèga (cs.): puleggio (*Mentha pulegium*). ¶ Piccola menta spontanea fortemente aromatica, il cui nome dialettale, come l'italiano, discende dal lat. *pulegium*, *pulejum* (REW 6815), derivato da *pulex* -*icis* "pulce", poiché utilizzata per combattere le infestazioni di pulci (con particolare riguardo per il fumo sprigionato dalla combustione della pianta secca; cfr. Lemery 281), secondo quanto già asseriva anche Plinio il Vecchio (*N. H.*, XIX, 47; XX, 54; XXII, 12).

èrba ranina¹ (cs.): lenticchia d'acqua (*Lemna* spp.; *Spirodela*, ecc.). È definizione che accomuna tutte le lenticchie d'acqua, piccole piante liberamente galleggianti sulla superficie di stagni e paludi. ¶ Agg. in *-ino*, al femm., da *rana*: la regina di stagni e paludi.

èrba ranina² (sn.): erba gamberaia (*Callitriche* spp.). Erba acquatica sommersa, caratteristica delle acque limpide e fluenti, in particolare di quelle dei fontanili di cui punteggia l'alveo con il verde tenero brillante delle sue fronde. ¶ Altro agg. in *-ino*, al femm., da *rana*, forse per influsso o confusione con le specie precedenti, per la relativa somiglianza sia del colore delle fronde sia delle piccole e dense foglioline che le compongono.

èrba rèsà (cr.): erba medica (*Medicago sativa*); vd. → *èrba mèdega*. È la denominazione attribuita all'erba medica dal dialetto cremonese. ¶ "Erba regia", di cui rimangono ignote le motivazioni ispiratrici, non conoscendo nemmeno l'epoca in cui l'epiteto dialettale ha avuto origine.

èrba salàda, èrba salarina (cr.); **èrba salina, èrba insalina** (cs., a.cr.): acetosella (*Oxalis* spp.); vd. → *èrba insalina*.

èrba sampédra (a.cs.): erba amara, erba Santa Maria, balsamite, menta greca o romana (*Tanacetum parthenium*). Erba aromatica un tempo coltivata attivamente in orti e giardini per le sue proprietà medicinali e come ingrediente

di diverse preparazioni culinarie, specialmente frittate. ¶ Il nome ripete quello italiano, talora assegnatole, di ‘erba di San Pietro’ dovuto al fatto che se ne raccoglievano foglie e fiori verso la fine di giugno – in coincidenza con la festa dei ss. Pietro e Paolo – che, una volta essiccati, erano impiegati durante l’anno per la cura di svariati malanni, da quelli da raffreddamento, alle cefalee, ai disturbi nervosi. Bisogna però osservare che denominazioni analoghe sono spesso assegnate ad altre specie botaniche, il che alimenta una certa confusione nomeclaturale.

èrba sàvia, *erbasàvia* (cs.): salvia (*Salvia officinalis*). Notissima pianta aromatica immancabile in ogni orto o coltivata in vaso su balconi. e davanzi. ¶ Il determinante è un’evidente forma sincopata di ‘salvia’, per influsso di ‘savio’: attributo facile da associare ad un’erba dalle molteplici proprietà terapeutiche e usata in passato per la risoluzione di svariati malanni.

èrba s’ciupetina (cl.): silene comune (*Silene vulgaris*); vd. → *s’ciupirói*.

èrba spàgna (cr., cl., sn., ost.): erba medica (*Medicago sativa*). Cfr. → *èrba mèdegà*. Altra definizione in uso nei dialetti cremonese e casalasco per designare l’erba medica. ¶ L’epiteto in questione ricorda come l’area di ridiffusione rinascimentale di questa importante e preziosa foraggera – già nota a Greci e Romani – sia stata la Spagna, dove fu reintrodotta ad opera degli arabi in epoca altomedievale.

èrba spōsa (cs.): marrobbio nero, erba cimiciotta (*Ballota nigra*). Comune pianta erbacea, dai fiori labiati roseo-violetti, diffusa negli incolti e in ambienti ruderali in genere. ¶ Tutte le sue parti, se strofinate, emettono un odore forte e sgradevole, da cui il nome dialettale. Dial *spōsa* “puzza”.

èrba stròlegà (cs.): aristolochia (*Aristolochia clematitis*). Pianta rizomatosa, frequente negli incolti erbosi marginali a strade, canali, siepi, ecc. dai piccoli fiori gialli tubolosi a forma di imbuto e rigonfi alla base. ¶ *Stròlech* è, propriamente, l’astrologo, passato poi al significato corrente di “guaritore, stregone”, forse per le diverse proprietà ed utilizzi terapeutici di questa specie tossica, ma in questo caso probabilmente

il nome dialettale muove anche da un’assonanza con quello latino, già molte volte riportato in tale forma da Plinio il Vecchio nel XXV libro della sua *Storia Naturale*.

èrba sümèga¹ (cs., a.cr.): parietaria (*Parietaria officinalis* e *P. diffusa*); vd. → *sümèga*.

èrba sümèga² (cs.): enula (*Inula graveolens*). Alta erbacea, molto ramosa e dall’odore forte e sgradevole, simile a quello emanato dalle cimici, da cui la denominazione. ¶ Dial. *sümèch* “cimice”.

èrba tèpa (cs., sn., cr.), *tèpa* (cr., cs.): muschio in genere, ma anche alcuni *Sedum*. La definizione dialettale riguarda tutti i tipi di muschio e, in seguito, è talora passata a individuare anche qualche *Sedum* di piccola statura (*S. acre*; *S. sexangulare*) dal comportamento tappezzante. ¶ Forse da una base prelatina **tippa* “zolla erbosa” (cfr. REW 8731/2), osservando che diverse specie di muschio, in passato tradizionalmente raccolte per l’allestimento dei presepi, si staccano di frequente dal substrato su cui crescono, a piccole piote. Vd. anche → *tèpa*.

èrbe, *erbète* (cs.): biete, erbette (*Beta vulgaris* var. *cicla*). ¶ Le “erbette” per antonomasia degli orti domestici e di utilizzo alimentare.

erburì (cs.): prezzemolo (*Petroselinum sativum*). ¶ Il termine, che si direbbe mediato da altri dialetti, specialmente dal milanese, evoca l’immagine di un’erbetta particolarmente fine e delicata, com’è, appunto, il prezzemolo.

èrgna, *èrnia* (a.cr., cs.): edera (*Hedera helix*). ¶ Si tratta di una forma aferetica – per deglutinazione della consonante iniziale, sentita come articolo – del termine *lèrgna* o *lèrnia* “febbri-ciattola insistente” (DDCr., 167; Cherubini, *Mant.*, 57) e, in senso figurato, anche “persona noiosa e appiccicosa” con significato traslato riferito al comportamento dell’edera nei confronti degli alberi su cui si arrampica e che finisce talora per soffocare.

ermilia, *erminia* (cs., sn.): bagolaro o spaccasassi (*Celtis australis*), sia l’albero sia il frutto. Vd. → *armilia*.

èrs (cs.); *èrsa* (sn.): verza, cavolo verza (*Brassica oleracea* var. *sabauda*); vd. → *vèrs*.

erśulì, (*v)ersói* (cs., sn.); *versulén* (b.cr.): sile-

ne comune, bubbolini (*Silene vulgaris*). Cfr. → *èrba isiga*. ¶ I giovani getti e le foglie di questa comune cariofillacea, soprattutto quelle della rosetta basale, di colore verde-glaucoscente, ricercate dagli estimatori di piante alimentari selvatiche per il gusto sapido e particolare, hanno consistenza carnosetta e, se stropicciate leggermente tra le dita, emettono una sorta di sfrigolio che ricorda quello emesso dalle foglie della verza, da cui la denominazione in capitolo. Dim. del dial. (v)érs “verza”.

èsa (cs., sn., ost.); *vèsa* (cl.); *vèsa* (cr.): veccia (*Vicia* spp.). Oltre alla veccia comune (*Vicia sativa*) un tempo coltivata unitamente ad altre leguminose e graminacee foraggere, il nome a lemma designa ormai varie specie spontanee di veccia. ¶ Lat. *vicia* “veccia” (REW 9308) attraverso il lat. mediev. *vecia* (Sella, GLE, 380), con il caratteristico dileguo della -v- iniziale dei dialetti di area lombarda-orientale.

èsa da/de rìa (cs., a.cr.): coronilla (*Coronilla varia*). Frequente leguminosa selvatica dalle belle fioriture bianco-rosato-lilacine, diffusa soprattutto negli incolti erbosi marginali a corsi d'acqua, siepi, strade campestri, ecc. ¶ Le foglie, imparipennate, composte da foglioline ellittiche, ricordano da vicino quelle delle vecce, da cui la denominazione in capitolo, che si traduce in “veccia di riva”.

F

fàa (cs.); *fàva* (cr.): fava (*Vicia faba*). Leguminosa ormai quasi del tutto dimenticata come specie coltivata in ambito provinciale, anche negli orti familiari, mentre in passato, e soprattutto nei secoli medievali, rappresentò un vero caposaldo nell'alimentazione contadina e non, insieme ai cereali minori. ¶ Lat. *faba* d'origine indoeuropea (DELI, II, 421).

faèta (cs.): favetta (*Vicia faba* var. *minor*). Varietà di fava dai semi piccoli e tondeggianti, utilizzata come foraggio ovvero per l'alimentazione animale. ¶ Dim. di *fàa* “fava”.

fàmbros, *fambròs* (cr., cs., sn.); *fràmbos*, *frambòs* (cr., cs): lampone (*Rubus idaeus*). ¶ Derivazione del fr. *framboise* “lampone”, a sua

volta debitore di un presunto termine gallo-romano **framposia* da ricondurre al sintagma lat. *fraga ambrosia* (cfr. DEI, III, 1704).

faribulàn, *farabulàn*, *famburlàn*, (cr.); *maribulàn* (cs., sn.): mirabolano, ciliegio-susino, sia l'albero sia il frutto (*Prunus cerasifera*). Piccolo albero coltivato, ma spesso inselvatichito anche nelle varietà ornamentali (come var. *pissardii*, dal fogliame di un bel colore rosso-violaceo e dense fioriture rosa che precedono la fogliazione), di remota introduzione in Europa dalle regioni asiatiche occidentali. Produce frutti simili a piccole prugne globose, rosse o gialle, dolci e succose a maturità. ¶ Vd. → *maribulàn* a cui sono riconducibili tutte le voci dialettali in capitolo, in qualità di varianti fonomorfologiche. Più difficile concordare con la tesi di DEDCr., 80.

farinèl (cs., sn., ost.); *farinèl* (cr.): farinello comune (*Chenopodium album*). Comune pianta erbacea diffusa nei terreni smossi, nelle colture sarchiate, nei macereti, ecc. di cui è noto l'utilizzo delle tenere cime a scopo alimentare, in sostituzione degli spinaci. ¶ Come in italiano, il nome richiama l'aspetto “farinoso” di foglie e parte del fusto.

faröl, *farøj* (cr., sn.): castagne lessate con la loro buccia. ¶ Per la spiegazione del termine si dovrà forse ipotizzare un lat. **farreolus*, agg. di *farrus* “farro”, nel significato di “piccolo pane di farro”, che parrebbe bene adattarsi all'aspetto e alla consistenza farinosa delle castagne lesse.

fasóì butér (cr.): fagioli senza filo. ¶ La similitudine con il burro (dial. *butér*) evocata dal determinante è sufficiente a garantire la tenerezza e la squisitezza di questo ortaggio.

fasól de l'àquila, *fasól d'aquila* (cr.): «Cosi chiamansi certi fagioli che mostrano nella curvatura come dipinta un'aquila. *Fagioli romani*» (Peri, 204). Si tratta di una varietà di fagiolo con “l'occhio”, che presenta, cioè, una macchia grigiastra con striature scure intorno all'ilo, nella cui forma è stata vista la sagoma di un'aquila appollaiata. Si coltiva ancora in piccole aree, tra Liguria di levante e Toscana nord-occidentale.

fasól, *fasói* (cr., cs.); *fasöl*, *fasöi* (cl., sn., ost.): fagiolo (*Phaseolus vulgaris*). I vecchi repertori dialettali elencano anche alcune tra le varietà più apprezzate di questo ortaggio, quali *fasól stubiaról* (cr.; perché spesso coltivato in pieno campo, sulle stoppie di alcuni cereali: dial. *stùbia* “stoppia”); *quarantì* (cs.; che veniva a maturazione in una quarantina di giorni); *rampighì*, (cs.; poiché a portamento rampicante). ¶ Continuazione del lat. mediev. *fasiollus/fasolus* “fagiolo” (Sella, GLE, 139) e questo dal lat. class. *phaseolus* (REW 6464), con cui, tuttavia, si designava un legume diverso dai fagioli per noi oggi più consueti, introdotti in Europa solo dopo la scoperta del Nuovo Mondo.

fasulàna (cr., cl., cs.): fagiolo grosso, fagiolana (*Phaseolus coccineus*). Specie orticola vigorosa, rampicante, dalle fioriture solitamente rosse e dai semi particolarmente grandi. ¶ Derivato di *fasól*, tramite il suff. *-ana*, il cui genere femminile, in ambito vegetale, annette alla base un connotato dimensionale di riguardo.

fasuli (cs., sn., ost.): fagiolino, cornetto (*Phaseolus vulgaris*); vd. → *curnèt*.

fasuli de l'òc (cs.); *fasulin de l'òc* (cr.): fagiolo dall'occhio o gentile (*Vigna unguiculata*). Antico e noto ortaggio: unico fagiolo coltivato in Europa fino all'introduzione delle specie del genere *Phaseolus*, dopo la scoperta dell'America. ¶ Come in italiano, il nome dipende dall'evidente macchia scura circostante l'ilo di ciascun seme, equiparata ad un occhio.

fé (cs., sn.); *fèn* (cr.); *fén* (cl.): fieno. Si distinguono diverse qualità di fieno, dipendenti dall'epoca di sfalcio dell'erba destinata all'essiccazione: *fé masénch/fèn masèng*, “maggengo” (poiché derivante dallo sfalcio eseguito verso la fine di maggio o i primi di giugno), *regòrs* “fieno di secondo taglio” (probabile forma rotacizzata di *rególs* “rincalzo”, poiché giunge a rincalzo, o in aggiunta, del primo), *ustà/ustàn*, *ustanèl /ustanèl* “agostano”, più basso e tenero del maggengo; *tersaról*, *tersól* “terzuolo”, ottenuto dall'erba che cresce dopo il secondo taglio; *quartiról/quartaról* fieno ottenibile da un quarto sfalcio. ¶ Lat. *foenum* o *fenum* “fieno” (REW 3247).

fèles (cr., cs., sn.): felce, generico. La denominazione si applica per lo più alla felce aquilina (*Pteridium aquilinum*), in passato utilizzata soprattutto per far strame e, probabilmente, la felce più comune e conosciuta dal popolo come tale e specialmente come indizio di terreni magri e sterili. Tuttavia sotto tale definizione rientrano anche tutte le altre felci di una certa dimensione presenti nel territorio provinciale (*Athyrium filix-foemina*, *Dryopteris* spp., ecc.) ¶ Lat. tardo *felex* per il class. *filix* “felce” (REW 3294).

fèn (cr.); *fèn* (cl.): fieno; vd. → *fé*.

fenaröla (cl.): fienarola dei prati (*Poa pratensis*). Comune graminacea diffusa un po' dovunque, costituisce una componente importante dei prati irrigui e del fieno che se ne ricava, donde il nome, tanto italiano quanto dialettale. ¶ Agg. di *fén* “fieno”.

fenòc, *finòc* (cr., cs.); *fnòc* (cl.): finocchio (*Foeniculum vulgare*). ¶ Dal lat. tardo *feniculum* (REW 3246), forma parallela al class. *foeniculum* o *feniculum* “finocchio”: voce dial. oggi ancora abbastanza in uso accanto al più rustico → *scartusén/scartusì*.

fenucìn, *fenucina* (cr.): i frutti del finocchio (di norma ritenuti i semi), usati in cucina, per insaporire diverse preparazioni alimentari ovvero a scopo fitoterapico. ¶ Dim. del dial. → *fenòc/finòc*.

fèrla (cs.); *sfèrla*, *sèrla* (cs.): ramo lungo e sottile, particolarmente flessibile. ¶ Continuazione del lat. mediev. *ferla* “bastone a punta, grucciona” (Sella, GLE, 141) e questo dal lat. class. *ferula* “canna, bacchetta”, ma anche “sferza” (REW 3263).

fermabö (cl.): ononide spinosa, bonaga, arrestabue (*Ononis spinosa*); vd. → *binàga*. ¶ La denominazione appare essere il corrispettivo dialettale dell'italiano ‘arrestabue’: definizione che si spiega con la straordinaria resistenza opposta della forti e lunghe radici di questo piccolo arbusto persino al passaggio dell'aratro e dei buoi che lo trainavano (cfr. Lapi, 65), come d'altra parte rivelano altri suoi nomi regionali, quali: *remora-aratri*, *stancabue*, *ligabö*, *tirabö*, ecc. (Penzig, I, 320).

fich (cr., cl., cs.): fico, generico, tanto l'albero

quanto il frutto (*Ficus carica*). *Fìch selvàdech*, caprifico; *fìch da la gòsa* (cs.), *fìch de la gùsa* (cr.): fico dottato, varietà molto nota ed apprezzata per la dolcezza della polpa. Spesso produce una goccia di melassa. *Fìch verdulén* (cr.): fico verdino o verdolino. ¶ Lat. *figus*, di origine preindoeuropea (DELI, II, 430).

fìch d'India (cs.): fico d'India, opunzia (*Opuntia ficus indica*). ¶ Come in italiano: sebbene originaria del Messico, questa cactacea, ormai diffusa nella maggior parte delle aree temperate del globo, ivi compreso il bacino del Mediterraneo, fu così definita sin dal suo arrivo in Europa, alla fine del XV secolo, quando il Nuovo Mondo era ancora ritenuto parte delle Indie.

fìch de Spàgna (cs.): aristolochia (*Aristolochia clematitis*); vd. → *èrba stròlega* e *baciuchìn*.

¶ La denominazione dipende presumibilmente dall'aspetto di questa erbacea, i cui frutti, piuttosto grandi rispetto alle dimensioni della pianta, possono ricordare lontanamente dei piccoli fichi. La specificazione vorrà, invece, segnalare un tratto di presunta stranezza esotica attribuito alla pianta (in realtà autoctona da noi), in analogia con altri vegetali approdati per la prima volta in Spagna, dopo la scoperta dell'America, e da lì diffusisi nel resto dell'Europa.

filas (cl.): felce, generico; vd. → *fèles*.

filsù (cs.): castagne infilate con uno spago – da cui il nome – a formare una sorta di collana e messe ad appassire nel forno.

fiór (cs.); *fiùr* (cr., cl.): fiore. ¶ Lat. *flore(m)*, di origine indoeuropea (DELI, II, 439).

fiór d'aràns (cs.); *fiùr d'aràncio* (sn.): fior d'angelo, gelsomino della Madonna (*Philadelphus coronarius*). Tra i molti nomi di questo vigoroso arbusto, un tempo immancabile in ogni giardino di qualche dimensione, per le profumatissime e abbondanti fioriture bianche, c'è anche quello di 'fior d'arancio', poiché usato, localmente, per la composizione di bouquets di nozze, tradizionalmente formato dai veri fiori d'arancio, nelle regioni mediterranee.

fiór dal lùf (cs.); *fiùr del lùf* (a.cr., sn.): tarassaco e relative infiorescenze (*Taraxacum officinale*); vd. → *cicòria màta*. ¶ "Fiore del lupo", definizione che rientra nel novero di quelle at-

tribuite a piante ritenute dannose. Nel caso del tarassaco si deve ritenere che la sua eccessiva presenza nei prati, dove facilmente vegeta e si diffonde con notevole rapidità, fosse decisamente indesiderata, poiché il foraggio fresco fornito al bestiame (specie all'epoca della sua fioritura) conferiva al latte prodotto un sapore amaro, inservibile anche per la produzione di formaggi di qualità commerciabile.

fiùr¹ (cr.): fiore, generico; vd. → *fiór*.

fiùr² (cr.): viola (*Viola* spp.). ¶ Fiore per antonomasia del retaggio culturale locale, la viola nel dial. cremonese è detta *la fiùr*, il che spiega gli aggettivi femminili delle varie specificazioni, quali *fiùr dùpia*, viola a fiore doppio e *fiùr sèmpia*, viola a fiore semplice. Vd. anche → *viòla*.

fiùr da mòrt (cr.): crisantemo (*Chrysanthemum* spp.), le cui svariate specie coltivate per la produzione di fiori recisi, con numerosi ibridi e varietà, sono per lo più di origine asiatica (*C. indicum*, *C. morifolium*, ecc.). ¶ La denominazione dipende dal loro privilegiato impiego nella commemorazione dei defunti che la Chiesa cattolica celebra il 2 novembre di ogni anno.

fiùr de furmènt (cr.): fiordaliso (*Centaurea cyanus*). ¶ Evidente allusione all'ambiente elettivo di questa ormai infrequente pianta messiccola, un tempo consueta inquilina delle colture cerealicole e da alcuni decenni in fortissima rarefazione a causa del massiccio impiego, in agricoltura, di diserbanti chimici di sintesi.

fiùr de San Giüsèp (cs., a.cr., sn.): bergenia, fiore di San Giuseppe (*Bergenia crassifolia*). Pianta erbacea perenni originarie dell'Asia centro-orientale, le bergenie furono ben presenti e diffuse nei giardini privati fino a qualche decennio fa, come specie ornamentali, mentre ora sembrano un po' passate di moda. La specie maggiormente coltivata era, ed è ancora, tutto sommato, *Bergenia crassifolia*, dalle dense rosette fogliari, verdi-scuri, lucide e carnosette, tendenti al rossastro in autunno, da cui spuntano, in primavera, le ricche infiorescenze, piuttosto durature, formate da numerosi piccoli fiori di colore per lo più rosa-intenso. ¶ Poiché fiorisce piuttosto presto, alle nostre latitudini,

e intorno alla metà di marzo è nel pieno della fioritura, ha ricevuto la dedicazione a San Giuseppe, la cui festività storica, celebrata dal calendario dei santi, cade il 19 marzo.

fiùr del diàol (ost.): tarassaco e relative infiorescenze (*Taraxacum officinale*); vd. → *fiór dal lùf*, di cui quella in esame è una variazione sul tema, sebbene nel caso di specie la negatività espressa dalla figura presa a riferimento sia di massimo grado e del tutto esplicita.

fiuràsa (cr.): erba infestante i prati (DDCr., 108). Definizione ormai caduta in disuso, a quanto pare, della quale non è stato possibile accertare la corrispondenza con qualche specie botanica meglio identificabile.¶ L'evidente derivazione da *fiùr* "fiore" tramite il suffisso accrescitivo o peggiorativo -àsa, lascia pensare ad un'erba dalle grandi infiorescenze.

fiurdalis, *fiuralis* (cs., sn.): fiordaliso (*Centaurea cyanus*). ¶ Dal fr. *fleur de lis* "fiore di giglio" che, anche nell'italiano antico, sin dal XIII sec., indicava propriamente un giglio, detto, appunto 'fioreauliso', 'fior d'aliso', od anche 'fiordaligi' e 'fiordiligi'. Il passaggio del nome alla *Centaurea* in questione non è ancora ben chiaro.

fiuròm (cr., cl., cs.); *fiuròm* (cr.): fiorume; il tritume del fieno che si deposita sul fondo dei fienili e che contiene un'alta percentuale di semenza staccatasi dalle erbe essiccate, parti di fiori, foglie ecc. di norma raccolta e riutilizzata per la semina di prati nuovi. ¶ Da un presumibile lat. tardo **florumen*, collettivo di *flos*, *floris* "fiore" (cfr. REW 3382).

fiuròn (cr.); *fiurón* (cl.); *fiurù* (cs.): fico primaticcio, fiorone. Sono così chiamati i siconi del fico che si sviluppano dalle gemme dell'anno precedente e giungono a maturazione verso la fine della primavera, già nominati come 'fichi fiori' sin dal medioevo. ¶ Accr. di *fiùr* "fiore".

fò (cs.): faggio (*Fagus sylvatica*). È la specie arborea decidua maggiormente diffusa e rappresentata nell'ambito del patrimonio forestale italiano, ben noto sia per il suo pregevole legno, sia per la bellezza e maestosità della sua immagine che da tempo lo ha privilegiato come elemento ornamentale di parchi e giardi-

ni. Bisogna tuttavia ricordare che anche le aree planiziali lombarde, in passato e fino almeno al XIX secolo, hanno visto la presenza, più o meno residuale, di questo grande albero, di cui ci rimangono tracce esplicite restituite sia dalle fonti d'archivio sia, e soprattutto, dalla toponomastica (cfr. Ferrari 1997, 63-84). ¶ La denominazione a lemma rappresenta il caratteristico esito comune ai dialetti settentrionali del nome di questo albero, spiegabile attraverso la trafila *fagus* > *faus* > *fò*.

fòja, *fója* (cr., cl., cs.); *fiuja* (cr.): foglia. ¶ Lat. tardo *folia*, neutro pl. di *folium* "foglio, foglia" (DELI, II, 444).

fòje 'd séda (cl.): medaglie o monete del Papa, lunaria (*Lunaria annua*). Pianta erbacea dalle ricche infiorescenze di un intenso color violablauastro o porporino e dai singolari frutti rappresentati da silique ovoidali o subrotonde e piatte, dapprima verdi e poi bruno-argentee, composte da due valve e da un setto centrale, bianco-argenteo e traslucido che, liberato dalle valve, rimane attaccato alla pianticella, anche da secco, con effetto molto decorativo. ¶ Proprio l'aspetto sericeo di questi diaframmi, unici ad essere conservati sugli steli a scopo ornamentale e, dunque, scambiati per foglie hanno meritato alla specie il nome dialettale dal significato di "foglie di seta".

fòje de palmàs (sn.): nannufero (*Nuphar luteum*); vd. → *palmàs*.

fòns (cr.): fungo, generico. Popolarmente si distinguono, sempre in modo generico, i *fòns bòn de mangià*, ossia i funghi commestibili, dai *fòns velenùs*: i funghi velenosi o tossici. ¶ Lat. *fungus*, di origine preindoeuropea (DELI, II, 465).

fòns bulé (cr.): ovulo buono (*Amanita caesarea*); vd. → *bulé*.

fòns ciudél (cr.): chiodino, famigliola buona (*Armillaria mellea*); vd. → *ciudél*.

fòns cucòn (cr.): ovulo buono (*Amanita caesarea*); vd. → *còch*.

fòns feré, *fòns ferèr* (cr.): fungo porcino (*Boletus* spp.). ¶ Definizione riservata ai funghi porcini commestibili, primo fra tutti *Boletus edulis*. In dialetto cremonese *feré/ferèr* indica il "fabbro", qui richiamato dal colore bruno-

grigiastro o talora bronzio della cuticola che riveste il cappello del carpoforo.

forasàch (cs.): bromo, generico (*Bromus* spp.). Definizione comune a diverse specie di bromo, ma anche ad altre graminacee provviste di lunghe reste che consentono loro di “forare” la trama dei sacchi, specialmente quando i semi vestiti di queste piante si trovavano mischiati ai semi dei cereali coltivati.

fràmbos (cr., cs.): lampone (*Rubus idaeus*); vd. → *fàmbros*.

framburlàn, famburlàn, farabulàn (cr): mirabolano, ciliegio-susino, sia l'albero sia il frutto (*Prunus cerasifera*); vd. → *faribulàn*, di cui le voci a lemma sono varianti fonomorfologiche.

fràngol (ost.): frangola (*Frangula alnus*). Arbusto caratteristico dei boschi umidi ed, in particolare, degli alneti. Ha corteccia fittamente cosparsa di lenticelle orizzontali chiare e foglie ovate, con nervature subparallele tra loro, molto evidenti, e picciolo rossastro. Piccoli fiori bianco-verdici e piccoli frutti globosi (bacche) che da verdi divengono rossastri e infine neri a maturità, un tempo usati come lassativo nelle nostre campagne. ¶ Voce semidotta tratta dal nome italiano e volta al maschile, forse anche per contaminazione (o semplice assonanza nomenclaturale popolare) con l'analogo nome dialettale del fringuello.

franšiga, sfranšiga, sfrandiga (cs.): bagolaro, spaccasassi (*Celtis australis*), ma anche ciliegio selvatico (*Prunus avium*). ¶ Questa definizione, propria del dial. cremasco, trova corrispettivi nei nomi dialettali lombardi *frasiga* o *frisiga* applicati al bagolaro (Penzig, I, 103), che dev'essere ritenuto il primitivo e corretto destinatario di tale denominazione, la quale può essere ricondotta, nonostante le energiche deformazioni subite, al tardo lat. *faba syrica* (per *syriaca*), con cui era designato proprio il bagolaro, *quae vulgo propter formam et colorem dicitur* (Isid., *Orig.*, XVII, 7, 9). Cfr. anche → *armilia*. Pertanto il trasferimento del nome anche al ciliegio selvatico dev'essere ritenuto più tardo, di origine secondaria e suggerito dalle piccole dimensioni delle ciliegie selvatiche, provviste di scarsa polpa intorno al prevalente

nòcciolo che le fa assomigliare molto, per consistenza, ai frutti del bagolaro.

fràsen (cr., cs.); **fràsan** (cl.): frassino (*Fraxinus excelsior*, *F. oxyphylla*; anche *F. ornus*). È la designazione generica per tutte le specie di frassino rintracciabili in territorio provinciale, compreso anche l'orniello (*Fraxinus ornus*) in origine sporadicamente distribuito nella porzione settentrionale della provincia ed ora sparso un po' dovunque in seguito ai diffusi interventi di rimboschimento poco attenti alla fitogeografia delle diverse entità utilizzate, come succede, del resto, anche per gli altri frassini e per una larga gamma di altre specie botaniche. ¶ Continuazione del lat. mediev. *frassene*, ovvero *frassinus/frascinus* (Sella, GLI, 251; GLE, 152), a sua volta dal lat. *fraxinus*, di etimologia incerta (DELI, II, 456).

frasinèla (cs.): dittamo (*Dictamnus albus*). Pianta suffruticosa da noi coltivata in vaso per la bellezza e il profumo delle sue fioriture. ¶ Le foglie imparipennate assomigliano molto a quelle del frassino orniello, ispirando così il nome sia italiano sia dialettale.

frésia (cs.): uva freisa. Vitigno diffuso in alcune aree del Piemonte, da noi era conosciuto solo per le uve, rosse, che venivano colà acquistate e trasportate in ambito locale per essere pigiate e vinificate, talora mescolate ad altre uve più “robuste” oppure in purezza per la produzione di un vino dolce e fruttato. ¶ Forma metatetica di ‘frèisa’ e questa dal nome di una località denominata Freis: toponimo che si ripete nell'ambito di alcuni comuni piemontesi, come in quello di Castelnuovo Don Bosco (AT) o nell'altro di Piovà Massaia (AT).

frösca (cs.): ramoscello, fronda. Anche ramo reciso e privato delle foglie per essere utilizzato come sostegno di alcune piante orticole, quali pomodori, piselli, cetrioli, ecc. ¶ Continuazione del lat. mediev. *frasca* (Sella, GLE, 152; GLI, 251), nel senso di “ramo fronzuto”, accostata al lat. *busca* “fuscello, ramoscello” (cfr. → *bösca*).

fröt (cs., cr.); **früt** (cr., cl., cs.): frutto, frutti. *Fröt che sta lé* “frutti che si possono serbare per l'inverno”; *tardiv* “frutto serotino”; *tempurid* “frutto primaticcio”. ¶ Lat. *fructus* (REW 3537).

fröta (cs., cr.): frutta. ¶ Lat. tardo *fructa*, di significato collettivo derivato da un neutro plurale. **fruscón** (cl.): castagno (*Castanea sativa*); vd. → *castàgn*. ¶ La denominazione dialettale casalasca dipende dal fatto che nei secoli passati, il castagno, anche nelle regioni planiziali, era spesso coltivato a ceppaia, soprattutto per la produzione di pali (dial. *früscón*, continuazione del lat. mediev. *frasconus*; Sella, GLI, 251) con cui sostenere le viti: questo, in particolar modo, in territorio casalasco, dove per secoli il territorio agrario fu investito quasi interamente da colture viticole, dismesse solo intorno alla prima metà del secolo scorso. Pertanto il termine *früscón* (accr. di → *frösca*), dall'originario significato generico di "palo", è passato ad individuare la specie arborea preferita per la produzione di paleria.

früt (cr., cs., cl.): frutto; vd. → *fröt*.

früt cul puleśén (cr.): frutto appena maturo o quasi maturo, ma già fradicio nella parte centrale. ¶ Efficace similitudine che rimanda all'immagine di un uovo contenente già l'embrione del futuro pulcino (dial. *puleśén*).

frùta (cr., cl., cs.): frutta, generico. *Frùta tardiva* (cr.): frutta che matura a fine stagione; *frùta tempurida* (cr.): frutta primaticcia, a maturazione precoce; vd. → *fröta*.

frütília, frütiglia (cr., cs.): bagolaro, spaccasassi (*Celtis australis*). ¶ Si tratta di una variante di → *armilia* ovvero *remilia/rümilia*, qui incrociata con *frùta* "frutta", con presumibile riferimento ai piccoli e abbondanti frutti prodotti da questa robusta specie arborea, che i bambini dei tempi trascorsi assaporavano volentieri come dolce passatempo.

fugàda (cl., b.cr., ost.): tarassaco (*Taraxacum officinale*); vd. → *cicòria màta*. ¶ La definizione dial., di area casalasca e basso-cremone, ma anche basso-bresciana, procede dal vb. *fugà* "affogare" (DDCasal., 39), con evidente allusione alla consueta modalità di cucinare le rosette basali di questa pianta selvatica, fatte sobbollire lentamente unite a condimento e a qualche ulteriore ingrediente.

fugaréna (cl.): uva fogarina. Storico e apprezzato vitigno (probabile varietà locale di lam-

brusco), ampiamente diffuso in area emiliana, ma coltivato in buona quantità anche nelle aree viticole casalasche fino alla prima metà del secolo scorso. ¶ Sono note alcune tradizioni orali che tentano di spiegare l'etimologia del nome: come la capacità di dare "fuoco", ossia vivacità e tono, a vini più spenti, oppure indicando il colore rosso-acceso del graso e, forse, del vino ricavato da queste uve come base della denominazione. Pur rimanendo indubbia una derivazione dal dial. *fóch* 'fuoco' (< lat. *focus*), le ipotesi potrebbero essere molteplici. Tra le tante immaginabili non sarà inutile considerare il fatto che la vendemmia assai tardiva di quest'uva (attuata tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre) poteva richiedere l'accensione di fuochi per dare conforto ai vendemmiatori soggetti ai primi rigori del tardo autunno (nei diall. emiliani e romagnoli *fugaréna* indica un falò o una gran fiammata, ma anche un fuoco rituale acceso all'aperto), ovvero per riscaldare i locali della tinaia dove il mosto doveva fermentare, ben sapendo che temperature troppo basse bloccano i processi fermentativi.

fumària, èrba fumària (cl.); *fùmària* (cs.): fumaria (*Fumaria officinalis*). Piccola papaveracea annuale, diffusa su terreni sabbiosi e arscici, in passato tenuta in una certa considerazione per le diverse proprietà medicinali attribuitele, in particolare per risolvere le coliche biliari. ¶ Dal lat. *fumus* "fumo" – infatti era descritta anche con il nome di *fumus terrae* – poiché, riconosciuta la proprietà del suo succo di chiarificare la vista, era strofinata sugli occhi, provocando bruciore e lacrimazione, con effetti simili a quelli causati dal fumo (cfr. Mattioli, 528).

fùns (cs.): fungo, generico. *Fùns frér* "porcino buono, ghezzo"; *fùns bulé* "ovulo buono"; *fùns ciudèl* "chiodino". Vd. sotto le singole voci.

fùns da raída (cs.); *fùns de ràsa* (cr.): chiodini (*Armillaria caepistipes*). Simile alla famigliola buona, ma più gracile, questo fungo cresce anch'esso sulle ceppaie morte di diverse latifoglie. ¶ Poiché lungo i corsi d'acqua della campagna le ceppaie esauste o morte – e non più sostituite con nuove alberature – vengono sovente sommerse dai rovi, è sotto questi ultimi

che si rinvencono di solito i cespi del fungo in questione, da cui la denominazione dialettale. Dial. cremasco → *raida* “rovo”; dial. cremonese → *ràsa* “rovo”.

fùns da/de l'inciòster (cs., a.cr.): coprino chiomato, fungo dell'inchiostro (*Coprinus comatus*). Unico coprino commestibile, apprezzato quando ancora immaturo, con il procedere dello sviluppo va alterandosi rapidamente liquefacendosi in una sostanza nerastra. ¶ Da qui il nome di “fungo dell'inchiostro”.

fùns de la nébia (cr.): fungo delle nebbie (*Clitocybe nebularis*). Fungo di dubbia commestibilità o addirittura tossico se consumato ripetutamente o in quantità, cresce in gruppi nei boschi di latifoglie tra il tardo autunno e il primo inverno: epoca caratterizzata dalle nebbie più decise, donde la denominazione, anche italiana.

fùns de la saèta (cr.): gambe secche (*Marasmius oreades*). Piccolo fungo, ben conosciuto per la sua prelibatezza, ma facile da confondere con specie velenose od anche mortali. Cresce in cerchi o in file nei prati e, secondo la tradizione, dove sia caduto un fulmine. ¶ Dial. *saèta* “saetta, fulmine”.

fùns de la tòrba (cr.): (*Lyophyllum loricatum*). Fungo commestibile, di color marrone scuro, dalla carne tenace ed elastica. Cresce sulla lettiera del sottobosco, nei luoghi erbosi o in terreni torbosi, da cui la denominazione in esame.

fùns de li strèghi (cr.): gambe secche (*Marasmius oreades*); vd. → *fùns de la saèta*. ¶ Crescendo sovente in cerchio, la tradizione popolare ha attribuito a questi funghi un'origine magica, connessa con l'attività delle streghe, da cui il nome dialettale in capitolo.

fùns de piòpa (cr.): piopparello, pioppino (*Agrocybe aegerita*; vd. → *albarèl*. ¶ Dial. *piòpa* “pioppo”, sul cui legno marcescente questi profumati ed apprezzati funghi prosperano e si rinvencono più di frequente.

fùns de sòca (cr.): agarico dal piede fusiforme (*Collybia fusipes*), ma anche chiodini, famigliola buona (*Armillaria mellea*). ¶ Dial. → *sòca* “ceppaia, pedale d'albero reciso”, che bene esemplifica il substarto su cui questi funghi sono più facilmente reperibili.

fùns de strasèra (cr.): tricoloma del pioppo (*Tricholoma populinum*). Fungo dal cappello di color bruno-rossastro, viscido, e dal gambo massiccio. Cresce su substrati ricchi, a stretto contatto con alberi di pioppo. ¶ La specificazione riprende il dial. *strasèra* “fila, striscia di roba lasciata cadere” (DDCr., 337) per il presumibile modo di crescere e di distribuirsi sul terreno di questo fungo.

fùns del lùf (cr.): coprino micaceo (*Coprinus micaceus*). Piccolo e diffuso fungo a comparsa precoce alla base di alberature, anche urbane, in gruppi numerosi. ¶ La denominazione è probabilmente applicabile a diverse specie fungine dalla commestibilità sospetta o decisamente tossiche, che sono caratteri comuni a diverse specie vegetali che comportino, nella loro definizione dialettale, l'evocazione del lupo. Cfr. anche → *ài del lùf*, *fiór dal lùf*, *sigóle del lùf*, ecc.

fùns mat (cr.): falso chiodino, zolfino (*Hypoloma fasciculare*). Si tratta del fungo che, per aspetto generale, larga diffusione e per substrato di crescita, può essere confuso più facilmente con il chiodino o famigliola buona, causando episodi di intossicazione gastroenterica piuttosto seri. ¶ Come in altre analoghe denominazioni di vegetali, anche qui, più che mai, l'aggettivo *mat* “matto” assume il valore di “falso, non buono”, mettendo in guardia rispetto al suo eventuale utilizzo.

fùns rós (cs.): ovulo, ovulo buono (*Amanita caesarea*). ¶ “Fungo rosso”, per il colore aranciato-rossastro del cappello, ben sapendo che un'altra amanita, l'*Amanita muscaria* o ovulo malefico, presenta il cappello di un bel rosso acceso punteggiato da verruche bianche (residuo del velo che racchiude questi funghi nella prima fase di crescita) ed è altamente tossico, con effetti allucinogeni.

furbesìne (cs., sn.): forbicina (*Bidens* spp.). Pianta erbacea annuale, frondosa e dalle foglie variamente divise o partite, infiorescenze formate da capolini di diversa dimensione e frutti (acheni) compressi e provvisti di due brevi reste seghettate con cui si attaccano al vello degli animali o ai vestiti dei passanti. Compongono di solito folte popolazioni. ¶ Analogamente

al nome scientifico, anche quello dialettale si ispira alla presenza delle appendici seghettate dell'achenio, paragonate ai cerci addominali dell'omonimo insetto (*Forficula auricularia*).

furmènt invernèrch (cr.): frumento vernino, che si semina in autunno. Vd. anche → *invernèrch*.

furmènt marśaról (cr.): frumento marzuolo, che si semina in primavera, nel mese di marzo.

furmént (cs.); *furmènt* (cr.); *furmét* (sn.): frumento (*Triticum* spp.), nome generico del frumento nelle sue diverse specie e varietà. *Biundèl* (cs.): grano duro (dial. *biünd* “biondo”); *da gràsp*, grano mazzocchio o dell’abbondanza (*Triticum turgidum*, subsp. *durum*) a spiga ramificata (in passato considerato specie a sé stante e classificato con *T. compositum*); *invernèrch*, grano vernino; *masénch*, grano marzuolo o primaverile.

furmènt cun la bàrba (cr.): grano duro, od anche grano tenero in qualche varietà aristata. ¶ La presenza di lunghe reste con cui terminano le glumette inferiori di ciascun elemento della spiga, conferiscono a quest’ultima un aspetto “baffuto” o “barbuto”, da cui la denominazione dialettale, con cui si distinguono questi frumenti da quelli mutici, cioè privi di reste.

furmentù (cs.): frumento agostano. ¶ Dim. di *furmént*, forse perché di piccole dimensioni. Nel caso di specie, infatti, il ‘frumento di coltura agostana’, entrava nella rotazione quinquennale, ed era seminato sulla parte di podere dove era stata eseguita la ‘coltura agostana’: una serie di operazioni di aratura ed epicatura che purgavano il terreno dalle malerbe e ravvivavano il terreno. Alla mietitura di questo frumento, nella primavera successiva, seguiva la semina del granoturco ‘quarantino’ (vd. → *quarantì*) e, in parte, del panico (Peroni, 245-247, 256).

furmentù (sn., a.cs.): granoturco (*Zea mays*). Antica denominazione del mais – insieme a quella di ‘sorgo turco’ – diffusa nell’Italia settentrionale e passata anche all’italiano di ambito regionale, ricavata da un accr. di → *furmént*, nella sua qualità di cereale per eccellenza.

furtàna (cl.): uva fortuna. Vitigno a bacca nera, rustico, molto produttivo e diffusamente

coltivato, in passato, anche in area provinciale cremonese, specie sulle rinomate terre viticole del Casalasco. ¶ La denominazione, secondo alcuni, alluderebbe alla robustezza del vitigno, secondo altri alla sua predilezione per i terreni “forti”, ossia argillosi e compatti. Altri ancora pensano ad una derivazione da *fruttàna*: nome ispirato dai grandi e pieni grappoli di quest’uva. Ma non sarà da scartare l’ipotesi che il nome dipenda dal sapore dell’uva, che ha gusto «austero quando non sia a perfetta maturità», il che equivale a indicare un gusto aspro e, dunque, “forte”, come assicurava Giovanni Sosis nel trattare proprio le viti della provincia di Cremona (cfr. Acerbi, 41).

fùs (cr., cs.): pannocchia del granoturco. ¶ Dial. *fùs* “fuso”, per l’evidente forma, simile a quella del fuso delle filatrici.

fuscòt, fuscù (cs.): cespuglio. ¶ Derivazione del dial. *fósch* “scuro, buio”, con evidente riferimento alla penombra che si produce nel folto del fogliame di alcune specie di arbusti, specialmente se cresciuti in aggruppamento.

G

gàba (cr., cs., cl.): capitozza, pianta scapezzata. Si tratta di una forma di governo degli alberi normalmente piantati al margine dei prati o dei coltivi, che prevede il taglio del tronco di giovani soggetti a 2-2,5 m dal suolo, da dove prenderanno origine i nuovi polloni. Nel corso degli anni, a seguito delle periodiche ceduzioni, si produrrà un evidente ingrossamento della parte sommitale del tronco che la farà assomigliare ad una grossa testa (da cui il termine italiano ‘capitozza’). ¶ Continuazione del lat. mediev. *gab(b)a* “pianta scapezzata”, deverb. di (*a*)*gabare* “capitozzare” (Bosshard, 167).

gabüs (cl.): cavolo cappuccio (*Brassica oleracea* var. *capitata*). Noto ortaggio caratterizzato da foglie lisce che si serrano le une sulle altre a formare un corpo globoso e compatto, detto palla, testa o cappuccio. ¶ Continuazione del lat. mediev. *gabus* o *gabusus*, attestato da Pietro de’ Crescenzi che definiva questi ortaggi *gabusi sunt de natura caulium* (Sella, GLE,

157) e derivato dal lat. *capicaulus* (Ghinassi, 105) composto da *caput* “capo, testa”, ispirato dal carattere più evidente di questo ortaggio e *caulus* “cavolo”. Il riferimento al capo pare confermato dal termine dial. piemontese *gabus* “caparbio, testardo” che con la testa ha evidenti connessioni (Sant’Albino, 376, 609). Ma cfr. anche DELI, I, 201, s.v. ‘cappuccio’.

gagìa (cr., cs., sn.): indaco bastardo (*Amorpha fruticosa*); vd. → *gašia*, che è senz’altro la variante fonomorfologica più in uso nei dialetti locali.

gaiöl (cl.): gladiolo (*Gladiolus* spp.). ¶ Variante sincopata di *gladiol*, con conseguente slittamento di accento.

gàla (cr., cs.): galla o cecidio. Le galle sono escrescenze prodotte dalle diverse parti di una pianta (gemme, foglie, rami, radici) a seguito di parassitosi indotte sia da batteri o funghi (fitocecidio), sia da acari o da insetti (zoocecidio). Tra queste ultime, le più frequenti da osservare sono senza dubbio le galle della quercia, di forma per lo più sferica, che rappresentano la reazione della pianta alla puntura di alcuni imenotteri cinipedi durante la deposizione delle proprie uova nei tessuti vegetali, i quali produrranno un’escrescenza – di forma caratteristica a seconda della specie galligena – al cui interno si svilupperanno le larve. Particolarmente ricche di tannini, le galle sono da secoli impiegate in conceria, tintoria e per la fabbricazione di inchiostri, tanto che in epoca medievale è documentata l’esistenza di *molendini pro galla molenda*, ossia mulini destinati alla macinazione delle galle da cui ricavarne materiale da concia (Sella, GLE, 159). ¶ Lat. *galla*, con lo stesso significato (REW 3655).

galbéna (sn.): galega, capraggine, (*Galega officinalis*). Leguminosa erbacea perenne, dalle lunghe infiorescenze terminali a spiga portanti numerosi fiori di color rosa-lilacino più o meno intenso. Si trova irregolarmente diffusa in territorio provinciale, soprattutto in prossimità di fossi e canali che attraversano la campagna. ¶ Dalle parti aeree della pianta si estrae una sostanza tintoria che colora di giallo-verdastro: presumibile circostanza a cui si può far risalire la denominazione, traendola dal lat. *galbus*

“verde pallido, giallastro” (Forc., s.v).

galegòt, gàlghe (a.cr., sn.): *galegòc* (cs.): artemisia (*Artemisia verlotiorum*, *A. vulgaris*). Prendono questo nome alcune alte artemisie dal portamento cespuglioso e dai fusti eretti e più o meno lignificati, almeno alla base, specialmente a fine ciclo vegetativo, molto diffuse in ambienti ruderali, margini di strade e corsi d’acqua, incolti in genere. ¶ Le denominazioni dialettali registrate, più o meno alterate, sono tutte riconducibili al lat. mediev. (*herba*) *gallica*, nome originariamente proprio della galega (*Galega officinalis*) e poi, evidentemente, passato ad indentificare anche altre erbe. Vd. → *gàlga*.

galèt (cs., sn.); *galèi* (ost.): acetosa e acetosella (*Rumex acetosa* e *R. acetosella*). Si tratta di due comuni piante erbacee diffuse nei prati grassi e nei luoghi erbosi, le cui caratteristiche infruttescenze a spiga terminale, di colore rosso-vivo o rosso-ruggine, che si elevano sopra le altre foraggere, le fanno individuare facilmente. ¶ Proprio questa particolare evidenza le ha fatte paragonare a “galletti” dalla vistosa cresta rossa.

galèta, galète (cs., cl., cr.): arachide, frutto (*Arachis hypogaea*). ¶ La denominazione del frutto deriva dalla sua somiglianza con il bozzolo del baco da seta, in dial. *galèta*, appunto, dim. di → *gàla* “galla”, per la forma, la consistenza e, soprattutto, la leggerezza.

gàlga (cl.): galega, capraggine (*Galega officinalis*); vd. → *galbéna*. ¶ Forma sincopata di *galega*, a sua volta derivata dal lat. mediev. *herba gallica*: denominazione con cui fu per diverso tempo nota alla farmacopea storica e così ricordata anche dal grande medico veronese Girolamo Fracastoro.

galinèla (cl.): valerianella, songino (*Valerianella* spp.); vd. → *grasèi*. ¶ Come per altri nomi popolari della stessa erba, spesso ispirati ad animali commestibili (agnellini, galletti) o a loro prodotti (latte, lardo, grasso) nonché ad altre piante note per la loro commestibilità (fave, ceci, lattuga, frumento, ecc.; per cui si veda il lungo elenco delle denominazioni regionali in Penzig, I, 513), anche il nome in capitolo sarà da ricondurre all’idea di un “buon cibo” o di

una “buona pietanza” già di per sé in grado di soddisfare l'appetito.

gàmbe sèche (cr.); *gàmbi sèchi* (b.cr.): gambe secche (*Marasmius oreades*); vd. → *fùns de la saéta*. ¶ La denominazione, come quella italiana, si riferisce alla fragilità del gambo di questi comuni e conosciuti funghi, che si spezza facilmente come un fuscello secco.

gambùs (cr., cs.); *gambös* (cs.): cavolo cappuccio (*Brassica oleracea* var. *capitata*). ¶ Ha la stessa origine di → *gabùs*, qui con infissione di -m- per verosimile accostamento a *gàmba*.

gandiól (cs.); *gandióla* (cr.): ciliegio selvatico (*Prunus avium*). ¶ I piccoli frutti prodotti dalla forma selvatica del ciliegio, hanno polpa scarsa, amarognola ed un po' astringente, sicché, mangiati, lasciano ben presto prevalere in bocca solo il nocciolo, in dial. → *gand(i)ól*, che rappresenta un evidente sineddoche, in cui una piccola parte dà il nome a tutto l'albero.

gandòia (cs.): nocciolo dei frutti. ¶ Continuazione del lat. mediev. *gandulia*, ricordato da Bonvesin da la Riva (*Libro delle tre scritture*, 83), a sua volta probabilmente disceso, seppur in forma irregolare, dal lat. *glandula* “piccola ghiandola” (REW 3775): termine suggerito dalla forma globosa e dalla consistenza del nocciolo.

gandól, *gandiól*, *gandulì*, *gandui* (cs.); *gàndol*, *gandöl*, *gandulén* (cr.): nocciolo dei frutti. ¶ Come il precedente, al maschile, con le diverse alterazioni e uno slittamento di accento.

gangiù, *gandiù* (cs.): noce grossa. ¶ Accr. di *gandiól* e analoghi, nel primo caso con sostituzione di consonante sonora per assimilazione. Vd. i precedenti.

garamònia (a.cr.): agrimonia (*Agrimonia eupatoria*); vd. → *agramonia* di cui è una variante metatetica.

garàtula (cr., cl.): carruba, frutto del carrubo (*Ceratonia siliqua*). ¶ Forse dall'incontro di *garabàtula* “cosa di poco valore” con *garòtula* “carota” per indicare un oggetto di forma allungata.

gardù, *garšù* (cs.): scardaccione, anche cardo in genere (*Cirsium arvense* e *C. vulgare*; *Carduus* spp.). Denominazione comune a diverse specie di

cardo o a piante di aspetto a queste simile. ¶ Accr. di → (*s*)*gàrs* “cardo”, già del lat. mediev. *garzonus* (Sella, GLI, 264); nel primo caso con sostituzione della dentale occlusiva sonora -d- alla dentale fricativa sonora -s-, che è un tratto ancora non del tutto spento del dialetto cremasco rustico.

gariù (sn.): gheriglio della noce. ¶ Forma metatetica accrescitiva riconducibile al lat. mediev. *garuglius*, *garuleus*, *garulus* “gheriglio” (Sella, GLE, 161), e questi dal lat. parl. **carylium*/*carulium*, adattamenti del gr. *kary'dion*, dim. di *káryon* “noce” (DEI, III, 1796).

garòfoi de pràt (cs.): fior di cuculo (*Lychnis flos-cuculi*). Erbacea perenne, frequente nei prati, riconoscibile per i fiori rosa a cinque petali profondamente divisi e sfrangiati. ¶ Questo carattere li fa assomigliare a piccoli “garofani di prato”, donde il nome dialettale.

garòfoi giapunés, *gràfoi giapunés* (cs.): tage-te, garofano d'India (*Tagetes* spp.). Genere di piante erbacee provenienti da diverse regioni del Nuovo Mondo, di cui si coltivano svariate specie a scopo ornamentale. ¶ La vaga somiglianza dei capolini di alcune varietà, a petali fitti ed increspati, con i garofani, sta alla base della denominazione, che il determinante definisce inequivocabilmente come specie esotica, pur non avendo nulla a che fare con il Giappone.

garòfol d'àqua (sn.): epilobio, garofanino d'acqua (*Epilobium hirsutum*). Alta e appariscente erbacea, frequente lungo i corsi d'acqua, i ristagni, le zone umide in genere. ¶ Le belle e abbondanti fioriture di colore rosa-intenso l'hanno fatta paragonare ad un garofano.

garòfol, *gràfol* (cs.); *garòfol* (cr.); *garòfan* (cl.): garofani (*Dianthus caryophyllus* e *Dianthus* spp.). Dei garofani sono note soprattutto le specie coltivate per la bellezza dei fiori. Da molti secoli sono apprezzate alcune specie orticole, ciascuna delle quali è spesso stata selezionata in numerose varietà. Dai repertori ottocenteschi si trae, così, la citazione del *garòfol pèna d'àngel* (cr.): ‘garofano bianco screziato’; *garòfol stracinènt* (cr.): ‘garofano variegato’ (cioè cosperso di *stràce* “pillacchere” di colore diverso); *garòfol s'ciapòn* (cr.): ‘garofano spaccarello’ (il cui calice si spacca facilmente;

Peri 536); *garòfol a masèt* (cr.): ‘garofano con i fiori a mazzetti’ (probabilm. *D. barbatus* x *D. chinensis*). ¶ Continuazione del lat. mediev. *cariofolum* (Sella, GLI, 126), e questo dal lat. *caryophyllum*, a sua volta dal gr. *karióphyllon* quale reinterpretazione di diverso significato di un’originaria vc. orientale (DELI, II, 477).

garofuline (cs.); *garufulén* (cr.): garofano dei poeti (*Dianthus barbatus* x *D. chinensis*). Ibrido ornamentale coltivato in numerose varietà dai diversi colori. ¶ Le piccole dimensioni di questo apprezzato garofano da bordura o da vaso giustificano l’uso del diminutivo nella denominazione dialettale.

garöl (cr., cl.): gheriglio della noce, o anche della pesca. ¶ Continuazione del lat. mediev. *garuglius*, *garuleus*, *garulus* “gheriglio” (Sella, GLE, 161), e questi dal lat. parl. **carylium*/*carulium*, adattamenti del gr. *karyídion*, dim. di *káryon* “noce” (DEI, III, 1796).

garöspe (cs.); *gaiüspol* (a.cs.): torsolo. Vd. → *caröspe*.

garöšula (b.cr., cl.): rosolaccio, papavero (*Papaver roheas*). ¶ La denominazione appare evidentemente composta dalla vc. *röšula* che è una delle designazioni tipiche del papavero (vd. → *rósula*), qui incrociata con altra definizione che, per rimanere in ambito floreale casalasco, potrebbe essere individuata in *garòfan* “garofano”.

garötula (cr.): carota (*Daucus carota*); vd. → *carötula*.

garšù, *gardù* (cs.): cardo, scardaccione (*Cirsium* spp.; *Carduus* spp.); vd. → *gardù*.

garufulén (cr.): margheritina (*Bellis perennis*). Persino la margheritina, forse il fiore selvatico più popolare e noto fin dall’infanzia, anche per la sua diffusione ubiquitaria, vede in questo caso usurpata la sua individualità botanica da una denominazione dialettale che la assimila ad un piccolo garofano.

gasia (cr., sn., ost.); *gagia* (cr.): indaco bastardo (*Amorpha fruticosa*). Arbusto di origine nordamericana, dalle foglie composte, imparipennate (simili a quelle della robinia) e dalle infiorescenze a spiga di un intenso colore violetto. Importata in Europa all’inizio del XVIII

secolo come pianta ornamentale questa specie è ora diffusa, fino a divenire infestante, soprattutto lungo le golene fluviali. ¶ Voce semidotta risalente al gr. *akakia* “acacia” e ripresa dalla parlata popolare come *l’agagìa* > *la gagìa* (DELI, II, 470) e indicante, in origine, l’*Acacia farnesiana*: una specie di mimosa originaria dell’America tropicale e subtropicale nonché dell’Australia e introdotta in Italia nel 1611, nel giardino del card. Farnese, a Roma (Saccardo, 148).

gàtol, *gàtoi* (cs.); *gàtule* (sn.): salicone e salice grigio (*Salix caprea* e *Salix cinerea*). Le due specie di salice così definite producono caratteristiche infiorescenze (amenti), sia maschili sia femminili (portati da piante distinte), dall’aspetto peloso o tomentoso, cilindrico-ovoidali, che ricordano l’aspetto di alcuni bruchi di lepidottero: fatto che ne ha ispirato il nome. ¶ Maschile del dial. *gàtula* “bruco peloso, larva di lepidottero”, dim. di *gàt/gàta* “gatto e gatta”, con riferimento alla pelosità e all’attitudine all’arrampicamento di queste larve (cfr. Ferrari 2010, 61).

gavàsa (cl.): capitozza. È la definizione più usuale, in area casalasca, per indicare gli alberi scapezzati a qualche metro da terra per la produzione di paleria o di frasca da foraggio. ¶ Dal lat. mediev. *cavacia*/*cavaza* “capitozza, pianta scapezzata” (cfr. Sella, GLE, 84-85): voci da ricondurre, verosimilmente, alla base lat. *caput* “capo, testa”, da cui anche l’italiano ‘capitozza’, con riferimento al progressivo ingrossamento della parte terminale del tronco scapezzato da cui ripullulano i nuovi getti.

gelsumén (cr.); *gelsumì*, *gelsümi* (cs.): gelsomino (*Jasminum* spp.). Definizione comune a diverse specie di gelsomino a fiori sia bianchi (come il gelsomino comune, *J. officinale*) sia gialli. ¶ Adattamento del nome italiano al dialetto locale.

gelsumén de Spàgna (cr.): gelsomino di Spagna o di Sicilia (*Jasminum grandiflorum*). Gelsomino arbustivo, semirampicante, dai fiori bianchi sfumati di rosa, profumati, da cui si ricava un pregiato olio essenziale. ¶ Originario della regione indiana, è così chiamato anche in

italiano. Come in altri casi il riferimento alla Spagna assume il significato generico di “esotica, proveniente da lontano”, poiché la Spagna era ritenuta luogo di diffusione di molte specie vegetali esotiche, in particolar modo di quelle provenienti dal Nuovo Mondo, che approdaron e si diffusero in Europa a partire proprio dalle coste spagnole.

geràni, *giràni* (cr.); *geràne*, *giràne*, *gerànio* (cs.): geranio coltivato, pelargonio (*Pelargonium* spp.). Con questa definizione vengono indicate, per lo più, alcune specie di piante ornamentali appartenenti al genere *Pelargonium*, originarie dell’Africa australe. Tra le più coltivate e commercializzate si ricordano i cosiddetti ‘geranio comune’ (*P. zonale*) e ‘geranio edera’ (*P. peltatum*), di cui sono state selezionate diverse varietà, dai fiori variamente colorati. Tuttavia in territorio provinciale si rinven-gono, allo stato spontaneo, svariate specie di veri gerani (*Geranium* spp. od anche *Erodium cicutarium*), talora anche di elevato interesse botanico ed ecologico, pur essendo molto meno appariscenti. ¶ Come in italiano, dal lat. *geranion* già così ricordato da Plinio il Vecchio (*N.H.*, XXVI, 68, 108), che discende a sua volta dal gr. *geránon*, der. di *géranos* “gru”: similitudine suscitata dalla forma dei frutti, allungati e conici, che ricordano il becco di una gru (DEI, III, 1789).

giaarìna (cs.): erba mazzolina (*Dactylis glomerata*). Graminacea perenne, cespitosa, dalle caratteristiche infiorescenze a pannocchia, dalle spighe riunite a mazzetti compatti, caratteristicamente aperte e rilassate all’epoca della fioritura. Comune nei luoghi erbosi e nei prati polifiti. ¶ Si tratta di un presumibile diminutivo del dial. *giàù/giavòn* “giavone”, tramite una forma **gia(v)arina*.

gialdèna (cl.): reseda (*Reseda lutea*). Erbacea cespitosa dalle caratteristiche infiorescenze formate da lunghi racemi composti da numerosi piccoli fiori giallo-verdici, pallidi. Irregolarmente distribuita su terreni sabbiosi o ghiaiosi è sempre stata considerata una pianta tintoria per eccellenza. Dall’intera pianta, precedentemente essiccata, posta in acqua bollente, si estraeva

una tintura giallo-oro molto apprezzata: carattere che ha ispirato il nome in esame. ¶ Dim. del lat. mediev. *gialda* “gialla” (Sella, GLI, 267), continuato dal dial. *giàlda*, di uguale significato.

giànda (cr., cl., cs.): ghianda, ma anche quercia farnia (*Quercus robur*), sia l’albero sia il frutto. Classico caso di sineddoche in cui il nome del frutto può essere assunto a designazione dell’intero albero. ¶ Lat. mediev. *glan-da* “ghianda” (Sella, GLI, 269) per il lat. class. *glans*, *glandis* (DEI, III, 1798).

giardinèt (cr.): assortimento di frutta secca. ¶ La definizione trae origine dall’uso passato dei fruttivendoli di preparare, specie sotto Natale, assortimenti di frutta secca (fichi, prugne, mandorle, noci, nocciole, ecc.) ben sistemati in bassi cestini o vassoietti di cartone e separati in comparti a forma di spicchio, tanto da sembrare piccoli giardini suddivisi in aiuole variopinte.

giasint (cr., cs.): giacinto (*Hyacinthus* spp.). Si designano in questo modo alcune specie di bulbose ornamentali (soprattutto *H. orientalis*, in varietà diverse o ibridi), piuttosto note e coltivate di frequente per le belle, multicolori e profumatissime fioriture primaverili. ¶ Dal lat. mediev. *iacintus* (Sella, GLI, 286), a sua volta disceso dal lat. class. *hyacinthus*, come il nome italiano, qui con assibilazione della -c- intervocalica, caratteristica dei dialetti settentrionali.

giasmén (cl.): gelsomino (*Jasminum* spp.). Definizione comune a diverse specie di gelsomino o di arbusti di aspetto simile. ¶ Dall’ital. ant. *ziasemin*/*iosemin* a sua volta tratto dal persiano *yasamin* “gelosmino”, considerato che la specie comune e nota sin dall’antichità (*Jasminus officinalis*) è originaria dell’Iran e dell’India (cfr. DELI, II, 481; DEI, III, 1780).

giasmén màt (cl.): saponaria (*Saponaria officinalis*). Erbacea perenne, la saponaria è nota soprattutto per le proprietà detersive possedute dalle radici e dalle foglie, note sin dall’antichità più remota e sfruttate per lavare e sgrassare la lana prima di essere filata. Il profumo dei suoi fiori rosa, che si diffonde soprattutto dopo il tramonto del sole, può ricordare quello del gelsomino. ¶ Questo particolare sta, probabilmente,

alla base della denominazione in capitolo, pur tenendo a sottolineare, con l'agg. *màt* "falso, non autentico", che si tratta di pianta diversa dal gelsomino vero e proprio.

giavòn (cr.); *giaù* (cs., sn.); *sgiavón* (cl.): giavone (*Echinochloa crus-galli*). Alta e robusta graminacea dai fusti ginocchiati alla base, lunga infiorescenza a pannocchia rada, spesso reclinata, di colore bruno-rossastro o violaceo, un tempo infestante delle colture cerealicole e, dove presenti, delle risaie. Ora diffusa soprattutto ai margini dei corsi d'acqua che attraversano la campagna. ¶ Voce di origine settentrionale, discesa dal lat. *clava* "mazza, clava" attraverso un accrescitivo (REW 1975; DEI, III, 1806).

gigiula (cr., cs.): giuggiola, frutto del giuggiolo (*Zizyphus jujuba*); vd. → *śanśavrén*. ¶ Continuazione del lat. mediev. *zizola* "giuggiola" (Sella, GLE, 400), che ripete il gr. tardo *zizoulá* (DELI, II, 502).

gigiule de tèra (cr.): babbagigi (*Cyperus esculentus*). Pianta erbacea cespitosa – dal classico aspetto dei ciperi, con culmo florale trigono – comune nelle golene fluviali, su greti ghiaiosi o sabbiosi, ma in progressiva diffusione anche nei terreni coltivati o periodicamente disturbati. Il rizoma reca numerosi piccoli tubercoli più o meno globosi, commestibili. È stata anche coltivata, in tempi di autarchia, nei pressi del capoluogo, per l'utilizzo dei tubercoli, essiccati o tostati, dal sapore simile a quello delle mandorle, come succedaneo di mandorle e noccioline nella confezione del torrone. ¶ Lett. "giuggiole di terra" dal significato trasparente.

gili (cr.); *śei* (ost.): giglio, gigli (*Lilium* spp.). Nome generico attribuito, oltre che al giglio bianco, anche ad altre specie del genere *Lilium* o del genere *Hemerocallis*, di provenienza varia (europea, asiatica o americana). ¶ Continuazione del lat. mediev. *gilium* (Sella, GLI, 267) che discende dal lat. *lilium* (REW 5040).

gilio da Sant'Antòne (cs.): giglio bianco (*Lilium candidum*). È il giglio per antonomasia, dai fiori candidi e profumatissimi, già coltivato sin dall'antichità e assunto a simbolo di purezza. ¶ Costantemente associato alla figura di S. Antonio da Padova, di cui è la più consueta ca-

ratterizzazione iconografica, ne porta il ricordo anche nel nome.

gilio de San Giùsèp (a.cr., sn.): giglio di San Giuseppe, giglio turco (*Hemerocallis fulva*). Pianta bulbosa, originaria dell'Asia orientale e coltivata a scopo ornamentale, in Italia, almeno dal XVI secolo (Saccardo, 52). In provincia si ritrova spesso spontaneizzata lungo i corsi d'acqua della campagna, dove produce folte popolazioni dal bel fogliame ricadente da cui emergono gli alti fusti portanti numerosi grandi fiori aranciati, simili a gigli, inodori. ¶ Difficile precisare, invece, da che cosa dipenda il nome dialettale – come quello italiano, del resto – considerato che, sebbene i primi fiori di questa specie emergano e sboccino già ai primi di maggio, quando, in effetti, si celebra la festività di 'San Giuseppe lavoratore', si deve però osservare che tale dedicazione devozionale fu introdotta solo nel 1955 nel calendario liturgico, ad opera di Pio XII, mentre il nome in esame è senz'altro anteriore (cfr. Penzig, I, 226-227). Va anche rilevato, peraltro, che nell'iconografia sacra dedicata a San Giuseppe appare raffigurato, di norma, un giglio bianco, simbolo di castità e di purezza, ma anche allusivo del bastone di Giuseppe consegnato al sacerdote Zaccaria, insieme a quelli degli altri pretendenti alla mano di Maria, che, unico tra tutti, fiori, in modo predittivo. Pertanto, anche su questo fronte tradizionale, non pare esistere un diretto collegamento con la specie in argomento.

ginèstra, śenèstra (cs): ginestra, generico (*Genista* spp.; anche *Cytisus scoparius*). ¶ È il lat. mediev. *ginestra* (Sella, GLI, 267), evoluzione del lat. class. *genista*, con la forma parallela *genesta* (REW 3733), anche nella variante con caratteristica assibilazione della palatale iniziale.

girandò (cs.): viticcio. ¶ Deverbale di 'girare', dal modo del viticcio di avvolgersi ad un sostegno girando su se stesso.

girasul (cr., cs.): girasole (*Helianthus annuus*). Pianta introdotta dall'America nei primi decenni del XVI secolo, dapprima a scopo ornamentale, solo più tardi iniziò ad essere coltivata in modo estensivo come pianta oleifera. ¶ Già il lat. mediev. conosceva il termine *girasolis*, pas-

sato poi all'it. ant. 'giralsole', con cui si definivano alcune specie botaniche caratterizzate da fiori o da altri organi che assecondano il movimento del sole (eliotropismo).

gítón, *giotón* (cl.): gittaione, gittone (*Agrostemma githago*). Specie tipicamente messicola, ormai del tutto scomparsa dall'area provinciale cremonese, era un tempo comune nei campi di grano. I suoi semi (in dial. *gìt*), tossici, generalmente separati dalle cariossidi del frumento tramite le normali operazioni di vagliatura, se macinati insieme al grano conferivano alla farina un sapore amaro, rendendola commercialmente scadente, poiché capace di causare intossicazioni alimentari più o meno importanti. ¶ Il nome dialettale casalasco ripete quello italiano di 'gittone', evidente forma sincopata di gittaione o gitterone.

Giuanén va 'n sò (a.cr.), *Giuanìn fòra de cà* (cr.): orzo selvatico (*Hordeum murinum*). Comunissima graminacea presente ovunque negli incolti, lungo le strade, anche urbane, i muri, i macereti, ecc., dalle inconfondibili dense spighe terminali fornite di lunghe e fitte reste scabre. ¶ Era un comune passatempo infantile quello di introdurre queste spighe (battezzate col nome di 'Giovannino') nelle maniche, per vederle "arrampicare" fino al collo, grazie ai movimenti delle braccia. Da qui i nomignoli in argomento.

giüsümén (cr.); *giüs(ü)mì* (cs.): gelsomino (*Jasminum* spp.). ¶ Varianti più o meno fortemente alterate dell'ant. italiano *ziasemin*; vd. → *giasmén*.

gladiól (cr.): gladiolo (*Gladiolus* spp.). Comprende specie selvatiche – da noi *G. italicus*, ormai quasi del tutto scomparsa insieme alle colture messicole tradizionali di cui era fedele accompagnatrice – e specie, o ibridi, ampiamente coltivate. ¶ Voce semidotta, tratta dal lat. *gladiolus* (REW 3772), dim. di *gladius* "spada", per la forma delle foglie.

göm (cs.): riccio delle castagne, mallo delle noci. ¶ Potrebbe trattarsi di un'applicazione estesa del longob. **gomo*, ovvero got. *goma*, da cui dipende anche il dial. genov. *göme* "gozzo" (REW 3818e), per la forma rigonfia degli invo-

lucri che circondano tanto le castagne quanto le noci.

góra (cs.); *gùra* (a.cr.): salice grigio (*Salix cinerea*), ma anche altri salici arbustivi (*S. caprea*, *S. purpurea*, *S. triandra*, ecc.). Salice a portamento arbustivo, il salice grigio forma densi ed estesi popolamenti (→ *gurét* in dial. cremasco), dai colori glaucescenti, su terreni umidi o temporaneamente inondati, spesso in associazione all'ontano nero (*Alnus glutinosa*). Talvolta con lo stesso nome viene indicato anche il salicone (*Salix caprea*), simile al precedente, ma inquinato di terreni più asciutti, se non addirittura siccitosi, ma, a seconda dei luoghi, la stessa definizione dial. viene applicata anche ad altri salici arbustivi. ¶ Continuazione del lat. mediev. *gorra/gurra* "vetrice, vimine" (Du Cange s.v.; Sella, GLE, 176) da un'analogia base **gorra* (REW 3821) del sostrato gallico (DIDE, 16).

gös (cr., cs.), *giüs* (cr): guscio. Con questo termine nei dialetti locali si intende definire l'involucro duro, per lo più di consistenza legnosa, di semi, frutti od altro, in contrapposizione al termine successivo, riservato ad involucri di natura più tenera ed elastica. ¶ Continuazioni del lat. mediev. *gusus* ovvero *guscium* "guscio" (Sella, GLE, 176; GLI, 45, 284) e questo da altro termine anteriore di non univoca individuazione, comune anche all'italiano 'guscio' (cfr. DEI, III, 1893; DEI, II, 531).

gösa (cs.): buccia, specie degli acini d'uva. Anche vigliuolo, baccello vuoto. ¶ Continua il lat. mediev. *gussa* "guscio, buccia di frutti" (Sella, GLE, 176, 326), di tradizione settentrionale. Merlin Cocai, alias Teofilo Folengo, usa il medesimo termine per definire il baccello dei fagioli, delle fave, dei lupini (*Baldus*, XV, 369, 372, ecc.). Vd. anche il precedente.

grà (cs., sn.); *gràn* (cr.): grano, chicco. ¶ Lat. *granum* "chicco", passato ad individuare i chicchi per eccellenza dell'economia alimentare antica: ossia quelli del frumento (cfr. DEI, III, 1860).

grafiù (cs.): graffione, ciliegia duracina di colore chiaro e dalla polpa soda. ¶ Probabilmente dal tardo lat. *graphium* "propaggine, ramo da innesto" (REW 3847), alternativo a *calamus* (cfr. → *càlem*), poiché questa varietà di ciliegie

si ottiene da piante innestate. Il termine, d'area italiana e francese sud e centro-orientale (cfr. DEI, III, 1853) trova un corrispettivo nel fr. ant. *greife*, continuato dal fr. moderno *greffe* "ramo innestato".

gràfoi giapunés (cs.): tagete (*Tagetes* spp.); vd. → *garòfoi giapunés*, di cui è una variante sincopata e metatetica.

gràfol (cs.): garofano (*Dianthus caryophyllus* e *Dianthus* spp.); vd. → *garòfol*.

grafuli, grafuli blö (cs.): fiordaliso (*Centaurea cyanus*). Delicato nome diletale, che evoca la vaga somiglianza tra questa ormai infrequente pianta messicola, un tempo consueta inquilina delle colture cerealicole, e un piccolo garofano blu.

grafulina (cs.): garofanino (*Dianthus barbatus* x *D. chinensis*); vd. → *garofuline*, di cui è una forma metatetica sincopata.

grafulina selvàdegà (cs.): saponaria (*Saponaria officinalis*); vd. → *sapunària*. ¶ Altro nome ispirato da una vaga somiglianza dei fiori di questa specie con quelli dei garofani.

gragösa (cl.): varietà d'uva lambrusca. ¶ Forse per i grani piccoli e di buccia dura. Dial. → *gösa* "buccia, scorza".

gramègna (cs., cr., cl.): gramigna, erba canina (*Cynodon dactylon*). Comunissima graminacea perenne, diffusa sui terreni smossi o periodicamente disturbati, come quelli degli orti, dal comportamento infestante, grazie ai lunghi fusti stoloniferi striscianti e radicanti in corrispondenza dei nodi, nota anche per i lunghi e grossi rizomi utilizzati a scopo medicinale, come depurativo e diuretico. ¶ Continua il lat. mediev. *gramegna* (Sella, GLI, 273), disceso dal lat. *graminea*, femm. di *gramineus* ed entrambi aggettivi di *gramen, graminis* "erba" (DELI, II, 514).

granàs (cr., cs.): mondiglia, grani difettosi e semenze delle malerbe che si separano dal grano durante la vagliatura. ¶ Peggiorativo di *grà/gràn* "grano, granaglie".

granàt, pom granàt (cs.); *pùm granàt* (sn.): melograno e melagranata (*Punica granatum*); vd. → *pòm granàt*.

gràpa (cr., cs.); *gràp* (cl.): grappolo. È la de-

finizione dialettale del grappolo d'uva, principalmente, condivisa talora da altri frutti o cose organizzati in forma di grappolo (frutti dell'edera, della vite del Canada; ammassi di uova di insetti, di pesci, ecc.). ¶ Continuazione del lat. mediev. *grap(p)us* "grappolo" (Sella, GLE, 168), qui in forma femm., che è un modo comune dei dialetti settentrionali.

grapèl (cs.); *grapél* (cr.): grappolo, racimolo. ¶ Lat. mediev. *grapellus*, dim. di *grap(p)us* "grappolo"; voce registrata anche dagli Statuti di Crema (Bosshard, 242).

grasèi (cr., cs., sn., ost.), *grasèi, grasél* (cr.): gallinella, valerianella, songino (*Valerianella locusta*). Di questa piccola valerianacea, comune negli incolti erbosi, argini, ripe, scarpate, di cui sono attivamente ricercate e raccolte le rosette basali in primavera a scopo alimentare, si coltivano alcune varietà anche negli orti domestici. ¶ Il nome dialettale dev'essere correlato con quello del → *grasòn/grasù* "crescione" di cui può essere considerato una derivazione diminutiva. Ma cfr. anche → *galinèla*.

grasòn (cr.); *grasù* (cs., sn.): crescione d'acqua (*Nasturtium officinale*). Erbacea acquatica o semiacquatica perenne, comune nelle limpide acque di fontanile, ma presente anche lungo altri corsi d'acqua moderatamente fluenti. Conosciuto sin dall'antichità per le sue numerose proprietà salutari, se ne sono sempre raccolte le foglie da consumare fresche in insalata. ¶ La denominazione dialettale è una presumibile alterazione del fr. ant. *cresson* o dell'ant. provenzale *creisson*, da cui deriva il termine italiano, qui verosimilmente accostato a *gràs* "grasso", suggerito forse (ma non necessariamente) dall'apparenza rigogliosa e carnosetta della pianta.

gràsapa (cs.): vinaccia, graspo d'uva. ¶ Continuazione del lat. mediev. *graspa* "graspo dell'uva" (Sella, GLE, 168).

grasù de l'Òi (sn.): erba di Santa Babara (*Barbarea vulgaris*). Robusta erbacea perenne dagli alti fusti eretti recanti racemi terminali di numerosi fiori gialli, che poi danno origine a lunghe silique dritte ed erette. Abbastanza frequente lungo i depositi alluvionali che fiancheggiano

i fiumi. ¶ Le foglie della rosetta basale, prima che si sviluppino gli alti fusti, ricordano quelle del crescione, di cui hanno anche un simile sapore, sebbene più piccante e amaro. Ciò spiega la denominazione dialettale soncinese, che nella specificazione fa riferimento, ovviamente, al fiume di casa, ossia l'Oglio.

gràta (cr., cs.): graspero, grappolo d'uva privato degli acini. ¶ Presumibile variante di → *gràpa*, con significato specifico.

gratacùl, *gratacùl* (cr., cs., sn): frutti della rosa selvatica (*Rosa* spp., ma specialm. *Rosa canina*). I falsi frutti della rosa canina (cinorrodi), di colore rosso vivo a maturità, derivano dall'ingrossamento del ricettacolo florale al cui interno si trovano i veri frutti (acheni), dall'aspetto di semi circondati da una fitta peluria rigida. Questi, se ingeriti, possono provocare irritazioni al tubo digerente giustificando la trasparente definizione dialettale. Talora anche i frutti del biancospino (*Crataegus monogyna*) sono così definiti, ma in modo del tutto improprio, forse per un sommario apparentamento con i precedenti.

grespignól (cs.): cicorbita, crespigno (*Sonchus oleraceus*, *S. arvensis*); vd. → *grespignól*.

grögn, *grügnèt* (cl.): radicchio, soprattutto i germogli primaverili (*Cichorium intybus*). Prendono questo nome i grumoli delle diverse varietà orticole di cicoria. ¶ Presumibile continuazione del lat. mediev. *grugnum* "grugno" (Sella, GLE, 170) nel senso di 'cespo compatto di foglie appressate', anche per accostamento a *grumus* "grumo": figura che ha ispirato il termine italiano di 'grumolo' applicato ai germogli del radicchio (cfr. → *grügnòs*). Del resto la definizione di 'grugno' nel significato di "cespo di cicoria" è tuttora vivo in alcune regioni dell'Italia centrale (cfr. DEI, III, 1877, 1878).

grögn spadón (cl.): barba di becco violetta, radici amare (*Tragopogon porrifolius*). Con questo nome viene indicata, presumibilmente, la barba di becco violetta, talora coltivata negli orti domestici e raramente rinvenibile allo stato spontaneo. ¶ La denominazione dialettale, oltre ad apparentare la pianta alle orticole dai germogli a grumolo, sembra ricavare la specificazione dalla forma delle foglie, per la verità piuttosto

strette e lineari, parallelinervie, che con qualche sforzo di immaginazione potrebbero essere paragonate a spade. Ma rimane il dubbio che tale identificazione possa risultare errata.

grügnòs, *grügnúsén* (cr.): radicchio, soprattutto i germogli primaverili (*Cichorium intybus*); vd. → *grögn*, di cui i termini in capitolo sono derivazioni, attraverso, forse, un iniziale agg. **grumosus*, sempre con accostamento a *grugnum* "grugno".

guàina, *guàine* (ost.): carruba, frutto del carrubo (*Ceratonia siliqua*). ¶ Variante sincopata del dial. bresciano *guàina* "carruba" (Melchiori, I, 311), continuazione del lat. mediev. *guagina*/*guaina* o *guayna* "fodero, rivestimento" specie di spade, pugnali o coltelli (Sella, GLI, 279), a sua volta disceso dal lat. *vagina* "fodero, astuccio", con passaggio *v*-<*gu*- per influsso di una lingua germanica, forse il francone: denominazione evocata evidentemente dall'aspetto e dalla forma delle carrube (cfr. DEI, III, 1881).

gùra (cr.): salice grigio, ma anche salicone ed altri salici arbustivi (*Salix cinerea* e *S. caprea*; *S. purpurea*, *S. triandra*, ecc.); vd. → *góra*.

gurét (cs., cr.): boscaglia di salici arbustivi; tratto di palude occupata da salici arbustivi. ¶ Continuazione del lat. mediev. *gor(r)etum*, con lo stesso significato (Du Cange, s.v. *goretus*): collettivo fitonimico del lat. mediev. *gorra*/*gurre* "vetrice, vimine". Vd. → *góra*.

güsmì (cs.): gelsomino. ¶ Ulteriore forma sincopata del dial. *g(i)üs(ü)mì*. Vd. → *giüsumén*.

I

ida (cs. sn.); *vida* (cr.): vite (*Vitis vinifera*). Nome generico attribuibile a qualunque specie di vite (*Vitis vinifera*, *V. labrusca*, *V. riparia*, *V. rupestris*, ecc.) e alle sue diverse varietà o ibridi. ¶ Lat. *vitis* "vite" (REW 9395).

ida salvàdega, *ida selvàdega* (cs., sn.); *vida selvàdega* (cr.): vite inselvatichita (*Vitis* spp.). Nei luoghi della trascorsa viticoltura – diffusa ovunque, ma molto intensa da secoli nel settore centro-meridionale della provincia – rimangono più o meno evidenti tracce di tale attività anche nella residua presenza di viti inselvatichite,

talora rappresentate dagli epigoni di alcuni vitigni di *Vitis vinifera* un tempo particolarmente diffusi, ma più comunemente, ormai, costituite dai resti delle diverse specie americane (*Vitis labrusca*, *V. riparia*, *V. rupestris* ecc. e loro ibridi) introdotte in Europa a partire dalla seconda metà del XIX secolo per far fronte alle infestazioni della fillossera.

idàlba (cs.); **vidàlba** (cr.): vitalba (*Clematis vitalba*). Vigorosa ranunculacea rampicante dai robusti fusti legnosi a portamento lianoso, comune nelle siepi arboreo-arbustive, ai margini del bosco, negli incolti. Le profumate fioriture bianche danno poi origine a densi e caratteristici racemi di frutti piumosi, argentei, che persistono sulla pianta per tutto l'inverno. ¶ Come in italiano, dalla fusione dei termini lat. *vitis* "vite" e *alba* "bianca".

imbròia caèi (cs., a.cr.): bardana (*Arctium lappa*, *A. minus*). Si tratta di robuste piante erbacee dalle grandissime foglie ovato-cuoriformi e dai capolini di forma globosa circondati da una fitta serie di brattee uncinat. ¶ Oltre alle note proprietà antinfiammatorie e agli usi alimentari di alcune sue parti, i capolini erano considerati dai bambini di un tempo un'infallibile arma di dispetto, poiché, lanciati nei capelli dell'avversario, costringevano a lunghe manovre per essere districati. Da qui la denominazione in esame, che è una forma imperativale composta dal vb. dial. (*i*)*mbrujà* "ingarbugliare" e *caèi* "capelli".

inàlba (a.cs.): vitalba (*Clematis vitalba*); vd. → *idàlba*, di cui è una variante fonomorfologica anomala.

indivia (cr., cs.): indivia (*Cichorium endivia*); vd. → *endivia*. ¶ Continuazione del lat. mediev. *indivia* (Sella, GLE, 182).

inciòster (sn.); **ingiòster** (b.cr.): fitolacca (*Phytolacca americana*); vd. → *òa spàgna*, *òa tūrca*. ¶ Definizione suscitata dal colore rosso-violaceo del succo prodotto dai frutti spremuti, le cui macchie risultano resistenti e difficili da rimuovere, come quelle dell'inchiostro.

indivia résa (cs.): indivia riccia. *Indivia su-tràda*, indivia ricoricata. Le specificazioni dipendono dal dial. *résa* "riccia" e *su-tràda* "sot-

terrata" ossia rincalzata per ottenere lo sbiancamento delle foglie.

ingùria, **lingùria** (cr., cs.): anguria, cocomero (*Citrullus lanatus*); vd. → *angùria*.

insalàta (cr., cl., cs.): insalata. ¶ Come in italiano, deverbale dell'it. ant. *insalare* "cospargere di sale".

insalàta d'àsan (cl.): calcatreppola (*Eryngium campestre*). Bassa erbacea perenne, coriacea, dalle foglie profondamente divise e spinose, glauche e ampiamente perfuse di bianco, cresce in luoghi erbosi arsicci, dal substrato sabbioso o ghiaioso. In territorio provinciale si rinviene soprattutto lungo gli argini del Po e del basso corso dell'Oglio. ¶ I giovani e teneri germogli erano particolarmente ricercati dagli asini – in genere lasciati al pascolo nelle aree più sterili e improduttive –, che non si arrestavano nemmeno davanti ad una spinescenza già piuttosto marcata con l'avanzare della stagione, donde la definizione dialettale.

insalina (cs., a.cr.); **ansalina** (cs.): acetosella (*Oxalis* spp.); vd. → *èrba insalina*.

insàlvia (sn.): salvia (*Salvia officinalis*); vd. → *sàlvia*.

invernèng (cr.): vernino; di frutto che si raccoglie tardivamente e si conserva nell'inverno o di cereale od altro genere di vegetale che si semina verso l'inverno. ¶ Der. di *invèrno*, con suff. analogo a quello che si ritrova in *masèng* "maggengo".

isula, **insula** (cr.): visciola, ciliegia visciola ed anche l'albero che la produce (*Prunus cerasus*) vd. → *maràsca*. ¶ Da una voce di origine germanica **wihsila* "marasca, visciola" (DEI, V, 4066), ma cfr. anche DELI, V, 1443 per una possibile diversa derivazione.

L

laànda, **leànda** (cs., sn.); **lavànda** (cr.): lavanda (*Lavandula* spp.); vd. → *lavànda*.

ladén (cr.); **ladì** (cs., sn., ost.): trifoglio bianco, trifoglio ladino (*Trifolium repens*). Foraggera pregiata e diffusissima, il 'trifoglio ladino' o 'lodigiano', di taglia ben superiore rispetto alla pianta selvatica, costituisce un ecotipo se-

lezionato probabilmente in area centro-padana, soprattutto nei territori lodigiano e cremasco-cremonese, adatto ai suoli ricchi e ben irrigabili di questo comparto geografico. Nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo la zona compresa tra Soresina, Castelleone e Trigolo si specializzò nella produzione di semente scelta di trifoglio ladino per migliorare la produzione foraggera (Fumi, 100). ¶ Si tratta di una voce di origine locale lombarda, per la cui spiegazione si deve risalire al termine *latinus*, qui forse nel comune senso dialettale di “facile, agevole, docile” che potrebbe essere riferito alla coltura, ma soprattutto alla natura del terreno più adatto a quest’ultima che, quando è particolarmente sciolto, è detto anch’esso, da molti secoli, ‘ladino’, così definito, secondo Agostino Gallo «per essere più molle et più dolce di ogni altro da lavorare» (Gallo, 19). Anche il significato di “schietto, autentico” potrebbe trovare ragioni nella spiegazione dell’appellativo, specie se messo in relazione al trifoglio rosso (*T. pratense*). Ma non va sottaciuto il significato assunto, sin dal pieno medioevo, dal termine *latinus* (o dal volgare *lain* < *latinus*), al quale venne attribuito, oltre che il valore di “italiano, originario dell’Italia”, in contrapposizione ad altra e diversa origine, soprattutto greca, orientale, o germanica, anche quello più specifico di “lombardo” (cfr. Zamboni 2000, 29; Fiaccadori & Grattoni d’Arcano, 177) che parrebbe adattarsi meglio di ogni altro ai caratteri di questo trifoglio.

lambrösch, *lambrösch* (cr., cs.): secondo il Peri si tratterebbe di una «specie d’uva a acini piccoli che serve per conciare il vino colorandolo, chiarendolo, e dandogli il brusco. *Abrostine*, *Lambrusca*» (Peri, 298). In passato, tuttavia, si conoscevano diverse varietà di uva lambrusca, di acini piccoli, medi e anche grandi, con grappoli più o meno spargoli, ma tutte tardive sia nelle fioritura sia nella maturazione e, di preferenza, maritate agli alberi tutori. Oltre ad essere vinificata in purezza, era effettivamente usata per dare tono e colore a vini deboli o chiaretti (cfr. Acerbi, 46). ¶ Lat. *labrusca*, in uso sin dall’antichità classica per definire una vite selvatica, attraverso il lat. mediev. (*uva*)

lambruscha, che mostra epentesi di -m-. Pietro de’ Crescenzi, agli inizi del XIV sec., definiva queste come: *speties uvarum silvestrium que lambrusche vocantur* (Sella, GLE, 376), quindi ancora viti selvatiche.

lampù (cs.): lampone (*Rubus idaeus*). ¶ Si tratta di un banale adattamento dialettale del nome italiano.

làndra (cs., cr.): navone selvatico, cascèllore (*Bunias erucago*); talvolta anche rapanello selvatico (*Raphanus raphanistrum*), la rosetta basale. Si tratta di due crucifere erbacee piuttosto simili nell’aspetto generale. Mentre, però, la prima mostra rosette basali meno folte e dense, con foglie divise in lobi di forma triangolare, la seconda presenta rosette basali rigogliose, con foglie lirate-pennatosette a lobo apicale subrotondo e lobi laterali più o meno ovoidi, a margine frastagliato, via via più piccoli verso la base, pelose lungo le nervature. Raccolte in primavera negli incolti, nei pioppeti, sui suoli periodicamente smossi, erano cucinate come gli spinaci o consumate crude in insalata. ¶ Forma aferetica di *berlandra*, termine in uso in altre parti della Lombardia, come per es. in Val Camonica, con cui viene individuata un’erba selvatica commestibile, per lo più coincidente con *Bunias erucago*, e affine ad altre voci diall. quali il milanese, ticinese e novarese *barlànda*, i piemontesi *berlànda*, *berlandin*, ecc., con diversi altri affini riscontri di area lombarda (Penzig, I, 82). Alla loro base sembra possibile porre il tardo lat. *berula* “crescione” (REW 1054; DEI, I, 442), voce di origine gallica, qui con suff. -*andra*, anch’esso preromano. Del resto il *crescione* è una pianta appartenente alla stessa famiglia del navone e del rapanello selvatici, dal simile sapore un po’ piccante, il che ne può giustificare l’apparentamento o il trasferimento di nome (cfr. DIDE, 66): evento non raro in campo fitonimico, popolare e non.

lànsar (cr., cs., sn., ost.): cascèllore (*Bunias erucago*). «Piantina annuale che trovasi copiosa ne’ frumenti, ne’ trifogli ecc. e i contadini ne mangian le foglie. *Rucchetta selvatica*» (Peri, 299). Di questa notissima pianta erbacea, un tempo comune tra le stoppie o nei terreni pe-

riodicamente smossi, ma anche negli incolti erbosi, nei prati, ecc., si raccoglievano le rosette basali, formate da foglie profondamente divise in lobi triangolari, prima che venisse emesso il fusto florale, per essere cucinate in vario modo. In territorio provinciale è ormai divenuta infrequente, soprattutto a causa delle modalità colturali intensive generalmente praticate nelle nostre campagne, ostili a queste commensali delle colture cerealicole. ¶ L'origine del termine è analoga a quella di *làndra*, di cui al lemma precedente, che appare ancor più evidente nella variante *lànder*, prevalente in alcuni dialetti lombardi, quali il milanese (Banfi, 424) o il bresciano (DIDE, 66), che nella variante in esame, diffusa soprattutto nella Lombardia orientale, mostra l'assibilazione della *-d-*.

lanterni (cs., sn.): alchechengi (*Physalis alkekengi*). ¶ Di questa solanacea spontanea sono conosciuti soprattutto i frutti, commestibili, che sono bacche simili a piccoli pomodori rosso-aranciati, la cui caratteristica speciale è quella di essere circondati da un involucro rigonfio, che ricorda da vicino le piccole lanterne cinesi, di carta o di seta colorata, da cui dipende il nome dialettale.

làor (cs.); *làür* (cr., cs., sn.); *làur*, *làuro* (cr.): alloro, lauro (*Laurus nobilis*). Albero sempreverde, dalle foglie coriacee e aromatiche, spesso coltivato in parchi e giardini, ma ampiamente naturalizzato in ambiente mediterraneo. ¶ Lat. *laurus*, come per l'italiano (REW 4943).

làpa (b.cr.): bardana (*Arctium lappa*, *A. minus*); vd. → *bardàna*. ¶ Lat. *lappa*, termine proprio di piante dalle infruttescenze munite di uncini che consentono loro di impigliarsi nel vello degli animali al pascolo, favorendo così la dispersione dei semi (disseminazione zoocora).

làres (cr., cs.); *làras* (cl): larice (*Larix decidua*). Di questa grande conifera caducifolia, caratteristica di ambienti francamente montani, da noi si conosceva soprattutto il legname, duro e compatto, assai pregiato, anche per la bellezza della venatura. ¶ Vd. → *àres*.

laśari, *póm laśari* (cs.): azzeruolo, lazzeruolo (*Crataegus azarolus*), l'albero e il frutto. Arbusto o alberello talora coltivato in orti e giardini,

anche a mero scopo ornamentale. Produce abbondanti frutti, rossi o gialli nelle varietà più diffuse, simili a piccole mele di sapore dolce-asprigno. ¶ La denominazione dialettale è un evidente alterato di 'lazzeruolo', accostato, per semplice assonanza, al nome personale Lazzaro, senza riconoscibili connessioni semantiche. A sua volta 'lazzer(u)olo/-a' discende dallo sp. *acerolo/-a*, che traduce la vc. araba *az-zu'rur* o *az-za'rur* "la nespola", nel caso in esame con agglutinazione di articolo (cfr. DEI, I, 387; DELI, III, 658).

làtra, *làtre* (cr.): navone selvatico, cascèllore (*Bunias erucago*), specialm. la rosetta basale; vd. → *làndra*, di cui è una verosimile variante fonomorfologica.

latùga (cr., cs.); *latùghin* (cr.): lattuga, nelle diverse varietà orticole. ¶ Lat. *lactuca* "lattuga" (REW 4833).

latùghi (ost.): radichio, soprattutto i germogli primaverili (*Cichorium intybus*). Nel dial. di Ostiano prendono questo nome i grumoli delle diverse varietà orticole di cicoria. ¶ Dim. di → *latùga*, con trasferimento di nome da una specie all'altra.

laurtis (cr.): luppolo (*Humulus lupulus*); vd. → *luartis*, di cui è una variante metatetica, anche per influsso paretimologico dovuto all'assonanza con un supposto sintagma dial. *làür* "cosa, coso" *tis* "teso, turgido" (cfr. DDCr. 158, 360), riferito ai giovani getti primaverili, specie quelli maschili, dal portamento eretto.

lavànda (cr., cs.); *laànda*, *leànda* (cs.): lavanda (*Lavandula* spp.). Piccolo cespuglio suffruticoso, intensamente aromatico, la lavanda è da sempre coltivata in orti e giardini a scopo ornamentale e per l'utilizzo domestico delle sue varie parti, specie delle spighe fiorali utilizzate per profumare la biancheria ed allontanare gli insetti dannosi, ma anche a scopo medicamentoso. ¶ Lat. *lavanda*, dal vb. *lavare*, forse perché utilizzata per profumare l'acqua con cui lavarsi (cfr. DEI, III, 2186). La voce. dial. cremasca *laànda* contempla il dileguo di *-v-* intervocalico, caratteristico dei dialetti lombardi orientali, mentre *leànda* è una semplice variante locale.

leànda (cs.): lavanda (*Lavandula* spp.); vd. il precedente.

leànder (cr.); *leàndre* (cs.); *liàndar* (cl.): oleandro (*Nerium oleander*). Arbusto o alberello sempreverde molto diffuso in parchi e giardini, anche di ambiente padano, per l'indiscutibile pregio ornamentale delle sue prolungate e abbondanti fioriture, non sempre restando indenne dai rigori invernali. Tutte le parti della pianta sono altamente velenose. ¶ Tutte le denominazioni dialettali riportate in rubrica derivano, per aferesi della vocale iniziale, dall'italiano 'oleandro', a sua volta disceso dal lat. mediev. *lorandrum/laurandrum* (cfr. REW 7290), per probabile influsso di *laurus*, che Isidoro di Siviglia riteneva essere una corruzione popolare di *Rhododendron quod corrupte vulgo lorandum vocatur, quod sit foliis lauri similibus, flore ut rosa; arbor venenata. Interficit enim animalia, et medetur serpentum vexationes* (Isid., *Orig.*, XVII, 7, 54).

lègn dùls, *dulsamàr* (cs.): dulcamara (*Solanum dulcamara*). Anche radici di liquirizia (*Glycyrrhiza glabra*). Pur sapendoli velenosi (in certa quantità) bambini e ragazzi d'altri tempi non rinunciavano a masticare la parte legnosa dei fusti – da cui la definizione di “legno dolce” – della dulcamara, per sentirne il sapore amaro trasformarsi ben presto in un gusto docciastro, per effetto della saliva che decompone la solanina. Con lo stesso nome venivano designati anche i tranci di radice di liquirizia, commercializzati in forma di bastoncini da masticare, che mettevano a dura prova i muscoli mandibolari dei loro estimatori.

lègn quàder (cr.): fusaggine (*Euonymus europaeus*). Arbusto frequente ai margini del bosco o nelle siepi meglio strutturate, dai caratteristici frutti: vd. → *berète dal prêt*. ¶ I giovani rami hanno spesso sezione quadrangolare, da cui il nome di “legno quadro”.

lègna (cr., cs.): legna. *Lègna dùlsa* “legname dolce” che brucia velocemente; *lègna fòrta* “legna dura”, che brucia lentamente; *lègna gròsa* “legna di grossa pezzatura”, ottenuta dal taglio di tronchi e grossi rami; *lègna minùda* “legna di piccole dimensioni”, ramaglia, fasciname; *lègna mòrta* “legna raccolta quando era già secca”. ¶ Lat. *ligna*, neutro pl. di *lignum* “legno”,

poi sentito come femm. singolare.

lén, *lìn* (cr.); *lì* (cs., sn.): lino (*Linum usitatissimum*), ma anche la fibra tessile che se ne ricava. Pianta erbacea annua estesamente coltivata, in passato, in gran parte della provincia di Cremona, con produzioni particolarmente elevate e pregiate, per ricavarne sia fibra tessile sia linseme da cui estrarre l'olio di uso corrente. Secondo il Peri si distinguevano le seguenti varietà: *lén maršaról*, lino marzuolo, che si semina a marzo; *lén muneghìn* (vd. → *muneghìn*), il lino migliore; *lén ravàgn* (vd. → *ravàgn*), lino invernengo o marchiano, che si semina d'autunno (cfr. Peri, 307). Particolarmente noto e rinomato fu il lino cremasco, ampiamente esportato anche all'estero e ritenuto di qualità pari a quello di Fiandra. ¶ Lat. *linum* (REW 5073).

lèngua 'd bō (cl.): gigaro scuro (*Arum maculatum*). Aracea rizomatosa, non molto frequente in territorio provinciale e meglio diffusa lungo le scarpate boschive della riviera dell'Oglio. ¶ Presenta foglie sagittate, verdi-scuri, spesso cosparse di macchie bruno-nerastre, che possono, forse, ricordare una lingua bovina.

lèngua 'd càn (cl.): cinoglossa (*Cynoglossum officinale*). Boraginacea biennale divenuta piuttosto rara in territorio provinciale, caratterizzata da una diffusa tomentosità grigio-biancastra su tutte le sue parti e da un odore piuttosto sgradevole. ¶ Le foglie, soprattutto quelle cauline, emesse nel secondo anno vegetativo, lanceolato-lineari e spesso sessili, a margini interi e ondulati, per forma e consistenza possono ricordare la lingua di un cane.

lèngua 'd pàsera (cl.): centinodia (*Polygonum aviculare*). Pianta erbacea molto comune negli incolti aridi, sulle strade di campagna e di città o ai loro margini, ecc. dal portamento strisciante e spesso tappezzante. Le piccole foglie, di forma diversa a seconda della posizione lungo il fusto, sono di forma ellittica e quelle apicali, più piccole, appaiono inguainate alla base da stipole embricate, di consistenza membranacea e rossastre all'attaccatura del fusto. ¶ Tale conformazione ha suggerito una somiglianza con la lingua dei passerai.

lèngua 'd vâca (cl.): romice (*Rumex* spp.); bardana (*Arctium lappa*; *A. minus*). ¶ Pianta erbacea piuttosto diffuse e comuni, le cui foglie, pur diverse per dimensioni e consistenza, hanno presumibilmente evocato nella fantasia popolare qualche similitudine con una lingua bovina. Cfr. → *lèngua 'd bō*.

lèngua de bó (cr.): lingua di bue, lingua (*Fistulina hepatica*). In questo caso si tratta di un fungo di grandi dimensioni, con gambo per lo più assente o solo abbozzato e cappello a mensola, rosso-aranciato o rosso-cupo, di consistenza elastica e superficie vellutato-ruvida e umida che, davvero, in molti casi, può ricordare da vicino una lingua di bue.

lèngue de cà (a.cr., sn.), *lèngue da cà* (cs.); *lèngua de cà* (b.cr.): piantaggine lanciola, lingua di cane (*Plantago lanceolata*). Comune piantaggine caratteristica degli incolti erbosi, argini, margini di strade, prati. ¶ Le lunghe foglie, riunite in densi cespi basali, sono dritte, lanceolate, percorse da cinque nervature subparallele che l'immaginazione popolare ha paragonato a lingue canine.

lenticia (cr.); *lèntige*, *lèntigine* (cs., sn.): lenticchia (*Lens culinaris*). Di questa leguminosa coltivata e apprezzata sin dall'antichità anche in ambito locale, e in particolar modo lungo i secoli medievali o poco successivi, in epoche più recenti si conoscevano praticamente solo i semi, ossia le lenticchie vere e proprie, commerciate nelle diverse varietà per uso alimentare. ¶ Lat. *lenticula*, dim. di *lens*, *lentis* "lente" per la ben nota forma (DELI, III, 663).

lerghèta, *lirghèta* (cs.): loietto (*Lolium perenne*). Comune graminacea cespitosa, diffusamente coltivata come specie foraggera di primaria importanza, dalla caratteristica lunga infiorescenza a spiga appiattita, recante numerose spighe alternate sui due lati e sprovviste di reste (mutiche). ¶ Si tratta di un diminutivo del termine *lèrga/lirga*, ora sconosciuto, a quanto pare, ai dialetti locali, ma noto ad alcuni altri circoscrizioni, come il bresciano (cfr. Melchiori, 329) o il milanese. Per quest'ultimo, in particolare, *lirga* è la "zizzania" o "loglio ubriacante" (Cherubini, *Mil.*, 386), mentre nel dialetto della

Val di Scalve *lirga* ha assunto il significato di "capogiro, vertigine" (Rosa, 33) che è, non a caso, l'effetto che poteva dare l'ingestione di farine contaminate dai funghi del genere *Claviceps*, ospiti delle spighe del loglio ubriacante – un tempo frequente nei campi di cereali – e produttori di alcaloidi fortemente tossici. Quanto all'etimologia, manca ancora un'interpretazione univoca che, tuttavia, secondo una recente proposta (Pellegrini & Zamboni, II, 448-449; Bracchi, 379), potrebbe risalire ad una voce tardo-lat. **aerica* "loglio", ricalcato sul gr. *airikós*, da *aira*, probabilmente proprio il loglio ubriacante (*Lolium temulentum*). Il Cherubini (*Mil.*, 386) ricorda anche un gioco d'altri tempi che contemplava la recitazione delle parole *lirga*, *bonlirga*, *bundànsa*, *calastria* ripetute mentre si strappavano, una dopo l'altra, dal rachide del loglio le numerose spighe, dalla prima all'ultima, pretendendo, a seconda di come terminava la filastrocca con l'ultima spighe, di poter predire l'andamento più o meno positivo dell'annata.

lésca¹ (cs.): fungo dell'esca (*Fomes fomentarius*); vd. → *liscà*¹.

lésca² (cs.): carici (*Carex* spp.), giunchi (*Juncus* spp.) e ciperi (*Cyperus* spp.) diversi; vd. → *liscà*².

lésca³ (cs.): residuo della lavorazione del lino; vd. → *liscà*³.

lì (cs.); *lìn*, *lén* (cr.): lino (*Linum usitatissimum*). Tra le regioni specializzate, nei secoli passati, nella coltura del lino, il Cremasco, in particolare, spiccò a lungo a livello nazionale e internazionale, per la qualità del prodotto, molto stimato e ampiamente commerciato (cfr. Sanseverino, 91-102). Anche qui il dialetto locale distingueva diverse qualità: *lì raàgn* (vd. → *ravàgn*), lino vernino; *marsiról*, che si semina a marzo, *selvàdeggh*, inselvaticito; *muneghi* (vd. → *muneghìn*), il migliore o soprafino.

liàdega (cr.): uva aleatica; vd. anche → *lùuàdega*.

liàndar (cl.): oleandro (*Nerium oleander*); vd. → *leànder*.

ligabóca (cs.): acetosa, acetosella (*Rumex acetosa*, *R. acetosella*). ¶ Come suggerisce anche

l'altro trasparente epiteto di → *èrba brösca*, la denominazione in capitolo trae motivo dal sapore di queste erbe, acre e un po' allappante "che lega la bocca".

ligabósch (cs.): *ligabòsch* (cr.): vitalba (*Clematis vitalba*), ma anche edera (*Hedera helix*) e caprifoglio (*Lonicera caprifolium* e *L. japonica*). ¶ È definizione espressiva attribuita a diverse piante a portamento rampicante che, a causa dell'esuberanza vegetativa di cui sono capaci, finiscono spesso per "legare" tra loro e soverchiare arbusti o alberelli fino a soffocarli. *Gratina de ligabósch* (cs.): grappolo di bacche d'edera, piuttosto ricercate da diverse specie di uccelli, come merli, tordi, storni, che se ne cibano durante l'inverno. Cfr. → *gràta*.

ligaróla (cs.): vilucchio (*Convolvulus arvensis*); vd. → *campanèl*. ¶ Altra comune erba dal comportamento rampicante e infestante, in grado di "legare" e soffocare altre specie erbacee o basso-arbustive con la sua rapida ed esuberante crescita.

ligasés (sn., ost.): vitalba (*Clematis vitalba*); vd. → *idálba*. ¶ Formazione imperativale composta dal vb. dial. *ligà* "legare, avvincere" e → *sés* "siepe", che bene rappresenta il comportamento di questa specie lianosa.

ligatèra (cs.): edera terrestre (*Glechoma hederacea*). Comune pianta erbacea dai piccoli fiori bluastri o violacei, in grado di occupare ampi tratti di terreno con le sue colonie che si diffondono facilmente grazie alle radici stolonifere ed ai fusti striscianti che emettono radici ai nodi. ¶ Altro composto imperativale formato dal vb. dial. *ligà* "legare, avvincere" e *tèra* "terra, suolo", per il comportamento invasivo del suolo.

lilio convàlio (cr.): mughetto (*Convallaria majalis*). Erbacea rizomatosa nota e apprezzata da lungo tempo anche come specie ornamentale, soprattutto per le profumate fioriture. ¶ Il nome dialettale ripete l'antico nome latino del mughetto: *lilium convallium* "giglio delle convalli", tratto dall'incipit del capitolo secondo del Cantico dei Cantici: *Ego flos campi et lilium convallium*, carico di simbolismi, passato a molta letteratura successiva e oggetto di innumerevoli interpretazioni esegetiche.

limòn (cr.), *limù*, *piànta da limù* (cs.): limone, l'albero e il frutto (*Citrus limon*). Più di ogni altro agrume da secoli coltivato in vaso, anche nei nostri climi ostili a queste piante, ad ornamento di parchi e giardini all'italiana e ricoverato in capaci "limonaie" o "aranciere" riscaldate nei mesi invernali, l'alberello di limone era allevato, in passato, anche presso le famiglie meno blasonate, sia per ornamento – facendo un po' il verso alla nobiltà – sia, ovviamente, per la produzione dei preziosi frutti. ¶ Come in italiano, dall'arabo e persiano *limun* (DELI, III, 673).

limunséna (cl.); *limunsi* (cs.); *limunsina* (cr., cs.): cedronella (*Lippia citriodora*), ma anche melissa (*Melissa officinalis*); vd. → *èrba limunsina*.

linàs (cr.): il lino prima della macerazione. Era definizione in uso in passato per definire il lino in una sua precisa fase del lungo processo di lavorazione della pianta tessile, vale a dire la pianta appena sradicata dal campo e in attesa di essere posta a macerare nelle fosse o vasche (*mòje* o *mùje* nei diall. locali) colme d'acqua appositamente predisposte nelle campagne. ¶ Accr. di → *lén/lin* "lino".

linèt (cs.): lino stio. ¶ Era una delle definizioni del lino che si seminava in marzo-aprile per essere sradicato verso la fine di giugno. ossia d'estate, che è anche il significato di 'stio', dal lat. *aestivus*.

linguìne (a.cr.): piantaggine lanciola, lingua di cane (*Plantago lanceolata*); vd. → *lèngue de cà*.

lingùria, *ingùria* (cl.): anguria (*Citrullus lanatus*); vd. → *angùria*, qui in una comune variante con agglutinazione dell'articolo.

linùsa (cr., cl., cs.): linseme, semi di lino, che torchiati producono l'olio di lino. I semi di lino erano anche ampiamente usati, nella farmacopea domestica, per fare cataplasmi di farina di semi o infusi o semplici macerazioni che producevano una mucillagine utile alla risoluzione di diversi disturbi. ¶ Continuazione del lat. mediev. *linoxa*, *linusa* con lo stesso significato di *semen lini* (Sella, GLE, 197; Du Cange, s.v.).

lisca¹ (cr.); *lèscà* (cs.): «Fungo quercino preparato con nitro ed altro, il quale si adopera a più

usi, ma specialmente a quello di raccorre la favilla della pietra focaja percossa col fucile (*az-zaleen*) e accender fuoco. *Esca*» (Peri, 314). Si tratta del fungo dell'esca (*Fomes fomentarius*), specie parassita appartenete alla famiglia delle Poliporacee, di consistenza suberosa o legnosa, che cresce, con portamento a mensola, sui tronchi deperienti degli alberi. Veniva utilizzato in passato (e fin dalla preistoria) come esca per il fuoco, anche mischiandolo, seccato e polverizzato, con il salnitro. ¶ Dal lat. *esca* (REW 2913, 3 e cfr. DEI, II, 1530) con agglutinazione dell'articolo.

lisca² (cr.); *lésca* (cs.): carici (*Carex* spp.) e giunchi diversi (*Juncus* spp.); talora la lisca marittima (*Bulboschoenus maritimus*), più spesso la lisca palustre o bido (*Schoenoplectus lacustris*), ma anche la tifa (*Typha* spp.). ¶ Continuazione del lat. mediev. *lisca* "giunco da legare" (Sella, GLE, 197), "carice, erba palustre" (Du Cange, s.vv. *lisca*, *lischa* ed anche *lescheria*: "locus palustris, ubi junci et herbae palustres nascuntur") e questo dal lat. tardo *lisca*: secondo DEI (III, 2203, s.v. *lèsca*) relitto di sostrato passato anche alle lingue germaniche (REW 5082) e al basco, mentre secondo altri (DELI, III, 677) sarebbe quest'ultima l'area linguistica d'origine del termine. Ciò detto e per quanto ci riguarda più da vicino, varrà la pena di considerare anche il fatto che, in passato, specie nei luoghi rivieraschi ai fiumi maggiori, dove l'abbondanza di zone paludose o acquitrinose favoriva l'estesa diffusione di piante igrofile quali carici, giunchi o tife, era uso generalizzato sfalciare, far seccare e legare in mannelli o mazzetti queste stesse erbe palustri da utilizzare come esca per l'accensione del fuoco (cfr. anche Boerio, 506, s.v. *lesca*). Pertanto, al pari del lemma precedente, non si può escludere anche per quello in esame, un'origine connessa al lat. *esca* o, quantomeno, un'influenza di quest'ultima voce.

lisca³ (cr.); *lésca* (cs.): cascame della lavorazione del lino e della canapa formato dalle parti legnose del fusto separate dalla fibra tessile. ¶ Secondo le opinioni più accreditate (DEI, III, 2247; DELI, III, 677), l'origine del termine

convergerebbe con quella del lemma precedente, sebbene non si possa escludere, anche in questo caso, una stretta connessione con il lat. *esca*, poiché si trattava di materiale di risulta utilizzato per accendere o ravvivare il fuoco.

lóa, lùà (cs.): infiorescenza maschile del granturco. ¶ Lat. *loba -ae* "paglia di miglio" ed in Plinio il Vecchio "culmo del miglio d'India" (*N.H.*, XVIII, 7, 10), ma anche "spiga" (REW 5090, DEI, III, 2273, s.v. *lòva*).

löch (cr.); *lóch* (cl.): pula, bullaccio: residuo della trebbiatura dei cereali. ¶ Come il termine regionale lomb. *locco*, di etimologia incerta (cfr. DEI, III, 2258, s.v. *locca*)

lòfa (cr.): vescia (*Bovista plumbea* od anche *Lycoperdon perlatum* o *Calvatia excipuliformis*). È denominazione dialettale applicata a diverse specie fungine, con il carattere comune di possedere la carne (gleba), inizialmente bianca e commestibile, che diviene via via sempre più scura e, a maturità, solitamente bruna e pulverulenta. Se urtati, questi funghi emettono così una sorta di "soffio" polveroso, composto oltre che dalla gleba deperita anche dalle spore. ¶ Dial. *lòfa* "peto", per il caratteristico comportamento sopra descritto, tanto che in italiano questi funghi sono anche denominati 'peto di lupo', concetto, peraltro evocato dal nome scientifico di *Lycoperdon*, dal gr. *lýkos* "lupo" e *pérdomai* "far peti".

lòi, lujèt (cr., cs., sn.): loietto, loglio (*Lolium perenne*). Comune graminacea cespitosa, diffusamente coltivata come specie foraggera di primaria importanza, dalla caratteristica lunga infiorescenza a spiga appiattita, recante numerose spighe alternate sui due lati e sprovviste di reste (mutiche). ¶ Lat. *lolium* (REW 5112), già ricordato con questo nome da Plinio il Vecchio (*N.H.*, XVIII, 44, 153).

luartìs (cs., sn., a.cr., ost.); *luvertìs, laurtìs* (cr.); *uartìs, vartìs* (cr., cl.); *luertìs, liurtìs, ruertìs, ruartìs* (cs.): luppolo (*Humulus lupulus*). Comune pianta rampicante, notissima a chiunque ricerchi erbe selvatiche commestibili per i getti maschili che, a primavera, vengono raccolti – ed anche commerciati – per la confezione di alcune apprezzate preparazioni ga-

stronomiche. ¶ Continuazione del lat. mediev. *livertixii*, *livertigo* “luppolo” – con particolare riferimento, a quanto pare, alle infruttescenze formate dall’accrescimento delle brattee fiorali, resinose, che avvolgono ciascuna un frutticino – (Pietro de’ Crescenzi, II, 346, 357: *humulus idest lupulus, et livertigo*; Sella, GLE, 179, s.v. *humulus*) e questo, secondo l’interpretazione etimologica classica, da una supposta voce **lupurtica* (REW 5172) ovvero **lupus urtica* o *urticae* (DEI, III, 2255) che si pretende confermata da un’antica voce bergamasca del XV secolo: *la luvertiga* (Lorck, 135: *lupulus = la luvertiga*, n. 1262). Secondo A. Zamboni (Pellegrini & Zamboni, II, 422-423), invece, l’origine della voce dialettale andrebbe ricondotta alla terminologia relativa alla vite, postulando una base **revoluticiu-*, connessa al verbo lat. *(re)volvere* “avvolgere” se non, anche, **volutulare* (REW 9441), evocativo del portamento scandente o avviluppante dei fusti del luppolo. Tuttavia, anche questa soluzione non pare rispondere appieno alla giustificazione fonomorfologica delle nostre voci dialettali. Più esaustiva pare, invece, la recente proposta di G. Petrolini di postulare alla base della denominazione in esame un sintagma del tipo **lupu verticeu* (Petrolini, 245-247), chiamando in causa un derivato del vb. *vertere* “girare, volgere” (Forc., s.v. *verto*), che restituisce altrettanto bene il senso di uno dei tratti più caratterizzanti di questa specie rampicante. Su tale linea anche l’antica voce bergamasca sarebbe spiegabile attraverso una forma femminile parallela. Secondo una nota di commento all’edizione bolognese del 1784 dell’opera del De’ Crescenzi, una spiegazione analoga sarebbe già stata ipotizzata dal medico ferrarese Giovanni Manardi (1462-1536) che, a proposito del termine *luvertitium*, lo avrebbe spiegato con un *quasi lupum vertitium* (cfr. De’ Crescenzi, II, 357).

luartis mat, **luartis mia bì** (cs.): luppolo giapponese (*Humulus scandens*). Rigogliosa erbacea annuale di origine asiatico-orientale, dai fusti prostrati o rampicanti e foglie lungamente picciolate, palmato-divise, ruvide, ormai diffusa un po’ dovunque lungo i fiumi e nella cam-

pagna nelle siepi o a margine di fossi e canali. ¶ Le specificazioni del nome dialettale indicano questo luppolo come non autentico, rispetto a quello indigeno, e “non buono”, ossia non utilizzabile come l’altro.

lùcamàra, **löcamàra** (cr., cl.): dulcamara (*Solanum dulcamara*) ; vd. → *dùlcamàra*, di cui è una variante fonomorfologica.

lùcid (cr.): porcino (*Boletus edulis*). È uno dei nomi attribuiti, in passato, al più famoso, forse, dei funghi, ossia il porcino comune. ¶ L’epiteto “lucido” scaturisce evidentemente dall’aspetto del cappello di questo fungo, la cui cuticola cerosa e un po’ viscida, con clima umido, ha un aspetto lucido.

luén, **luìn** (cr.); **luì** (cs.): lupino (*Lupinus albus*). Legume molto conosciuto e coltivato, in passato, anche in alcune parti del territorio provinciale, sia per i semi – che, dopo un lungo processo di deamarificazione in acqua corrente, e successivamente cotti e salati divengono commestibili –, sia come pianta miglioratrice della fertilità del terreno. ¶ Le denominazioni dialettali discendono, come quella italiana, dal lat. *lupinus*, agg. di *lupus* “lupo”, attraverso una presumibile forma intermedia **luvinus* con successivo dileguo di -v- intervocalica, normale nel dialetto cremasco, ma non rara anche in quello cremonese (cfr. DEI, III, 2288)..

lùer (cs., a.cr., sn.): quercia farnia (*Quercus robur*). È la specie di quercia più caratteristica degli ambienti planiziali padani e, in genere, delle pianure alluvionali dell’Europa centrale e orientale, quale elemento arboreo costitutivo delle grandi foreste mesofile del passato, insieme al carpino bianco ed ad altre latifoglie in proporzione diversa a seconda delle condizioni edafiche e stazionali. ¶ Dal lat. *robore(m)*, con la stessa radice di *robur -oris* “forza, robustezza”, attraverso una forma **rovere(m)*, da cui il dial. *rièr*, qui con scambio della liquida iniziale r- > l-, frequente nei dialetti lombardi orientali.

luésa (cr.): loiessa (*Lolium multiflorum*), vd. → *lujésa*.

lùjàdega, **lùliàdega** (cr., cs.): uva lugliatica. ¶ La denominazione individua un antico vitigno, produttore di uve a maturazione precoce, già

nominato in epoca medievale sotto le definizioni di (*uva*) *luliatica*, *luiatica*, *lugiaria* (Sella, GLE, 376) e detto in italiano anche ‘luglienga, lugliola o uva di S. Anna di Lipsia’, poiché matura di luglio e, in particolare, intorno al 26 di quel mese, festa di Sant’Anna.

lujésa (cr.); *lujèsa* (cs.): loiessa, loglio selvatico (*Lolium multiflorum*). Foraggera vigorosa, coltivata negli erbai annuali e diffusasi a partire proprio dalla Pianura Padana, dove, tra le coltivar più apprezzate vi è anche quella denominata “Crema”. ¶ Femm. di → *lòi* “loglio”, come per il nome italiano di questa graminacea.

lujèt (cr., cs., cl.): loietto (*Lolium perenne*); vd. → *loi*.

luvertis, *luertis* (cr.): luppolo (*Humulus lupulus*); vd. → *luartis*.

M

macàgna, *piróla macàgna* (cr): «È una sorta di pera [...] di buccia gialliccia, e polpa rossa, e tenera e di buon sapore quando è cotta» (Peri, 413). ¶ Si può supporre che il nome abbia a che vedere con qualche particolare che conferisse ai frutti un aspetto “ammaccato”, dal verbo dial. *macà* “ammaccare” (DDCr., 176), oppure che, una volta cotta, questa pera si riducesse ad una consistenza pastosa e semiliquida, come se fosse ammezzita o macerata: circostanza lasciata immaginare dal significato del termine *màch* “macero” proprio di alcuni dialetti settentrionali (cfr. per es.: Malaspina, III, 4; Sant’Albino, 728).

madér (cr., cs.); *madiról* (cs.): tralcio di vite; magliolo; capo di vite (*Vitis* spp.). Con questo termine si individua, esattamente, un nuovo ricaccio di vite emesso da un tralcio dell’anno precedente, che poi, in sostanza, è quella parte vegetativa che serve alla produzione di maglioli per la moltiplicazione della pianta stessa. ¶ Lat. *materium* “ramo, travetto” (REW 5409), e qui si può presumere un accostamento a *mater* “madre”, nel senso di “ramo madre, matrice”.

magaritén (cr.): pratolina, margheritina (*Bellis perennis*). ¶ Nel caso di specie la denominazione dialettale della comunissima pianta erbacea e, soprattutto, del suo fiore, sembra essere me-

diata dal nome personale femm. *Ma(r)garità*, qui in versione ipocoristica di uso familiare.

magiòstra (cr., cs.); *mangiòstra* (est., ost.); *majòstra* (cl.): fragola di ogni tipo, selvatica (*Fragaria vesca*) o coltivata (ibridi di specie esotiche e cultivar). Tuttavia in passato la denominazione in capitolo pare fosse riservata alle varietà di fragole produttrici di frutti particolarmente grossi, come specificava Francesco Redi: «... fragole bianche, rosse, e moscadelle, e di quelle altresì grossissime, che son chiamate Magiostre» (Redi, 120). ¶ Già nominate da Bonvesin da la Riva come ‘maiostre’ (secc. XIII-XIV; cfr. ‘Trattato dei mesi’, 52), sono da questi ricordate, insieme a rose e ciliegie mature, nel dar la parola al mese di maggio. Una carta datata all’anno 1300 circa, citata dal Monti, registrava *Pira et mazostras et bonum vinum* (Monti 1845, 133). Sebbene i maggiori etimologisti odierni siano sostanzialmente concordi nel vedere alla base del nome una voce preromana, se non preindeuropea, individuata, relativamente agli esiti romanzi, in una presunta forma **magiusta* (Pellegrini & Zamboni, I, 199-200, con relativi richiami; ma cfr. anche DEI, III, 2314; nonché REW 5249a, che suppone una base **majosta*) dei cui riflessi, tuttavia – e nonostante la vastissima area di diffusione di termini ritenuti affini – non si trovano attestazioni anteriori a quelle usualmente richiamate, peraltro piuttosto tarde, riesce sempre abbastanza difficile convincersi che debba essere escluso l’influsso del termine *maius* “maggio” (come ammettevano, invece, alcuni autori del passato), quantunque categoricamente respinto dagli studiosi succitati. Cfr. anche → *majóla*. La variante *mangiòstra* lascia trasparire con evidenza l’incrocio con il vb. *mangià* “mangiare”.

magiòstra màta (cs., sn.); *magiustrina màta* (a.cr.): falsa fragola (*Duchesnea indica*). Piccola rosacea di origine asiatica, introdotta in Italia nei primi decenni del XIX secolo, molto simile alla fragola selvatica, con stoloni striscianti che emettono radici ai nodi, fiori gialli e frutti rossi dall’aspetto di piccole fragole tondeggianti, inodori e insapori. ¶ Il nome dialettale è suggerito dalla somiglianza con una fragolina di bo-

sco che la specificazione di *màta*, nel senso di “falsa, non buona”, serve a distinguere.

magiòstra selvàdega, *magiòstra salvàdega* (cs., sn.); *magiustrìna* (cs.): fragola di bosco (*Fragaria viridis*, *F. vesca*). Le due specie di fragola selvatica presenti in territorio provinciale sono ancora abbastanza frequenti nei boschi, ma anche ai margini di strade e corsi d'acqua, lungo le siepi, sulle scarpate morfologiche, ecc. e, sebbene siano a tutti note per i loro piccoli e profumati frutti ovoidali, più o meno rossi a seconda della specie, spesso, dopo la fioritura primaverile, non riescono a portare a maturazione le fragoline a causa degli sfalci ai quali i loro ambienti di vegetazione sono periodicamente sottoposti.

magiuràna (cr., cs., cl.); *majuràna* (cs.): magiorana (*Origanum majorana*). Nota pianta aromatica coltivata negli orti domestici. ¶ Voce semidotta, procedente, secondo i casi, dal lat. mediev. *maiorana*/*mazorana* (Sella, GLE, 204, 217) o direttamente dall'italiano.

magiustrìna (a.cr.): fragola selvatica, fragolina di bosco (*Fragaria viridis* e *F. vesca*). ¶ Dim. di → *magiòstra*, per le piccole dimensioni di queste fragoline selvatiche.

maigùla, *maigule* (cr., cs., cl., ost.); *magnigula*, *maiùgola* (cl.): carota selvatica (*Daucus carota*). Pianta annuale o biennale, comune nei luoghi incolti erbosi asciutti e facilmente individuabile all'epoca della fioritura per le larghe ombrelle bianche che spiccano sopra le altre erbe. ¶ La definizione dialettale dipenderà presumibilmente dal lat. *matricula*, alterato di *matrix* -*icis* “utero, organo di gestazione” (DEI, III, 2391), in connessione con le ben note proprietà stimolanti dell'utero nonché emmenagoghe, oltre che galattogene, di questa specie erbacea, con particolare riguardo per i suoi semi. Per giungere alla nostra voce dialettale si può ipotizzare una forma intermedia *maricola*/*marigola* (cfr. Boerio, 399 s.v. *mariègola*) con successivo diglismo di -*r*- intervocalica. La variante casalsca *magnigula* procede dall'accostamento al vb. *magnà* “mangiare” (cfr. DDCasal., 55).

majalégor (sn.): ginestrella (*Genista tinctoria*) ed anche emero o erba cornetta (*Coronilla eme-*

rus). La definizione è condivisa da due specie di leguminose, divenute piuttosto infrequenti in territorio provinciale, che formano cespugli suffruticosi particolarmente graditi alle lepri, che se ne cibano soprattutto durante l'inverno.

¶ Formazione imperativale composta dal vb. *majà* “mangiare” e dal sost. *légor* “lepre”.

majóla (cr.): fragola (*Fragaria* spp.). È denominazione comune anche a qualche altro dialetto lombardo orientale, già impiegata dal bresciano Agostino Gallo, nel XVI sec., per definire le fragole selvatiche trasportate e coltivate nei giardini (Gallo, 140). ¶ Dal lat. *majus* “maggio”, come a dire ‘maggiola’, poiché i frutti di questa rosacea maturano soprattutto in maggio. Cfr. anche → *magiòstra*.

malgàs (cl.); *melgàs*, *melegàs* (cr., cs.): gambaccio e fogliame di mais; vd. → *melegàs* di cui è una variante sincopata.

malghèt (cl.): sorgo selvatico, sorghetta (*Sorghum halepense*); vd. → *melghèta*.

malgòt (cl.): granoturco (*Zea mais*); vd. → *melegòt*.

màlva, *èrba màlva* (cr., cl., cs.): malva (*Malva sylvestris*). Pianta erbacea tra le più conosciute ed utilizzate per le proprietà lenitive o in altro modo medicamentose delle sue diverse parti: fiori, foglie e radici. Nella tradizione popolare l'*unguent malvi* (cs.) era considerato una panacea, buona per tutti i mali. ¶ Lat. *malva* (REW 5274), di origine preindeuropea (DELI, III, 707).

malvòn (cr.); *malvù* (cs.): bismalva, malvarosa (*Alcea rosea*, *A. pallida*), ma anche altea comune (*Althaea officinalis*). La malvarosa è una vigorosa, alta e vistosa pianta coltivata per ornamento, per le sue abbondanti fioriture estivo-autunnali, e talora inselvatichita nei pressi degli abitati, ai margini delle strade, ecc. ¶ Il suo aspetto di grossa malva ne giustifica il nome dialettale in forma accrescitiva.

màna (cs.): pannocchia di granoturco abbrustolita ancora tenera. ¶ Lat. crist. *manna*, per paragone con il cibo caduto dal cielo per sfamare gli Ebrei nel deserto narrato dal celebre episodio biblico (DELI, III, 713).

mandarén (cr., cl.); *mandarì* (cs., sn.): mandarino (*Citrus reticulatus*). ¶ Voce semidotta,

mediata dall'italiano.

màndöla, màndula (cs.); *màndurla, armàndula* (cr., cs., cl.): mandorla, frutto del mandorlo (*Prunus dulcis*). ¶ Lat. tardo (delle glosse) *amandula* per il class. *amygdala*, a sua volta dal gr. *amygdale* (DELI, III, 710).

mangiarén, majarén (cr., cl.): bietola (*Beta vulgaris* var. *cicla*). È uno dei nomi attribuiti alle comuni 'erbette' degli orti domestici, largamente impiegate per la confezione di diverse pietanze. ¶ Deverbale del dial. *mangia/maja* "mangiare", qui nel senso traslato di "pietanza prelibata, buon mangiare".

manìne (cr., cs.): manina o ditola (*Ramaria* spp.). Sono così chiamate alcune specie di funghi appartenenti al genere *Ramaria*, piuttosto note per la caratteristica forma digitata o coralliforme. Alcune di queste sono considerate commestibili, specie i giovani esemplari, altre sono tossiche. ¶ La definizione dialettale in capitolo, come quella italiana, è da connettere con l'aspetto di questi funghi, le cui ramificazioni possono ricordare le dita di una mano.

mànsa (cl.); *smànsa* (cr., cs.): pennacchio apicale del mais costituente l'infiorescenza maschile, ma anche le infiorescenze (a pannocchia più o meno densa e spesso ricadente) di altre graminacee, come il miglio o il panico; vd. → *smànsa*.

marabulà, maribulà (cs.): mirabolano, l'albero e il frutto (*Prunus cerasifera*); vd. → *maribulàn*.

maràée, meraée, meraìglie (cs., sn.): belle di notte (*Mirabilis jalapa*). Pianta erbacea originaria del Perù e diffusamente da tempo coltivata anche in territorio provinciale come specie ornamentale e sovente inselvaticata nei pressi degli abitati. Molto apprezzata anche in passato per la realizzazione di bordure, aiuole, ecc. grazie all'abbondanza dei fiori, multicolori, che si aprono dal crepuscolo in poi, emanando un intenso profumo che richiama diversi insetti pronubi, e soprattutto falene della famiglia Sphingidae. ¶ Dial. *maràea* "meraviglia" (Geroldi, 191): epiteto peraltro richiamato anche dal nome scientifico, non tanto, forse, per le belle fioriture, quanto per la schiusa crepuscolare e

notturna dei fiori e la concomitante effusione di fragranze suadenti, capaci di destare sicura meraviglia.

maràsca (cr., cl., cs.): amarasca, amarena, visciola (*Prunus cerasus*), l'albero e il frutto. Piccolo albero coltivato per i frutti, che sono ciliegie rosso-scuri, a polpa tenera e succosa, dal sapore acidulo e amarognolo che si addolcisce un po' solo a piena maturazione, usato per la confezione di marmellate o per la produzione di liquori (maraschino, cherry). Specie di areale pontico è forse di origine ibridogena tra *Prunus avium* e *Prunus fruticosa* e pare introdotta nell'Europa centrale e occidentale in epoca remota. Nel territorio provinciale talora si trova anche inselvaticato. ¶ Voce di origine forse prelatina comune anche all'italiano che l'ha ipercorretta in 'amarasca' per accostamento ad 'amaro', suggerito dal sapore dei frutti.

maregiàn, marejàn (cr.): melanzana (*Solanum melongena*). ¶ Voce semidotta tratta dal termine di area meridionale *marangiana*, variante regionale per 'melanzana' che, come è noto, si fa discendere dall'arabo *bādingiān*, qui verosimilmente incrociato con *marangia* "arancia" (cfr. DEI, IV, 2410).

maréna (cs.); *marèna* (cr.): amarena o amarasca, visciola e amarasco (*Prunus cerasus*), ma anche ciliegia in genere. *Pianta da maréne* (cs.): amareno o amarasco. *Marenèla* (cs.): visciolina; *marenù* (cs.): grossa visciola. ¶ Voce semidotta mediata dall'italiano 'amarena' per cui vd. → *maràsca*.

maréna selvàdega (a.cr.; sn.): ciliegio selvatico, l'albero e il frutto (*Prunus cerasus* e *Prunus avium*). È nome generico per qualunque ciliegio selvatico e, benché botanicamente improprio, designa anche il *Prunus avium*. Vd. il precedente.

marendìna, marendìne, merendìne (cs., sn.): biancospino (*Crataegus monogyna*), specialm. i frutti. ¶ Nonostante la denominazione in esame abbia finito per individuare l'arbusto del biancospino, è evidente che in origine il termine dovesse riferirsi ai frutti che, pur quasi insapori e di consistenza farinosa, venivano raccolti e mangiati freschi soprattutto dai bambini che,

a ottobre, quando questi frutti sono maturi sostituivano in parte, insieme ad altri frutti agresti, la merenda che, tradizionalmente dalla fine di settembre – e in particolare dalla festa di S. Michele arcangelo, il 29 di quel mese – con l'accorciarsi delle giornate, non veniva più consumata e sostituita dalla cena anticipata, come anche recitava il proverbio dialettale: *a san Michèl la merènda la và 'n cèl* (“a san Michele la merenda va in cielo”, ossia viene sospesa).

marensiàna (cs., cl.); *maresàna, maresà* (cs.): melanzana (*Solanum melongena*). ¶ Voce semidotta, variamente deformata, derivata dall'italiano ‘melanzana’. Vd. anche → *maregiàn*.

maresàn, maregiàn (cr.): melanzana (*Solanum melongena*); vd. → *maregiàn*.

margarita, margaréta, margherita, margaritù (cs.): margherita (*Leucanthemum vulgare*). Specie in progressiva rarefazione, sempre meno osservabile negli ambienti elettivi, quali prati magri, prode erbose, argini, è la margherita per eccellenza, dai grandi capolini i cui petali venivano staccati uno ad uno nel famoso pas-satempo del “m’ama... non m’ama...”. ¶ Lat. *margarita* “perla” (dal gr. *margarítes*), forse perché se ne facevano collane, corone e bracciali, come di perle (cfr. DEI; III, 2366).

margaritina (cs.); *margherita, margheritina* (cr., cl., cs.): pratolina (*Bellis perennis*). Una tra le più conosciute e diffuse piante erbacee, dalle gaie fioriture e dalla distribuzione ubiquitaria. ¶ Dim. di → *margarita*.

margheritòn, margheritòn giàld (a.cr.); *margheritù sàlt* (ost.): topinambour (*Helianthus tuberosus*). Alta, vigorosa e assai appariscente pianta di origine nordamericana, dalle belle fioriture giallo-oro, diffusa in popolamenti anche molto fitti nelle aree perifluviali, negli incolti, presso altri corsi d'acqua, dove può divenire infestante. È conosciuta soprattutto per i suoi rizomi tuberosi, bianco-rossastri, nodosi e bernoccoluti, commestibili, e noti come → *pér da tèra*. ¶ Accr. di *margherita*, per l'alta statura e la dimensione dei fiori che, in effetti, possono ricordare delle grosse margherite gialle.

maribulàn, maribulàn rós (cr., sn., cs.); *maribulà, maribulà* (cs.); *faribulàn, farabulàn,*

framburlàn (cr.): mirabolano, ciliegio-susino, sia l'albero sia il frutto (*Prunus cerasifera*).

¶ Dal francese *myrobalan/myrobolan* disceso dal lat. *myrobalanus*, a sua volta derivato dal gr. *myrobálanos*, (*mýron* “unguento” e *bálanos* “ghianda”; DEI, IV, 2472), poiché nel medio-evo con la definizione di *mirobolanus* (Sella, GLE, 224) si identificavano i frutti essiccati di alcune piante tropicali, appartenenti per lo più al genere *Terminalia*, (fam. Combretacee), dette anche mandorli indiani, di cui erano note e celebrate le diverse proprietà medicinali.

maröca, söca maröca (cs.): zucca bitorzoluta, di scarso valore; vd. → *söca maröca*.

maròch, maröca (cr.): marruca (*Paliurus spinna-christi*). Albusto spinosissimo, dai rami ricadenti, dalle abbondanti fioriture estive, gialle, e dai frutti a forma di “disco volante”. Caratteristico di luoghi aridi e soleggiati (scarpate, argini, massicciate ferroviarie, ecc.), è attualmente raro e sporadico in territorio provinciale, ma in passato fu utilizzato per la creazione di siepi di recinzione, praticamente invalicabili.

¶ Il nome dialettale, come quello italiano, discende da una voce mediterranea **marruca*, a sua volta da una base **marra* (DEI, III, 2374).

maróden, marósen (cs.); *malósen* (sn.): sorbo domestico (*Sorbus aria*), ma anche altri albe-relli fruttiferi produttori di piccoli pomi. È definizione quasi del tutto spenta, utilizzata per indicare alcune specie arboree produttrici di piccoli frutti, come l'azzerruolo, il giuggiolo e, a quanto pare, soprattutto il sorbo domestico che in passato era coltivato nei broli domestici ed, in particolar modo, nei vigneti. ¶ Da una voce lat. **melugo -inis* “meluggine, melo selvatico” ed anche le piccole mele prodotte da quest'albero (cfr. DEI, IV, 2419). La forma grafica *maróden* mostra la sostituzione dell'occlusiva dentale sonora *-d-* alla fricativa dentale sonora *-s-*, che è uno dei tratti tipici del dial. cremasco rustico.

maròn (cr.); *marù* (cs., sn.): marrone (*Castanea sativa*). Prendono questo nome, nel linguaggio popolare, le grosse castagne di forma ovoidale o, al più, poco schiacciata da un lato, prodotte da qualche varietà pregiata di castagno. La

definizione vale anche, talora, per “castagno domestico”, per distinguerlo dal selvatico. ¶ Continuazione del lat. mediev. *maronus* “marrone”, l’albero e il frutto (Bosshard, 190-191; Sella, GLE, 213): voce di origine settentrionale, ritenuta di etimologia incerta (DEI, III, 723), forse da avvicinare al lat. mediev. *maronius* nel significato di “ciottolo” (Sella, GLI, 352), richiamato dalla forma e dalle dimensioni di queste grosse castagne, a sua volta da connettere ad una base **marr-* (DEI, III, 2373-4; Pellegini-Zamboni. I, 243).

marósula (cl.): papavero, rosolaccio (*Papaver rhoeas*). ¶ Deriv. del dial. *rósa* “rosa”, come succede per l’ital. ‘rosolaccio’ (DEI, V, 3285), per presumibile incrocio con l’agg. *amàra* (e ulteriore deglutinazione della *a-* iniziale sentita come parte dell’articolo *la*), per il leggero sapore amaro delle sue rosette basali, raccolte e cucinate prima che la pianta fiorisca: carattere che si accentua e si avverte sempre più con l’avanzare della stagione; vd. → *rósula*.

marśaról (cr.): di genere colturale che si semina, o viene a maturazione, in marzo. ¶ Agg. di *màrs* “marzo”.

martèl (cr.); *martèl* (cs.); *martelina* (a.cr., sn.): ligustro (*Ligustrum* spp.); *bòs martèl* (cs.): bosso (*Buxus sempervirens*), talora anche mirto (*Myrtus communis*). Nome generico assegnato a diversi arbusti sempreverdi (o semispoglianti), appartenenti a specie anche molto diverse tra loro (spesso esotiche) e distanti filogeneticamente, ma accomunati dal presentare dense fronde formate da foglie piccole, lustre e di consistenza variamente coriacea e di norma utilizzati per la composizione di siepi, bordure o composizioni sottoposte a sagomature topiarie. ¶ Si ritiene essere un’evoluzione del lat. mediev. *mortella* (Sella, GLI, 374), dal lat. **myrtella*, forma secondaria di **myrtella*, deriv. di *myrtus* “mirto” (REW 5802; DEI, IV, 2513).

martèl rós (cs.): crespino giapponese (*Berberis thunbergii*). Arbusto spinoso ornamentale, grazie al colore rosso, in diverse gradazioni, delle sue foglie, specie in primavera e in autunno, selezionato in alcune varietà, anche nane, ampiamente utilizzate per la creazione di bordure o siepi.

martèl salvàdech (cs., sn.); *martèl de bòsch* (cr.): ligustro selvatico (*Ligustrum vulgare*); vd. → *martèl*, con trasferimento di una definizione destinata a designare arbusti sempreverdi di prevalente natura ornamentale, anche alla specie selvatica, che pure ha caratteristiche piuttosto diverse.

martelina (cs., sn.): bassi cespugli usati per formare siepi ornamentali, quali il ligustro (*Ligustrum* spp.), il bosso (*Buxus sempervirens*), il crespino giapponese (*Berberis thunbergii*) od altro ancora: ¶ Dim. femm. di → *martèl*.

marù (cs.): marrone; vd. → *maròn*.

marùbi (cl.): marrubio selvatico (*Ballota nigra*). Comune pianta erbacea perenne, dai fiori bilabiati, rosa-violetti, raccolti in verticillastri, facilmente riconoscibile per il forte odore sgradevole di tutte le sue parti. ¶ Lat. *marrubium* – ma è possibile che si tratti anche di voce semidotta mediata dall’italiano – con cui si individuava un’altra simile erbacea, ma gradevolmente profumata, utilizzata per le sue proprietà medicinali che, tuttavia, non mancano nemmeno al marrubio selvatico.

masacavàl (cr.): nome di alcune piante erbacee appartenenti al gen. *Cyperus*, caratterizzate da un fusto trigono, con particolare riguardo per *Cyperus longus* e, in parte *C. fuscus* (cfr. DDCr. 186; Penzig II, 336) che possono divenire talora infestanti di colture praticate su terreni sabbiosi frequentem. irrigati (ma tale denominazione è poi passata a designare anche alcune carici che possono trovarsi abbondanti nei prati umidi, quali *Carex contigua*, *C. otrubae*, *C. panicea*). ¶ L’epiteto di “ammazzacavallo” in realtà è attribuito nelle diverse parti d’Italia ad un numero piuttosto vario di erbe, ritenute più o meno velenose o in altro modo nocive se ingerite dal bestiame. Nel caso in capitolo la denominazione dichiara la generica dannosità di questi vegetali se brucati dai cavalli o utilizzati come foraggio di soccorso, poiché capaci di provocare pericolose costipazioni intestinali in questi animali, il cui apparato digerente è molto diverso da quello dei ruminanti.

masagàt (cr., cs., sn., ost.): tifa (*Typha* spp.). Pianta palustri assai conosciute, le tife (per quan-

to ci riguarda *T. latifolia* e *T. angustifolia*) producono una caratteristica infruttescenza a spiga compatta, di color marrone-rossiccio, simile ad una mazza allungata, che a maturità “esplode” in una massa lanuginosa formata dalle migliaia di pappi portati dai semi, funzionali alla loro dispersione anemocora. ¶ Nonostante la facile assonanza, la denominazione dialettale non significa “ammazza gatti”, ma si compone dei termini *màsa* “mazza”, per la forma dell’infruttescenza, e *gàt* “gatto” qui nel senso traslato di “batuffolo di aspetto peloso”, per la consistenza assunta da quest’ultima a maturità, come spiegato: definizione da confrontare con quella di *gàt* “lanicci che si formano sotto i letti” o, secondo una comune definizione diffusa nelle regioni settentrionali “gatti (o gattini) di polvere”.

mašèngħ (cr.); *mašénch* (cs.): maggengo, che viene a maturazione o si raccoglie a maggio. ¶ Agg. di *maggio*.

medàe dal Pàpa, *medàe d’argént* (cs.): lunaria (*Lunaria annua*); cfr. → *fòje ’d séda*. ¶ “Medaglie del Papa” o “d’argento”, per l’insolita forma dei frutti, che sono silique piatte, ovoidali o subrotonde, composte da due valve, dapprima verdi e poi bruno-argenteo, e da un setto centrale, bianco-argenteo e traslucido che, liberato dalle valve, rimane attaccato allo stelo. Questi organi, nel loro complesso, sembrano medaglie appese alla pianta secca.

mèdegà, *mèdiga*, *erba mèdiga*, *èrba mèdegà* (cs.): erba medica (*Medicago sativa*); vd. → *èrba mèdegà*.

mèi (cr., cs.): miglio (*Panicum miliaceum*). Il miglio è senza dubbio il cereale minuto più diffuso in passato anche in territorio provinciale, dove sostenne per secoli un ruolo preminente nell’alimentazione contadina, prima di essere rimpiazzato gradualmente dal mais. Se ne facevano tradizionalmente polente, ma la sua farina, priva di glutine, poteva divenire panificabile aggiungendovi quella di segale. ¶ Lat. *milium* “miglio” (REW 5572; DEI, IV, 2457).

melanšàna (cr., cs.): melanzana (*Solanum melongena*). ¶ Evidente italianismo con banale adeguamento alla fonetica dialettale.

mèlega (cr.); *mèlega* (cs.): sorgo, saggina, me-

lica (*Sorghum bicolor*). Altro cereale minuto ampiamente coltivato, in passato, per l’alimentazione animale, ma non di rado utilizzato anche per quella umana. ¶ Continuazione del lat. mediev. *meleca/melega* (Sella, GLE, 218) o *melica/milica* (Du Cange, s.vv.). Secondo alcuni autori si tratta di una derivazione dal lat. (*herba*) *medica* “erba della Media”, con successivo passaggio da *-d-* a *-l-* quale fenomeno già concluso sin dal VI sec. (DEI, IV, 2413; DELI, III, 738). Secondo altri, invece, si deve far ricorso ad un termine **milicum*, tramite un sintagma del tipo **(herba) milica*, con la stessa radice di *milium* “miglio”, di cui parrebbe essere una plausibile derivazione (Schweickard, III, 226-227).

melegàs (cr.): gambaccio e fogliame del granoturco. ¶ Continuazione del lat. mediev. *mali-gacius/melegacius* “gambo secco della melica” (Bosshard, 192-193) a sua volta derivato da *melica/milica* “sorgo”, ma già anche *melega* sin dai secc. X-XI, poi passato ad indicare il gambaccio del granoturco, per cui vd. → *melegòt*.

melegòt (cr., cs.) *melgòt* (cs.); *malgòt* (cl.): granoturco. ¶ Accr. di *mèl(e)ga* “melica, sorgo”, poiché quando comparve anche nell’Italia settentrionale, il nuovo cereale proveniente dal Nuovo Mondo venne considerato una sorta di sorgo, come dice anche l’antico nome italiano di ‘sorgo turco’ con cui fu a lungo definito.

melegòt ustàn (cr.): granoturco a maturazione precoce, detto anche “trimestre”, che si seminava a maggio e si mieteva in agosto, come dice la specificazione. Caratterizzato da statura più bassa del solito e dai chicchi di dimensione intermedia tra quella del mais grosso e del quarantino, si distingueva da altre varietà meno produttive, come l’*ustanél* o *el quarantén* (cfr. Peroni, 115). ¶ Dial. *ustàn* “agostano”.

melegutén (cr.); *melgutì* (cs., sn): granoturco di secondo raccolto, a ciclo breve, altrimenti denominato ‘quarantino’ od anche ‘cinquantino’. Cfr. → *quarantén*. ¶ Dim. di → *mèl(e)gòt*, per le piccole dimensioni della pannocchia e dei singoli chicchi.

mèlga (cs.); *mèlega* (cr.): melica, sorgo, saggina (*Sorghum bicolor*); vd. → *mèlega*.

melgàs (cs.); *melegàs* (cr.): gambaccio e fogliame del granoturco; *melgasèt* (cs.): stelo tenero del granoturco da foraggio; vd. → *melegàs*.

melgàster (ost.): sorgo selvatico, sorghetta (*Sorghum halepense*); vd. → *melghèta*. ¶ Alterato di → *mèl(e)ga* “sorgo” di cui questa graminacea è congenerica. Il suff. *-aster/-astrum* riferito a nomi di piante già in ambito latino classico serviva a designare la specie selvatica in rapporto a quella domestica coltivata.

melghèta (cs.): sorgo selvatico, sorghetta (*Sorghum halepense*). Vigorosa ed alta graminacea rizomatosa, di origine mediterranea orientale, dai robusti culmi recanti un’infiorescenza terminale a pannocchia lassa e aperta, con ramificazioni allargate, rossa a maturità. Comune a margine dei coltivi – di cui è spesso un’infezante difficile da eradicare – e nei terreni smossi e disturbati, lungo i canali irrigui e di colo, negli incolti, ecc. dove può formare dense popolazioni. ¶ Dim. di → *mèl(e)ga* “sorgo” di cui è congenerica.

melina, *meline* (cr., cs.); *melini* (b.cr.): orecchiette, gelone (*Pleurotus ostreatus*). ¶ La definizione a lemma non ha alcuna parentela con la voce ‘mela’, poiché nei dialetti che così identificano questo fungo prevale, per il nome del popolare frutto, il tipo *pòm/pòm/pùm*, *pómo*, e simili. Si tratta, dunque, di un presumibile caso di trasferimento di denominazione da un altro fungo a mensola, piuttosto simile al gelone, quantomeno da giovane, per colore e aspetto generale: la *Fistulina hepatica* – normalmente definita *melina* (o sue varianti) in diversi dialetti settentrionali – che sembra trarre tale nome dalla consistenza viscosa o gelatinosa della superficie del carpoforo, paragonata a quella tipica del miele (*mél* in dialetto).

melòn (cr.); *melù* (cs.); *mlón* (cl.): melone (*Cucumis melo*). Cucurbitacea coltivata in forma intensiva e con particolare successo in alcune aree della provincia meridionale, il melone è da secoli un rinomato frutto estivo ampiamente prodotto nelle terre sabbiose e leggero e consumato o commerciato sul posto nelle caratteristiche poponaie (*melunère* o *melunère* nei diall. locali). Se ne coltivavano varietà diverse, le più

note e diffuse prendevano il nome di *melòn cu la rét* (cr.), melone retato; *melòn muscatèl* (cr.) *melù muscadèl* (cs.), melone moscatello o di Caravaggio, dalla forma solcata e dalla polpa profumata e quasi bianca, *melòn rampeghìn* (cr.), *melù rampeghì* (cs.), melone rampicante o degli ortolani, a frutto piccolo, ovale, solcato e retato, nonché la cosiddetta → *sàta rugnùsa* o melone rospa verde, bitorzoluta. ¶ Continuazione del lat. mediev. *melone* (Sella, GLE, 218; GLI, 359-360), a sua volta dal lat. tardo *melo*, *melonis* (cfr. DELI, III, 738, per un’appropriata distinzione).

melùna, *sōca melùna* (cs.); *sùca melùna* (a.cr., sn.): varietà di zucca tonda; vd. → *sōca melùna*.

melunsèl (cs., sn.); *melunsél* (a.cr.): salvastrella, pimpinella (*Sanguisorba minor*). Erbacea perenne, dalla tipica rosetta basale formata da foglie distese al suolo, imparipennate, a foglioline ovate con margine decisamente dentato, glauche nella pagina inferiore. Infiorescenza ovato-globosa, al termine dello scapo florale, rosseggiante. Sporadica nei luoghi aridi, ma talora localmente abbondante. ¶ La denominazione dialettale dipende dal sapore di cetriolo (o di melone acerbo) delle foglie di questa rosacea che vengono usate per insaporire le insalate. Dim. di *melù/melòn* “melone”.

ménta d’àqua, *ménta da/de fòs* (cs., sn.): menta acquatica (*Mentha aquatica*). È la menta caratteristica dei luoghi umidi, dei fontanili, dei corsi d’acqua, ecc., dalle belle e profumate infiorescenze rosa-violette (globose quelle apicali e a verticillastri quelle sottostanti), che anche le denominazioni dialettali distinguono dalle altre specie congeneriche.

ménta, *èrba ménta* (cr., cl., cs.); *mentòn* (cr.); *mentù* (cs., sn., ost.); *mènta* (sn.): menta (*Mentha* spp., specialm. *M. spicata*, *M. suaveolens*). Nome generico applicato alle diverse specie di menta, selvatiche o coltivate in orti e giardini. ¶ Lat. *menta* (REW 5504) ovvero *mentha* nella grafia più vicina al gr. *minthē* (DEI, IV, 2424; DELI, III, 741), con relativi alterati.

mentàstar, *mantàstar* (cl.): mentastro (*Mentha spicata*). È il nome assegnato nell’area meridionale della provincia prevalentemente alla *Men-*

tha spicata, (ma anche ad altre specie) fortemente aromatica e riconoscibile dalle infiorescenze composte in lunghe spige terminali. Coltivata anche in orti e giardini (subsp. *glabrata*) si ibrida con la menta acquatica dando origine alla ben nota menta piperita. ¶ Lat. mediev. (Sella, GLE, 220) e lat. class. *mentastrum*, deriv. di *menta* (DEI, IV, 2425).

mentòn (cr.); **mentù** (cs., sn.): menta dalle foglie grosse e pelose, mentastro (*Mentha suaveolens*). Pianta erbacea di buona statura e dalle foglie solitamente grandi, reticolate o rugose, sensibilmente vellutate, di forma per lo più ovata, aromatiche. Forma dense colonie al margine di strade, canali, siepi, ecc. ¶ Accr. del dial. *ménta*, per le dimensioni e la vigoria della pianta.

mentulina (cs.): nepetella (*Calamintha nepeta*). Erbacea perenne, dal forte aroma simile a quello della menta ma un po' più amarognolo, comune negli incolti erbosi asciutti, ai margini di strade e canali, sulle scarpate, ecc. Viene ancora, talvolta, utilizzata per insaporire alcune vivande o per preparare infusi digestivi e carminativi. ¶ Dim. di *ménta*, per l'aspetto generale più minuto, taglia ridotta, piccole foglie e forte sentore di menta.

mèrda de gât (a.cr.; Rivolta, Pandino, cs., sn.); **mèrda sèca** (a.cr., sn.): lantana (*Viburnum lantana*). Arbusto dai rami flessibili, foglie opposte, rugose e di consistenza feltrosa, belle infiorescenze bianco-crema riunite in corimbi terminali leggermente convessi, che producono drupe di forma compressa, dapprima verdi, poi rosse ed infine nere che, ammezzendo, emanano un forte odore poco gradevole. Abita i margini del bosco, le siepi, gli arbusteti, formando anche fitti popolamenti quasi monospecifici. ¶ La denominazione in capitolo trae origine dall'odore dei frutti stramaturi che il popolo avvicina a quello degli escrementi, in particolare di gatto.

mescherpù, mascherpù (cs.): tignosa bianca (*Amanita strobiliformis*). Fungo estivo-autunnale, bianco, con gambo provvisto di pseudoradice ingrossata e ben infossata nel terreno. Carne bianca, di odore leggero, è un fungo solitario caratteristico di ambienti prativi o delle

radure dei boschi di latifoglie. Facile da confondere con altre amanite tossiche o sospette. ¶ La denominazione dialettale, che si riscontra anche in altre aree lombarde, è suggerita dalla consistenza burrosa di alcune parti dei giovani esemplari (squame del gambo, anello), paragonata a quella del mascarpone.

mèscula d'acqua (cl.): mestolaccia (*Alisma plantago-aquatica*). Erbacea acquatica perenne, con foglie in parte sommerse, allungate o nastriformi, in parte emerse e portate da un lungo piccolo fistoloso. Alto scapo florale portante piccoli fiori bianchi tripetali. Frequente nelle acque a lento corso o stagnanti, fossi e canali a fondo fangoso, acquitrini, ecc. ¶ Come le denominazione italiana, anche quella dialettale si ispira alla forma delle foglie emerse, accostate all'immagine di un grosso mestolo largo e poco concavo (dial. *mèscula*; DDCasal., 60).

miarös (cr.): stoppia e paglia di miglio. ¶ Presumibilm. da un sintagma del tipo **(stramen) miliarucium* per **miliaricum*, per verosimile accostamento al lat. mediev. *patucium*, per cui vd. → *patös*. Il gergo tecnico dei manuali di agricoltura ottocenteschi contemplava ancora il termine 'migliaruzzo' (cfr. ad es. Cantalupi, 102, 330).

milséra (sn.): lingua cervina (*Phyllitis scolopendrium*). Bella felce cespitosa dalle lunghe "foglie" verde-brillanti, a margini ondulati, apice acuto e base cordata. Caratteristica pianta di luoghi umidi e ombrosi, è da noi piuttosto rara e rinvenibile per lo più sui muri di pozzi, cantine, manufatti idraulici, ecc. ¶ La definizione dialettale, di presumibile influenza bresciana, tradisce una connessione diretta con il termine 'milza', poiché questa felce era ritenuta dalla medicina popolare utile per la cura delle patologie a carico di tale organo, reiterando una credenza già sostenuta da Galeno.

miunèt (cr.): amorino d'Egitto, mignonnette (*Reseda odorata*). È la specie di *Reseda* tradizionalmente diffusa nei giardini di un tempo, molto apprezzata per le fioriture dal profumo soave, definito come "simile a quello della pesca". La denominazione è anche passata a *Reseda lutea*, pianta erbacea selvatica, cespitosa,

caratteristica dei luoghi aridi e aperti, sabbie, ghiaie, ambienti ruderali, ecc., a fusti prostrato-eretti, angolosi, recanti una caratteristica infiorescenza terminale, più o meno conica, composta da piccoli fiori giallicci. In passato venne largamente usata come pianta tintoria per colorare di giallo-oro soprattutto i pannilani. ¶ La denominazione a lemma è una reinterpretazione dialettale del fr. *mignonnette*.

miürina, miarina (cs.): paglia di miglio, specie quella più fine, ricavata dalla parte sommitale della pianta. ¶ Continuazione del lat. mediev. *meiarina* ovvero *palea miliarina* o *miliorina* e così registrata anche dagli Statuti di Crema e di Lodi (Bosshard, 245).

mléna (cl.): orecchiette, gelone (*Pleurotus ostreatus*); vd. → *melina*.

mlón (cl.): melone (*Cucumis melo*); vd. → *melòn*.

mòl de 'l fùs (cr.): tutolo del mais. È l'asse centrale della pannocchia di granoturco, su cui si innestano le file dei chicchi, in passato usato in vario modo: come combustibile, come isolante, come alimento per il bestiame, dopo opportuna macinazione, o per la confezione di giocattoli, tappi per damigiane, cocchimi per botti, ecc. ¶ Di consistenza spugnosa ed elastica, è la parte molle della pannocchia (*fùs*), da cui la definizione dialettale.

mòl de 'l lègn (cr., cs.): midollo dell'albero. È il "cuore" del tronco e costituisce, dal punto di vista meccanico, la parte meno resistente del legno. Pertanto nei lavori di segagione, per la produzione di tavole, assi, travi, correnti, ecc., era di norma scantonato per limitare successive deformazioni, imbarcamenti e così via. ¶ Letteralm. "la parte molle del legno".

mòma, smùm (cr.): mallo delle noci. ¶ Etimologia oscura, sebbene la sequenza dei suoni di queste definizioni lasci sospettare un'origine fonosimbolica.

móndul, mündol, mündoi (cr., cl.): castagna pelata e cotta. ¶ Dal dial. *mónd* "mondo, privato della buccia" (Peri, 368), derivazione del vb. *mondà/mundà* "mondare, pulire".

mòra (cr., cl.); **móra** (cs., ost.); **móra selvàdega** (b.cr.); **mùra** (sn.): mora, di rovo o di gelso. ¶

Lat. *mora*, neutro pl. di *morum* "frutto del gelso nero" (< lat. *morus* "gelso nero"); che si presume sia passato in seguito ad identificare anche i frutti del rovo, piuttosto simili ai primi (cfr. DEI; IV, 2505, 2512).

móre (sn.): rovo, in genere (*Rubus* spp.). ¶ Si tratta di uno dei non rari casi di sineddoche che si possono riscontrare in ambito fitonomastico, dove il nome di una parte – in questo caso del frutto – può finire per designare l'intera pianta. Vd. il precedente.

móre da murù (cs.); **mùre/móre de murù** (sn.); **mòre de muròn** (cr.): more di gelso (*Morus alba*). ¶ Per la specificazione vd. → *mùr*.

móre da raída (cs.); **mùre de ràsa** (a.cr.), **mùre de ruéda** (sn.): more di rovo (*Rubus* spp.). ¶ Per la specificazione vd. → *raída*.

mös'c (cr., cl., cs.): muschio in genere. ¶ La presenza della -s'c finale fa propendere per una derivazione della voce dialettale dall'italiano 'muschio' e non direttamente dal lat. *muscus*.

müghèt (cr., cs.): mughetto (*Convallaria majalis*); vd. → *lilio convàlio*. ¶ Si tratta di un italianismo banalmente adeguato alla fonetica dialettale.

mügnàga, mignàga, pianta da/de mügnàghe (cr., cs.): albicocco e albicocca dall'armellina dolce. ¶ Voce settentrionale (ma non veneta), continuazione del lat. mediev. *moniacha* e *muniacus* per il frutto e per l'albero (Sella, GLE, 228, 232), a loro volta dal lat. *armeniaca* "albicocca" e *armeniacus* "albicocco" (REW 654), ossia provenienti dell'Armenia. Vd. → *armelina*.

muleśén (b.cr.): valerianella, songino (*Valeriana* spp.); vd. → *grasèi*. ¶ Dial. *muleśén* "tenere, delicato", dim. di *mòl* "molle, cedevole, tenero", per la delicatezza e la tenera consistenza di questa nota insalatina.

munàga, muniàga (cr.): lappola, nappola (*Xanthium italicum* ed anche *Arctium lappa* e *A. minus*); vd. → *nàpol* e *bardàna*. ¶ Alterazione di *bunàga*, per sostituzione della consonante iniziale, nel senso di "erba pungente" (cfr. Citolini, 188-189; Melchiori, I, 79, s.v. *bonàghe*).

mundèl, mondèl (cs.): grano tenero, grano calvello. Era una varietà di grano tenero a spighe

mutiche, ossia prive di reste, ritenuto tra i più pregiati. ¶ In base anche ad altre definizioni in uso nei dialetti finitimi, come nel berg. *formét tusèl*, «frumento calvello, zucco, tosello» (Tiraboschi, I, 558) o nel bresc. *formént tús* (Melchiorri, I, 273) e come diceva la designazione italiana ‘calvello’, tutte ispirate al concetto di “calvo, tosato”, vale a dire privo di reste, anche il vocabolo a lemma potrebbe essere interpretato nella medesima direzione, derivandolo dal lat. *mundus* “mondo, pulito”, forse proprio perché privo di reste o baffi. Tuttavia resta il dubbio che lo stesso significato potesse invece procedere dal fatto che, essendo questo un grano nudo (cosiddetto perché le cariossidi si separano facilmente da glume e glumette), alla fine della trebbiatura restasse già “mondo” dalla pula (da cui si separava con la ventilazione a mezzo di pale di legno o ventilabrigli), a differenza dei grani vestiti (farro, spelta, ma anche orzo) che, dopo la trebbiatura, devono essere anche pilati per liberarli dalle glume che li rivestono.

mùndol, *mùndoi* (cr., cl.): castagna pelata e lesa; vd. → *mòndul*.

muneghin (cr.); *muneghi* (cs.): era così definito il lino più rinomato, filato sottilissimo, e “spinato a tre pettini” (ossia pettinato con pettini progressivamente più fitti e liberato dalla stoppa), definito anche nei trattati italiani come “lino monachino” o “moneghino” – mentre quello “spinato” ad un pettine solo era detto “sotto-monachino” – spesso identificato con i lini cremaschi e cremonesi. ¶ Se è evidente la derivazione del termine dal lat. tardo *monachus*, meno chiare sono le motivazioni di tale riferimento, che sarà probabilmente da individuare nel colore bruno-rossiccio scuro (cfr. lat. mediev. *monachinus* “colore rosso scuro” Sella, GLE, 228) od anche solo grigiastro (come l’abito di certi ordini monastici) del lino grezzo della qualità più pregiata o “marzuola”, che si seminava in primavera.

munighi (ost.): frutti della lappola (*Xanthium italicum*); vd. → *nàpol*. ¶ I caratteristici frutti ovoidali, raccolti in brevi spighe, irti di spine uncinate atte ad aggrapparsi al vello degli animali o ai vestiti dei passanti per facilitare la disseminazione, in autunno, seccando, assumono una colo-

razione bruno-rossiccio scuro che starà alla base della definizione dialettale. Cfr. il precedente.

mùr cinés, *muròn cinés* (cr.); *mùr/murù salvàdech*, *murù pelùs* (cs., sn.): gelso da carta (*Broussonetia papyrifera*). Albero di origine asiatica orientale, fu introdotto in Europa intorno alla metà del XVIII secolo ed attualmente si rinviene qua e là naturalizzato in folte colonie lungo strade, canali, argini, ecc. Le foglie, da cuoriformi e intere a profondamente trilobate, sono ruvide, grigio-verdi e densamente feltrose nella pagina inferiore. ¶ Le denominazioni dialettali segnalano in vario modo i caratteri descritti: l’origine orientale, la natura “selvatica” – rispetto al gelso bianco, normalmente coltivato – o la consistenza “pelosa” delle foglie.

mùr, *muròn*, *muròn négher* (cr., cl.); *mùr*, *murù* (cs., sn.): gelso bianco (*Morus alba*). Albero diffusissimo e allevato in lunghi e maestosi filari, in passato, in tutte le aree dove era praticata la bachisericoltura intensiva, quale pianta nutrice del baco da seta. Governato di norma a capitozza per poter accedere più facilmente alle fronde da utilizzare come alimento per i bigatti, si ritrova spesso inselvaticito nelle siepi, ai margini del bosco, ecc. I suoi apprezzati frutti, detti ‘more di gelso’, intensamente dolciastrati, possono essere di diverso colore a maturità, da bianco-gialliccio a rossastro a nero. ¶ Tutte le denominazioni dialettali dipendono dal lat. *morus* “gelso nero” – unica specie di gelso conosciuta dai Romani – e dalla sua evoluzione mediev. *moronus* che ha anche valore di “mora di gelso” (Bossard, 198-199) e che, nell’Italia settentrionale specialmente, è passato ad indicare anche il “gelso bianco” di importazione medievale, appunto.

muròn, *muròn négher* (cr., cl.); *murù* (cs., sn.): gelso bianco (*Morus alba*); anche mora di gelso; vd. il precedente.

mursél (cr.); *mursèl* (cs., sn.): tutolo, torsolo del mais. ¶ Poiché una semplicistica derivazione da ‘morso’ nel senso di “pezzetto, bocconcino” (come per il fr. *morceau*, ant. *morsel*) non sembrerebbe rispondere adeguatamente, sotto il profilo semantico, al caso in esame, bisognerà risalire ad un presumibile **mollicellus*, de-

stinato, in origine, a definire altri oggetti e poi passato ad individuare il tutolo di mais, ossia la parte più molle e spugnosa della pannocchia. Cfr. → *mòl de l'fùs*.

muscadèla (cs., cr.); *muscadél*, *muscatèl* (cr.); *muscatèl* (cl.): uva moscato. Uva pregiata come frutta da tavola, molto meno per la vinificazione, quanto, invece, per essere appassita o seccata al sole come l'uva sultanina o per fabbricare sciropi. ¶ Dim. femm. di *muscat* "moscato", ossia "dal sentore di muschio".

N

nàpol (cr.); *nàpula* (cl.): lappola, nappola (*Xanthium italicum*). Pianta erbacea annua, cespitosa, dai caratteristici frutti ovoidali, raccolti in brevi spighe, irti di spine uncinate atte ad aggrapparsi al vello degli animali o ai vestiti dei passanti per facilitare la disseminazione. Specie pioniera per eccellenza, si rinviene facilmente nei luoghi incolti sabbiosi, su spiagge e greti fluviali, macereti, ecc. ¶ Da una voce **lappula*, con sostituzione della -l- iniziale con -n-, derivata dal lat. *lappa* (DEI, III, 217; IV, 2546), termine proprio di piante dalle infruttescenze munite di uncini che consentono loro di impigliarsi nel vello degli animali al pascolo, favorendo così la dispersione dei semi (disseminazione zoocora).

napulén (cr.); *napulì* (cs.): arancio della Cina, kumquat (*Fortunella* spp.). Arancini di forma per lo più ovoidale, di gusto forte e aspro-amarnolo, originari dell'Estremo Oriente, utilizzati anche da noi in passato soprattutto come ingredienti della mostarda oppure "confettati" (cioè canditi) o conservati sotto spirito. ¶ La definizione origina dal fatto che questi frutti giungevano nell'Italia settentrionale dalle coltivazioni che se ne fecero, sin dal XVIII secolo, nelle terre del Regno di Napoli.

naràns (cr., cs.): arancio e arancia (*Citrus x sinensis*). ¶ Già in diverse opere del XVI secolo (di vario genere: mediche, gastronomiche od anche epiche, come l'Orlando Furioso, XVIII, 138) si trovano citati 'naranci' o 'naranzi' quali voci presumibilmente derivate dallo sp. *na-*

ranjos (cfr. DEI, IV, 2546), ma da connettere, in ultima analisi, al persiano *narang* "arancia" (REW 1554; DEI, I, 266).

narsis (cr., cs.): narciso (*Narcissus* spp.). Una tra le piante bulbose ornamentali più apprezzate e diffuse, da secoli, per la bellezza e il profumo dei fiori, nelle sue molte specie, varietà e ibridi. ¶ Lat. *narcissus* (a sua volta dal gr. *nàrkissos*, d'origine preindeuropea) come per il nome italiano (DEI, III, 792).

narsis selvàdegh (cs.): campanellino, sia il primaverile sia l'estivo (*Leucojum vernum* e *L. aestivum*). Pianta bulbose perenni, dai caratteristici fiori campanulati, penduli, a tepali bianchi con una macchia verde-chiara all'apice di ciascuno. Di piccola statura la prima e legata al sottobosco di latifoglie mesofile, più alta e robusta la seconda, tipica dei luoghi umidi, semipalustri, sponde dei corsi d'acqua a lento flusso, saliceti, ecc. ¶ Evidentemente la tradizione popolare vi ha intravisto una somiglianza con un narciso.

nastörs (cs.); *nastörsi* (cr.): nasturzio (*Tropaeolum* spp.). Si tratta di un genere di piante erbacee originarie dell'America meridionale (Perù, Bolivia, Colombia, Argentina, Cile) comprendente diverse specie da noi coltivate come ornamentali, caratterizzate da foglie per lo più peltate (con picciolo inserito al centro della lamina), tondeggianti o lobate, fiori più o meno evidentemente tubuliformi, di colore variabile dal giallo all'arancio al rosso. ¶ Voce semidotta mediata dall'italiano e ripresa dall'antico nome del crescione (lat. *nasturtium* o *nasturcium*) poiché queste piante, che sono anche commestibili, hanno il sapore simile a quello dei crescioni.

navón (cl.); *navòn* (cr.); *naù* (cs.): navone o colza (*Brassica napus*). Vigorosa erbacea dalle intense fioriture gialle, coltivata come foraggiera ovvero come pianta oleifera, a seconda degli utilizzi. Si tratta di un ibrido fissato tra *Brassica rapa* e *Brassica oleracea*. I semi, portati da ciascuna siliqua in numero di 20-30, sono piccoli, subrotondi, neri o bruno-scuri, e contengono un'elevata percentuale di olio. ¶ Voce di origine settentrionale che continua il lat. mediev. *navone* (Sella, GLE, 234), a sua volta disceso dal

lat. *napus* con cui alcuni autori classici (Plinio, Columella) indicavano una pianta molto simile.

nébe (cs.); **nibi** (cr): ebbio (*Sambucus ebulus*). Si tratta di un sambuco erbaceo, dalle abbondanti fioriture bianche e dall'odore forte e sgradevole. Ancora abbastanza frequente lungo corsi d'acqua, strade, luoghi incolti aperti, ecc. forma dense colonie. ¶ La denominazione dialettale continua il lat. mediev., *nebius* o *niblum* (Sella, GLE, 234-235), voci a loro volta da ricondurre al lat. *ebulum* "specie di sambuco" (Forc., s.v.; REW 2821) attraverso deformazioni (**nebulus/*nibulus*) di tipo popolare.

nebiól (cr., cs.); **nebiöl** (cl.); **nibiól** (cr.): nebbiolo, varietà di uva nera. Vitigno tra i più famosi ed apprezzati per l'elevata vigoria e la produttività. Le sue uve danno origine a vini corposi, rossi, tra i più rinomati del Piemonte, ma anche della Lombardia (Valtellina, Franciacorta). ¶ Pare che in passato fosse coltivato anche in area provinciale, benché si possa presumere che sotto questo nome passassero anche altri vitigni, produttori di uve dagli acini fortemente pruinosi – ossia coperti da una patina cerosa che può ricordare la nebbia – o che, più credibilmente, la maturazione tardiva dei grappoli costringesse a vendemmiare al comparire delle prime nebbie: motivazioni, queste, usualmente ammesse per giustificare la denominazione del nebbiolo.

negàl (cs.): consolida maggiore (*Symphytum officinale*). Vigorosa erbacea perenne, cespitosa e pelosa o tomentosa nelle sue diverse parti, con grandi foglie ovato-lanceolate ad apice acuto, e fiori tubuliformi, bianco-giallicci portati da dense cime ricurve a spirale (scorpioidi). Frequente lungo le ripe dei corsi d'acqua, anche temporanei, che attraversano la campagna o in altri luoghi aperti e umidi. ¶ Corrisponde alle denominazioni bresc. *anegàl*, *renegàl* (Zerri, 150) tutti termini da far risalire al lat. tardo *anagallicum* quale deformazione di un originario *halum* o *alum Gallicum* (cfr. Forc., s.v.; Schweickard, II, 212, 214) nome con cui già Plinio il Vecchio identificava la radice di una pianta non meglio determinabile, consigliata per la cura della pleura, dei reni, delle slogature, delle fratture e di molti altri disturbi (*N.H.*,

XXVI, 42, 26: *halus autem, quam Galli sic vocant, Veneti cotoneam*; anche XVII, 41, 24).

negrù (cs.): carbone, ruggine nera, fuliggine del grano. Denominazione di una grave malattia del grano (ma anche di orzo e segale) causata dal fungo *Puccinia graminis*, dal ciclo vitale complesso, che prevede anche la presenza di un ospite intermedio rappresentato dal crespino (*Berberis vulgaris*). ¶ I cereali colpiti, che possono arrivare anche al disseccamento, presentano pustole, dapprima color ruggine e, poi, nerastre su culmi, foglie e glume, da cui la denominazione dialettale cremasca di *negrù* "negrone".

néne (cs.): fagiolo. ¶ Si tratta di una voce di carattere fonosimbolico usata nel linguaggio infantile per indicare il fagiolo.

nèspol (cr., cs.); **nèspul** (cl., sn.); **nìspol** (cr.): nespolo ed anche, talora, la nespola. La definizione, riservata in origine alla sola specie europea (*Mespilus germanica*), i cui frutti, bruni, globosi, con una caratteristica depressione apicale circondata dai residui del calice, non possono essere mangiati se non dopo opportuno ammezzimento "col tempo e con la paglia", è in seguito passata ad indicare anche le nespole prodotte dall'*Eriobotrya japonica*, o nespolo giapponese, che sono, in definitiva, le nespole di forma ovale e colore giallo-aranciato, che si trovano normalmente in commercio. ¶ Continuazione del lat. mediev. *nespilus* (Sella, GLE, 235) e questo dal lat. *mespilum*, a sua volta dal gr. *méspilon*, con sostituzione della prima consonante *m-* > *n-* (DEI, IV, 2575).

nèspol giapunés (cr., cs.): nespolo giapponese (*Eriobotrya japonica*). Albero originario della Cina orientale e del Giappone e introdotto in Europa dapprima (XVIII sec.) come albero ornamentale e solo successivamente (XIX sec.), selezionata in varietà produttrici di frutti di maggiori dimensioni rispetto alla specie tipo. Vd. anche il precedente.

nèspula (cr., cl., cs., sn.): nespola; vd. → **nèspol** di cui è la forma femm. indicante in modo specifico il frutto. ¶ Continuazione del lat. mediev. *nespola* (Sella, GLE, 235), tratto dal neutro pl. di *mespilum*.

nigròn (cr.): «Spezie d'uva di buccia nera, e che si conserva lungamente fresca. *Corbina*» (Peri, 385). Si tratta di uve prodotte da un gruppo di vitigni a diffusione per lo più veronese e vicentina, denominati Corvine per il colore blu-nero dei suoi acini, peraltro pruinosi. In passato coltivati anche in territorio provinciale, producevano uve apprezzate perché serbevoli. ¶ Anche da noi la denominazione locale ricorda il colore prevalente degli acini, tendente al nero.

ninsóla (cr., cs.); **ninsól** (cr.); **ninsöla** (sn.); **nisóla** (cs.); **nisöl** (cl.), **nisöla** (sn.): nocciòlo (*Corylus avellana*), l'arbusto e il frutto, anche **ninsulina** (sn.), **nisöla** (cl., sn.): nocciöla. ¶ Voce d'area settentrionale discesa dal lat. parl. ***nuceola**/***niceola** “nocciola”, dim. femm. di **nuceus**, agg. di **nux** “noce”, in qualche caso con epentesi di -n- (DELI, III, 806; DEI, IV, 2592). **nìspol** (cr.): nespolo e nespola (*Mespilus germanica*); vd. → **nèspol**.

nuén, **nuìn** (cr., cl.); **nuì** (cs.): lupino (*Lupinus albus*); vd. → **luén**, di cui è una forma parallela, per sostituzione della consonante iniziale /- > n-, secondo un fenomeno non insolito nei dialetti locali (cfr., ad es., **ninsól** per **linsól** “lenzuolo”, **navél** “lavello”, ecc. e vd. anche → **nàpol**).

nùs (cr., cl., cs.): noce, tanto l'albero quanto il frutto (*Juglans regia*). Albero particolarmente apprezzato e coltivato, oggi come in passato, per il pregio del legno e per il valore alimentare dei semi, da cui si estraeva pure un olio alimentare da consumarsi, tuttavia, in tempi brevi, poiché soggetto a veloce irrancidimento. Dai frutti immaturi (colti obbligatoriamente la notte di San Giovanni, così carica di significati magici), messi in infusione nell'alcool ed esposti al sole per un determinato periodo (dai 40 ai 60 gg.) si ottiene la base del ben noto liquore “nocino”. ¶ Lat. **nux**, **nucis** “noce” (REW 6009).

nùs americàn (cr.); **nùs americana**, **nùs màta** (cs.): noce nero (*Juglans nigra*). Albero originario degli Stati Uniti orientali è stato introdotto in Italia nella seconda metà del XVIII secolo come albero ornamentale, ma anche per la bellezza del legno, più scuro di quello del noce nostrano, ma che trova gli stessi impieghi.

¶ Oltre alle prevedibili definizioni dialettali che richiamano l'origine americana della specie, quella di **nùs màta** – dove l'attributo ha il consueto significato di “falsa, non buona” – allude in particolare al frutto e al seme, che è in effetti una noce di forma globosa, dal gheriglio particolarmente annidato nel guscio, ma fortemente aromatica e poco gradita.

nùs màta (cs.): frassino orniello, nocione, avornio (*Fraxinus ornus*). Albero poco frequente o raro nella sua distribuzione primaria e limitato alle aree più settentrionali della provincia, l'orniello è stato diffuso, negli ultimi decenni, un po' dappertutto ad opera di poco attenti interventi di imboscamento o di riforestazione del tutto avulsi da qualunque principio fitogeografico e, pertanto, senza grandi speranze di futuro. ¶ Le foglie composte, imparipennate, opposte, le grosse gemme fogliari, tomentose e, forse, anche l'aspetto della corteccia, possono ricordare gli analoghi caratteri del noce, da cui la denominazione di **nùs màta**, per dire “falsa, non autentica”.

nùs muscàda (cr., cl., cs.): noce moscata. Ben nota spezia di origine tropicale costituita dal seme della *Myristica fragrans*, un albero originario delle Isole Molucche, che era molto usata, nei secoli passati, anche come medicamento contro diversi disturbi. ¶ Già il lat. mediev. registra la definizione di **nux muscata** (Sella, GLE, 236) – così denominata per l'aroma “muschiato” – che entrava nella composizione di una miscela di spezie molto in voga anche in Lombardia, detta **piperata**.

O

öa (cs.): uva. Nei secoli passati la produzione vitivinicola della nostra provincia, specialmente del suo settore centro-meridionale, fu molto intensa, soprattutto nei secoli XVI-XIX, giungendo a coprire percentuali elevatissime (anche superiori al 90%) del territorio agrario e costituendo, per il Casalasco, la prima e più cospicua voce nel novero delle merci esportate. Le viti, maritate per lo più a tutori vivi, ma coltivate anche in forma semiintensiva, appartene-

vano alle varietà più diverse, spesso introdotte dalle regioni finitime e poi coltivate secondo le modalità locali. In area cremasca, invece, la viticoltura, pur praticata con qualche elemento di merito, non riuscì mai a coprire i fabbisogni interni, dovendo annualmente ricorrere ad importazioni di uve, soprattutto dal Piacentino o dal colle di San Colombano al Lambro, ma anche da altre regioni più vocate a questo tipo di coltura. Tra le varietà ampelografiche più in uso si ricordano ancora l'*öa rusèra*, barbarossa; la *mulinèra*, farinaccia; l'*öàdegga* o *lüàdegga*, lugliatica; la *pignòla*, prugnola, dai grappoli compatti a forma di pigna; la *beršamìna*, marzemina, ecc. (cfr. Giovanni Sosis in Acerbi, 35-52). ¶ Lat. *uva* (REW 9104).

öa americanà, *öa ànesa* (cs.): vite americana, uva fragola (*Vitis vinifera* x *Vitis labrusca*). Si tratta di un probabile ibrido tra la vite europea e *Vitis labrusca*, originaria degli Stati Uniti orientali. Coltivata nei broli domestici o allevata a pergola appoggiata ai muri degli edifici, in passato era particolarmente apprezzata, sia come uva da tavola o per la confezione di alcuni dolci (come la *bertulina*, una torta farcita d'uva, o al *sigulèt*, una variante locale della sapa), sia per ottenerne un particolare vino. ¶ Le denominazioni usate popolarmente si ispirano sia all'origine americana, sia al sapore aromatico, come d'anice, degli acini.

öa marìna; *öa spìna* (cs.): uva spina (*Ribes uva-crispa*). In passato, negli orti o nei broli più grandi e ben forniti, non mancava mai l'uva spina, spesso coltivata, insieme ai ribes, in lunghe siepi, con i cui frutti si guarnivano dolci e macedonie o si producevano confetture. ¶ La specificazione *marìna* è sinonimo di "strana, non consueta dalle nostre parti" e allude alla provenienza alloctona, rispetto alla Pianura Padana, del piccolo arbusto spinoso.

öa màta, *öa dal/del Canadà* (cs., sn., a.cr.): vite del Canadà (*Parthenocissus* spp.). Le diverse specie del genere *Parthenocissus* coltivate da tempo anche da noi come piante ornamentali, si sono spesso inselvatichite, tanto da divenire infestanti in diversi settori del territorio, specie in ambienti boschivi circumfluviali, in luoghi

incolti, scarpate, margini di strade e canali. ¶ Trattandosi di vitacee, anch'esse producono piccoli grappoli recanti bacche, nero-bluastre e pruinose a maturità, tossiche, che ricordano quelli dell'uva, donde il nome dialettale, dove l'agg. *màta* ha valore di "falsa, non buona".

öa pàsa (cs.): uva passa. Non solo l'uva passa "di Levante" (ossia la sultanina, quella di Corinto, di Smirne, lo zibibbo, ecc.) poteva essere così definita, ma anche le uve nostrane, di buccia spessa, lasciate appassire per la conservazione invernale ovvero per una vinificazione successiva a più elevato tasso zuccherino e alcoolico, facendo attenzione che non ci fossero acini infradriciti, che avrebbero dato al vino il poco gradevole sentore *de marsèt* (cfr. Peri, 341).

öa salvàdegga (cs.): vite inselvatichita (*Vitis* spp.). Si chiamano così tutte le specie di vite – tanto europea quanto, e più spesso, americana – inselvatichite nei luoghi di trascorsa coltivazione e ancora piuttosto frequenti nelle siepi, negli incolti, al margine del bosco, ecc.

öa spàgna (cr., sn.): fitolacca (*Phytolacca americana*). Alta e vigorosa pianta erbacea originaria dell'America settentrionale, recante, dalla tarda estate in poi, vistosi grappoli, penduli, di bacche nere un po' compresse, sorrette da un "raspo" rosso violaceo, che è poi il colore che giungerà a pervadere tutta la pianta in autunno, rendendola molto appariscente e inconfondibile. In passato i vinai locali usavano, in modo fraudolento, il succo delle bacche di questa pianta per rinforzare il colore dei vini di seconda spremitura. ¶ La specificazione esprime il significato generico di "esotica, proveniente da lontano", poiché la Spagna era ritenuta luogo di diffusione di molte specie vegetali esotiche provenienti dal Nuovo Mondo. E, in effetti, la maggior parte dei primi vegetali importati dal continente americano, approdarono dapprincipio proprio alla penisola iberica e da lì furono diffusi nel resto d'Europa.

öa spìna, *öa marìna* (cs.): uva spina (*Ribes uva-crispa*); vd. → *öa marìna*.

öa tūrca (cs.): fitolacca (*Phytolacca americana*); cfr. → *öa spàgna*. ¶ Altra denominazione della fitolacca, evocatrice della riconosciuta origine esotica della pianta. Anche la "favolosa"

Turchia, infatti, quale porta dell'Oriente, fu ritenuta per secoli la patria di molti esotismi che, pur di provenienza totalmente diversa, venivano definiti "turchi", il cui caso forse più emblematico è rappresentato dal 'sorgo turco' o 'grano turco', in realtà originario del Nuovo Mondo.

ògn (ost.); **ógn** (cr.): ontano nero (*Alnus glutinosa*). Albero tipico delle stazioni umide, dove forma spesso boschi monospecifici detti alneti, si trova diffuso anche lungo i molti corsi d'acqua che attraversano la campagna. Un tempo apprezzato per la sua funzione di raffrenamento delle sponde di fossi e canali – governato per lo più a ceppaia o a capitozza – forniva legname da opera da utilizzare in presenza di acqua, ma anche combustibile particolarmente ricercato per la sua caratteristica di bruciare quasi senza emissione di fumo e per la potassa di buona qualità ricavabile dalla cenere. ¶ Dal lat. *al-neus*, agg. di *alnus* "ontano", con riduzione del gruppo iniziale *al-* > *o-*.

òl (cr.): ontano nero (*Alnus glutinosa*); cfr. il precedente. ¶ In questo caso la derivazione è dal lat. *alnus* "ontano".

òpe (cs., sn.); **òpi** (cr., cl.); **òpol** (ost.); **ùpi** (a.cr.): acero campestre (*Acer campestre*). Albero frequente in tutto il territorio provinciale, in ambiente boschivo ma anche nelle siepi, lungo strade e corsi d'acqua. Particolarmente abbondante appare ancora in area casalasca, quale residuo del passato suo largo utilizzo quale tutore vivo della vite, a costituire la classica 'piantata padana'. ¶ Tutte le varie denominazioni dialettali in uso da noi – continuatrici delle voci mediev. *opius/oppius*, *oplus* (Sella, GLE, 238; Bosshard, 204) – sono riconducibili al lat. *opulus*, con cui, sin dall'età antica, era individuato quest'albero (Forc., s.v.; REW 6078).

òrs (cr., cl., cs.): orzo (*Hordeum vulgare*). Cereale per lungo tempo quasi scomparso dalla compagine agricola del territorio provinciale (ma recentemente rivalutato e apprezzato da molti agricoltori), era, invece, tenuto in alta considerazione in passato, specialmente nei secoli medievali, rientrando nel novero dei "grani minuti", insieme a miglio, panico, avena, sorgo e a diversi legumi. ¶ Lat. *hordeum* (REW

4180), da cui anche il nome italiano.

orténsie (cr., cs.); **urténsie** (cr., cl.): ortensia (*Hydrangea hortensis* o *macrophylla*). Si tratta delle ben note piante ornamentali dalla magnifiche e ricche fioriture, coltivate in specie e varietà orticole diverse. Originarie dell'Estremo Oriente, dove erano già allevate nei giardini, furono introdotte in Europa a partire dalla fine del XVIII secolo. ¶ Voce semidotta mediata dal nome italiano, a sua volta ripreso dal lat. scientifico della specie: *hortensis* (Targioni-Tozzetti A., 302).

P

pà de bis (sn.); **èrba de bis** (cr.): gigaro (*Arum maculatum*, *A. italicum*). ¶ La denominazione non è che una variante dell'altro comune epitetto di → *èrba de bis*, derivata dalla convinzione che i vistosi e singolari frutti di queste piante costituiscano il cibo usuale delle bisce (dial. *pà* "pane") dal quale questi sempre temuti rettili trarrebbero le loro proprietà venefiche.

pà de cùco (sn.): lantana (*Viburnum lantana*). Cfr. → *antàna*. La definizione riguarda i frutti di questo arbusto: piccole drupe un po' compresse lateralmente riunite in densi corimbi terminali, che, maturando, da verdi divengono rosse e, infine, nere, momento in cui cominciano ad emettere un odore nauseabondo. ¶ Ritenuti cibo (dial. *pà* "pane") del cuculo, che è animale sospetto, parassita, guardingo e inafferrabile, dal verso monotono ma con capacità predittive o magiche, questi frutti sono da sempre considerati essi stessi con diffidenza.

paarìna (cs.); **paerìna** (cs., sn., a. cr.); **pavarìna**, **bavarìna** (cr.): centocchio (*Stellaria media*); vd. → *pavarìna*.

pàbe (cs.); **pàbi** (cr., cl.): panico, pabbio (*Setaria italica*). Cereale minuto molto simile al miglio, fu sovente coltivato anche nelle nostre campagne soprattutto come foraggio per il bestiame stabulato, seminandolo in primavera e falciandolo in estate, prima che i grani giungessero a maturità. La granella era usata, invece, per alimentare gli uccelli (come ancora oggi), ma talora divenne un provvidenziale ripiego anche per l'alimentazione umana, nei tempi di carestia. ¶ Lat. *pabulum*

“foraggio, pastura, nutrimento” (REW 6131; DEL, IV, 2713).

paghér, *paghéra*, *pighéra* (cs., a.cr., sn.); *paghèra* (cr.): abete rosso (*Picea excelsa*). In passato, più che all'albero, visibile tutt'al più in qualche parco pubblico o privato, la denominazione riguardava il legname di abete rosso, utilizzato in alcune specifiche applicazioni, connesse soprattutto ai lavori di falegnameria e all'edilizia. ¶ Dal lat. **picaria* (*arbor*) “albero che produce la pece”, lat. *pix*, *picis* “pece”, con riferimento all'abbondante resina ricavabile da questa specie arborea (cfr. REW 6478; Bosshard, 207).

pàja (cr.): paglia di qualunque origine. ¶ Lat. *palea* “paglia” (REW 6161).

pajèta (cs.): fienarola (*Poa pratensis*; *P. trivialis*). Si tratta di due comuni graminacee apprezzate come foraggiere, costituenti una parte rilevante della flora dei prati irrigui. ¶ I culmi fioriferi, a maturità avanzata, ingialliscono, assumendo l'aspetto di fili di paglia, da cui il nome, dim. di *pàja* “paglia”.

pajetù (cs.): loglio, loglierella (*Lolium perenne*). Anche questa comune specie foraggera spesso costituente erbai annuali, mostra una caratteristica lunga infiorescenza a spiga appiattita che, a maturità avanzata, assume un colore paglierino. ¶ Accr. di → *pajèta*.

palmàs (sn.): nannufero (*Nuphar luteum*). Inconfondibile ninfea gialla dalle grandi foglie galleggianti e dai fiori di color giallo-oro, profumati, ormai sporadicamente distribuita, soprattutto nel settore meridionale della provincia, dove può formare localmente popolazioni piuttosto estese. ¶ La denominazione è una derivazione del lat. mediev. *palmus* “palmo, spanna” (Sella, GLE, 246) con rimando traslato alla figura del palmo della mano cui le foglie di questa ninfeacea sono paragonate, con processo analogo a quello che ha prodotto l'analogo voce dial. *palmôs* “palmo della mano” (DDCr., 219).

palpugni (ost.): definizione generica per i piccoli frutti o i semi uncinati di alcune piante spontanee (come quelli di *Galium aparine*, delle *Bidens* spp., di alcune *Medicago*, ecc.) che rimangono attaccati al pelo dei cani da caccia,

intricandosi specialmente nei punti soggetti a costante sfregamento per i movimenti dell'animale. ¶ Come ben sanno i cacciatori, molti di questi minuscoli e fastidiosi corpi estranei si insinuano tra il pelo, rimanendo per lo più invisibili ad un'ispezione visiva, sicché, per individuarli, bisogna passare ripetutamente la mano su pelo localizzandoli con il tatto. Poiché tale operazione può essere definita dal vb. dial. *palpugnà* “palpare ripetutamente” (DDCr., 219), si spiega il significato della definizione in esame.

pampursi (cs.): ciclamino (*Cyclamen purpurascens*); vd. → *ciclamén*. Specie ormai rarissima in territorio provinciale, si presume che in passato, in condizioni pedoclimatiche meno disturbate e con la maggior estensione di boschi maturi di latifoglie, il ciclamino potesse essere più diffuso. I pochi esemplari sopravvissuti si riducono ora ad un piccolo bosco affacciato alla valle dell'Oglio. ¶ Insieme all'analogo termine italiano, continua il lat. mediev. *panis porcinus*, definizione che si trova alternata a *malum terrae* ovvero a *rapum porcinum*, ritenendo che i suoi tuberi fossero graditi e ricercati dai porci lasciati pascolare allo stato semibrado (cfr. Du Cange, s.v. *casamum*; Pellegrini & Zamboni, II, 372).

pàn del cucù, *pan de cùco* (cr.): poliporo squamoso (*Polyporus squamosus*). Comune e grande fungo commestibile (da giovane) dal cappello a forma di ventaglio, coperto da scaglie concentriche brune, che cresce a mensola sul legno vivo o morto di diverse latifoglie, comportandosi, dunque, sia da parassita, sia da saprofita. ¶ Si tratta di un non raro caso di cambio di referente assunto da una definizione che può conservare, però, lo stesso significato di fondo, anche se applicato ad un oggetto diverso. Cfr. → *pà de cùco* ed anche *cadréga da le strie*.

pandór (sn.): frutti della lantana (*Viburnum lantana*). È denominazione rilevata solo a Soncino relativa ai frutti della lantana (per cui vd. → *antàna*), difficilmente spiegabile, specie se si considera il contrasto tra l'immagine positiva che questa definizione pare suscitare e le altre denominazioni, piuttosto negative, più usuali per questi frutti. Cfr. → *mèrda de gât e pà de cùco*.

panèch (cs.): panico (*Setaria italica*); cfr. →

pàbe. ¶ Lat. *panicum* (REW 6194), da cui dipende anche la denominazione italiana.

panigàda (cs.): fiore del sambuco nero (*Sambucus nigra*). ¶ Dal lat. *panicum* “panico”. La denominazione deriva dall’uso di preparare delle pagnottine o delle focaccine dolci, di farina di mais o di cereali minori, condite con i fiori secchi del sambuco (cfr. Cherubini, *Mil.*, III, 255). In tal modo la preparazione appariva “panicata”, ossia come disseminata di grani di panico: in realtà i piccoli fiori secchi del sambuco.

panighèt (cs.): ferrana, miscuglio di cereali da falciare ancora allo stato erbaceo come foraggio. ¶ Dipende dal lat. *panicum* “panico”, poiché il foraggio così definito era ricavato dagli erbai estivi costituiti per la massima parte da questa graminacea. Cfr. → *pàbe*.

panòcia (cr.): pannocchia. ¶ Denominazione meno frequente rispetto al più genuino → *fùs*, rappresentando un verosimile italianismo.

papàer (cs.); *papàvar* (cl.); *papàver* (cr.): papavero, rosolaccio (*Papaver rhoeas*). ¶ Lat. *papaver -eris* (REW 6210).

pàpol (ost.): panicastrella, panico selvatico (*Setaria viridis*). Graminacea annua con culmi eretti, recanti piccole pannocchie spiciformi e cilindriche, fittamente setolose, che a maturità si incurvano verso il terreno. Frequente negli incolti marginali o in ambienti ruderali. ¶ Lat. *pabulum* “foraggio, pastura, nutrimento” (REW 6131; DEI, IV, 2713).

pardèsun (cl.): prezzemolo (*Petroselinum sativum*); vd. → *perdèsem*.

pasnàga (cs., cl.), *pisnàga* (sn., a.cr.); *pastanàga* (cr.); *pastanèga* (b.cr.): pastinaca (*Pastinaca sativa*), ma talora anche carota selvatica (*Daucus carota*). La definizione, originariamente attribuita alla pastinaca – ombrellifera decisamente aromatica, dalla radice carnosa, a fittone, e in-fiorescenze giallo-brillante –, è poi passata ad indicare anche la carota selvatica, simile alla precedente, ma dalle ombrelle formate da piccoli fiori bianchi. ¶ Lat. *pastinaca* (REW 6275), a sua volta verosimilmente connessa con i termini lat. mediev. *pastinaticum/pastinagium* (Du Cange, s.vv.) – come sembra ancora suggerire la va-

riante fonomorfologica di area più strettamente cremonese – che da un originario significato di “diritto di pascolo dei porci nelle selve signorili” ovvero del tributo pagato per tale attività, sono poi passati ad indicare la *pastinatio* medesima, ossia il *pastus porcorum* (Du Cange, s.v.). In effetti le radici di queste piante, come di altre, ovviamente, erano ricercate dai porci allevati allo stato semibrado, ma è altresì noto come nei paesi dell’Europa centro-settentrionale la pastinaca, coltivata in pieno campo su estese superfici, costituisse il cibo quasi esclusivo dei porci durante l’inverno.

patarlènga (cl.): frutto della rosa selvatica (cinnorodio); vd. → *peterlènga*.

patàta (cr., cl., cs): patata (*Solanum tuberosum*). Sebbene oggi sembri quasi impossibile immaginare un’assenza della patata dall’alimentazione umana mondiale, è opportuno ricordare che, in ambito locale, questo tubero non riuscì ad entrare nel regime alimentare della popolazione – soprattutto rurale – che molto tardi, rispetto ai tempi della sua importazione dal Nuovo Mondo. Ancora intorno alla metà del XIX secolo, ad esempio, nel Cremasco non se ne coltivavano che pochi appezzamenti di terreno sabbioso e marginale. Secondo Faustino Sanseverino «In Crema se ne consuma una discreta quantità, ma i nostri contadini non vogliono assolutamente mangiarle, e solo se ne servono alcuna volta per ingrassare i polli» (Sanseverino, 113). ¶ Sp. *patata*, per incrocio tra l’arhuaco e l’haitiano *batata* e il quechua *papa* “patata” (DELI, IV, 891; DEI, IV, 2801).

patòs (cs., a.cr., sn.): l’insieme delle erbe falciate nei terreni incolti per far strame. ¶ Il termine dial. continua il lat. mediev. *patucium/patutium* “strame” (Bosshard, 206).

pavarina, *èrba pavarina* (cr.); *pavarèna* (cl.): paverina, centocchio comune (*Stellaria media*), ma anche diverse specie di *Cerastium*. È denominazione comune a diverse basse piante erbacee, dai fusti gracili, prostrato-ascendenti, piccole foglie ed esili fiorellini bianchi. Nei secoli più antichi la medesima denominazione è stata assegnata anche all’anagallide (*Anagallis arvensis*), che, però, porta piccoli fiori aranciati

o blu ed è tossica, soprattutto per uccelli e altri animali da cortile. ¶ La forma grafica del nome in uso nei dialetti cremonese e casalasco, con la conservazione della -v- intervocalica – a differenza di quelle in auge nell’alta provincia: *paa-rina/paerina* che potrebbero far pensare ad una connessione con *pàer* “papero”, magari facendo ritenere queste erbe apprezzate dagli anseriformi – riporta più credibilmente ad un’origine legata alla base *péver* “pepe”, per il loro sapore piccante, come dice, peraltro, la definizione italiana in uso in passato di ‘erba piperina’ (dal lat. *piper* “pepe”) o come lascia immaginare quella di ‘pizza gallina’.

pavéra (cr., cl.): falasco di palude (*Bolboschoenus maritimus* od anche *Butomus umbellatus*). Questa definizione riguarda due specie di piante, la lisca marittima e il giunco fiorito, caratteristiche di luoghi acquitrinosi e da noi più frequenti, e talora abbondanti, nel settore meridionale della provincia. In realtà sembra che anche alcune specie più grandi del genere *Cyperus* siano identificate con il nome a lemma. ¶ Il loro aspetto generale e la taglia medio-grande le ha fatte avvicinare all’immagine del papiro, donde la derivazione del nome dialettale da **(herba) papyrea* “(erba) simile al papiro” (cfr. REW 6217; Pellegrini & Zamboni, I, 198; DIDE, 325). Del resto già Pietro de’ Crescenzi, agli inizi del XIV secolo, poteva dichiarare: *papyrus ... dicitur apud nos iuncus* (Sella, GLE, 252).

pé da galina (cs.): senecione (*Senecio vulgaris*); vd. → *sànfà 'd galéna*. C’è anche chi definisce così alcuni ranuncoli (*Ranunculus* spp.): in tal caso si può credere che si tratti di una declinazione locale di denominazioni più classiche, di cui al lemma successivo, che qui prende a paragone l’animale da cortile più familiare per la popolazione rurale.

pé de nibol, *pé de nigol* (cs., sn., a.cr.): ranuncolo (*Ranunculus* spp.). Alcuni ranuncoli dei prati o dei luoghi erbosi umidicci prendono questo nome. Tra i diversi: *Ranunculus repens*, *R. acris*, *R. sceleratus* e forse anche *R. bulbosus*, sebbene si mostri meglio distribuito nel settore meridionale della provincia. ¶ Dial. *nibol* “nibbio” che continua il lat. tardo del-

le glosse (*C.Gl.Lat.*, V, 570, 2) *nibulus* (forse forma dissimilata di **milvulus*, giacché nel lat. class. il rapace è detto *milvus*), poi passato per contaminazione anche alla variante *nìgol*, che in realtà sta per “nuvola”. Il significato letterale del nome è, dunque, “piede di nibbio”, suggerito dalla forma delle foglie cauline della maggior parte dei ranuncoli nominati.

pé de pàsera, *pé de pàser* (cr., cs.): (*Ramaria* spp.). Genere di funghi estivo-autunnali, saprofiti, di aspetto coralliforme, dovuto alle numerose ramificazioni verticali, a loro volta variamente suddivise, che si dipartono dalla base. ¶ Il nome dialettale si rifà alla forma dei “rami” che, con le loro ulteriori suddivisioni apicali, possono ricordare le zampette di un passero, qui scelto per il paragone poiché, in passato, senza dubbio la specie ornitologica più comune e nota degli ambienti edificati o urbani.

pedersèm, *predersèm* (cs.): prezzemolo (*Petroselinum sativum*); varianti fonomorfologiche di → *perdèsem*.

pedùl (cr., cs.): pedale dell’albero, ceppaia. ¶ Da un supponibile lat. **pedulium*, tratto da *pes*, *pedis* “piede”. Si confrontino le analoghe voci lat. medievv. *pedule/pedulium* “parte della calza che riveste il piede” od anche “tipo di calzatura leggera” (cfr. Sella, GLE, 258, 384).

péer (cs.): pepe; vd. → *péver*.

peerù (cs., ost.); *pierù* (cs., sn.): peperone (*Capsicum annuum*); vd. → *peveròn*.

peladèl (cs.); *pladèl* (cl.): castagna sbucciata e lessata. ¶ È un deverbale del dial. *pelà* “pelare, sbucciare”, ridotto al diminutivo.

pelàja (cs.): buccia di diversi vegetali (come patate, rape, cipolle, o frutti come fichi, mele, pere, ecc.). ¶ Dal lat. *pellis* “pelle” tramite il suff. *-alia*.

pelisa (cr.): erba fine dei prati stabili. ¶ Dial. *pelisa* “pelliccia” nel significato traslato di tappeto erboso uniforme.

pelisóla (cs.): calaminta, mentuccia (*Chalamintha nepeta*). Piccola erbacea perenne, dall’aroma acuto, simile a quello della menta, comune negli incolti erbosi, a margine di strade e canali, su scarpate, prode e capezzagne. ¶ Dal lat. *pellis* “pelle”, poiché usata per curare diverse malattie

cutanee. Già il Mattioli ricordava come Galeno sostenesse che la calaminta «applicata di fuori scalda da prima valorosamente, et morde tirando, et levando la pelle, et finalmente ulcera la carne» (Mattioli, 360).

pelóni (cr.): castagne cotte senza buccia. ¶ Altro deverbale, in forma accrescitiva, del dial. *pelà* “pelare, sbucciare”.

pén (cr.); *pì*, *pìno* (cs., sn.): pino (*Pinus* spp.). Come per le altre conifere – da noi in passato, come ora, osservabili per lo più in parchi e giardini –, la definizione riguardava principalmente il legname fornito dalle varie specie del genere *Pinus*, importato dai luoghi di crescita e utilizzato per specifici impieghi di falegnameria, carpenteria, edilizia, ecc. ¶ Lat. *pinus* “pino” (REW 6519)..

penàc del melegòt (cs): infiorescenza maschile del granoturco che cresce all’apice del fusto in forma di pennacchio (dial. *penàc*), da cui il nome dialettale.

péndol (cs.); *pènsol* (cr.); *pènsul* (cr., cl.): vimini, salice da ceste (*Salix viminalis*, *S. purpurea*, anche *S. triandra* e talora pure *S. alba* subsp. *vitellina*). Denominazione comune ad alcuni salici, per lo più arbustivi, dai rami flessibili, in passato spesso coltivati, anche in modo estensivo lungo le rive dei canali irrigui e di colò, per la produzione di vimini. ¶ Deverb. di *pendere*, per il portamento ricadente e “pendulo” dei rami più flessibili.

péndula (cs.): salice piangente (*Salix babylonica*). Albero ornamentale, originario della Cina, ma spesso ibridato con altri salici nostrani (*S. alba*, *S. fragilis*, ecc.) dai caratteristici rami penduli e sottili che compongono una chioma ricadente, molto decorativa. Si rinviene talvolta anche inselvatichito lungo le sponde dei fiumi. ¶ Come il precedente, al femminile.

pensàna (cr.): ramo cadente. ¶ Altra derivazione del vb. *pendere*.

pènsol, *pènsul* (cr.): vimini (*Salix viminalis*, *S. purpurea*); vd. → *péndol*.

pér (cr., cl., cs.), *pìr* (cr., sn.): pero comune e il suo frutto: la pera (*Pyrus communis*). Albero da frutta tra i più diffusi e immancabili nei broli domestici, negli orti, nei vigneti ed anche in

aperta campagna, a margine dei coltivi. Rinomata era la produzione di questo genere di frutta dell’agro casalasco. Tra le molte varietà coltivate in area provinciale, registrate anche dai dizionari dialettali, si ricordano: *pér/pìr bèla dóna* o *pér/pìr bergamòt* (cr.): pera bergamotta, succosa, a maturazione autunnale; *pér/pìr boncristiàn* (cr.); *pér bù cristià* (cs.): pera buoncristiana; *pér/pìr butér* (cr., cs.): pera butirra, dalla polpa pastosa, dolce e succosa; *pér/pìr brùt e bòn* (cr.); *pér bròt e bù* (cs.): pera brutta e buona; *pér/pìr d’inverno* (cr.); *pér d’inverne* (cs.): pera vernina, che vien buona d’inverno, nome generico; *pér/pìr de spìna* (cr.): pera spina, piccola, verde-rugginosa, da cottura; *pér/pìr gnòch* (cr., cs.): pera gnocca o bugiarda, dall’aspetto acerbo anche da matura; *pér/pìr rùsenènt* (cr.): pera ruggine, nome generico; *pér/pìr San Giuàn* (cr.): pera giugnola; *pér/pìr Sampéder* (cr.); *pér de san Péder/san Piéro* (cs.): pera sampiera, che matura per la fine di giugno; *pér/pìr spadòn* (cr.); *pér spadù* (cs.): pera spadona o spada, lunga e verdognola, estiva; *pér/pìr o pirén candilén* (cr.): pera moscatella, piccola pera oblunga, dolce, dalla buccia sottile, color giallo canarino; *pér/pìr martinsèch* (cr.): pera Martin secco, piccola, dalla buccia spessa, bronzato-ruggine, e polpa granulosa, da cuocere; *pér caalér* o *garavèl* (cs.): pera caravella, bislunga di color ruggine, profumata; *pér del Signùr* (cs.): pera bergamotta estiva. Ma molte altre dovevano essere le varietà coltivate anche nelle nostre zone e selezionate a seconda dell’epoca di maturazione (estiva o autunnale), della serbevolezza, se da consumo fresco o da cottura, ecc. Queste ultime erano solitamente le preferite poiché potevano essere conservate per buona parte dell’inverno e fornire, così, un prezioso apporto alimentare e vitaminico durante la stagione avversa. ¶ Lat. *pirus* “pero” e *pirum* “pera”, attraverso il neutro pl. *pira* (cfr. DELI, IV, 905).

pér da tèra (cs.); *pìr de tèra* (a.cr., sn.): topinambour (*Helianthus tuberosus*). Alta e vigorosa pianta di origine nordamericana, dalle appariscenti fioriture giallo-oro, diffusa in popolamenti anche molto fitti nelle aree perfluviali,

negli incolti, presso altri corsi d'acqua, dove può divenire infestante. È conosciuta soprattutto per i suoi rizomi tuberosi, bianco-rossastri, nodosi e bernoccoluti, commestibili, detti, appunto, 'pere di terra'.

perdèssem (cr.); *predèssem* (a.cr., sn.); *perdesèm* (ost.); *pedersèm*, *predersèm* (cs.); *pardèsüm* (cl.): prezzemolo (*Petroselinum sativum*). Pianta aromatica notissima e immancabile in qualsiasi orto domestico, coltivata in diverse varietà per la confezione di varie salse e pietanze. Entrava di frequente pure nella composizione di alcune preparazioni medicamentose popolari. ¶ Tutte le varianti in uso nei dialetti locali sono riconducibili al lat. *petroselinum* (a sua volta dal gr. *petrosélinon*, lett. "sedano delle pietre") ossia che cresce tra le pietre), tramite forme intermedie come *petrosilium*/*petroselium*/*petrosillum* (cfr. Sella, GLE, 263) o *petrosinum* spesso metatetiche.

pèrgula (cr., cl., cs.): uva pergola o pergolese. Uva di qualità nera, rossa o bianca, duracina, dai grappoli ad acini radi, detta pure brumesta, ma definita anche con altri nomi a seconda della regione di coltivazione, sicché le confusioni possono essere piuttosto frequenti. ¶ Sembra che il nome derivi dal fatto che i grappoli di quest'uva venissero lasciati sulle pergole fino ad inverno inoltrato, in special modo nelle regioni dell'Italia centrale e meridionale.

pèrsech (cr., cs.); *pèrsach* (cl.): pesco e pesca (*Prunus persica*). Alberi da frutta tra i più apprezzati, i peschi, nelle diverse varietà, in passato erano coltivati ovunque, nei broli, negli orti, ma anche in aperta campagna, ai margini dei coltivi, specialmente in alcuni comuni della porzione settentrionale della provincia e soprattutto a Vailate, dove nel XIX secolo si coglievano «squisiti persici» (Rampoldi, III, 1287), e a Pandino, con una produzione altrettanto rinomata (Grandi, II, 94). Tra le varietà più note e diffuse, registrate anche dai vocabolari dialettali, si possono ricordare: *pèrsech cudògn* (cr.): pesco dal sapore simile a quello della mela cotogna; *pèrsech dūràs* (cr., cs.): pesca duracina; *pèrsech nūsén* (cr.); *pèrsech nūs* (cs., sn.): pesca noce; *pèrsech spar-tidùr* (cr.); *pèrsech làs* (cs.): pesca spaccatella.

¶ Lat. *persicus* (*malus*), ossia "mela" proveniente dalla Persia (cfr. DEI, IV, 2865).

perseghìna (cs.): cresta di gallo (*Melampyrum cristatum*), ma anche *Lippia citriodora*. ¶ Il nome dialettale accomuna due piante profondamente diverse, ma entrambe con foglie che possono ricordare quelle del pesco, soprattutto la seconda, che è un arbusto legnoso, sebbene il forte aroma di limone non lasci spazio a confusioni di sorta.

persghèna (cl.): persicaria (*Polygonum persicaria*). Erbacea annuale, cespitosa, caratteristica dei luoghi umidi, a steli prostrato-ascendenti, arrossati, e infiorescenze ascellari e terminali in spighe oblungo-cilindriche, composte da numerosi piccoli fiori rosa, simili a chicchi appressati tra loro. Foglie lanceolato-acuminate con una macchia scura, sulla pagina superiore, a forma di V capovolta. ¶ Il nome dipende dall'aspetto delle foglie di questa pianta erbacea, molto simili a quelle del pesco.

pesacà, *pésa 'n lèt* (cs.); *pìsa a lèt* (b.cr., ost.): tarassaco (*Taraxacum officinale*); vd. → *sicòria màta*. ¶ Le denominazioni in capitolo rappresentano una chiara allusione, tra le altre, alle spiccate proprietà diuretiche della pianta che inducevano, in chi se ne cibava, un'accentuata diuresi, da espletare con frequenza (e qui era d'obbligo il paragone con il cane, da cui *pesacà*), senza escludere il rischio di passare per un "piscialetto".

pesnàga, *pisnàga* (cs., sn.): pastinaca (*Pastinaca sativa*) ed anche carota selvatica (*Daucus carota*); vd. → *pasnàga*.

petasóla, *èrba petasóla* (cs.): piantaggine lan-ciola, lingua di cane (*Plantago lanceolata*); vd. → *lèngue de cà..* ¶ La denominazione deriva dal lat. tardo *pittaciola*, pl. di *pittacium*, a sua volta dim. di *pittacium* "pezzetto di pergame-na o di cuoio", passato anche a designare una "pezzuola per cataplasmi", con diretto riferimento all'analogo impiego riservato alle foglie della piantaggine (cfr. DEI, IV, 2878). Tuttavia può essere interessante segnalare come lo stesso termine latino potesse indicare anche un pezzo di cuoio adatto a far suole di calzature (cfr. Du Cange, s. vv. *pictatium* "rappezzo di cuoio

per suole” e *pictaciarius* “ciabattino”), dove parrebbe ritornare il tema della “pianta del piede” che si ritrova nel lat. *plantago* (per cui vd. → *piantàna*).

pétema (cs.): *Cuscuta* (*Cuscuta* spp., specialm. *C. epithymum*). Le specie appartenenti al genere *Cuscuta* sono piante erbacee parassite, costituite da lunghi e sottili fusti di colore giallo-carico o rossastri, privi di foglie (in realtà ridotte a squame), con i quali si attorcigliano alle piante ospiti suggerendone la linfa con particolari organi detti austori. Prediligono le leguminose ed erano particolarmente temute come infestanti dei medicinali. ¶ Dal lat. *epithymum*, a sua volta dal gr. *epithymon*, lett. “(che cresce) sopra il timo”, ma con aggiunto un senso di agente o fattore di oppressione o di soffocamento. Non si dimentichi che a Venezia *pittima* era anche la persona incaricata di ricordare al debitore, in modo insistente e oppressivo, specialmente in pubblico, il suo debito verso un creditore, che la prezzolava per tale servizio (cfr. DEI, IV; 2958).

peterlènghe (cr.); *peterlènghe* (a.cr., sn., ost.); *patarlènga* (cl.): frutti della rosa selvatica (soprattutto *Rosa canina*). ¶ I falsi frutti della rosa canina (cinorrodi), di colore rosso vivo a maturità, derivano dall’ingrossamento del ricettacolo florale al cui interno si trovano i veri frutti (acheni), dall’aspetto di semi circondati da una fitta peluria rigida. Proprio tale peluria che fuoriesce facilmente rompendo con i denti la buccia carnosa e dolciastra, pizzica e raspa la lingua in modo particolare. Da qui, probabilmente, la denominazione dialettale che può essere interpretata come un composto imperativo formato dal vb. lat. *pectere* “cardare, pettinare” ed anche “erpicare” (Forc., s.v. *pecto*) e *lingua* (REW 5067), che può ben rappresentare il fastidio procurato alla lingua dalla corta e rigida peluria di questo falso frutto. Cfr. però anche Pellegrini & Zamboni (II, 536-537) per un’interpretazione leggermente diversa riferita ad un vb. «pettare» < **peditare* “sostenere, battere”, con senso di ‘attaccalingua’ allusivo delle qualità acidule e allappanti del falso frutto.

péver (cr.), *péer* (cs.): pepe. ¶ Lat. tardo *piper-eris* “pepe” (REW 6521).

peveròn (cr.); *peerù*, *pierù* (cs.); *pieròn* (a.cr.); *pivrón* (cl): peperone (*Capsicum annuum*). Pianta orticola a tutti nota, originaria dell’America centro-meridionale ed ora estesamente coltivata nelle diverse varietà a scopo alimentare. ¶ Derivazione del lat. *piper* “pepe”, come il termine italiano, per il sapore piccante (DEI, IV, 2843).

piànta da òpera (cr., cs.): albero produttore di legname utilizzabile in diversi lavori od opere edilizie.

piànta da/de sîma (cr., cs.): albero d’alto fusto, che si lascia crescere in altezza senza tagliargli mai la cima (a differenza delle piante scapezzate) per la produzione di legname da costruzione, come alberi da mulino, travi e travette, o da falegnameria, come assi, panconi, ecc.

piànta furestéra, *piànta furèsta* (cr., cs.): pianta esotica, nome generico. L’epiteto definisce qualunque specie botanica che si sappia o si ritenga provenire da altrove, ma di cui non si conosca con precisione il nome. ¶ Lett. “pianta forestiera”.

piantàna (cr., cs., sn., ost.): piantaggine (*Plantago* spp.). È denominazione attribuita a varie specie di piantaggine, ma in modo particolare a *Plantago major*, molto comune nei luoghi calpestati, strade, sentieri, capezzagne, macereti, ecc., riconoscibile dalla rosetta di foglie basali, aderenti al terreno, ovato-espanso, con nervature subparallele che si riuniscono all’apice. ¶ Dal lat. *plantagine(m)* tramite evoluzione del formante *-agine* in *-aine/-aina* e quindi *-ana*: processo che ha dato vita alle forme grafiche **plantana* e **plantanea* – da cui il termine regionale ‘piantagna’ –, tutti derivati di *planta* nel senso di “pianta del piede, orma” per la forma delle foglie della piantaggine maggiore (cfr. DEI, IV, 2895).

piantàna d’âqua (cs.): alisma, mestolaccia (*Alisma plantago aquatica*). Pianta acquatica perenne, con foglie in parte sommerse, allungate o nastriformi, in parte emerse, provviste di lungo picciolo fistoloso, a lamina ovato-espansa con cinque nervature subparallele. Alto scapo florale portante piccoli fiori bianchi tripetali. Frequente nelle acque a lento corso o stagnanti,

fossi e canali a fondo fangoso, acquitrini, ecc. ¶ La denominazione dialettale si ispira alla forma delle foglie emerse, simili a quelle della piantaggine maggiore.

piantòn (cr.): pollone da trapianto, specialmente di salice o di pioppo. ¶ Continuazione del lat. mediev. *piantonus/plantonus*, con il medesimo significato (Sella, GLE, 264, 273). Termine utilizzato anche negli atti ufficiali di consegna e di riconsegna dei fondi. I polloni o le “piantarelle” di specie arboree a legno dolce erano dette, appunto, ‘piontoni’, mentre quelli di specie a legno forte ‘allievi’ (cfr. Cantalupi, 41, 42, 92, 96, ecc.).

piarél (cr.); **piarèl** (cs.): peperone (*Capsicum annuum*). ¶ Come il dial. *pièrù* “peperone”, con diverso suffisso alterativo.

picàja (cs.): picciolo di frutti o foglie. ¶ Continuazione del lat. mediev. *picagia* “attaccatura, fermaglio” (cfr. Sella, GLE, 264), derivazione aferetica del vb. *apicare* “attaccare, appendere” (Sella, GLE, 13) che si confronta con l’italiano (*ap*)*piccaglia* e *picaia* “sostegno, legaccio” (GDLI, s.vv.).

picanél (cr.); **picanèl** (cs.): picciolo di frutti o foglie. ¶ Dall’originario significato di “pedicello del grappolo che rimane attaccato al tralcio dopo la vendemmia” (Gagliardo, 135), il termine si è esteso ad indicare il “picciolo” in genere. Derivato del vb. *apicare* “attaccare, appendere”, si confronta con l’italiano *appiccagnolo*.

pièla (cr.): abete rosso (*Picea excelsa*). ¶ Continuazione del lat. mediev. *piella* (Sella, GLE, 264), presumibile forma sincopata di un originario **picella*/**pigella* da ricondurre alla base lat. *picea* “albero produttore di resina, abete” (da *pix* *picis* “pece”) con l’aggiunta del suff. dim. -*ella*. Cfr. → *paghér*.

pieréra (cs.): pioppo cipressino (*Populus nigra* var. *italica*); vd. → *piréra*.

pierète, **pirète** (cs.): frutti del biancospino (*Crataegus monogyna*). I frutti del biancospino sono piccole drupe, rosse a maturità, dalla polpa farinosa, piuttosto insipida o appena dolciastra, mangiati per trastullo dai bambini d’altri tempi, ma molto ricercati da diversi uccelli per buona parte dell’autunno e dell’inverno. ¶ Dim

di *pér/pìr* “pera”, per l’aspetto di questi frutti, apparentati alla pera anche dalla piccola corona di lacinie residue del calice che delimitano il disco apicale.

pighéra (cs.): abete rosso (*Picea excelsa*); vd. → *paghér*.

pìgna (cr., cl.); **pégna** (cs.): pigna, ma anche il grappolo d’uva. ¶ Continuazione del lat. mediev. *pigna/pignia* (Sella, GLE, 265; GLI, 484) a sua volta dal lat. class. *pinea*, femm. sostantivato dell’agg. *pineus* “proprio del pino”. Il riferimento al grappolo d’uva – specialm. di alcune qualità d’uva dal grappolo molto serrato e compatto – è chiaramente suggerito dalla forma conica, simile ad una pigna. Cfr. → *pignóla*.

pignól (cr., cs.): pinolo. ¶ Continuazione del lat. mediev. *pignolus* (Sella, GLE, 265), derivato di *pigna* tramite il suff. di relazione -*olus*.

pignóla (cs.): qualità d’uva dai grappoli compatti, piccoli, con acini tondi, neri, serrati gli uni agli altri, caratteristica del colle di San Colombano al Lambro, dell’Oltrepò pavese e del Piacentino. ¶ Già il lat. mediev. registra la voce *pignolus* relativo ad un’uva di piccole dimensioni ed al vino che con questa si produceva (Sella, GLI, 484, 625): termine che sarà da ricondurre a *pigna*, per la forma e l’aspetto compatto del grappolo.

pignula (cr.): mora di gelso. La mora del gelso bianco (*Morus alba*), albero in passato coltivato estesamente ed ovunque nelle nostre campagne come pianta nutrice del baco da seta, è un’infruttescenza (sorosio) di forma ovato-cilindrica, composta da molte piccole pseudo-drupe di vario colore, a seconda della varietà o cultivar dell’albero: bianchicce, rosse o nere, intensamente dolciastra a maturità. ¶ La denominazione dialettale a lemma è un’evidente derivazione di *pigna*, per la forma del sorosio.

pìgula (cr., cs.): pece, resina che cola da alcune conifere. ¶ Continuazione del lat. mediev. *pegola/pegula* “pece” (Sella, GLE, 258), a sua volta disceso dal lat. *picula* “pece tenue” alterato di *pix* *picis* “pece”.

pimparulì (sn., cs.): frutti del biancospino (*Crataegus monogyna*). I frutti del biancospino sono piccole drupe, rosse a maturità, dalla

polpa farinosa, piuttosto insipida o appena dolcigna, mangiati per trastullo dai bambini d'altri tempi o impiegati in alcuni giochi. Uno di questi consisteva nel nascondere una piccola drupa nel pugno chiuso di una mano (operazione eseguita con le mani nascoste dietro la schiena) da sottoporre poi ai compagni di gioco perché indovinasero nel pugno di quale mano si trovasse, accompagnando il tutto con questa filastrocca (che però andava bene anche per la conta con cui stabilire i ruoli dei partecipanti a diversi altri giochi): *Pimparulì sòta 'l pé del tauli, pan mòì, pan frèsch, induina 'l è 'n de chèst: 'l è 'n de chèst o 'n de chèl là, chèsta ché 'l è la so cà.* ¶ Sebbene a prima vista il nome in capitolo possa far pensare ad un'espressione fonosimbolica, parrebbe invece di intravedervi il dial. *pirulì* "perolina": figura che ricorre anche in altre definizioni degli stessi frutti (vd. → *cagapir* e *pierète*), qui forse preceduto dal nome proprio *Pin*, per Giuseppino, rendendo così al protagonista del gioco il ruolo di personaggio.

pimpinèla (cs., sn., a.cr.): salvastrella, pimpinella (*Sanguisorba minor*). Con questo nome dialettale non si designano le ombrellifere appartenenti al genere *Pimpinella* (per quanto ci riguarda *P. saxifraga* e *P. major*) bensì una piccola rosacea perenne, erbacea, dalle foglie riunite in una rosetta basale aderente al terreno, imparipennate e formate da diversi segmenti ovato-ellittici a margine dentato, glauche nella pagina inferiore, dal caratteristico sapore di cetriolo o di melone acerbo, utilizzate per insaporire l'insalata quando l'orto ancora non fornisce cetrioli, oppure per confezionare formaggi erborinati. ¶ Continuazione del lat. mediev. *pimpinella* (Sella, GLE, 266) o, meglio ancora, *pipinella* (come appare, sin dal VII sec., in un poemetto latino del diacono Benedetto Crispo, poi eletto vescovo di Milano), a sua volta derivata dal lat. tardo (delle glosse) *pepo*, *pepinis* (anziché *pepo*, *peponis*) "melone, popone" (*C.Gl. Lat.*, III, 541, 36), con *-i-* fonetica, a causa del sapore delle foglie (cfr. → *melunsèl*) e non per la forma dei frutti, come indicano tanto DEI, IV, 2924 quanto DELI, IV, 929, che nella sua

spiegazione si riferisce però, presumibilmente, a *Pimpinella saxifraga*, un'ombrellifera le cui foglie giovani hanno anch'esse un leggero sapore di cetriolo.

piòp (cr., cl., cs.): pioppo ibrido euroamericano (*Populus x canadensis*). È definizione riservata, di solito, ai pioppi ibridi euroamericani (*Populus nigra x Populus deltoides*), di cui sono stati selezionati numerosissimi cloni estesamente coltivati in pioppeti razionali, specialmente nelle golene dei fiumi maggiori, Po in testa. ¶ Si tratterà, presumibilmente, di un adattamento dialettale del termine italiano 'pioppo'.

piòpa (cr., cl., cs.): pioppo nero (*Populus nigra*). Questa è, invece, la denominazione dialettale più schietta del pioppo nostrano per eccellenza: il pioppo nero, di cui alcuni esemplari, in passato lasciati crescere indisturbati, erano capaci di raggiungere dimensioni notevoli, se non addirittura eccezionali, e di divenire ultrasecolari: circostanza che, per la specie, rimane un evento anch'esso d'eccezione. ¶ Continuazione del lat. mediev. *pioppa*, evoluzione dei termini più antichi *plopa/ploppa* (Sella, GLE, 267, 274), procedenti da *pop(u)lus* "pioppo".

piòpa pirèra (cr.): pioppo cipressino (*Populus nigra* var. *italica*); vd. → *pirèra*.

pir (cr., sn.); **pér** (cr., cl., cs.): pero e pera (*Pyrus communis*); vd. → *pér*.

pir de tèra (a.cr., sn.); **pér da tèra** (cs.): topinambour (*Helianthus tuberosus*); vd. → *pér da tèra*.

pirén candelén (cr.): pera moscatella; vd. → *pér*.

pirèra (sn., a.cr.); **pirèra**, **àlbera pirèra**, **piòpa pirèra** (cr.); **pierèra** (cs.): pioppo cipressino (*Populus nigra* var. *italica*). È una varietà (o secondo altri una cultivar) del pioppo nero, a portamento fastigiato, oggi usato come albero ornamentale per formare viali o cortine verdi, anche in ambiente urbano, ma in passato estesamente piantato per lo più in campagna, spesso in coppia, con funzione di segnavia all'inizio di strade poderali o all'ingresso di prati e campi, come punto di riferimento visibile anche da lontano o nelle giornate brumose. Caratteristiche, poi, furono per decenni le cortine arboree

che accompagnavano – e ancora oggi accompagnano per brevi tratti spondali – il fluire del Po: altro utile riferimento visivo per i naviganti. ¶ Il lat. mediev. registra termini come *perarium/pirarium* “pero” (Lex Salica, XXVII, 23; Sella, GLI, 426, 438; Du Cange, s.v. *pirarius*): albero frequentemente piantato come riferimento confinario e ricordato con questa funzione in diversa documentazione scritta (cfr., per es., *Statuti di Trento*, rubr. 117, p. 333). Oltre al portamento fastigiato e “piriforme”, dunque, verosimile motivo principale dell’epiteto a lemma, il suo nome dialettale può ricordare forse anche la funzione di segnacolo confinario di quest’albero in sostituzione degli antichi *piraria*.

pirì da la cù stòrta (cs.): piccola pera dal picciolo ricurvo, fatto assomigliare ad una “coda (dial. *cù*) storta”.

piròla (cr.): varietà di pere di piccole dimensioni e di consistenza dura, che si mangiano cotte. *Piròla bōsa*, di buccia verdastra, polpa dura e bianca anche da cotta; *piròla macàgna*, di buccia gialliccia e di polpa rossa e tenera; vd. → *macàgna*. ¶ Dim. di *pir* “pera”.

pìsa a lèt (b.cr., ost.): tarassaco (*Taraxacum officinale*); vd. → *pesacà*.

pistàch (cs.): pistacchio (*Pistacia vera*). ¶ Si nominano così, da noi, solo i frutti di questa pianta di origine medio-orientale, e coltivata anche in area mediterranea, traendo verosimilmente il termine da quello italiano.

piuparél, piuparèi, piupin (cr.); **piuparèi** (cs.): piopparelli, pioppini (*Agrocybe aegerita*); cfr. → *albarèl* di cui è sostanzialmente sinonimo, in questo caso quale aggettivo di relazione di *piòp/piòpa* “pioppo”.

pivrón (cl.): peperone (*Capsicum annuum*); vd. → *peveròn*.

pivrón salvàdegh (cl.): pepe d’acqua (*Polygonum hydropiper*). Altra denominazione – in questo caso di area casalasca – della comune polygonacea, diffusa nei luoghi umidi e lungo i corsi d’acqua, che nel dialetto dell’alta provincia viene definita → *brüsabóca* per il gusto acre e piccante della pianta: fatto che giustifica anche la definizione a lemma di “peperone selvatico”.

pladèl (cl.): castagna sbucciata e cotta; vd. → *peladèl*.

plàten (cr., cs., sn., ost.); **plàtena** (cs., sn.); **plàtan** (cl.): platano (*Platanus hybrida*). Albero tra i più noti e diffusi in ambiente agrario, dove era spesso governato a ceppaia o a capitozza per la produzione di paleria e di legname da ardere, il platano, tuttavia, in ambito locale iniziò ad essere piantato e coltivato in modo estensivo nelle alberate di ripa solo dalla seconda metà del XIX secolo (Atti Inch. Agr., VI, II, 391). Prima di tale data se ne faceva uso principalmente per alberare viali e piazze o per ornare parchi e giardini. ¶ Lat. *platanus* a sua volta dal gr. *plátanos* (DEI, IV, 2969). La forma femm. di solito identifica grandi e vetusti esemplari, spesso solitari, secondo un uso consueto dei dialetti locali.

pòbia (cr., cs.): pioppo nero (*Populus nigra*); cfr. → *piòpa*, di cui è sinonimo. ¶ Continuazione del lat. mediev. *pobia/pubia* “pioppo nero” (Bosshard, 215; Sella, GLE, 275), ulteriore evoluzione di **pop(u)la* di genere femm. come nel lat. classico.

pòla (cr.): virgulto d’albero buono per essere trapiantato. ¶ Dal lat. tardo. *pullare* “germogliare, rampollare” attraverso l’italiano ant. ‘pollare’ “emettere virgulti” già documentato nel XIV sec. (Francesco da Buti, in Giannini, III, 749).

póm (cs.; sn.); **pùm** (cr., cl.): melo domestico e mela (*Malus domestica*). Albero da frutta coltivato in diverse varietà nei broli e negli orti domestici, ma, in passato, anche in aperta campagna a margine dei coltivi. Tra le varietà coltivate anche in territorio provinciale si ricordano: *póm de san Giàcom* (cs.): mela calvilla estiva (25 luglio, festa di S. Giacomo maggiore); *póm/pùm san Péder* (cs., cr.): mela giugnola, che matura per la fine di giugno (29 giugno, festa dei SS. Pietro e Paolo); *póm/pùm ròsen* (cs.): renetta ruggine; *póm calimà/calamàr* (cs., sn.): mela calamana, di buccia gialla macchiata di rosso, dolcissima; *póm muscadèl* (cs.): mela moscatella; *póm caròla* (cs.): mela Carla, serbevole per gran parte dell’inverno; *pùm apiòn* (cr., cl.), mela appiola; *pùm müsòn* (cr.): mela

musa o musaiola, di sapore un poco amarognolo; *pùm nìspol* (cr.): mela testa, ruggine e asprigna. Ma di certo le varietà dovevano essere molte di più, di cui si è persa memoria, purtroppo. ¶ Lat. *pomum* “pomo, frutto mangereccio” e *pomus* “albero da frutta” in genere.

póm càch (cs.); *póm caghì* (ost.): cachi o kaki (*Diospyros kaki*), l'albero e il frutto. Altro noto albero da frutta, originario dell'Asia orientale e introdotto e coltivato in Italia dai primi decenni dell'Ottocento per i suoi apprezzati frutti.

¶ Adegualemento dialettale del nome giapponese dell'albero e del suo frutto; vd. → *càch*.

póm codógn (cs., sn.): mela cotogna (*Cydonia oblonga*). Albero originario dell'Asia minore e del Caucaso, conosciuto sin dall'antichità per i suoi profumatissimi frutti, dai quali si poteva trarre anche uno speciale sidro. Plinio il Vecchio così li definiva: *Mala, quae vocamus cotonea et Greci cydonia ex Creta insula advecta* (N.H., XV, 11). ¶ Dial *póm* “mela, melo” e *codógn* è il lat. *cotoneum* o *cotonium* (*malum*), per evoluzione dell'originario *cydoneus/cydonius* (agg. di *Cydon/Cydonea*, città dell'isola di Creta, detta in seguito La Canea, ed oggi Chania/Hanià, dove questo albero era intensamente coltivato) per presumibile accostamento con *cotoneus*, evocativo della fitta peluria cotonosa che ricopre le foglie e i frutti fino alla maturazione.

póm granàt (cs.); *pùm granàt* (sn.): mela granata (*Punica granatum*). Arbusto o alberello originario dell'Asia sud-occidentale, si diffuse fin dall'antichità sino alla regione mediterranea. Il frutto, globoso e coriaceo, dall'aspetto di un pomo giallo-rossastro (si tratta, invece, di una ‘balausta’), contiene numerosissimi semi circondati da un polpa traslucida e succosa, più o meno dolce-acidula, di color granata, appunto. ¶ Dial *póm* “mela, melo” e *granàt* “granato, composto da molti grani”, ma la definizione di *pomum granatum* è già del lat. medievale (Sella, GLE, 276).

póm da tèra (cs); *pùm de tèra* (cr.): patata (*Solanum tuberosum*). ¶ Dal fr. *pomme de terre*, denominazione comparsa in epoca piuttosto tarda (inizio XVIII sec.) che esprime un concetto ripreso da precedenti analoghe definizioni in uso nell'olandese (*aardappel*) e nei dialetti

tedeschi (*erdapfel*); (DEI, IV, 3011).

póm dal lùf (cs.): vescia (*Lycoperdon* spp.). ¶ Lett. “peto del lupo”; cfr. → *lòfa*.

póm pipì, *póm pepì/pupì* (cs., sn.); *pùm pepén* (cr.): mela poppina o puppina, calimana grigia. Antica varietà di mele a buccia giallo-verdicia, un po' rugginosa e con una macchia rossa a maturità, dalla polpa particolarmente dolce. Colta a dicembre si conservava sino alla primavera inoltrata successiva, senza ammezzire o marcire. ¶ Il nome dialettale è un adattamento di quello italiano, con contaminazioni diverse, come quella di *pepì*, dim. di Giuseppe.

póm salvàdech (cs.); *pùm salvadegh* (cr.): melo selvatico, tanto l'albero quanto il frutto (*Malus sylvestris*). Piccolo albero dai rami lunghi e spinoscenti per la degenerazione di alcuni rametti secondari. Chioma densa e fiori bianchi. Frutti piccoli e globosi, gialli a maturità, talora soffusi di rosso, di sapore astringente. Non frequente, cresce al margine del bosco o nelle siepi meglio strutturate.

pomdór (cs., sn.); *pumdòr* (cr., cl.): pomodoro (*Lycopersicon esculentum*). ¶ Già nel sec. XVI i frutti di questa pianta proveniente «di sementa d'India» (Soderini, che li definisce «melenzane») sono detti ‘pomi d'oro’ perché in diversi casi, oltre al colore rosso «come sangue», erano anche «di color dell'oro» (cfr. DEI, IV, 3011).

pòr (cr., cl., cs.): porro (*Allium porrum*). ¶ Continuazione del lat. mediev. *porrus* (Sella, GLE, 277), a sua volta dal lat. *porrum*.

pratajól (cr.); *pratajól* (a.cr.), *pradajól* (cs.): prataiolo (*Agaricus campestris*, *A. arvensis*, *A. bisporus*); vd. → *sciampignòn*. ¶ Agg. di *pràt* “prato”, con riferimento all'ambiente di crescita più caratteristico.

pratajól tòsech (a.cr.): prataiolo velenoso (*Agaricus xanthodermus*). Agarico gregario, tossico, dal caratteristico odore di inchiostro, cresce nei prati, negli incolti erbosi o nelle radure del bosco.

predèsem (a.cr., sn.): prezzemolo (*Petroselinum sativum*); vd. → *perdèsem*.

primaéra (cs.); *pimavéra* (cr.): primula (*Primula vulgaris*); vd. il successivo. ¶ Dal lat. mediev. *primula veris* “primo fiore di primavera”,

forse attraverso il fr. ant. (*fleur de*) *primevoire* (cfr. DEI, IV, 3080).

primula (cr., cl., cs.): primula (*Primula vulgaris*). Nota pianta erbacea, dalle delicate fioriture primaverili gialle, nel territorio provinciale è distribuita in modo quasi esclusivo nella parte settentrionale, con sporadiche ulteriori apparizioni lungo il medio corso dell'Oglio. ¶ Voce dotta che ripete il nome italiano della pianta. Quest'ultimo, a sua volta, riprende il termine del lat. scientifico *primula* (*veris*) coniato da Linneo nel 1735, traendola dal lat. *primulus* "primo", agg. dim. di *primus*, per designare uno dei primi fiori che sbocciano a primavera (cfr. DELI, IV, 980).

pruàna (cs., ost.); *pruvàna* (cr.): barbatella, propaggine della vite, una cui parte si interra perché radichi. ¶ Voce di area settentrionale, discende dal lat. *propagine(m)* attraverso l'evoluzione del formante *-agine* in *-aine/-aina* e quindi *-ana* (cfr. → *piantàna*).

pulénta del diàol (ost.): tarassaco e relative infiorescenze (*Taraxacum officinale*); vd. → *fiór dal luf* e *fiùr del diàol*, qui con sostituzione dell'immagine della polenta (suggerita dal colore dei capolini del tarassaco) a quella del fiore.

pulmunéra (sn.): polmonaria (*Pulmonaria officinalis*). Pianta erbacea dalle foglie ovato-acuminate, con base cordata, cosparsa di caratteristiche maculature chiare, che possono ricordare l'aspetto alveolato dei polmoni, da cui è scaturita la denominazione. Si rinviene solo nella porzione settentrionale della provincia, in aree boschive (o che lo furono in passato), e soprattutto lungo le scarpate fluviali di Adda e Oglio. ¶ Presumibile voce semidotta, derivata da adattamento alla fonetica dialettale del termine italiano.

pùm (cr., cl., sn.): melo e mela, generico; vd. → *póm*.

pùm codógn/cudógn (cr., cl.); *pùm cudùgn* (sn., cst.): melo cotogno e mela cotogna (*Cydonia oblonga*); vd. → *póm codógn*.

pùm de tèra (cr., cl.): patata (*Solanum tuberosum*); vd. → *póm da tèra*.

pùm granèt (cr., sn.); *pùm granèr* (cl.): melo-grano e melagrana (*Punica granatum*); vd. →

póm granèt.

pùm lašarén (cr., cl.): azzeruolo (*Crataegus azarolus*). ¶ Per il determinante vd. → *lašarì*.

pumàtes (cr., cs.); *pumàta* (ost.): pomodoro, la pianta e il frutto (*Lycopersicon esculentum*). ¶ Voce semidotta derivata dallo sp. *tomate*, pl. *tomates* – a sua volta adattamento dell'azteco *tomatl* – con influsso del dial. *póm/pùm* "mela"; cfr. → *pomdór*.

pumél, pumèla (cr.) *pumèl, pumèla* (cs., sn.): piccola mela di forma un po' compressa, a buccia liscia, gialla e rossa, e polpa dolce: mela appiola, di diverse varietà. ¶ Dim. di *póm/pùm* "mela".

pundòr (cr.): pomodoro (*Lycopersicon esculentum*); vd. → *pomdór* di cui è un'evidente variante.

purselàna, purcelàna, èrba purselàna (cr., cs., sn., ost.); *purslàna* (cl.): portulaca selvatica (*Portulaca oleracea*). Pianta erbacea annuale, carnosetta, dai fusti aderenti al suolo, spesso rossastri, foglie di forma spatolata, spesse e succose, e piccoli fiori gialli. Comune nei terreni smossi e sarchiati, specie negli orti, nei luoghi aperti, sabbioso-argillosi e aridi. Pianta commestibile, cruda o cotta, e talora coltivata per questo utilizzo. ¶ Dal lat. *porcillaca*, attribuito a questa pianta, per es., da Plinio il Vecchio (*N. H.*, XIII, 120; XX, 210), da cui deriva direttamente la denominazione dialettale bresc. *porselàga* (Zersi, 87; Melchiori, II, 133), mentre nel caso nostro si dovrà supporre una sostituzione di finale, che potrebbe essere giustificata anche da una discendenza da *porcillago -inis* (cfr. DEI, IV, 3020) con sviluppo del formante *-agine(m)* ad *-aine/-aina* e, quindi, ad *-ana* (cfr. *piantàna, pruàna*, ecc.).

purtugàl (cr., cs.); *purtügàl* (cs., cl.); *purtigàl, pertügàl* (cs.): arancia. ¶ La definizione dialettale si ispira al nome del paese di provenienza di una qualità di arance dolci, compresa la buccia, dette 'arance di Portogallo' (Cupani, 130). Tale denominazione è poi passata a individuare qualunque varietà di arancia.

pütine (sn.): frangola (*Frangula alnus*). Arbutto caratteristico dei boschi umidi ed, in particolare, degli alneti. Ha corteccia fittamente

cosparsa di lenticelle orizzontali chiare e foglie ovate, con nervature subparallele tra loro, molto evidenti, e picciolo rossastro. Piccoli fiori bianco-verdici e frutti globosi (bacche) che da verdi divengono rossastri e infine neri a maturità, un tempo usati come lassativo dalla popolazione rurale. ¶ La denominazione dialettale risulta dal travisamento dell'antico nome della pianta di 'ramno pùtine' o semplicemente 'pùtine' dal lat. *putidus* "puzzolente" (DEI, IV, 3159), per il cattivo odore emanato dal legno tagliato di fresco (da qui anche l'altro nome di 'legno puzzo' condiviso anche da *Rhamnus catharticus*). Non risultando più comprensibile o trasparente questa originaria denominazione, la tradizione popolare locale ha semplicemente trasformato, con slittamento di accentazione, il termine in quello di *pùtine* "bambine", senza alcuna connessione semantica con l'arbusto.

püverél (cr.): peperone (*Capsicum annum*); vd. → *peveròn*.

Q

quadrifòi (cs., sn.): quadrifoglio. Anomalia riscontrabile in alcune foglie di *Trifolium repens* che, anziché essere composte da tre foglioline, ne mostrano quattro, dove quella soprannumeraria appare di solito più piccola delle altre. È considerato un portafortuna nell'ambito di diverse culture, popolari e non.

quarantén (cr.); *quarantì* (cs., sn.): granoturco quarantino (o cinquantino), a ciclo breve, con pannocchie e chicchi piuttosto piccoli, che si seminava dopo un primo raccolto di frumento o di lino (nella prima metà di luglio) e si poteva mietere alla fine di ottobre. ¶ Il nome dipende dal fatto che si usava seminarlo circa quaranta o cinquanta giorni dopo la semina del «formen-tone grosso, detto primo» (Peroni, 117).

R

ràa (cs., sn., ost.): rapa (*Brassica rapa*); vd. → *ràva*.

raàgn (cs.): lino vernino, lino autunnale, da seme (*Linum usitatissimum*); vd. → *ravàgn*.

raanèl, *raatèl*, *rapatèl* (cs., sn., ost.); *ravanèl*

(cr., cl.): rapanello (*Raphanus sativus*); vd. → *ravanèl*.

rabàrbaro selvàdech (cs., a.cr.): bardana (*Arc-tium minus*, *A. lappa*); vd. → *bardàna*. ¶ La denominazione dipende dall'utilizzo delle varie parti della pianta a scopo medicinale (soprattutto radici e foglie) o dall'uso alimentare di gambi giovani e piccioli fogliari in sostituzione del rabarbaro, con cui la bardana condivide proprietà digestive, depurative, lassative, ecc.

raclò (cl.): varietà di susine. ¶ Corrisponde al dial. parmigiano *brùgna ranclò* "susina della regina" (Malaspina, I, 256), che dovrebbe corrispondere alla susina Regina Claudia gialla e, dunque, appare come una deformazione del fr. *reine claudie*, dal nome della regina Claudia di Francia (1499-1524) figlia di Luigi XII e moglie di Francesco I.

radéc (cs., ost.); *radét* (b.cr.): radichio (*Cichorium intybus*). ¶ Dal lat. *radicula*, dim di *radix* -*icis* "radice", attraverso un termine del lat. parl. **radic(u)lum* (cfr. DEI, V, 3193).

radéce, *radéc de càmp* (ost): cicoria selvatica (*Cichorium intybus*). ¶ La mutazione di genere è intenzionale alla differenziazione tra la forma selvatica della cicoria comune e quella ortense, come rivela, per altra via, la specificazione aggiunta al nome alternativo.

radis, *radišina* (cr.): radice, radichetta. ¶ Lat. *radix* -*icis* "radice" (REW 7000) e relativi alterati.

radis, *rais* (cs.): radice, anche 'radici di Soncino' (*Cichorium intybus* subsp. *sativum*). Oltre al significato generico di 'radice/radici', con questa denominazione, in ambito locale, sono definite anche le famose 'radici di Soncino', per cui vd. → *raèle*.

radišàm, *raisàm* (cs.): sterpame. ¶ Dal lat. *radice(m)* con l'aggiunta del suffisso collettivo -*amen*.

radišòt, *raisòt* (cr., cs.): fittone centrale di un albero o di altro vegetale di qualche dimensione. ¶ Alterato in -*òt(to)* del dial. *ra(d)is* "radice".

raèle (cs., sn.), *ravèle* (cr): radici di Soncino (*Cichorium intybus* subsp. *sativum*). Con il nome di 'radici di Soncino' od anche di 'radici

amare' si definiscono le lunghe radici a fittone, di forma subcilindrica, lisce, bianco-crema, a polpa abbastanza soda e di sapore amarognolo, della sottospecie (o, secondo altri, varietà) *sativum* della cicoria comune. ¶ Dim. del dial. *ràa/ràva* "rapa", per la probabile somiglianza con la radice di alcune varietà di ramolaccio (parente stretto della rapa) a radice lunga, bianca e cilindrica.

raése (cs.): cime di rapa (*Brassica rapa* subsp. *sylvestris* var. *esculenta*). Si nomina così la parte aerea di questa crucifera di origine mediterranea – dalla radice a fittone che non ingrossa come nella rapa vera e propria –, vale a dire le foglie, i teneri fusti e gli abbozzi florali, che costituiscono le ben note 'cime di rapa'. ¶ Da una supponibile forma femm. pl. del lat. *rapiceus* o *rapicius*, agg. di *rapa*.

raida, ruída, rüida (cs.); **ruéda** (sn.): rovo, in genere (*Rubus* spp.), ma spesso la denominazione è usata al plurale, poiché i rovi costituiscono di norma densi popolamenti marginali, essendo arbusti dal comportamento pioniero per eccellenza. ¶ Il termine va ricondotto ad una voce **rubeta*, plurale di *rubetum* "roveto", collettivo in *-etum* di *rubus* "rovo".

raisù (cs., sn., ost.): ravizzone (*Brassica rapa* subsp. *campestris*). Pianta erbacea coltivata di solito per farne foraggio. Le sue fioriture primaverili, di un intenso colore giallo-limone, costituiscono un vistoso elemento di diversità paesaggistica, sebbene temporanea, di notevole impatto visivo. Con la definizione di *ôle da raisù* (cs.) si individuava l'olio estratto dai semi di questa pianta, spiccatamente oleiferi, utilizzato a scopo alimentare ovvero per l'illuminazione, pubblica e privata, spesso miscelato ad altri oli vegetali. Tuttavia si deve riconoscere l'esistenza di una notevole confusione, anche di tipo nomenclaturale, tra le diverse specie oleifere appartenenti al genere *Brassica*. ¶ Accr. del lat. *rapicius*, agg. di *rapa*.

ram (cr., cs.); **ramèl, ramèlì** (cs.): ramo, rametto. ¶ Lat. *ramus* "ramo" (REW 7035).

rampàna, carampàna (cs., sn.): edera (*Hedera helix*). Pianta lianosa a tutti nota, dai fusti rampicanti o striscianti sul terreno, provvisti di

numerose radici avventizie con cui si fissano a qualunque supporto li possa sostenere. Le infiorescenze, che compongono piccole ombrelle, producono, poi, bacche subglobose, dapprima verdi, poi di color vinaceo e infine nero-bluastré, ricercate da diversi uccelli. Comune nei luoghi alberati e in ambiente boschivo, può assumere carattere invasivo, recando danno alla flora del sottobosco. ¶ La denominazione in esame è un deverbale del dial. *rampà* "arrampicarsi, salire aggrappandosi a qualcosa". Vd. anche → *carampàna*.

rampegaróla (cr.); **rampegaröla** (a.cr.); **rampgaröla, rangaröla** (cl.): edera (*Hedera helix*). ¶ Deverbale del dial. *rampegà* "arrampicarsi, salire abbracciandosi a un sostegno", qui in forma diminutiva.

rampeghìn (cr.): garofano repente o rampichino. Si tratta di una varietà coltivata, a portamento rampicante (cfr. Banfi, 581), denominato anche 'garofano a fioritura continua'. ¶ Deverbale del dial *rampegà* "arrampicarsi, salire appoggiandosi ad un sostegno".

rampeghina, rempeghina (cs.), **rampugnina** (sn.): vitalba (*Clematis vitalba*). Ranunculacea lianosa a portamento rampicante, comune nelle siepi e ai margini del bosco. Vd. anche → *cananiglia, idàlba, ligabósch, ligasés*. ¶ Deverbale del dial *rampegà* "arrampicarsi, salire abbracciandosi ad un sostegno".

rampinèl (cs.): pianta rampicante, generico. ¶ Deverbale del dial. *rampà* "arrampicarsi, salire aggrappandosi a qualcosa".

ràmpol (cs.): tralcio di vite ed anche grappolo d'uva; **rampulì** (cs.): grappolino. ¶ Lat. *rami pullus* "rigetto del ramo" (cfr. DELI, IV, 1030), derivazione del lat. *pullare* "germogliare" (REW 6818), che la ritrazione di accento può far presumere accostato al termine prelat. *rum-pus* "tralcio della vite" (REW 7443).

rampòns (cr.); **rampùns** (cr., cs.); **rampònsol** (cl.); **rampùnsol** (cs.): raperonzolo (*Campanula rapunculus*). Si tratta di un'esile campanula dai piccoli fiori di colore blu-lilla raccolti in pannocchie rade, la cui radice ingrossata, biancastra e carnosa, è commestibile. Ormai in continua rarefazione, anche per la raccolta

che ne viene fatta a scopo alimentare, cresce per lo più negli incolti erbosi marginali. In passato questa pianta era diffusamente coltivata negli orti per raccoglierne le radici in autunno o in inverno, a seconda dell'epoca di seminagione, che potevano essere mangiate crude o cotte, lessate ed anche fritte. ¶ Dal lat. mediev. *rapuncium/rapuntium* “raperonzolo”, derivato dal lat. *rapum* (DEI, IV; 3208), con infissione di *-m-* epentetica.

rampugnina (sn.): vitalba (*Clematis vitalba*); cfr. → *rampeghina*. ¶ Deverbale del dial. *rampà* “arrampicarsi, salire abbrancandosi a un sostegno” volto al diminutivo e modificato per assonanza con il vb. *rampugnà* “rampognare, riprendere”, senza evidenti nessi semantici.

ranéla (cr.); *ranina*, *èrba ranina* (cs., sn., ost.): lenticchia d'acqua (*Lemna* spp.; *Spirodela polyrrhiza*); vd. → *ranina*.

rangaröla, *rampgaröla* (cl.): edera (*Hedera helix*); vd. → *rampegaröla* di cui è un'evidente forma sincopata, consueta nel dialetto casalasco.

ranina, *èrba ranina* (cs., sn., ost.); *ranéla* (cr.): lenticchia d'acqua (*Lemna* spp.). Denominazione assegnata indistintamente a tutte le specie del genere *Lemna* e a *Spirodela polyrrhiza* od anche a *Wolffia arrhiza*. Si tratta di minute piante acquatiche galleggianti, formate da lamine o fronde, variamente aggregate, di forma per lo più orbicolare o ellittica (o globosa e minuscola in *Wolffia*), portanti piccole radici fluttuanti nell'acqua da cui assorbono i nutrienti (tranne *Wolffia*, che ne è priva). Formano di solito estese colonie galleggianti, talora così dense e diffuse da occupare l'intera superficie dei bacini di acque ferme, tanto da simulare una superficie solida, verde-brillante. ¶ La denominazione dipende dal dial. *rana*, di cui è un agg. di relazione, poiché questi vegetali sono presenti e diffusi in ambienti stagnali dove gli animali più caratteristici e distintivi sono proprio le rane.

ranóncol (cl.); *ranüncol* (cr.): ranuncolo, generico (*Ranunculus* spp.). ¶ Voce semidotta, ripresa dal lat. *ranunculus*, a sua volta derivato dal lat. *rana*, per l'habitat prediletto da diverse specie di questo genere botanico, condiviso delle rane (DELI, IV, 1031). Difficile, invece, concordare con chi ritiene che il nome derivi

dalla somiglianza delle radici di queste piante con la zampa (anteriore o posteriore?) delle rane (DEI, IV, 3207), che non trova riscontro in nessuna delle specie di ranuncolo più diffuse, quantomeno da noi.

ràsa, *ràse* (cr., cl., sn. ost.): rovo, in genere (*Rubus* spp.). È la denominazione dominante, se non esclusiva, attribuita in area cremonese-casalasca a questi comuni arbusti dal comportamento pioniero ed invadente, diffusi negli ambienti marginali, abbandonati e incolti o nel mantello del bosco. ¶ La presenza di lunghi turioni radicali che, piegandosi ad arco consentono alla gemma apicale di toccare il suolo e radicare a sua volta, favorendo in tal modo la rapida espansione radiale dell'arbusto, parrebbe ben giustificare una derivazione del nome in esame dal vb. lat. *radiare* nel senso di “irradiarsi, propagarsi a raggio” attraverso un deverbale **radia*, come aveva già supposto il Galvani che, nel suo *Saggio di un glossario modenese*, del 1868 (Galvani, 387) parlando della *ràza* “rovo, rogo” accennava anche all'ulteriore possibilità di un riferimento al significato di “piccante” ossia “pungente” del termine in esame. Tale deduzione, peraltro, si avvicina alla spiegazione prospettata da Pellegrini & Zamboni nella *Flora popolare friulana* (Pellegrini & Zamboni, II, 544) dove si ipotizza una discendenza da un deverbale di **radiare* < *radere* “radere, grattare”, con riferimento ai graffi e alle escoriazioni procurate dalle adunche spine dei rovi a chi vi si avvicini incautamente. Ma cfr. anche → *ràsol*.

rasèr (cr.); *rasér* (cs., sn., ost.): rovetto. ¶ Collettivo di → *ràsa* “rovo”, tramite il suff. dial. *-èr/-ér* (< lat. *-arius*) a seconda del dominio dialettale del parlante.

ràsol, *rasól* (cs.): magliolo, barbatella. ¶ Dal lat. *radiolus* (REW 6997), lett. “piccolo raggio”, qui impiegato nel senso di “propaggine”, anticamente definita “razzuolo”, appunto (Trinci, 38).

ràspa (cl.): graso d'uva. ¶ Verosimile continuazione del lat. mediev. *graspa* (Sella, GLE, 168) “racemo dell'uva privato degli acini”, qui in forma aferetica per caduta della consonante iniziale, forse per analogia con *raspus* (Sella, GLI, 473), di significato più o meno uguale.

ratafià (cs.): amarasca, visciola (*Prunus cerasus*). ¶ La denominazione dipende dall'uso privilegiato di questi frutti per la preparazione del ratafià: bevanda alcolica ottenuta dalla macerazione delle amarasche in acqua zuccherata, spesso previa esposizione al sole (in un contenitore di vetro) per accelerarne la fermentazione, con l'aggiunta di vino o di alcol.

ràva (cr., cl.); **ràa** (cs., sn.): rapa (*Brassica rapa*). ¶ Lat. *rapa*, neutro pl. di *rapum* "rapa", sentito come femm. sing. già in epoca classica (cfr. Columella, *De re rustica*, XI, 3, 16, 18).

ravàgn (cr.); **raàgn** (cs.): lino vernino, che si semina d'autunno. Varietà di lino di semina autunnale. Secondo Faustino Sanseverino, nel Cremasco della metà del XIX secolo «Si coltivano due varietà, o due specie diverse di lino (*Linum usitatissimum*); il lino detto *ravagno* o *invernengo*, che seminasi in autunno, dà maggior quantità di semi, ma troppo grossolana materia da filare; ed il lino *marzuolo*, che seminasi sul finire di marzo, il quale somministra la corteccia tigliesa da filare più fina e stimata di tutta l'Italia» (Sanseverino, 82). Altrove lo stesso autore denomina questo lino come 'marchiano' e lo dice coltura depauperante il terreno, che poi dev'essere abbondantemente concimato per restaurarne la necessaria fertilità (Sanseverino, 101). Tuttavia da questa varietà di lino si otteneva una buona quantità di linseme per la produzione dell'olio di lino. ¶ Poiché altri autori ottocenteschi definiscono questa stessa varietà di lino come «lino invernengo, che vien pur detto ravagno, ravagnano, ravagnese, calabrese ec.» (Dottori & Chiolini, 174; Margaroli, 185), varietà che già Agostino Gallo nel XVI secolo definiva «lino detto Calabrese» (Gallo, 53), la denominazione dialettale di *ra(v)àgn* in uso da noi parrebbe dipendere da un'abbreviazione di *ravagnano/ravagnese* e derivare, in ultima analisi, dal nome di Ravagnese: paese un tempo poco lontano da Reggio Calabria ed ora divenuto un quartiere del Comune capoluogo.

ravanél (cr., cl.); **raanèl** (cs., sn.): rapanello (*Raphanus sativus*). È il rapanello comune, dalla piccola radice globosa e di scorza rossa, più o meno piccante a seconda delle varietà orticole.

¶ Dim. in *-ellus* di *raphanus* "rafano", come in italiano.

ravéla (cr.): radice di Soncino (*Cichorium intybus* subsp. *sativum*); vd. → *raèle*.

raviòn (cl.): pisello (*Pisum sativum*); vd. → *rüviòn*.

ravisòn (cr.); **raisù** (cs., sn., ost.): ravizzone (*Brassica rapa* subsp. *campestris*); vd. → *raisù*.

reböt (cr., cs.); **rebüt** (cr.): germoglio, ricaccio vegetale, di pianta legnosa o erbacea. ¶ Deverbale del dial. *rebütà* "ributtare, rigermogliare".

redundèla (cs.): cimbalaria (*Cymbalaria muralis*). Piccola e graziosa pianta erbacea, prevalentemente muricola, spesso procombente, dalle foglie suborbicolari e leggermente lobate al margine, verdi-lucide sopra e spesso rossegianti nella pagina inferiore. Fiori provvisti di un piccolo sperone, a corolla bianco-violetta, bilabiata, con labbro inferiore trilobato portante due rigonfiamenti gialli all'apice che chiudono la fauce. ¶ La denominazione dipende da un dim. femm. del termine dial. *redùnd/redùnt* "rotondo", qui riferito alla forma delle foglie.

rèf dal/del diàol (cs., a.cr.): cuscuta (*Cuscuta* spp.). Le specie appartenenti al genere *Cuscuta* sono piante erbacee parassite, costituite da lunghi e sottili fusti di colore giallo-carico o rossastri, privi di foglie (in realtà ridotte a squame), con i quali si attorcigliano alle piante ospiti suggerendone la linfa con particolari organi detti austori. Prediligono le leguminose ed erano particolarmente temute come infestanti dei medicaì. ¶ L'icastica definizione si riferisce all'aspetto delle gialle e dense "matasse" formate dai fusti filiformi della cuscuta, qui paragonata al 'filo di refe' che, dati i ben noti effetti nocivi sulla vegetazione coltivata, non poteva che essere attribuito al diavolo.

regulisia (cr., cs.): liquerizia (*Glycyrrhiza glabra*); vd. → *rigulisia*.

rêmes, rômes (cr.); **rìmes** (ost.): romice (*Rumex* spp.); vd. → *rômes*.

remilia, rümilia (cr.): bagolaro, spaccasassi (*Celtis australis*); vd. → *armilia*.

rémol, rèmul (cr.); **rèmula** (cr., cs.): crusca di cereali comuni. ¶ Continuazione del lat. mediev. *remolum, rimulum, rumulus* o *remo-*

la “crusca” (Sella, GLE, 291, 294, 300; GLI, 479), e questi dal lat. tardo *remolum* “crusca”, deberbale di **remolere* “rimacinare” (DEI, V, 3228; REW 7198, 7199).

remulàs (cr., cs.); *rimulàs* (cr.); *ramulàs* (cl.); *remulèt* (cs.): ramolaccio coltivato a radici lunghe, rapa lunga (*Raphanus sativus*). Ortaggio in passato meglio conosciuto e coltivato, rispetto ad oggi, anche da noi. Tra le diverse varietà erano preferite quelle a radice lunga, bianca e carnosa, dal sapore più o meno piccante che si cucinavano in vario modo, soprattutto per accompagnare il lessato di carne, ma erano considerate erbaggi da poveri e potevano essere conservati a lungo, specie durante l’inverno, disponendoli sotto la sabbia asciutta in ambienti freschi e bui. ¶ Dal lat. *armoracium* “rafano” – variante di *armoracea/armoracia* (REW 669; DEI, V, 3203) –, attraverso una variante metatetica **ramoracium* con successiva dissimilazione *r-r > r-l*.

remulasèt (cs.): rapanello (*Raphanus sativus*). È il rapanello comune, dalla piccola radice globosa e di scorza rossa, più o meno piccante a seconda delle varietà orticole. ¶ Dim. di → *remulàs*, per le minori dimensioni complessive, sia delle fronde sia della radice commestibile.

reobàrber (cr.): rabarbaro (*Rheum* spp.). Si tratta di vigorose e alte piante erbacee perenni, di origine asiatica centro-orientale, dalle grosse radici rizomatose, grandi foglie più o meno lobate o incise, portate da lunghi piccioli carnosì (raccolti per confezionare dolci e marmellate) e alti scapi fiorali recanti vistose pannocchie di fiori bianco-giallicci o porporini. In ambito locale si riscontrano talora coltivate a scopo ornamentale o medicinale. ¶ Lat. tardo *reubarbarum* (REW 7273), a sua volta derivato dal greco.

rèscà (cr., cs.): resta del frumento o di altri cereali. *Rèscà dal lì* (cs.): parte legnosa del lino. ¶ Lat. *arista* “resta, appendice filiforme e rigida” attraverso la variante tarda, delle glosse, *aresta* incrociata con il lat. tardo *lisca*, dal got. *liska* “giunco, carice” (REW 648, 5082; DEI, V, 3233).

ricen (cs.); *risén* (cl.): ricino (*Ricinus communis*). Vistosa pianta erbacea, alta anche 2-3 me-

tri, dalle grandi foglie palmate, verdi o verde-violacee e più o meno rosseggianti nella pagina inferiore, secondo la varietà. Specie attualmente coltivata per lo più a scopo ornamentale. ¶ Il termine dialettale, derivato da quello italiano, era invece per lo più utilizzato in relazione agli utilizzi medicinali della pianta e soprattutto a proposito del ben noto olio di ricino: in dial. *óle d’urìgen* (cs.); *óli d’urìgin* (cr.).

ricola (cr., cl.): rucola (*Eruca sativa*). Pianta erbacea per lo più coltivata negli orti per il suo utilizzo alimentare, come pianta aromatica da insalate o per la confezione di alcune pietanze, ma talora sfuggita alla coltivazione e inselvaticata nei pressi degli abitati. ¶ La denominazione in esame è una deformazione del nome italiano che a sua volta dipende dal lat. *eruca* (REW 2907) tramite un diminutivo.

rigulisia (cr.); *regulisia* (cs.): liquirizia (*Glycyrrhiza glabra*). Pianta suffruticosa, coltivata ed inselvaticata per lo più in ambiente mediterraneo, le cui lunghe radici legnose essiccate, costituiscono i bastoncini da masticare: *rigulisia in bach* (cr.), parte della pianta praticamente esclusiva attraverso cui questa specie botanica era conosciuta in ambito locale. ¶ «Chiamasi la glicirrhiza in Toscana volgarmente Regolitia, ma quasi da tutti gli spetiali, et dai medicis che più si diletano dei vocaboli corrotti, et barbari, che dei Greci, Liquiritia» (Mattioli, 330). In realtà il volg. ‘regolizia’, da cui discende la nostra forma dialettale, è una deformazione del tardo lat. *liquiritia* (REW 5079) che è già un adattamento del gr. *glykýrrhiza* (*glykýs* “dolce” e *rhiza* “radice”) per accostamento al lat. *liquor* “succo, infuso” (cfr. DEI, III, 2245).

rìmes (ost.): romice (*Rumex* spp.); vd. → *ròmes*.

ris¹ (cr., cl., cs.): riccio delle castagne. ¶ Continuazione del lat. mediev. *ricius* “riccio della castagna” (Sella, GLE, 294), a sua volta disceso dal lat. *ericius* “riccio, porcospino” per la similitudine dell’involucro spinoso delle castagne con l’animale irto di aculei.

ris² (cr., cl., cs.): riso (*Oryza sativa*). *Risìna*, riso franto, *risù* (cs., sn. ost.): riso vestito, riso grezzo. ¶ Continuazione del lat. mediev. *risus*/

rixus (Sella, GLE, 295) e questo dal lat. *oryza* “riso” (REW 6109).

ris dal/del lùf (cs., sn.): borracina (*Sedum acre*, *S. sexangulare*). Denominazione assegnata ad alcuni piccoli *Sedum* spontanei, spesso tappezzanti tratti di terreno arido e soleggiato o tratti di muro ben esposti. ¶ L’aspetto delle foglioline, carnose e succulente che, soprattutto in *S. sexangulare*, hanno forma somigliante a chicchi di riso, hanno mosso nell’immaginazione popolare la denominazione a lemma, imputata in particolare al lupo quale animale selvatico, feroce, indocile, misterioso e temibile per antonomasia. Ma qui forse il nome di queste piccole piante grasse rivela una qualche magica proprietà loro attribuita, capace di distrarre la belva e di neutralizzarne la pericolosità. Si deve ricordare che per ingannare un’altra entità malevola, inquietante e dispettosa, il folletto (*al/el fulèt*), e impedirle di penetrare nelle case nottetempo, dove avrebbe potuto nuocere in qualche modo, nelle nostre campagne si usava spargere del riso sul davanzale delle finestre. Il folletto, imbattendosi in questo inaspettato e formidabile ostacolo, era costretto a fermarsi per contare, uno ad uno, i chicchi di riso, restando impegnato fino al sopraggiungere dell’alba: momento in cui ogni stregoneria veniva dissipata. Forse, dunque, per analogia, si potrebbe intendere in tal senso la definizione in capitolo.

risòn (cr.); **risù** (cs., sn., ost.): riso vestito, risone. Si chiama così il riso appena trebbiato e, dunque, ancora provvisto delle glumette e dei tegumenti che ne rivestono i chicchi, dai quali questi ultimi vengono liberati attraverso il processo di pilatura. ¶ Accr. di *ris* “riso”, analogamente all’italiano.

rógna ’d cavàl (cl.): euforbia calenzuola (*Euphorbia helioscopia*). Caratteristica euforbia dai fusti eretti, o prostrato-ascendenti, decisamente arrossati, recanti un’infiorescenza terminale a ombrella, verde-giallastra, composta da piccoli fiori molto particolari circondati da brattee di aspetto foglioso. Frequente o comune su terreni aridi e siccitosi, incolti, argini ecc. Come tutte le euforbie contiene un lattice bianco, caustico e irritante. ¶ La denominazio-

ne parrebbe richiamare l’uso terapeutico del lattice di questa euforbia utilizzato, tra le altre applicazioni, anche per curare le rogna (cfr. Mattioli, 569).

rógna, èrba rógna (cr., cs., sn.): euforbia (*Euphorbia* spp., con particolare riferimento a *E. helioscopia*, *E. peplus*, *E. esula*, *E. humifusa*, ecc.). Nome generico riferito alla maggior parte delle specie di euforbie diffuse nel territorio provinciale. ¶ Lat. parl. **ronea*, presumibile deformazione di *arana* “ragna, ragnatela” con influsso del vb. *rodere* (REW 593/2; DELI, IV, 1102). Il lattice di queste piante, a contatto con la pelle provoca irritazione cutanea, con l’eruzione di bollicine che ricordano le lesioni prodotte dalla rogna (cfr. Ferrari C. E., 443).

ròl (cs.): mallo delle noci. ¶ Dal lat. *rotulus* “rotolo” (REW 7397/2), presumibilmente attraverso il lat. mediev. *rodulus* (Sella, GLE, 297), con rimando all’immagine di una sorta di involucri tondeggianti che avvolge la noce vera e propria.

römes (cr., cs.); **rêmes** (cr.); **rimes** (ost.); **römas, ròmsa** (cl.): romice (*Rumex* spp.). Denominazione generica attribuita un po’ a tutte le specie di romice locali: piante erbacee generalmente cespitose diffuse negli incolti erbosi, nei prati, od anche in ambienti umidi, a seconda della specie. ¶ Continuazione del lat. mediev. *herba rumexe* od anche *rumosa* (Sella, GLE, 189, 300) e questo dal lat. *rumex -icis* “romice” (REW 7439, 1).

rös (cr.): rosio, scotano (*Cotinus coggygria*). Arbusto a chioma densa e tondeggianti, con foglie subrotonde od obovate, glabre, a margine intero e con nervature pronunciate. Fiori piccoli, giallicci, riuniti in pannocchie terminali che a fine fioritura assumono l’aspetto di masse piumose rosee, molto caratteristiche, che hanno meritato alla specie anche il nome di ‘albero della nebbia’. Le foglie, peraltro, in autunno si tingono dei colori più accesi, dal giallo-arancio fino al rosso intenso, particolarmente evidenti e decorativi. Pianta di ambiente mediterraneo, si ritrova frequente anche intorno ai nostri laghi prealpini, ma alcuni esemplari si rinvenivano anche in territorio provinciale, nella valle del Serio Morto, probabili epigoni inselvatichi-

ti delle antiche coltivazioni di cui molta parte della provincia fu investita sin dal medioevo per ottenerne materiale (foglie e corteccia) da concia dei pellami, grazie all'alto contenuto di tannini, e pigmenti per la tintura delle stoffe, dal giallo al rosso. Registrato come *rosio* nel Catasto di Carlo V della metà del XVI secolo, era coltivato un po' in tutto il territorio provinciale, in colture specializzate o, più di frequente, in associazione alla vite o ad altre colture arboree (Jacopetti, *passim*). ¶ Continuazione del lat. mediev. *rosum/rosium* o *roxium* "scotano" (Bosshard, 232-234; Sella, GLE, 299), a sua volta derivato dal lat. *rhus* "sommacco" ed anche "scotano" (REW 7294a).

ròs d'ài (cr., cs.): mazzetto di capi d'aglio. ¶ Il dial. *ròs* "mazzo, gruppo" è la continuazione del lat. mediev. *rociūm/rotiūm* o *roz(z)ium* "gregge, branco" (Bosshard, 240-242; Sella, GLE, 299), e questi da un ipotizzabile lat. **roteus* "a forma di ruota, circolare" (cfr. REW 7390; DEI, V, 3291), agg. di *rota* "ruota" e, quindi, per estensione, probabilmente anche "gregge raccolto in un recinto di forma più o meno circolare".

ròsa da sés (a. cr., cs.); *ròsa de sés* (sn.); *ròsa da séda* (cs.): rosa selvatica (*Rosa canina*). Tra le poche specie di rosa selvatica presenti in territorio provinciale, la rosa canina è senza dubbio la più diffusa e frequente, ed è a questa specie che corrisponde in massima parte la denominazione a lemma. ¶ Il determinante è il dial. *sés* "siepe" dal lat. *saepes*, con lo stesso significato. Diversa è l'origine di *séda* "siepe", che dipende dal lat. *caesa* "siepe di alberi e arbusti periodicamente tagliati" da connettere con il vb. *caedere* "tagliare".

ròsa salvàdega, *ròsa selvàdega* (cs., sn.); *ròsa selvàdega* (b.cr.): rosa selvatica (*Rosa canina*); vd. il precedente.

ròsa, *ròsa* (cr., cl., cs.); *ròsa* (sn.): rosa coltivata, generico (*Rosa* spp., in numerose varietà, ibridi e *cultivar*). I vocabolari dialettali locali ricordano, tra le varietà di rosa coltivate, che dovevano essere diverse, la *ròsa de la tèpa* (cr.), rosa muscosa o borraccina (vd. → *tèpa*), di diversi colori, ma sempre con peduncoli e calici coperti da una fitta peluria ghiandola-

ròsa del bengàl (cr.), originaria dell'Asia sud-orientale: una rosa polianta dai diversi colori, unici o screziati, e a fiore doppio o semidoppio. ¶ Lat. *rosa* (REW 7375).

ròsca (cs.): scorza, buccia, guscio tenero. *Ròsca da la nùs* (cs.): mallo. ¶ Continuazione del lat. mediev. *rusca/ruschia* ovvero *ruscia* "scorsa d'albero, corteccia" (Du Cange, s.vv.; Sella, GLI, 493) e queste forse da una voce gallo-lat. **rusca* con analogo significato (REW 7456; DEI, V, 3298).

rósola (cl.): scotano (*Cotinus coggygia*); vd. → *ròs* di cui è una derivazione, anche per possibile influsso del successivo.

rósula, *rósule* (cs., sn., ost.); *ròsula* (cr.); *garòsula* (cl.): rosolaccio (*Papaver rhoeas*). È la specie di papavero più comune e diffusa da noi. Ormai estromessa dalle colture cerealicole, di cui era fedele accompagnatrice, le sue popolazioni sono ridotte ai margini di strade ed altre infrastrutture, agli argini di corsi d'acqua o agli spazi temporaneamente incolti in attesa di nuova destinazione, culturale o urbanistica. ¶ La denominazione è una derivazione delle vcc. diall. *rósa/ròsa* "rosa", alla cui figura il papavero è facilmente associato, sia per il colore sia per la forma e l'aspetto del fiore, tramite un diminutivo che intenderà forse esprimerne anche la gracilità.

rùà, *rùda* (cr.): ruta (*Ruta graveolens*); vd. → *rùga*. ¶ Dal lat. *ruta* (REW 7470), in un caso per sonorizzazione della dentale occlusiva, nell'altro per il suo successivo dileguo.

ruajòt (cs., sn., ost.); *raajòt* (cs.): pisello (*Pisum sativum*). Ortaggio a tutti noto e coltivato anche negli orti domestici in diverse varietà. ¶ Dal lat. mediev. *robilia/rubigla* "sorta di legume selvatico simile ai piselli" (cfr. Sella, GLE, 296, 299), da identificare presumibilmente con il pisello selvatico (*Pisum arvense*), di cui l'esito dial. è un alterato in *-otto*. Si tratta, comunque, di termini a loro volta derivati dal lat. *ervilia* "cicerchia". Vd. anche → *rüviòn*.

rübén (cr.); *rübi* (cs., sn.), *rübina*, *spì rübi* (sn., ost.): robinia (*Robinia pseudoacacia*). Albero di origine nordamericana approdato in Europa all'inizio del XVII secolo, la robinia ne ha

ormai colonizzato la gran parte, insediandosi negli ambienti più diversi, dal piano sino ai mille metri di quota e più. Il suo legname è comunque particolarmente apprezzato sia come combustibile, sia come materiale da opera, per la sua durezza anche in condizioni di elevata umidità. Le sue fioriture sono lagramente utilizzate dalle api. ¶ Voce semidotta, deriva dal nome italiano e dal lat. scientifico *Robinia* che a sua volta dipende dal nome di Jean Robin (1550 - 1628), erborista e giardiniere al servizio dei re di Francia, al quale si deve l'introduzione della specie americana in Europa.

rübìner (cr.): robinieto, folto di robinie. ¶ Collettivo fitonimico di *rübén* "robinia".

ruèda (sn.): rovo (*Rubus* spp.); vd. → *raida* di cui è una variante fonomorfológica.

rùer (cr., cl., cs.); *lùer* (cs.); *rùar* (cl.): quercia, generico; da noi soprattutto quercia farnia (*Quercus robur*). È la specie autoctona di quercia più diffusa e pressoché esclusiva del territorio provinciale (eccettuati rari e localizzati esemplari di roverella e di cerro), frequente nei boschi relitti o più o meno intenzionalmente piantata in ambiente agrario, lungo strade e corsi d'acqua che attraversano la campagna, anche talora con esemplari di ragguardevoli dimensioni. ¶ Continuazione del lat. mediev. *ruver* od anche *rovare/rovere/rovore* (Sella, GLE, 299, 301), voci di area settentrionale, e queste dal lat. class. *robis/robur* -oris "specie di quercia". La variante *lùer* risulta da dissimilazione *r-r* > *l-r*, piuttosto frequente nei dialetti locali.

ruersèla, luersèla (cs., sn.): roverella (*Quercus pubescens*), ma anche piccola quercia. Rara e localizzata solo nell'estrema porzione settentrionale della provincia, questa specie di quercia si distingue, soprattutto, per le foglie, tomentose nella pagina inferiore e a base cuneata o leggermente cordata. Frutti (ghiande) quasi sessili o con brevissimo picciolo e coperti fin circa alla metà da una cupola con squame molto appressate e tomentose. ¶ Dim. di *rùer* "quercia", con infissione di -s- non etimologica.

ruersòt (cr.): quercia capitozzata. Pratica da tempo abbandonata anche riguardo alle specie arboree a legno tenero, più tradizionalmente

sottoposte a tale tipo di governo (come salici, ontani e pioppi), la capitozzatura degli alberi a legno forte era un tempo molto diffusa (per platani e aceri campestri, soprattutto) e poteva coinvolgere anche le querce, per ottenerne paleria di una certa qualità. ¶ Alterato in -ot(to) di *rùer*, con infissione di -s- eufonica.

ruertis (cs.): luppolo (*Humulus lupulus*); vd. → *luartìs*.

rùga¹ (cr., cs.): rucola (*Eruca sativa*). Pianta erbacea per lo più coltivata negli orti per il suo utilizzo alimentare, come pianta aromatica da insalate o per la confezione di alcune pietanze, ma talora sfuggita alla coltivazione e inselvatichita nei pressi degli abitati. ¶ Derivazione, per aferesi della vocale iniziale, dal nome lat. della specie: *eruca* (REW 2907).

rùga² (cr., cs.): ruta (*Ruta graveolens*). Erba aromatica dall'odore acuto e penetrante e sapore acre ed amaro, in passato coltivata in orti e giardini soprattutto per le sue qualità officinali, specialmente come vermifugo e carminativo, anche in composizione con altre erbe, oppure infusa nella grappa (come digestivo) o nell'olio di noce o d'oliva per diverse applicazioni. ¶ Deformazione di *ruta*, già documentata dal lat. mediev. *ruca*, od anche *rucheta* (Sella, GLI, 492), anche per confusione con la rucola (*Eruca sativa*), altra erba dal forte sapore e odore.

rùghèta selvàdega (a.cr., sn.): ruchetta selvatica (*Diploaxis tenuifolia*). Erbacea perenne, dal forte aroma di rucola, con foglie basali decisamente pennatifide e superiori semplicemente dentate. Fiori gialli portati da lunghi assi fiorali nudi. Comune sui greti fluviali, nei luoghi sabbiosi o ghiaiosi aridi, nei macereti, ecc. Se ne usano le foglie per insaporire insalate, pizze, e pietanze diverse e, perciò, è sovente anche coltivata negli orti domestici. ¶ Dim. di → *rùga¹* "rucola".

ruìda, ruèda, rùida (cs., sn.): rovo (*Rubus* spp.); vd. → *raida* di cui sono tutte varianti fonomorfológicas.

rùmes (a.cr.): romice (*Rumex* spp.); vd. → *ròmes*.

rùmilia, remilia (cr.): bagolaro, spaccasassi (*Celtis australis*); vd. → *armilia*.

ruselina de màcia (sn.): rosa selvatica (*Rosa canina*); vd. → *ròsa de sés*. ¶ Il determinante dipende dall'italiano 'macchia', nel senso di "folto di vegetazione, arbusteto, boscaglia", ma anche "siepe".

rusèra (cr.): uva rosseira. Vitigno produttore di uva dai grappoli spargoli, con acini oblungi, rosso-chiari, dolci e succosi. Uva da tavola, idonea anche alla conservazione durante una parte dell'inverno (cfr. Acerbi, 44-45). ¶ La qualificazione dipende dal colore degli acini.

rusmarén, *usmarén* (cr., cl.); *rusmarì*, *usmarì*, *üsmarì* (cs.): rosmarino (*Rosmarinus officinalis*). Arbusto sempreverde, densamente ramoso, dalle note proprietà aromatiche e officinali coltivato in tutti gli orti o nei giardini, soprattutto come usuale e insostituibile ingrediente di svariate pietanze. ¶ Le denominazioni dialettali correnti, che continuano il lat. mediev. *rosmarinus* (Sella, GLE, 298), sono tutte varianti più o meno alterate, da ricondurre in ultima analisi al lat. *ros marinus* lett. "rugiada di mare" (DELI, IV, 1106)..

rusól (cr.): bocciolo di rosa. ¶ Incrocio tra *buciol* "bocciolo" e *ròsa* "rosa".

rùta (cl.): ruta (*Ruta graveolens*); vd. → *rùga*. ¶ Come l'italiano e il lat. *ruta* (REW 7470).

rutabàga (cs., a.cr., sn.): navone di Svezia, cavolo-rapa (*Brassica napus* var. *napobrassica*). Robusta pianta erbacea coltivata anche da noi, in passato, come foraggio costituito sia dalle fronde sia dalla voluminosa radice che, affettata con un'apposita macchina, veniva somministrata al bestiame. ¶ Dalla vc. dial. svedese *rotabagge* o *rotabaggar*.

rüviàs (cr.): il tritume di scarto dopo la lavorazione del lino o della canapa. ¶ Potrebbe trattarsi di uno sviluppo del lat. *rudius* "non ripulito, rozzo" (REW 7421) che lascia presupporre un **rudiaceus* nel significato di "materiale grossolano di scarto".

rüviòn (cr.); *raviòn* (cl.): pisello (*Pisum sativum*). ¶ Accr. in *-one(m)* del lat. mediev. *robilia/rubigla* "sorta di legume selvatico simile ai piselli" (cfr. Sella, GLE, 296, 299), che continua nell'italiano 'rubiglio' o 'robiglia' (a sua volta derivato dal lat. *ervilia* "cicerchia"; REW 2909),

indicativo di una leguminosa, detta anche 'pisello dei campi' (*Pisum arvense*), coltivata soprattutto come pianta da foraggio e miglioratrice del terreno, ma anche per l'uso alimentare dei suoi semi, caratteristico di alcune regioni.

S

s'cinchél (cr.); *s'cinchél* (cs.); *s'cianclén* (cl.): racimolo d'uva. ¶ Deverbale del dial. *s'cincà* "spaccare, ridurre in pezzi" (DDCr., 296; Geroldi 315) in quanto parte staccata dal grappolo.

s'ciupirói, *s'ciupiróle* (cs.); *s'ciuparòle* (sn., a.cr.); *èrba s'ciupetina* (cl.): silene comune (*Silene vulgaris*). Comune e notissima erbacea perenne, caratteristica dei luoghi erbosi incolti, dai caratteristici calici florali rigonfi, a forma di palloncino, che venivano fatti scoppiare dai bambini, per trastullo, sulla fronte o sul dorso della mano dei compagni di giochi. ¶ Deverbale del dial. *s'ciupà* "scoppiare" (Geroldi, 315, DDCr., 296) per l'impiego che se ne fa nei giochi fanciulleschi.

sabiaröl (cl.): fungo della sabbia. Definizione assegnata ad una specie di fungo, non meglio identificabile, rinvenibile preferenzialmente su terreni sabbiosi, da cui l'epiteto.

šacarèla (cr., cs., sn.): mandorla dolce e di guscio sottile (*Prunus dulcis* var. *fragilis*). Si tratta di una varietà di mandorle dal guscio così sottile e fragile da poter essere schiacciato e aperto con la sola forza delle dita, dette spaccarelle o schiacciamane. ¶ È una derivazione del lat. mediev. *amigdala zaccarata* "mandorla zuccherata" definizione composta dal termine mediev. *zacharum* "zucchero" (Sella, GLE, 10, 395) poiché queste mandorle venivano schiacciate e impastate con lo zucchero oppure caramellate intere.

safrà (cs.); *safràn* (cr., cl.): zafferano (*Crocus sativus*). Pur essendo conosciuto, ormai da qualche secolo, esclusivamente sottoforma di spezia (ricavata dagli stimmi florali secchi), ampiamente impiegata in cucina, in pasticceria, in farmacia, nell'industria casearia, ecc., bisogna almeno accennare al fatto che, sino ai se-

coli XV e XVI, circa, la coltivazione di questa iridacea fu particolarmente fiorente in territorio casalasco, dove fu abbandonata solo quando le importazioni che Venezia attuava dall'Oriente a minor prezzo, resero diseconomiche le produzioni locali che furono, così, sostituite rapidamente dalla viticoltura (cfr. Romani, III, 191). Lo zafferano casalasco e cremonese, sotto la denominazione di *doschga*, era particolarmente richiesto sui mercati tedeschi, ma trovava smercio in gran parte dell'Europa del Nord, nonché nel Sud d'Italia e fino ad Alessandria d'Egitto e Cipro (Demo, 272-273). ¶ Continuazione del lat. mediev. *saffranum* (Sella, GLI, 495) e questo dall'arabo *za'farān* "zafferano".

safrà selvàdech (cs., sn.): croco (*Crocus biflorus*). Piccola iridacea bulbosa dalle foglie verdi-scuri, lineari e sottili, percorse da una linea mediana bianca. Fiori violetti. Fortemente rarefatto in territorio provinciale, compare solo nella sua porzione più settentrionale, nei prati stabili o a margine di siepi e boschetti. ¶ La denominazione si rifà all'aspetto della pianta e soprattutto del fiore, molto simile a quello dello zafferano vero.

safranòn (cr.): cartamo (*Carthamus tinctorius*). Vigorosa pianta erbacea, molto frondosa, talora coltivata in orti e giardini, sia per la bellezza dei capolini globosi, solitari, rosso-aranciati, sia per confezionare con gli stessi un succedaneo dello zafferano. Dalla coltura industriale si ricavano anche sostanze coloranti e dai semi un olio, anche alimentare, variamente impiegato. ¶ Accr. di *safràn*, ma anche in italiano questa pianta veniva nominata come 'saffranone'.

sagaršòla (cl.); *sagresòla*, *segresòla* (cr., cs.), *sigrišòla* (ost.): santoreggia (*Satureja hortensis*); vd. → *segresòla*.

sàlega, *sàlga* (cr.): giunco spaccato in tre (DDCr., 279), ma anche specie di carice utilizzata per impagliare sedie, fiaschi, e simili. ¶ Più che uno sviluppo della base prelatina *sala* "biodo, erba palustre", il termine a lemma potrebbe discendere dalla voce germ. *salaha* "carice" (REW 7524; DEI, V, 3313), le cui lunghe foglie sono utilizzate in lavori di intreccio e impagliatura.

sàles (cr., cs.); *sàlas* (cl.): salice, generico o, più

frequentem., salice arboreo (*Salix* spp.). Definizione generica per diverse specie del genere *Salix*, con particolare riferimento a quelle dal portamento arboreo (principalmente *S. alba*, ma talora anche *S. triandra*, *S. caprea*, *S. purpurea*). ¶ Lat. *salix -icis* "salice" (REW 7542).

sàles da ide (cs.): salice da legare (*Salix alba* subsp. *vitellina*). Si tratta della subsp. *vitellina* del salice bianco, dai ricacci a corteccia color giallo-tuorlo, od anche rossastri con il procedere della stagione, allevata solitamente a capitozza bassa nei pressi dei luoghi dove si coltivavano le viti, per trarne legacci vegetali, molto flessibili e resistenti, donde il nome in capitolo (dial. cs. *ida* "vite"). Nella golena padana, tuttavia, poteva essere coltivato in gabbete basse anche su superfici di una certa estensione, per ricavarne materiale da intreccio, od anche per commerciarne il prodotto della ceduzione annuale, che veniva fornito ai viticoltori del Casalasco.

sàles piangènt, *sàles pianšènt* (cr.): salice piangente (*Salix babylonica*). ¶ Si tratta di evidenti italianismi adattati alla meglio alla fonetica dialettale. Vd. → *péndula*.

sàles rùs (a.cr.): salice rosso (*Salix purpurea*). Salice a portamento per lo più arbustivo, dai giovani rami dell'anno con corteccia rosseggiante, da cui deriva il nome tanto italiano quanto dialettale. È tra le prime specie legnose a colonizzare greti di nuova costituzione, grazie al forte e profondo apparato radicale e alla capacità di emettere radici anche da frammenti di rami trasportati dalla corrente fluviale e sepolti sotto un leggero strato di sedimento.

sàleša (cs.): grande salice solitario (*Salix alba*). Nei dialetti locali è comune l'uso del genere femminile per caratterizzare esemplari arborei vetusti e di dimensioni straordinarie rispetto alla norma che, di solito, sono anche alberi solitari con la possibilità di espandere liberamente la loro chioma da ogni parte ed assumere così un portamento maestoso. ¶ Femm. di *sàles* "salice". **salešèra** (cr.): bosco di salici, saliceto. ¶ Collettivo fitonimico in *-èra* (< lat. *-aria*) di *sàles* "salice".

salešèt (cs., sn.): salice ripaiolo (*Salix elea-*

gnos). Salice a portamento solitamente arbustivo, dalla chioma verde-glaucoscente, con foglie strette e lunghe, lineari, a margini revoluti sulla pagina inferiore. Cresce sui greti fluviali più o meno stabilizzati, formando anche folte associazioni, ma solo nella parte settentrionale del territorio provinciale, con particolare densità sui greti dell'Oglio. ¶ Dim. di *sàles* "salice", per la contenuta statura rispetto ai salici arborescenti e le minori dimensioni di rami e foglie. **salesida** (cr.): saliceto, bosco di salici. ¶ Lat. *saliceta* "bosco di salici", collettivo fitonimico in *-eta* di *salix*, in origine pl. neutro di *salicetum*, poi sentito come femm. singolare.

salèt (cs.): saliceto. ¶ Lat. *salictum* "luogo popolato da salici, saliceto", collettivo in *-etum* di *salix* "salice", già documentato in questa precisa grafia presso gli scrittori della piena e della tarda latinità (cfr. Forc., s.v.), che presuppone una discendenza da *salic(etum)* tramite sincope.

salidònia (cl.): celidonia, chelidonia (*Chelidonium majus*). Comune papaveracea diffusa in ambienti ruderali, in incolti, macereti, ecc. in posizione per lo più ombreggiata, dalle caratteristiche fioriture giallo-carico, che è anche il colore del lattice che geme da ogni parte spezzata della pianta, la cui azione caustica era impiegata per l'eliminazione o la riduzione di verruche ed altre cheratosi cutanee. ¶ Dal lat. mediev. *celidonia/cilidonia* (Sella, GLE, 88, 92) e questa dal lat. (*herba*) *chelidonia*, conia-ta sull'aggettivo gr. *chelidónios* "proprio delle rondini" (gr. *chelidón* "rondine"), per l'antica credenza, già riportata da Dioscoride, che le rondini facciano uso di quest'erba per favorire l'apertura degli occhi dei rondinotti neonati.

sàlvia dei pràt (cr., sn.): salvia dei prati (*Salvia pratensis*). Denominazione dialettale trasparente e probabilmente mediata dall'italiano, assegnata a questa salvia selvatica dalle appariscenti spighe fiorali di un intenso colore blu-violetto portate da uno scapo quadrangolare. Foglie rugose, fittamente reticolate e di aspetto bolloso, leggermente aromatiche. Frequente o comune sugli argini del Po e degli altri fiumi o negli incolti erbosi, diviene più rara nella porzione settentrionale della provincia.

sàlvia, *èrba sàlvia* (cr., cs.); *èrba sàvia* (cs.); *insàlvia* (sn.): salvia (*Salvia officinalis*). È la pianta aromatica a tutti nota, coltivata anche nei vasi su terrazze e balconi, quale indispensabile ingrediente di molte vivande. ¶ Lat. *salvia* (REW 7558); la variante *èrba sàvia*, peraltro comune a vari dialetti, oltre ad essere una normale forma sincopata del nome, accenna forse all'antica convinzione che, tra le molte proprietà terapeutiche o benefiche dell'erba, ci fosse anche quella di potenziare la memoria.

samarèi (cs.): ononide, bonaga (*Ononis spinosa*). Piccolo cespuglio spinoso, dalle forti e lunghe radici, con fusti lignificati solo alla base e belle fioriture rosa-lilacine, ancora abbastanza frequente sugli argini del Po e del basso corso dell'Oglio, ma ormai scomparsa dalla porzione centro-settentrionale della provincia. ¶ Etimologia oscura.

samböch (cs., cl.); *sambüch* (cr., sn., ost.); *sambüs* (cs., a.cr., cst.): sambuco nero (*Sambucus nigra*). Comune e conosciuto arbusto o piccolo albero dalle foglie composte, imparipennate, di odore caratteristico, e infiorescenze in grandi ombrelle bianche che poi daranno origine ad infruttescenze formate da numerose bacche nere e succose a maturità, ben presto reclinate e portate da peduncoli rosso-vinati. Le varie parti della pianta trovano da millenni diverse applicazioni, da quelle alimentari dei fiori e dei frutti a quelle tecnologiche del legno, tradizionalmente impiegato, ad esempio, per immanicare badili, zappe, ed altri attrezzi agricoli. Vd. anche → *panigàda*. ¶ Le denominazioni dialettali più comuni dipendono dal lat. *sambucus* (REW 7561), mentre la variante *sambüs* è la continuazione del lat. mediev. *sambussus* (Du Cange, s.v.).

sambüch d'àqua, *sambüs d'àqua* (cr.): pallon di maggio (*Viburnum opulus*). Arbusto dalla folta chioma, rosseggiante nell'autunno, e dalle caratteristiche infiorescenze ombrelliformi composte da un disco centrale di piccoli fiori fertili, bianco-verdici, e da una corona periferica di fiori sterili, bianchi e vistosi, che hanno il compito di attirare gli insetti pronubi (funzione vessillare). Le infruttescenze, reclinate,

sono formate da drupe rosse e succose, che resistono per buona parte dell'inverno, divenendo cibo appetito da uccelli ed altra fauna minore. I rami, flessibili, erano impiegati nei lavori di intreccio per fabbricare corbe, ceste, graticciati, ecc. ¶ La sua spiccata predilezione per i terreni umidi od anche alternamente intrisi d'acqua, nonché l'aspetto delle infiorescenze e delle infruttescenze, che ricordano quelle del sambuco, giustificano la denominazione dialettale.

sambüch rùs (cr.): pallon di maggio (*Viburnum opulus*); vd. il precedente. ¶ L'attributo *rùs* "rosso" prende spunto dal colore delle fronde che in autunno si colorano di un rosso acceso, che è anche il colore delle drupe.

sambüghina (cr.); **sambüšina** (cs.): pallon di maggio, palla di neve (*Viburnum opulus*); vd. i precedenti. ¶ Dim. di *sambüch/sambüs* per alcuni caratteri (infiorescenze e infruttescenze) che lo fanno accostare al sambuco vero e proprio.

sanàvra (cs., sn.): senape (*Sinapis alba* e *Brassica nigra*); anche *Sinapis arvensis*; vd. → *senàvra*.

sancarli (cs.): crisantemo (*Chrysanthemum* spp.), le cui svariate specie coltivate per la produzione di fiori recisi, con numerosi ibridi e varietà, sono per lo più di origine asiatica (*C. indicum*, *C. morifolium*, ecc.). ¶ La denominazione dialettale rievoca la dedicazione a San Carlo Borromeo e, in analogia con altre simili definizioni che prendono spunto dalla contemporaneità delle fioriture di una certa pianta con una corrispondente ricorrenza del calendario dei santi (cfr. *èrba de San Giuàn*; *fiùr de San Giüsèp*; *brögne de San Péder*, ecc.), anche nel caso in capitolo le piante così nominate fioriscono, più o meno forzatamente, tra la fine di ottobre e i primi di novembre, quando cade la ricorrenza del santo dedicatario (4 novembre).

sànfa 'd galéna (cl.): senecione (*Senecio vulgaris*). Erbacea annuale comune sui terreni smossi o disturbati, incolti, margini di strade, greti fluviali, ecc., dai piccoli capolini gialli, spesso penduli prima della piena fioritura. ¶ Le foglie basali, pennatopartite, un poco carnose, hanno i lobi più o meno arrotondati e ricorda-

no forse una "zampa di gallina", da cui il nome dialettale in causa.

sanglò (cr.): susina Regina Claudia gialla; vd. → *raclò*, di cui è una presumibile ulteriore deformazione.

sanguanina (cr., sn., ost.); **sanguanèna** (cl.); **sànguen**, **sanguanì** (cs.): sanguinello (*Cornus sanguinea*). Comune arbusto diffuso nelle siepi interpoderali, al margine del bosco, nei cespuglietti ecc. i cui rami, particolarmente flessibili e tenaci, furono ampiamente usati per la fabbricazione di cesti, corbe, graticci, gabbie, ecc. ¶ Deverbale del dial. *sanguanà* "sanguinare" attraverso alterati, tutti riconducibili al lat. *sanguinis* "sanguine", suggerito dal colore rosso vivo dei giovani rami, soprattutto in inverno quando, spogli delle fronde, sono assai appariscenti e sembrano sanguinanti. La variante *sànguen* è la diretta continuazione del lat. mediev. *sanguinis* già al tempo usato nello specifico significato di "sanguine, sanguinello" (Sella, GLE, 305)..

śanśavrén (cr.); **śenśebrì**, **śenśevrì** (cs.); **śanśavrì**, **śanśabrì** (sn.): giuggiolo e giuggiola (*Zizyphus jujuba*). Alberetto dai rami irti di acute spine, piccoli fiori giallicci, poco evidenti, ma profumati e frutti (drupe) carnosì, globosi od ovoidali, secondo le varietà, marroni lucenti a maturità, con polpa dolce. Di origine asiatica questo albero è da secoli coltivato anche da noi per i suoi frutti commestibili: le ben note giuggiole. ¶ Si può supporre una derivazione partita da un **(fructus) zizyphinus* accostato poi al lat. mediev. *zenzabrum* o *zinzaber/zinziber* "zenzero" (Sella, GLE, 399-400), a sua volta dal lat. *zingiber*, anche attraverso un agg. in *-inus*.

sansitiva (cl.): mimosa (*Mimosa pudica*). Arbusto originario dell'America centro-meridionale, spinoso, dalle caratteristiche foglie composte, con numerose foglioline fittamente appressate, le quali, al tatto, si richiudono su se stesse, da cui il nome, comune a molte lingue, di "sensitiva".

santàvra (cl.): cacciafebbre, biondella (*Centaureum erythraea*); vd. → *èrba china* e *èrba da la fèvra*. ¶ Continuazione del lat. mediev. *centaura/centaurea* (Sella, GLE, 89), tramite assibilazione della *c-* iniziale, di tipo settentrionale,

e interpretazione di *-u-* come *-v-*, forse anche per accostamento a *sanàvra/senàvra* “senape”.

sapunària (cr.): «Erba che usasi a lavar robe di colore geloso perché non ismonti. *Saponaria*, *Saponaja*» (Peri, 516). Si tratta della saponaria comune (*Saponaria officinalis*), di cui sono note sin dall'antichità le proprietà detersive di radice e foglie, oltre all'efficacia terapeutica contro diverse malattie. ¶ Soprattutto le radici, contuse e sbattute con acqua, producono un'abbondante schiuma, al pari del sapone, impiegata in passato nel lavaggio e nella sgrasatura della lana e dei pannilani, che rendeva candidi e morbidi. Da qui il nome.

sarésa (cr., cs., sn.); **serésa** (cr.): ciliegio e ciliegia (*Prunus avium* ed anche *P. cerasus*). Nome generico per frutti assimilabili alla definizione di ‘ciliegia’ e per i rispettivi alberi produttori. ¶ Continuazione del lat. mediev. *cerasa/ceresa* (Sella, GLE, 89), con assibilazione della *c-* iniziale di carattere dial. settentrionale.

sarföi (cl.); **serföi** (cr., cs.): cerfoglio (*Anthriscus cerefolium*). Pianta erbacea annuale, a foglie doppiamente pennatosette e infiorescenze ad ombrella, rade, bianche o appena rosate. Molto rara in territorio provinciale come specie naturalizzata (essendo di origini asiatiche, ma già nota a Greci e Romani) è, invece, coltivata in vasi, orti e giardini come pianta aromatica. ¶ Lat. *caerifolium* (REW 1469), a sua volta dal gr. *chairéphyllon* (DELI, I, 226).

sariši (sn.); **sarés** (cr.); **serésa salvàdega** (cs.): ciliegio selvatico, l'albero e il frutto (*Prunus avium*); vd. → *sarésa*.

sarlèta, **serlèta** (cs.): ramo flessibile. ¶ Dim. di → *sèrla*.

sàta, **sàta rugnùsa**, **sàta grafulùsa** (cs., a.cr.): melone zatta o rospa verde: antica varietà di melone dalla forma schiacciata, con forte marcatura degli spicchi e buccia molto bitorzoluta e suberosa. Era considerata la varietà di melone migliore per gusto, dolcezza e consistenza della polpa. ¶ Femm. del dial. *sàt* “rospo” per l'aspetto verrucoso o bernoccolato della scorza (dial. *rugnùsa*, *grafulùsa*), ben sapendo che le femmine del rospo possono raggiungere dimensioni assai maggiori di quelle dei maschi.

Ma anche per la forma schiacciata e slargata di questo melone che l'antica voce *zatta* “zattera” (in dial. *sàta*, omofono del precedente) probabilmente ricorda come originario elemento di paragone, poi confusosi con l'assonanza relativa al rospo.

saunèta (cs.); **saunina** (a.cr.): saponaria (*Saponaria officinalis*); vd. → *sapunària*. ¶ I nomi in capitolo sono ancor più trasparenti assimilazioni delle proprietà detersive della pianta a quelle di saponette e saponi.

savorésen (cl.): santoreggia (*Satureja hortensis*). Pianta erbacea annuale, cespitosa, decisamente aromatica, dalle piccole foglie lanceolato-lineari, a margine intero, e piccoli fiori bianco-rosati, tubolosi. Coltivata in vaso o in piena terra negli orti, si è talora spontaneizzata nei pressi. ¶ Si tratta di una delle diverse deformazioni del nome di quest'erba aromatica, quale evoluzione del lat. mediev. *saturegia* (Sella, GLE, 306, 307), incrociata con il termine *sapor/savor* “condimento, salsa”, ben sapendo che la santoreggia fu assai reputata in passato quale insostituibile ingrediente di salse e sughi, oltre ad essere abitualmente usata per insaporire carni e pesci.

sbrì (cs., sn.); **sbril** (cr.): vetrice, vimini (*Salix viminalis*, *S. fragilis*), salice da ceste (*Salix triandra*), anche salice ripaiolo (*Salix eleagnos*); vd. → *bril* di cui i casi in esame sono varianti per aggiunta di *s-* prostetica.

sbrilèra (cr.): boschetto di salici arbustivi. ¶ Collettivo in *-èra* (< lat. *-aria*) di *sbril* “vetrice, vimini”.

scajàs, **scajól** (cs.): pula del frumento o del riso, scarto della trebbiatura. ¶ Dal dial. *scàja/sgàja* “scaglia, scheggia”, e da qui anche “tritume”.

scajòla (cr., cs.): scagliola (*Phalaris canariensis*). Graminacea annuale, cespitosa, di colore verde-glaucoscente, produce un'infiorescenza a forma di spiga, ovoidale-allungata, compatta screziata di verde e di bianco, e semi lucidi e compressi, di color da ocra pallido a rossiccio. Originaria delle Isole Canarie e del Mediterraneo occidentale era talora coltivata come foraggio verde o per la produzione di semi da usare come becchime per gli uccelli da gabbia e da

voliera, benché in alcuni paesi del Nordafrica e dell'Europa mediterranea siano stati utilizzati, ridotti in farina, anche nell'alimentazione umana. Si trova anche qua e là spontaneizzata. ¶ Voce semidotta derivata dall'italiano.

scajulì (cs.): varietà di granoturco dai chicchi di media grandezza e di colore giallo-rossiccio.

¶ La denominazione si ispira al colore dei chicchi di questo granoturco, simile a quello delle cariossidi della scagliola.

scambiaculùr, cambiaculùr (cr.): boleto lurido (*Boletus luridus*). Fungo molto simile al porcino ma con aspetto "sporco". Carne bianca o giallastra che, alla rottura, assume ben presto una colorazione bluastro o blu-verdognola. Per tale motivo è sempre stato ritenuto non commestibile o velenoso. ¶ Il nome richiama questa particolarità e dipende dal vb. *scambià* "cambiare" e *culur* "colore".

scanapàer (cs., sn., a.cr.): attaccamani, attaccaveste (*Galium aparine*). Comune pianta erbacea annuale dai lunghi fusti angolosi, prostrato-ascendenti, ma spesso appoggiati e sorretti da altre piante vicine. Fitte serie di spinule riflesse decorrenti sul fusto e al bordo e sulla nervatura principale delle foglie rendono la pianta particolarmente scabra e capace di "attaccarsi" ai vestiti, od anche alla pelle nuda, da cui i nomi italiani. ¶ La denominazione dialettale, invece, è una formazione imperativale composta dal vb. *scanà* "scannare" e *pàer* "papero", poiché quest'erba, particolarmente apprezzata e ricercata da oche e anatre lasciate al libero pascolo, ne poteva causare il soffocamento.

scandèla (cs., sn.): orzola, scandella (*Hordeum distichum*). Cereale di antichissima domesticazione, originario dell'Asia centro-occidentale, questo orzo si caratterizza per una spiga lunga e sottile con due sole file di cariossidi, mediamente più grandi e rade che negli orzi polistici. Di semina primaverile, si coltivava piuttosto raramente da noi già in epoca moderna, mentre era alquanto diffuso lungo gran parte del medioevo. ¶ Continuazione del lat. mediev. *scandalla/scandella* (Sella, GLE, 311) e questa, a sua volta, dal lat. *scandala*, già così definita da Plinio il Vecchio (*N. H.*, XVIII, 11, 62; DEI, V, 3369).

scanfòi, scarfòi, tanfòi (cs.): agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Arbusto o alberello sempreverde, dalle foglie coriacee, persistenti, a margini ondulati, dentati e acutamente spinescenti (soprattutto quelle dei rami più bassi) e piccoli frutti rondeggianti, rosso-brillanti. Forse in passato presente allo stato spontaneo anche in alcuni settori planiziali, come lasciano sospettare alcuni indizi, oggi è diffuso in parchi e giardini, anche in varietà, come pregevole pianta ornamentale. ¶ Sui tratta, presumibilmente, di deformazioni del lat. *acrifolium* (REW 113), composto da *acer*, *acris* "aspro, acuto" e *folium* "foglia" (DELI, I, 32).

scaràs (cr.): tralcio secco dalla vite tagliato, e anche palo per sostenere la vite, ma pure gambaccio del granoturco. ¶ Continuazione del lat. mediev. *caracium/carazium* "palo della vigna" ed anche "ramo" (Sella, GLE, 74: *lignamen vineae*; Bosshard, 123-124), ovvero *carratium* "paletto con cui si sostengono le viti" (Du Cange, s.v.) a loro volta riconducibili al lat. class. *characias (calamus)* "grossa canna per sostenere le viti", termine già in uso presso Plinio il Vecchio (*N. H.*, XVI, 66, 168 e cfr. Forc., s.v.).

scarcàs (cr.); **scarcòs** (cs.): torsolo, scheletro. ¶ Continuazione del lat. mediev. *scarcoissus* "così magro da mostrare le ossa" già utilizzato da Teofilo Folengo (*Baldus*, XXIII, 506; XIV, 238) che si può presumere confrontabile con l'italiano 'carcassa', di etimologia incerta (cfr. DELI, I, 204-205).

scarciòfula (cr.): verza non ben compatta. ¶ Pittoresca definizione da avvicinare al termine dial. *scarciüfent* "spettinato, scarmigliato", prodotto dall'incrocio di *scarüfà* "arruffare" e *ciöf* "ciuffo" (qui al femm. diminutivo) per l'aspetto delle foglie della verza rimaste aperte e "disordinate", anziché composte a formare l'ordinaria palla più o meno compatta.

scardàs (cs.): cardo dei materassai o dei lanaioli (*Dipsacus fullonum*). Alta ed elegante pianta erbacea, simile ai cardi, dai grandi capolini ovato-cilindrici recanti piccoli fiori rosa-violetti separati da brattee sporgenti e spinose che, a fioritura conclusa, lignificano revolvendosi ad uncino verso il basso. Tale particolarità rese

questi capolini secchi uno strumento indispensabile per cardare la lana (dial. *scardasà*) o per garzare finemente i panni. Con lo sviluppo della manifattura laniera dei secc. XVIII e XIX questo genere di cardi (*Dipsacus sativus*) venne anche estesamente coltivato per fornire la necessaria materia prima alle industrie ¶ Continuazione del lat. mediev. *scardassus* “scardasso” (Sella, GLE, 311), voce settentrionale derivata dalla base *cardu(u)s* “cardo” (Sella, GLE, 75) tramite *s-* prostetica e suffisso accrescitivo o peggiorativo.

scardón, *scarśón*, *sgarśón* (cl.): cardo (*Carduus nutans*). Raro cardo, assai spinoso, dai vistosi e densi capolini color porpora, rinvenibile negli incolti, ai margini delle strade, sulle scarpate morfologiche, ecc. meno difficile da incontrare nella parte meridionale del territorio provinciale. ¶ Accr. del dial. → *sgàrs* “cardo” e varianti.

scarfòj (cs.), *scarfòja* (cr., cs.): pellicola che riveste l'aglio, la cipolla e simili. ¶ Forse da un lat. *extra folium/folia* con significato di “rivestimento esterno”, da cui il vb. dial. *scarfujà* “sfogliare (privare delle brattee esterne) le pannocchie di granoturco”.

scaróla (cr.): scarola (*Cichorium endivia*). ¶ Come in italiano, il termine continua il lat. tardo e mediev. *scariola* (Sella, GLE, 312), a sua volta dal lat. *escarius* “commestibile”, derivato da *esca* “cibo”.

scarpète da la Madòna (cs.); *scarpète de la Madòna* (cr.): *scarpète d'la Madòna* (cl.): ranuncolo, piè di nibbio (*Ranunculus acris*). ¶ Denominazione comune a diverse specie botaniche produttrici di fiori dalla forma particolare, che la fantasia popolare ha paragonato a delle scarpette (*Cypripedium* ed altre orchidee, *Cymbalaria*, *Lotus*, ecc.); caratteristica che nel caso in esame non sembra di intravedere nella forma regolare (attinomorfa) del fiore del ranuncolo. Quindi la motivazione del nome andrà ricercata altrove, a meno che non si tratti di un non raro caso di trasferimento di denominazione.

scarpitine (ost.): è il nome dei singoli fiori che compongono le infiorescenze della robinia (*Robinia pseudacacia*). ¶ La denominazione, dai

tratti tipici del dial. bresciano segnalati dal passaggio della *-e-* pretonica a *-i-*, prende spunto dalla forma “a scarpa”, appunto, dei singoli fiori che compongono i profumati racemi, quando sono ancora in boccio.

scartòs (cr., cs.): brattee della pannocchia del granoturco. ¶ Dial. *scartòs* “cartoccio, involucro”, poiché le brattee avvolgono la pannocchia come in un involucro di carta.

scartusén (cr.); *scartusi* (cs., sn., ost.): finocchio dolce (*Foeniculum vulgare*). Noto ortaggio di cui si consumano i grumoli carnosì, formati dalle guaine fogliari ingrossate e sovrapposte tra loro come involucri successivi di cui i più esterni e maggiori racchiudono via via i più interni. ¶ Da qui il nome dialettale, dim. di *scartòs* “cartoccio, involucro”.

schitàc, *schitàg* (cs.): sambuco nero (*Sambucus nigra*); vd. → *samböch*. ¶ L'appellativo ripete il dial. cremasco *schitàc/schitàg* “schizzatoio” (Bombelli, 186): nome attribuito ad un diffuso giocattolo che si poteva confezionare con i rami di sambuco privati del midollo spugnoso: una sorta di cannoncino ad aria compressa per sparare proiettili di carta o di stoppa – ben masticati per renderli compatti – e sospinti con un colpo secco da un legnetto scorrevole nella canna che, con l'aiuto di un secondo proiettile, creava una camera d'aria compressa, facendo “schizzare” il proiettile posizionato in testa con una sorta di piccolo scoppio.

sciampignòn, *sampignòn* (cr.): prataiolo, *champignon* (*Agaricus arvensis*, *A. campestris*, *A. bisporus*). Si tratta di funghi molto noti, sia selvatici sia coltivati, di aspetto abbastanza simile, quantomeno da giovani, e ritenuti tra i migliori per profumo, consistenza della carne e versatilità gastronomica. ¶ Dal fr. *champignon* a sua volta disceso dall'agg. *champegnuel* “campagnolo”, quale continuazione del lat. popolare (*fungus*) *campaniolus*.

scrègna de le strée (cr.); *cadréga da le strie* (cs.): *Polyporus squamosus*; vd. → *cadréga da le strie*.

scùfie bianche (cl.): campanellino estivo (*Leucojum aestivum*). Pianta bulbosa perenne, caratteristica dei luoghi umidi, semipalustri, sponde

dei corsi d'acqua a lento flusso, saliceti, ecc., dai caratteristici fiori campanulati, penduli, a tepali bianchi con una macchia verde-chiara all'apice di ciascuno. Appare maggiormente diffuso lungo l'Adda e nel settore centro-meridionale della provincia. ¶ La bella definizione dialettale si ispira ad una somiglianza dei fiori con delle piccole cuffie (*sciùffe*) bianche.

scursunéra, scuciunéra (cs.): scorzonera, cicoria (*Scorzonera hispanica*). Pianta erbacea un tempo coltivata negli orti per i germogli e, soprattutto, per la radice commestibile che, privata della scorza, era lessata e condita, talora anche con zucchero o miele. ¶ Voci semidotte più o meno modificate dalla tradizione popolare.

sdòrmia (cs., a.cr., sn.): papavero da oppio (*Papaver somniferum*). Di questo grande papavero si coltivano da molto tempo diverse varietà ornamentali, per la gaiezza del fiore, semplice o doppio e di diversi colori od anche screziato. In passato, tuttavia, con la definizione a lemma, ci si riferiva alle preparazioni medicinali ottenute in vario modo stemperando o diluendo le piccole gocce o i pani di succo rappreso di questo papavero, importati dall'Oriente, vale a dire l'oppio, usate come sonnifero (cfr. Peri, 312). ¶ Evidente derivazione del dial. *dòrmer/durmi* "dormire", con l'aggiunta di *s-* protetica.

śé (a.cr.), **śél** (cs., sn., cl.), **śèn** (cr.) **śèt** (ost.): erbe acquatiche sommerse e superficiali (*Lemna* spp., *Ranunculus trichophyllus*, *Myriophyllum* spp., *Ceratophyllum demersum*, *Potamogeton* spp., ecc.); vd. → **śél**.

secaróle (cr., cs.): ramoscelli secchi. I ramoscelli secchi che nei boschi e nelle siepi arboreo-arbustive cadono a terra in modo spontaneo erano periodicamente raccolti, per lo più da donne e bambini, per essere usati come esca del fuoco, del forno da pane, del focolare, della caldaia per il bucato, ecc. ¶ Derivato dal vb. *secà* "seccare".

séda (cs.): siepe; vd. → **sésa**

séder (cr.); **sédre, sédro** (cs.): cedro, la pianta e il frutto (*Citrus medica*). Arbusto o alberetto da molti secoli coltivato per i suoi frutti anche in aree a clima sfavolevole, specialmente in parchi e giardini patrizi, di solito in grandi

vasi che venivano ricoverati in inverno, insieme ad altri agrumi e piante sensibili al freddo, negli appositi locali chiusi, ovvero riparati con le cedaie mobili, dove potevano anche essere accesi i fuochi per riscaldarli. ¶ Tutte le denominazioni a lemma sono continuazioni, anche metatetiche, del lat. mediev. *cedrus* (Sella, GLI, 143, 359) e questo dal lat. *citrus* (REW 1957), con assibilazione di tipo settentrionale della consonante iniziale.

sèdula, sèdol (cl.): sardonìa, ranuncolo palustre o velenoso (*Ranunculus sceleratus*). Ranuncolo annuale, robusto, cespitoso e molto ramoso, caratteristico dei luoghi umidi, contenente sostanze tossiche e irritanti in tutte le sue parti. È più frequente o comune nel settore centro-meridionale del territorio provinciale. ¶ Presumibilmente dal dial. *sèdula* "screpolatura della pelle, ragade" con riferimento alla capacità degli umori di questo ranuncolo di provocare fastidiose lesioni alle mucose e alla pelle, specie delle mani se spezzato o agguantato imprudentemente per essere sradicato.

segalén (cr.): frumento cresciuto alto con spighe semivuote. ¶ Lat. *secalinus*, da *secale* "segale", analogo all'italiano 'segaligno'.

séghel (cr., cs.); **sìghel** (cs., a.cr., sn.); **ségál** (cl., sn.): segale (*Sacale cereale*). Cereale frequentemente coltivato in passato sia per l'alimentazione animale sia per quella umana. In particolare una quota-parte di farina di segale era ritenuta indispensabile per la produzione di pane a base di farina di miglio – altro cereale fondamentale per l'alimentazione contadina dei secoli scorsi, finché non fu sostituito dal mais – poiché quest'ultimo, essendo privo di glutine, non risultava facilmente panificabile. ¶ Lat. *secale* "segale" (REW 7763), nelle forme grafiche in capitolo attraverso il lat. mediev. *sichalis* e *secala* (Sella, GLE, 319, 325).

segresóla, sagresóla (cr., cs.); **segrísóla** (cs.); **sagrisóla** (a.cr.); **sigrisóla** (ost.); **sagaróla** (cl.): santoreggia (*Satureja hortensis*). Pianta erbacea annuale, cespitosa, decisamente aromatica, dalle piccole foglie lanceolato-lineari, a margine intero, e piccoli fiori bianco-rosati, tubolosi. Coltivata in vaso o in piena terra negli

orti, entra in diverse composizioni gastronomiche e, in particolar modo, nei sughi e nelle salse. ¶ Tutti i nomi dialettali in capitolo continuano la voce. mediev. *sagrezola*, registrata sin dal XIII sec. nel *Liber de virtutibus herbarum et de compositionibus earum* di Rufino abate di Tiro (Ruf. 284: *Satureia alio nomine dicitur sagrezola vel tymbra*). Ma anche questa voce parrebbe riconducibile a qualcuna delle diverse deformazioni del lat. *satureia* (cfr. REW 7623; DEI, V, 3336) continuata dal termine mediev. *saturea/saturegia* (Sella, GLE, 307), spesso per accostamento a *sapor/savor* “condimento, salsa”, come sembra riecheggiare ancora oggi la variante toscana ‘savoreggia’, o come dice il nome dialettale locale alternativo → *savorésen*, nel caso in esame partendo da una supponibile forma **sav(o)regiola*.

śél (cs., sn., cl.), *śèn* (cr.); *śè* (a.cr.); *śèt* (ost.): erbe acquatiche sommerse e superficiali, generico (*Lemna* spp., *Callitriche* spp.; *Ranunculus trichophyllus*, *Myriophyllum* spp., *Ceratophyllum demersum*, *Potamogeton* spp., ecc.). Definizione generica applicata alla vegetazione radicata sul fondo dei corsi d’acqua, irrigui e di colo, che si produce stagionalmente ed in particolar modo in quelli a deflusso lento, spesso con lunghe fronde fluitanti nel senso della corrente. La sua rimozione periodica avveniva mediante sfacio manuale, con l’aiuto delle lunghe falci fienaie, attuata dagli operatori che procedevano nell’acqua risalendo gradualmente la corrente. Tali lavori di spurgo rientravano nel novero delle cosiddette *sgüre* stagionali. Ora tali operazioni si fanno per mezzo di bracci meccanici di macchine che operano dalle sponde ovvero attraverso frese montate su appositi natanti che maciullano il fondo, con tutto ciò che vi si trova. ¶ Etimologia di incerta individuazione. Supponendo che sia quella a lemma, tra le diverse varianti registrate, la più aderente alla voce originaria, si potrebbe risalire al lat. *agellus* “campicello” (REW 275b), dim. di *ager* “campo”, per la plausibile similitudine tra un campo incolto e la superficie di un corpo d’acqua invaso dalle piante acquatiche che può dare, in effetti, l’impressione di una distesa so-

lida. Del resto i toponimi lombardi a nome Zelo (Buon Persico, Foramagno, Surrigone, ecc.), derivati anch’essi dal lat. *agellus*, in dialetto suonano *Śél*. Ma il problema rimane aperto.

śéle, śélio (cs.): giglio, generico (*Lilium* spp., *Hemerocallis* spp., ecc.), ma anche mughetto (*Convallaria majalis*). Appellativo usato per designare piante diverse, purché producano fiori di aspetto simile a quelli dei gigli, ma nella definizione rientra anche il mughetto e forse qualche altra pianta bulbosa più o meno somigliante. ¶ Continuazione del lat. mediev. *gilium* (Sella, GLI, 267), tramite assibilazione della palatale iniziale, e questo dal lat. *lilium* “giglio” (REW 5040).

śèlem (cs., a.cr., sn.); *śèleno* (ost.): sedano (*Apium graveolens*). Ortaggio noto e usitato, di cui si consumano sia le foglie sia i gambi fogliari, particolarmente carnosi e lunghi nelle varietà “da coste”. ¶ Variante di → *śèler*, con cambio di suffisso.

śèlem d’aqua (a.cr., sn.): sedano d’acqua (*Apium nodiflorum*, *Berula erecta*). Prendono questo nome due specie di ombrellifere erbacee molto simili tra loro, che condividono pure l’ambiente di vita, vale a dire i piccoli corsi d’acqua fresca e corrente, come i fontanili, dove possono costituire popolazioni piuttosto estese. ¶ L’aspetto delle foglie e l’aroma che emanano, molto simili a quelli del sedano ortense, ne giustificano la denominazione dialettale.

śèler (cr., cs.); *śèlar* (cl.): sedano (*Apium graveolens*). ¶ Continuazione più o meno variata del lat. mediev. *silere* “sedano” (Sella, GLE, 326) a sua volta risalente, attraverso modifiche, al gr. *śélinon*

śélino (cs.); *śèleno* (ost.): sedano (*Apium graveolens*). Voci dotte o semidotte risalenti al gr. *śélinon* “sedano”.

semperviv (cr., cl., cs.): semprevivo (*Sempervivum tectorum*). Erba succulenta, dalle foglie carnose riunite in rosette, spesso coltivata in vaso e capace di diffondersi rapidamente intorno, grazie alle sue proprietà stolonifere e alla rapida produzione di numerose rosette secondarie che, staccandosi dalla pianta madre radicano autonomamente producendo nuove colo-

nie. ¶ La denominazione si riferisce alla grande resistenza alle avversità climatiche e alle difficili condizioni ambientali di questa pianta che sostituisce costantemente, con nuove rosette, i soggetti morti, con un'apparente continuità vitale dell'intera colonia.

sempitèrni (cs.): elicriso (Samarani, 220). Questa definizione, attribuita dal Samarani, nel suo *Vocabolario cremasco-italiano* del 1852 all'elicriso (*Helichrysum* spp.), dipende dalla durezza dei fiori di queste piante erbacee, molto aromatiche, una volta disseccati e utilizzati per composizioni floreali decorative. Ma il termine poteva essere esteso ad altre specie botaniche i cui fiori, una volta disseccati, durano a lungo.

šèn (cr.): erbe acquatiche, specialmente lenticchie d'acqua, ranuncoli, miriofilli e brasche d'acqua; vd. → *šél*.

senàvra, *sanàvra* (cr., cs.); *senàer* (cs.); *snàvra* (cl.): senape bianca (*Sinapis alba*) e senape nera (*Brassica nigra*). ¶ Continuazione del lat. mediev. *senapra* "senape": termine che compare anche nel *Baldus* di Teofilo Folengo (*Baldus*, I, 481) nonché in un libro di cucina del XIV secolo tra gli ingredienti indicati per la confezione della mostarda (*Libro di cucina del secolo XIV*, 22).

šenér, *šenéer* (sn., cs.); *šenèr* (a.cr.); *šenéver* (cr., Pizzighettone): ginepro (*Juniperus communis*). Cupressacea arbustiva sempreverde, resinosa e molto aromatica in tutte le sue parti, con foglie aghiformi, rigide e pungenti e frutti (galbuli) dapprima verdi e solo a maturità, che avviene nel secondo anno, nero-bluastrì; vd. → *bàgule de šenér*. Ormai rarissimo da noi e presente in soli due punti, lungo l'Oglio e lungo l'Adda, era in passato più frequente e utilizzato, secco, come esca del fuoco o bruciato nei polai, stalle e porcili per disinfettarli e deodorarli, od anche per la composizione di addobbi natalizi. ¶ *Šenér* è forma sincopata del più antico *šenéver* che a sua volta discende in modo evidente dal lat. *juniperus*, tramite una forma intermedia *jeniperus* (REW 4624).

šenèstra, *ginèstra* (cs.): ginestra, generico (*Genista* spp.; *Cytisus* spp.). Denominazione generica e comune a diverse specie di leguminose

arbustive di aspetto più o meno simile, quali *Genista tinctoria*, *G. germanica*, *Cytisus scoparius*, oggi molto rare e localizzate, tranne la prima. ¶ Continuazione del lat. mediev. *genestra* (Sella, GLE, 163), anche per assibilazione di tipo settentrionale della consonante iniziale, e questo dal lat. *genista/genesta* (REW 3733).

šenéver (cr.): ginepro: l'arbusto e le sue bacche (*Juniperus communis*); vd. → *šenér*.

šenébrì, *šenévrì*, *šinšibrì* (cs.): giuggiolo e giuggiola (*Zizyphus jujuba*); vd. → *šanšavrén*.

sèr, *seredèl*, *seradèl* (cs., sn.): cerro (*Quercus cerris*). Quercia dritta e slanciata, dalle caratteristiche foglie a lobi molto accentuali e terminanti con una piccola spina (mucrone) e dai frutti (ghiande) bislungi, incappucciati fino alla metà da una cupola portante squame libere e rivolte all'esterno dall'aspetto scarmigliato. I pochi e localizzati esemplari ancora rintracciabili nella porzione centro-settentrionale del territorio provinciale sono, probabilmente, quanto resta di popolazioni un tempo più numerose e diffuse, di cui rimane ampia traccia nella toponomastica storica ed attuale. Vd. anche → *serit*. ¶ Lat. *cerrus* "cerro" (REW 1838), con assibilazione di tipo settentrionale della palatale iniziale.

šerbe, *šerbaja*, *šerbida* (cs.); *šèrbi* (cr.): terreno incolto, rivestito di magra vegetazione erbacea.

¶ Continuazione del lat. mediev. *zerbum/gerbum* ovvero *gerbidum/zerbidum* "luogo incolto erboso" (Bosshard, 168-172; Sella, GLE, 163) unitamente alle formazioni collettive desinenti in *-alia* o in *-eta* tratte dalla stessa radice.

serenèla (cs., sn.): lillà, serenella (*Syringa vulgaris*). Arbusto ornamentale in passato particolarmente diffuso in parchi e giardini per le opulente e profumatissime fioriture offerte dalle dense pannocchie fiorifere di diverso colore, a seconda delle varietà: bianco, lilla o viola. ¶ Voce semidotta tratta dal nome italiano della pianta.

serésa salvàdega (cs.); *sarés* (cr.); *sariši* (sn.): ciliegio selvatico, l'albero e il frutto (*Prunus avium*); vd. → *sarésa*.

serésa, (cr., cs.); *sarésa*, *sirésa* (cs.): ciliegio e ciliegia (*Prunus avium*); vd. → *sarésa*.

serešòn (cr.): ciliegio e ciliegia marchiana, va-

rietà di *Prunus avium*. ¶ Accr. di *serésa*, per le maggiori dimensioni dei frutti.

serìt (cs.): cerreto, bosco di cerri. ¶ Collettivo fitonimico in *-etum* del lat. *cerrus*, con alternanza della tonica *-e-* > *-i-* caratteristica del dial. cremasco (cfr. *Luvrit* = Rovereto, in comune di Credera Rubbiano; *Curnalit* = Cornaleto, in comune di Formigara; ecc.) che, nel caso di specie, si manifesta anche nel toponimo *al Serìt* = Abbazia Cerreto, ora in provincia di Lodi, ma in sponda sinistra dell'Adda.

serla (cs.): ramo lungo e sottile. ¶ Vd. → *fèr-la*, di cui è una variante per alternanza di *f-* > *s-*, altro tratto caratteristico del dial. cremasco rustico (cfr. per es. *fòpa*, *fupàsa* “buca, avvallamento”, dal lat. *fovea*, che diviene anche *sòpa*, *supàsa*).

sermòi (cs.): germoglio, generico. Più specificatam. cicoria grumolo (*Cichorium intybus*). ¶ Deverbale di **germinare* – per il class. *germinare* “germogliare” – con evoluzione di *-n-* > *-l-* (DEI, III, 1792).

serp (cs.): erbaccia che cresce nei fossi. ¶ Variante di → *serbe*.

sés (cr., cs.): siepe. ¶ Dal lat. *saepes* (REW 7496), con lo stesso significato, per passaggi sincopati successivi.

sésa, **séda** (cs.): siepe. ¶ Considerato sinonimo del precedente, questo termine dipende però dal lat. *caesa* “siepe di alberi e arbusti periodicamente tagliati” (REW 1471), da connettere con il vb. lat. *caedere* “tagliare”, passando per il lat. mediev. *cesa/zesa* (Sella, GLI, 148, 635).

set (ost.): erbe acquatiche, specialmente lenticchie d'acqua, ranuncoli, miriofilli e brasche d'acqua; vd. → *sel*.

setembri (cs., sn.); *setembrén* (cr.): settembrino (*Aster novi-belgii*); vd. → *àster*. ¶ Analogamente al nome di diverse altre piante, tratto da quello dell'epoca della loro fioritura, anche nel caso in esame la definizione rispecchia il nome del mese in cui questa specie erbacea fiorisce di norma.

sfrandiga, **sfransiga** (cs.): bagolaro, spaccassassi (*Celtis australis*), l'albero e il frutto, ma anche ciliegio selvatico (*Prunus avium*); vd. → *fransiga*, di cui è una variante, per aggiunta di *s-* prostetica e sostituzione dell'occlusiva den-

tale sonora *-d-* alla fricativa dentale sonora *-s-*, che è un altro dei tratti tipici del dial. cremasco rustico.

sgaàs, **sgajàs**, **scajàs** (cs.): pula del frumento o del riso, scarto della trebbiatura. ¶ Dal dial. *scàja/sgàja* “scaglia, scheggia” e, dunque, anche “frammento, tritume” come appare la pula che si raccoglie dopo le operazioni di trebbiatura o di vagliatura del frumento o del riso.

sgaiù (cs.): vigliuolo, baccello dopo la sgranatura, anche pula della prima trebbiatura. ¶ Altro derivato del dial. *scàja/sgàja* “scaglia, scheggia”, nel senso di “residuo di lavorazione”.

sgalbàs (cr., cs.): stocco del granoturco. ¶ Variante del dial. *gambàs* “gambaccio”, con *s-* prostetica e alternanza *-m-* > *-l-*.

sgaös (cs.): torsolo, baccello. ¶ Incrocio di *scàja/sgàja* “scaglia, scheggia” con *gös* “guscio”.

sgaröl (cr.): gheriglio della noce; vd. → *garöl*.

sgàrs (cs., cl.): cardo dei materassai (*Dipsacus fullonum*), ma anche altri card. Denominazione generica applicata a diverse specie di piante erbacee spinose, riconducibili all'aspetto dei card. ¶ Continuazione del lat. mediev. *garzus* “cardo, scardasso” (Sella, GLE, 162), che sta alla base dei termini mediev. *garzare*, *garzator*, *garzatura*, ecc. descrittivi dell'attività di garzatura della lana o dei panni, con i corrispettivi dialettali (*s*)*garšà*, (*s*)*garšadùr*, (*s*)*garšadiùra*, ecc. scaturiti dall'impiego dei capolini secchi di alcune specie per compiere tali operazioni o trattamenti. Cfr. → *scardàs*.

sgarsète (cs., sn.): garofano dei poeti (*Dianthus barbatus* x *D. chinensis*). Ibrido ornamentale con fiori a mazzetti, coltivato in numerose varietà dai diversi colori soprattutto per comporre bordure. ¶ Dim. femm. di *sgàrs* “cardo”, presumibilmente per l'aspetto di fiori, i cui calici, fittamente circondati da squame laciniolate e lungamente aristate che emergono tra le corolle, compongono un'infiorescenza che ricorda quella di qualche specie di cardo.

sgarù (cs.): parte dello stocco del granoturco che rimane nel campo dopo la mietitura. ¶ Continuazione del lat. mediev. *garronus*, da riconnettere ad una base prelatina (gallica) **gar-*

ra “parte della gamba” (DEI, III, 1767; DIDE, 2017)

sgiaivón (cl.): giavone (*Echinochloa crus-galli*); vd. → *giavòn*.

šibébo (cr., cs.): zibibbo, uva dolce. Il Peri, nel suo *Vocabolario cremonese italiano* del 1847, dà lo zibibbo come sinonimo di *bramestòn*: «Sorta d’uva grossa e di buccia dura, con granelli bislunghi, e n’ha di bianca e di rossa. *Brumasta*, *Brumesta*, *Zibibbo*» (Peri, 70). Al di là della notevole confusione nomenclaturale che regna nell’ampelografia delle diverse località d’Italia, con denominazioni diverse spesso assegnate ad uno stesso vitigno, nel caso in esame gli acini grossi, ovali e radi, dolci e di buccia spessa sono caratteri comuni alle uve denominate *brumesta* bianca e *zibibbo*. ¶ Continuazione del lat. mediev. (uva) *cimbibalis*, o *cibeba* (Sella, GLI, 604; GLE, 92, 375), voci desunte dall’arabo *zabib* o *zibib* “uva passa” (DEI, V, 4113; DELI, V, 1466).

sicòria (cr., cs.): cicoria, radichio (*Cichorium intybus*). ¶ Continua il lat. mediev. *cicorea* (Sella, GLE, 92) che è poi la forma grafica usuale per designare questo ortaggio durata almeno sino al XIX secolo e così registrata dai dizionari dell’epoca.

sicòria mata, *sicóra/sigóra màta* (cs., a.cr.): tarassaco (*Taraxacum officinale*). ¶ Come sempre, l’attributo *màta* ha valore di “non autentica”.

sicùta, *sicùta* (cs.); *sigùta* (cr.): cicuta maggiore (*Conium maculatum*). Alta e vigorosa pianta erbacea di odore sgradevole, dal fusto cavo, rossastro nella parte inferiore e ramoso in quella superiore. Foglie composte fittamente pennatosette, simili a quelle del cerfoglio, e fiori bianchi riuniti in ombrelle. Presente, ma poco comune, nella parte centro-meridionale della provincia, sulle sponde dei corsi d’acqua, nelle seipi, negli incolti. È nota come pianta velenosa per antonomasia, per la presenza di neurotossine a diversa concentrazione nella varie parti della pianta. ¶ Lat. *cicuta* (REW 1909).

sighel (cs., a.cr., sn.); *séghel* (cr., cs.); *ségal* (cl.): segale (*Secale cereale*); vd. → *séghel*.

šigna, *šinia* (cl.): zinnia (*Zinnia* spp.); vd. → *šinia*.

šigoi (sn., cr.): dolcichini, babbagigi (*Cyperus esculentus*); vd. → *gigiule de tèra*. ¶ Si tratta, presumibilmente, di una derivazione dell’italiano antico *zipero* – a sua volta dal lat. *cyperus* – accostato a *civola* “cipolla” come per l’italiano popolare ‘zigolo’ o ‘zivolo’, con lo stesso significato.

sigol (cs.): infiorescenza terminale di diverse piante orticole. *Andà ’n sigol* riferito alle piante ortensi equivale ad indicarne la fioritura e la fruttificazione anticipata, a discapito del loro più protratto utilizzo come ortaggio. ¶ Da un postulabile **cymulus*, tratto dal lat. *cyma* “scapo di ortaggi (come cavoli, rape e simili) in procinto di fiorire” (cfr. Forc., s.v.), qui con la normale assibilazione di tipo settentrionale della consonante iniziale e scambio -m- > -g- per possibile assonanza con → *sigòla* o con qualcuna delle voci che ne precedono l’esito dialettale.

sigòla (cs., cl., ost.); *sigùla* (cr., sn.): cipolla (*Allium cepa*), ma anche bulbo in genere. ¶ Continuazione del lat. mediev. *cevulla/civola*, varianti di *cepulla* (Sella, GLE, 89, 91, 96), a sua volta dim del lat. *cepa* “cipolla”.

sigòle del lùf (a.cr., sn.); *sigòle màte* (cs., sn.); *sigùla màta* (b.cr.): lampascione o cipollaccio (*Leopoldia comosa*); vd. → *ài del lùf*.

sigòra màta, *sigòra selvàdega* (a.cr.), *cicòria màta*, *sicóra màta* (cs.): tarassaco (*Taraxacum officinale*); vd. → *sicòria màta*.

sigulòt (cr., cl., cs.): cipolla d’inverno, cipolletta (*Allium fistulosum*). Pianta orticola, di origini asiatiche, coltivata in differenti varietà per il bulbo, simile ad una piccola cipolla, oblungo e bianco, ma anche per le foglie, cave e fistolose, usati per insaporire insalate od altre vivande. ¶ Alterato di *sigòla* “cipolla”.

sigulòt de càmp (b.cr.): cipollaccio (*Leopoldia comosa*); vd. → *ài del lùf*.

sigùta, *sigùta* (cr.): cicuta maggiore (*Conium maculatum*); vd. → *sicùta*.

silàpa (cs.): gialappa (*Ipomoea* spp.). Oltre alla droga vera e propria, costituita da una resina dalle forti proprietà purgative tratta dall’*Ipomoea purga*, con questa denominazione potevano essere indicate alcune specie del genere *Ipo-*

mea, originarie delle regioni tropicali asiatiche e americane, dal portamento per lo più rampicante, capaci in breve tempo di creare folte coperture di pergolati, padiglioni, pareti fiorite, ecc., arricchendole delle vivaci fioriture dovute ai bei fiori campanulati di diversi colori, dal rosso-porpora al blu intenso. ¶ Voce semidotta derivata dall'italiano che a sua volta dipende dal nome della città messicana di Jalapa, centro di commercio ed esportazione della droga.

simàl (cr., cs.); *simèla* (cs.): cima, vetta delle piante arboree. ¶ Continua il lat. mediev. *cimale* (Sella, GLE, 93) tratto da *cima*. Nel secondo caso rubricato si tratta, invece, del dim. del dial. *sima* "cima".

simén (cr.): la cima estrema di un albero. ¶ Dim. di *sima* "cima".

šinìa (cr., cl., cs.); *šigna* (cl.): zinnia, arzinnia (*Zinnia* spp., per lo più *Z. elegans* in varietà e ibridi). Note piante erbacee ornamentali, di origine nord e centro-americana, dalle vistose e multicolori fioriture, introdotte in Europa a partire dal XVIII secolo. ¶ Voce semidotta tratta dall'italiano e questo dal lat. scientifico *Zinnia*, coniato da Linneo in onore del botanico tedesco J. G. Zinn (1727-1759), suo professore di botanica all'Università di Gottinga.

sis (cr., cl.): cece (*Cicer arietinum*). Noto e importante legume di antica provenienza asiatico-occidentale, con fiori papilionacei solitari, da bianchi a rossi, e caratteristici corti baccelli contenenti uno o due semi. Coltivato in passato anche in territorio provinciale, seminato a marzo e raccolto in luglio estirpando l'intera pianta, era tuttavia considerata coltura delicata, bisognosa di cure e sensibilissima alle gelate tardive. ¶ Dal lat. *cicer* "cece" (REW 1900).

sis salvàdeggh (cl.): cece selvatico (*Astragalus cicer*). Ormai rarissimo e localizzato, in territorio provinciale, questo bell'astragalo dai fusti prostrato-ascendenti, può ricordare l'aspetto della pianta del cece domestico, salvo presentare infiorescenze spiciformi, multiflore, bianco-giallicce. ¶ Da qui la denominazione dialettale.

šisània (cr., cl.): zizzania, loglio ubriacante (*Lolium temulentum*). Graminacea in passato presente anche in territorio provinciale come

infestante messicola, giustamente temuta per la sua pericolosità. Infatti l'ingestione di farine contaminate dai funghi del genere *Claviceps*, ospiti delle spighe di questo loglio e produttori di alcaloidi fortemente tossici, poteva dare luogo a intossicazioni con disturbi della vista e dell'equilibrio, mal di testa e vomito. ¶ Lat. tardo *zizania*, corrispondente al gr. *zizània*, pl. neutro di *zizànion* (DELI, V, 1468).

sisèrcia (cl.): cicerchia (*Lathyrus sativus*). Legume più considerato e diffuso in epoca medievale, andò perdendo importanza nel tempo sino ad essere coltivato in modo sporadico – ovvero come foraggio verde – in qualche settore meridionale del territorio provinciale, poiché sensibile alle nebbie e di minor valore alimentare rispetto ad altre leguminose. Una volta estirpata l'intera pianta, a maturazione avvenuta, e trebbiata sull'aia per separarne i semi commestibili, di forma compressa, il cascame era impiegato come strame per la lettiera dei buoi. ¶ Continuazione del lat. mediev. *cicerc(u)la* "cicerchia" (Sella, GLE, 92) od anche già *cicerchium* (Sella, GLI, 150) volto al plurale.

šisul (cl.); *šisula*, *gigiula* (cs.): giuggiolo e giuggiola (*Zizyphus jujuba*); vd. → *šansàvrén*. ¶ Continuazione del lat. mediev. *zizola* "giuggiola" (Sella, GLE, 400).

sivèta (cl.): erba cipollina (*Allium schoenoprasum*). Nota pianta bulbosa coltivata in vaso o in orto come pianta aromatica e da condimento. ¶ Dal lat. mediev. *ceva* (cfr. Sella, GLE, 91, s.v. *cevollarius* "venditore di cipolle), forma parallela di *cepa* "cipolla" al diminutivo, con consueta assibilazione della *c-* iniziale, anche per possibile contaminazione con il dial. → *sivòla* "cipolla".

sivòla (cl.): cipolla (*Allium cepa*), ma anche bulbo in genere. ¶ Voce dialettale antica e probabilmente obsoleta, continuazione del lat. mediev. *cevulla/civola*, varianti di *cepulla* (Sella, GLE, 89, 91, 96), a sua volta dim del lat. *cepa* "cipolla".

smànsa (cr., cs.), *mànsa* (cl.): infiorescenza terminale (racemo o panicolo) del miglio, del panico, del sorgo, del mais o di altra erbacea provvista di pennacchio apicale denso. ¶ Si

tratta di una presumibile modificazione del lat. *massa* “mucchio, ammasso di qualche cosa”, per descrivere l’aspetto pieno e denso di questo genere di infiorescenze che, poi, divengono sovente anche infruttescenze.

smàrsa, smèrsa (cs.): pollone, tralcio, ramo gemmifero da utilizzare come innesto su un’altra pianta. ¶ Dal nome del mese di Marzo, epoca in cui si procede di norma alla scelta e al prelievo delle marze per il loro successivo innesto su una nuova pianta portante.

sménsa, smanséna (cl.): semente, semente dell’erba medica. ¶ Lat. tardo *sementia* deriv. di *semen* “seme”, con gli alterati del caso, qui nelle caratteristiche forme sincopate del dial. casalasco.

smùm (cr.): mallo delle noci o delle mandorle; vd. → *mòma*, ma l’etimologia parrebbe comunque di difficile individuazione.

snàvra (cl.): senape; vd. → *senàvra*.

söca (cr., cl., cs., ost.); *sùca* (a.cr., sn.): zucca, generico (*Cucurbita* spp.). ¶ Continuazione del lat. mediev. *zucha/zuca* (Sella, GLI, 638 e 426 s.v. *pepone*) e questa, seppur dubitativamente, dal lat. tardo (*cu*)*cutia* “zucca”, attraverso una forma metatetica con aferesi della sillaba iniziale (cfr. DELI, V, 1470; DEI, V, 4122).

söca biànca, söca màta (cs.): vite bianca, brionia (*Bryonia dioica*). Pianta erbacea perenne, dai lunghi fusti volubili e provvisti di viticci con cui si aggrappa ad altra vegetazione circostante. Foglie triangolato-lobate, ruvide, ad apice acuto e base cordata, fiori maschili e femminili bianco-giallicci e bacche rosse a maturità, altamente tossiche e potenzialmente mortali, ma tutta la pianta è velenosa. Comune nelle siepi e al margine del bosco. ¶ L’aspetto dei lunghi fusti e delle foglie, che ricordano quelle delle zucche, insieme al colore bianchiccio dei fiori, giustificano la denominazione dialettale.

söca da bíf (cs.); *sùca de bif* (a.cr., sn.): zucca da vino (*Lagenaria siceraria*). È la zucca coltivata in Italia prima della scoperta dell’America, da dove provengono le attuali specie di interesse alimentare. La forma a fiaschetto e la facilità di svuotamento dalla polpa e dai semi una volta seccati, l’hanno da sempre fatta preferire come comodo e leggero recipiente per l’acqua o per il

vino, anche da portare in viaggio. ¶ Lett. “zucca da (utilizzare per) bere”.

söca maröca (cs.); *sùca marùca* (sn.): zucca barucca (*Cucurbita maxima*). Zucca costoluta, dalla scorza verde o argentata, piuttosto spessa e fittamente bologna e dalla polpa dolce. Vien cotta allessa, oppure sotto la cenere o nel forno.

¶ Il determinante è una deformazione del dial. veneto *barùca* (Boerio, 823), con cui viene definita questa varietà di zucca, a sua volta da collegare alla voce ebraica *bārūkh* “santo, benedetto” (DIDE, 423), poiché era tradizione delle famiglie giudaiche mangiare questa zucca, cotta al forno, al termine del digiuno del Kippur.

söca melùna (cs.); *sùca melùna* (a.cr., sn.): altro nome della varietà di zucca detta “barucca”.

¶ La specificazione si ispira alla somiglianza della polpa di questa zucca a quella del melone, sia per il colore sia per la nota dolce del suo sapore.

söca rugnùsa (cs.): zucca bernoccoluta (*Cucurbita maxima*). ¶ L’agg. indica esattamente questo aspetto della scorza coperta di escrescenze, che la fanno sembrare “rognosa”.

söca viulìna (cs.): zucca violina (*Cucurbita moschata*). Zucca di forma allungata e leggermente strozzata a metà corpo, con buccia rugosa, arancio-rosea, come la polpa. ¶ Proprio questa forma, strozzata a metà, suggerisce la similitudine con un violino.

sòca, sòch (cr., cl., cs.): ceppo d’albero, pedale. ¶ Entrambi i termini, d’uso comune nel linguaggio popolare – anche con significato traslato riferito a persona ritenuta di intelligenza non particolarmente vivace –, continuano il lat. mediev. *zocca* e *zocchus/zoccus* “ceppo, tronco d’albero” (Sella, GLI, 636, 637; GLE, 401) e questi da una base gallica **tsukka/*tsukko* “ceppo, ciocco” (cfr. DELI, V, 1468; DELF, 600: s.v. *souche*).

söm (cr.): pane del cavolo o di certa insalata.

¶ Lat. *summus* “la parte sommitale” in questo caso del gambo, dove si innestano le foglie che formano il grumolo, ma vi si può vedere anche una dipendenza o un influsso di *cyma* ovvero **cymum* “parte più tenera di alcuni ortaggi” (cfr. Forc., s.v.).

sónch (cl.): giunco (*Juncus* spp.). Definizione generica per diverse specie di giunco. ¶ Continuazione del lat. mediev. *zuncus/zuncus* (cfr. Sella, GLE, 402, 403), a sua volta disceso dal lat. *juncus* “giunco” (REW 4619).

sòrba, *sùrba* (cr.): sorbo (*Sorbus domestica*) e sorbola, ossia l'albero e il frutto. ¶ Continuazione del lat. mediev. *sorba* riferito al frutto (Sella, GLE, 331), ma esteso anche ad indicare l'albero, come in altri casi analoghi, da intendersi come evoluzione del lat. class. *sorbum* “sorbola, frutto del sorbo” (REW 8095) tramite la forma del neutro plurale.

sòsch (cr.); *sòsch* (cs., sn): cespo, cespuglio. ¶ Continuazione del lat. mediev. *zoscus* “cespuglio, ceppaia” (Sella, GLI, 638), presumibile derivazione dal lat. *caespes* (ovvero **caespus*; DEI, II, 878) “cespo, cespuglio” incrociato con la base gallica **tsukkal*/**tsukko* “ceppo, ciocco”. Cfr. → *sòca*.

spadòn (cr.); *spadón* (cl.); *spadù* (cs., sn., ost.): iris giallo, giaggiolo (*Iris pseudacorus*), ma anche iris coltivati (*Iris germanica*). La denominazione accomuna gli iris, selvatici o coltivati, più facili da osservare nel territorio provinciale, dalle caratteristiche foglie appuntite, parallelinervie, erette ed ensiformi, da cui emergono gli scapi fiorali recanti corolle gialle (nella specie selvatica) ovvero blu o di altro colore, nelle varietà coltivate. ¶ Accr. di *spàda* per la forma e l'aspetto delle foglie.

spagnulèta (cs.): frutto e seme dell'arachide (*Arachis hypogaea*). ¶ Il trasparente riferimento alla Spagna rivela il luogo di provenienza e diffusione nel resto dell'Europa di questa leguminosa di origine americana, approdata in Spagna e Portogallo in quantità commerciale nell'ultimo quarto del XVIII secolo e da lì diffusa anche in Italia (Saccardo, 167), benché alcuni esemplari della specie fossero già in precedenza allevati in alcuni giardini botanici (cfr. Tenore, 307-309).

spàres (cr., cs., sn., ost.); *spàras* (cl.): asparago (*Asparagus officinalis*). Noto e rinomato ortaggio coltivato in spazi ben esposti e ben drenati – detti *sparèsère* o *sparèsère* a seconda del dominio dialettale – destinati in modo esclusi-

vo e per svariati anni alla sua produzione, che raggiunge la massima produttività solo qualche anno dopo il primo impianto. ¶ Lat. *asparagus*, attraverso le voci mediev. *spargius*, *sparigus* o *sparagus* (Sella, GLI, 541; GLE 332).

spàres selvàdech/salvàdech (cr., cs.): asparago selvatico (*Asparagus officinalis*). È la forma selvatica dell'asparago comune, pianta erbacea perenne con rizoma sotterraneo dal quale si dipartono i turioni primaverili oggetto di raccolta a scopo alimentare, dai quali si svilupperebbe, in seguito, il fusto recante le dense ma leggerissime fronde, i piccoli fiori giallicci e le bacche rosso-scarlatte. Ancora abbastanza frequente nelle siepi, nelle zone boschive o almeno alberate, è in progressiva rarefazione anche per la continua e sistematica raccolta dei getti primaverili.

sparséna (cl.): asparago selvatico (*Asparagus officinalis*). Altra denominazione dell'asparago selvatico, qui nella versione diminutiva femminile, forse suggerita dall'aspetto più esile e “magro” dei turioni primaverili rispetto a quelli ben più floridi delle varietà orticole coltivate in terreni abbondantemente concimati.

spaseti (cs.): setaria (*Setaria glauca* e *S. viridis*). Graminacee cespitose dalle caratteristiche infiorescenze terminali a pannocchia spiciforme, cilindriche e densamente setolose. ¶ Dim. del dial. *spasèta* “spazzola”: similitudine suggerita dal particolare aspetto delle infiorescenze.

spén (cr., cl.); *spì* (cs., sn): prugnolo, spino, rovo, ossia arbusto spinoso in genere: definizione che origina proprio dallo stesso termine nel significato primario di “spina”.

spén bargnól, *spén bargagnól* (cr.); *spì brügnól* (cs.): prugnolo (*Prunus spinosa*). Comune arbusto, densamente ramoso e dalle fioriture precoci che precedono l'emissione delle foglie. ¶ Il determinante è una formazione metatetica di → *brügnól*, mentre la variante *bargagnól*, potrebbe aver subito un influsso del termine **barga* ovvero *berga* “argine, terrapieno” (DEI, I, 439, 492), con allusione ad uno dei luoghi più tipici dove questi arbusti crescono, in qualità di piante pioniere e dove si ritrovano ancor oggi in

fitte popolazioni, assai evidenti in primavera per le precoci, dense e bianche fioriture.

spén del Signùr (cr.); *spì dal Signùr* (cs.): spino di Giuda (*Gleditsia triacanthos*). Grande albero di origine nordamericana – introdotto in Italia nel XVIII secolo – dal tronco dritto e slanciato, irto di spine acutissime, come del resto i rami, inconfondibile anche per i lunghi frutti (legumi), molto compressi in senso laterale, di forma spesso falcata o spiralata. ¶ Le forti e lunghe spine, anche ramificate e riunite a mazzetti, hanno suggerito l'idea che fossero proprio queste a comporre la “corona di spine” di Cristo, tema di una sconfinata produzione iconografica, da cui il nome dialettale.

spén rübén (cr.); *spì rübì* (cs., sn.): robinia (*Robinia pseudoacacia*); vd. → *rübén*.

speréla (cr.): «Così chiamasi un'erba di fusto articolato, ruvido, che si usa dai legnajuoli per istropicciare i lavori. *Asperella*, *Rasperella*» (Peri, 581). Si tratta di varie specie di equiseti. ¶ Dal dial. *rasperéla* o *asperéla*, ispirata dalla ruvidità della pianta – utilizzata per polire, smerigliare o raspare legni pregiati, mobili, ecc. – per aferesi della prima sillaba o della vocale iniziale, a seconda dei casi.

sperunèle (cs.); *sperunéle* (cr.): speronella, del finio (*Delphinium* spp.). Pianta annuali, biennali o perenni appartenenti alla fam. delle Ranunculacee, spesso coltivate a scopo ornamentale in numerosi ibridi e varietà a fiore semplice o a fiore doppio. ¶ Voce semidotta tratta dall'italiano ‘speronella’, cosiddetta per avere i fiori muniti di uno sperone ricurvo.

spèsia (cr.): santoreggia (*Satureja hortensis*); vd. → *savorésen*. ¶ Continuazione del lat. mediev. *spetia/spitia* “spezia” (cfr. Sella, GLE; 333; GLI 545), che tradisce la speciale considerazione attribuita a questa pianta aromatica, un tempo immancabile nella composizione dei miscugli di spezie per uso gastronomico.

spi (cs.): spino e spina, prugnolo; nel dial. ostianese anche: robinia; vd. → *spén*.

spi biànch (cs., sn.); *bianchespén* (cr.): biancospino (*Crataegus monogyna*); vd. → *bianchespén*.

spi brügnól (cs.); *spì brügnöl* (sn.): prugnolo

(*Prunus spinosa*); vd. → *spén bargnól*.

spì dal Signùr (cs.): spino di Giuda (*Gleditsia triacanthos*), ma anche marruca (*Paliurus spinachristi*); vd. → *spén del Signùr*. Anche la marruca, arbusto dai rami fittamente spinosi (vd. → *maròch*), è talvolta definita in questo modo.

spì rübì (cs., sn., ost.); *spén rübén* (cr.): robinia (*Robinia pseudoacacia*); vd. → (*spén*) *rübén*.

spìga (cr., cs., cl): spiga. ¶ Lat. *spica* (REW 8145), con lenizione della -c-.

spìga d'ài (cr., cl., cs.): spicchio d'aglio. ¶ In questo caso l'uso del termine *spìga* potrebbe essere dettato dal suo essere più eufonico, davanti alla specificazione *d'ài*, nei confronti del più appropriato *spìch* “spicchio” (DDCr., 328).

spigaröla (cl.): fleo pratense (*Phleum pratense*), ma anche altre graminacee, come la fienarola comune (*Poa trivialis*), la fienarola dei prati (*Poa pratensis*) ecc. ¶ Dim. di *spìga*, per l'evidente infiorescenza spiciforme di queste graminacee.

spinàda (cr., cs.): siepe di arbusti spinosi, utilizzati per lo più per recintare spazi chiusi presso la casa di abitazione, come aie, orti, broli, ecc. ¶ Continuazione del lat. mediev. *spinada*, *spinata* “chiusa di spini, riparo fatto di piante spinose” (Sella, GLI, 544).

spinarèt (cs.); *spinasùrech* (sn.): puingitopo (*Ruscus aculeatus*). In cremasco anche l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) e talora pure la bardana (*Arctium lappa*; *A. minus*) e la lappola (*Xanthium italicum*) sono così definiti. È denominazione spesso attribuita in modo generico a diverse piante con qualche loro parte spinosa. Tuttavia l'epiteto originario riguarda in particolar modo il puingitopo: piccolo arbusto sempreverde, frondoso, verde-scuro, con i rametti terminali trasformati in organi (fillocladi) simili a piccole foglie coriacee, ovato-acute, con spina apicale, sulla cui pagina inferiore compaiono piccoli fiori, poco visibili, da cui si originano bacche rosse a maturità. ¶ Il nome, tanto italiano quanto dialettale, deriva dall'inveterata abitudine di usare i rami di questa pianta, raccolti a mazzetti, per difendere dall'assalto dei topi le derrate alimentari – specialmente quelle sospese a baldachini pensili o simili strutture a maturare o

a stagionare – rivolgendo le parti spinose verso le possibili vie di accesso dei famelici roditori: dial. *ràt* “topo” con l’equivalente *sórech/sùrech*, a seconda dei domini dialettali (cfr. Ferrari 2010, 108, 130).

spinàs (cr., cl., cs.): spinacio (*Spinacia oleracea*). Noto ortaggio di origine asiatica sud-occidentale, introdotto e coltivato in Europa sin dal medioevo ed ora selezionato in diverse varietà. ¶ Continuazione del lat. mediev. *spinacium* (Sella, GLE, 334), documentato anche nelle varianti *spinachius*, *spinargius*, *spinarzius* (Sella, GLI, 544) e questi dal persiano *aspanāh* attraverso l’arabo *isbināh* (DEI, V, 3592; DELI, V, 1253). **spinasùrech**, *spinasurèch* (sn.): pungitopo, rusco (*Ruscus aculeatus*); vd. → *spinaràt*.

spincervì, *spinservi* (cs., sn.): spincervino (*Rhamnus catharticus*). Arbusto o alberello dalla corteccia scura, lucida e cosparsa di lenticelle, legno di cattivo odore, al taglio, foglie ovato-tondeggianti, fiori giallo-verdici, raccolti in fascetti, e frutti nero-violacei a maturità. Infrequente nelle siepi meglio strutturate o al margine del bosco. Meglio rappresentato nella porzione settentrionale del territorio. I suoi frutti, in passato, trovavano impiego come efficace lassativo. ¶ Voce semidotta tratta dall’italiano ‘spino cervino’ o ‘spincervino’. La definizione dialettale serviva anche per indicare oggetti (soprattutto stoffe o filati) color verde vescica, poiché un tempo tinti con l’estratto delle bacche mature di questo arbusto.

sprèla (cs., sn.): asperella, equisetto (*Equisetum arvense*); vd. → *sperèla*, di cui è una forma sincopata.

spròch (cr.): rametto, virgulto, stecco. ¶ Continuazione del longob. **sproh* “germoglio, rametto, bastoncino” (Sabatini, 120 e cfr. DEI, V, 3604).

sprón ad cavalér (cl.): delfinio (*Delphinium* spp.); cfr. → *sperunèle*. ¶ Voce semidotta che traduce in dialetto la definizione italiana di ‘sperone del cavaliere’, già in uso almeno dal XVI secolo (cfr. Durante, 147).

spulmarén, *spülmerén* (cr.): uva spina (*Ribes uva-crispa*); vd. → *öa marìna*. ¶ La denominazione dial. casalasca pare dipendere da una de-

formazione di *spén marén* “spino marino” che può ben rappresentare una definizione affine e alternativa a quella di “uva marina” in uso in altre parti del territorio.

spunsignól (cr.): lappola (*Xanthium italicum*); vd. → *nàpol*. ¶ La definizione in esame discende dal vb. dial. *spónser/spünser* “pungere”, per la caratteristica dei frutti, coperti di spine uncinato.

spunsignóla (cr., cs.); *spunsignól* (cr.); *spunsignöla* (a.cr., sn.): spugnola (*Morchella* spp.). Caratteristico e notissimo genere di funghi dal cappello di forma conica e di aspetto spungiforme, poiché fittamente alveolato. ¶ Da questo carattere dipende la denominazione italiana, da cui discende quella dialettale, tramite un diminutivo della voce *spónga/spünga* “spugna” che, anche in italiano, produce il termine ‘spungignola’.

spüsaròt (cr.): ailanto, albero del paradiso (*Ailanthus altissima*). Albero a rapidissima crescita, di origine asiatica orientale, introdotto in Italia nella seconda metà del XVIII secolo, come specie ornamentale, si trova ora del tutto naturalizzato in gran parte del territorio dove mostra un comportamento invasivo. Le lunghe foglie composte, imparipennate, a foglioline lanceolate con base tronca, spesso dentata, sono particolarmente gradevoli. ¶ Proprio questo carattere ha ispirato il nome dialettale, che è un deverbale di *spüsà* “puzzare”, qui alterato in un diminutivo.

spüsòn (cr.): satirone, uovo del diavolo (*Phallus impudicus*, *Ph. hadriani*). Si tratta di funghi inconfondibili per la forma e per lo sgradevole odore che emanano, già anche allo stadio di ovolo, percepibile a diversi metri di distanza. ¶ Deverbale di *spüsà* “puzzare”, qui alterato in accrescitivo, dedotto da questa caratteristica piuttosto “sensibile”.

stèle giälde, *steline giälde* (cs., a.cr., sn.): favagello (*Ranunculus ficaria*). Ranuncolo perenne, di piccola statura, a comparsa esclusivamente primaverile, anche in folte popolazioni, con foglie lucide, carnosette, cuoriformi, a margine crenato, spesso con una macchia scura al centro, e fiori solitari, giallo-brillanti, con petali ovato-lanceolati che formano una corolla a stel-

la. ¶ Su questo evidente carattere è stata coniata la denominazione dialettale.

steline bianche (cs.): anemone dei boschi (*Anemone nemorosa*). Bella ranunculacea dalle delicate fioriture bianche, osservabile anche in estese popolazioni nel sottobosco delle formazioni nemorali residue, soprattutto delle valli fluviali di Oglio e Adda nei loro tratti settentrionali della provincia. ¶ Come nel caso precedente, la denominazione dialettale discende dall'aspetto "a stella" delle bianche corolle che trapuntano in primavera il sottobosco.

stèrla (cs.): stocco del granoturco; ramo lungo e secco. ¶ Dal lat. *sterilis* "sterile, improduttivo" (cfr. DEI, V, 3630), ma, almeno in parte, da ritenere attratto da → *fèrla/sèrla* "ramo lungo e sottile".

sternàm (cs.): strame. Si definisce così l'insieme delle erbe secche, foglie, paglia ed altri materiali vegetali di risulta utilizzazi come lettiera per il bestiame. ¶ Lat. *stramen*, in questo caso con un evidente intervento dell'affine vb. *sternere* "stendere, adagiare".

stóbia, stópia (cs.); **stópia** (cr.): stoppia. ¶ Continuazione del lat. mediev. *stopia* (Sella, GLE, 342) e questo dal lat. *stup(u)la*, forma parallela di *sitpula* (REW 8265/2).

stónc, stóng (cr.), **stungiù da ida** (cs.): capo di vite, parte di sarmento potato in modo da lasciare tre o quattro gemme, da cui si dipartiranno nuovi sarmenti. ¶ Dial. *stonc/stungiù* "pezzo di ramo tagliato, bastone", deverbale di *stungià*, dai diversi significati, tra cui "percuotere, colpire", "pungere", nonché "mozzare, troncare" e, dunque, "potare, togliere i rami secchi o inutili" (Tiraboschi, I, 1299; Biondelli, 84) fino a quello traslato di "conciare per le feste" (Cossa, 297), derivato dal gotico **stuggjan*, da confrontare con l'antico alto tedesco *stungen* "pungere, colpire (di punta)" (DEI, V, 3641).

stortacòi (cs., a.cr., sn.): giunchiglia (*Narcissus jonquilla*), ma anche altri narcisi. Definizione attribuita a diverse specie e relative varietà di narcisi, il cui scapo florale è solitamente ripiegato ad angolo poco prima dell'innesto della corolla, conferendo al fiore un portamento del tutto caratteristico. ¶ Questo particolare ha ispi-

rato la denominazione dialettale che è traducibile letteralmente con "torcicollo".

stragón (cl.); **stragunsèl** (cs.): dragoncello, estragone (*Artemisia dracunculus*). Pianta aromatica cespitosa, originaria dell'Asia boreale e centrale, ha lunghe foglie lanceolato-lineari, intere e lucide, e infiorescenze a pannocchia spiciforme terminale con capolini giallicci. Foglie e fiori sono utilizzati, freschi o essiccati per insaporire carne, pesce od altre vivande. ¶ Dal fr. *estragon*, che nella variante dial. cremasca appare evidentemente incrociato con *dragunsèl*.

stràm, stramàlia (cr.): strame. ¶ Lat. *stramen*, anche in declinazione collettiva con suffisso in *-alia*.

stransìgn (cr): virgulto che si torce facilmente. ¶ Denominale del dial. *strasinà* – con l'inserimento di una *-n-* eufonica – qui probabilmente nel significato di "deformare, torcere" che può ritenersi abbastanza vicino al più canonico "sciupare, guastare" (DDCr., 337).

strèpa caèi (cs., sn.): lappola (*Xanthium italicum*); vd. → *nàpol*. ¶ "Strappa capelli": l'efficace definizione scaturisce dall'uso che i ragazzini d'altri tempi facevano dei frutti uncinati di questa pianta, lanciandoli addosso, per dispetto o per difesa, ai compagni-avversari o alle ragazzine, ben sapendo che se finivano nei capelli non era facile districarli poi, se non con il sacrificio di qualche ciocca strappata.

stròpa (cr., cl., cs.): vermena, ramo flessibile e spesso ritorto che si usa per legare le fascine. ¶ Continuazione del lat. mediev. *stropa/stropa* "legaccio" (Sella, GLE, 344) e questo dal lat. class. *stroppus/struppus* dapprima "fascia, benda" di carattere rituale o sacro, e, in seguito, anche "correggia, cinghia" (REW 8321 e cfr. DEI, V, 3660) che pare risalire al gr. *stróphion*, *stróphos* "cosa ritorta o intrecciata, fune" (cfr. DEI, V, 1289).

strupèi (cs.): salice da legacci (*S. alba* subsp. *vitellina*); vd. → *sàles da ide*. I flessibili giovani rami di questa sottospecie del salice bianco erano utilizzati come legacci per assicurare le viti ai rami degli alberi tutori – di solito aceri campestri od olmi – ovvero ai pali con cui si

sorreggevano i tralci tesi lateralmente per consentire una migliore maturazione dell'uva. ¶ Dim. del dial. → *stròpa*.

strupèi rós (cs.); *strupèi selvàdech* (sn.); *strupèi* (a.cr.): salice rosso (*Salix purpurea*). Anche di questo salice si potevano utilizzare i giovani rami, molto flessibili, come legacci vegetali o, più di frequente, come materiale da intreccio per fabbricare cesti, corbe, gerle, grate, ecc. ¶ Dim. del dial. → *stròpa* con l'aggiunta dell'aggettivo *rós* "rosso/i", per distinguerli dai precedenti.

strupèl¹ (cs.): salice ripaiolo (*Salix eleagnos*); vd. → *salešèt*. ¶ Come i precedenti.

strupèl², *strupèla* (cs., sn.); *strupèl*, *strupèla* (cr.): verghetta flessibile. Qualunque elemento vegetale in forma di verghetta flessibile prende questo nome. ¶ Dim. di → *stròpa*.

stungìon (cr.); *stungiù* (cs.): stocco del grano-turco che rimane nel campo dopo la mietitura; moncone di ramo tagliato. ¶ Deverbale di *stungià* dai diversi significati (cfr. → *stònc*), ma qui con quello di "mozzare, troncare".

stùpia (cr.): stoppia; vd. → *stòbia*.

strupión (cl.): stoppione, cardo asinino (*Cirsium arvense* e *C. vulgare*). Comuni piante erbacee perenni, con foglie in rosetta basale, più o meno spinose come quelle cauline, a seconda della specie, e alto scapo florale terminate in un'infiorescenza corimbosa composta da capolini con involucri formato da brattee spinose e con petali filiformi, porporini o roseo-lilla. Comuni sui terreni periodicamente smossi, negli incolti, ai margini di strade e corsi d'acqua, in ambienti ruderali, ecc. Le giovani foglie della rosetta basale, appena spuntate, specie quelle di *C. arvense*, erano raccolte, lessate e variamente cucinate, come altri simili erbaggi. ¶ Accr. di *stòpia/stùpia* "stoppia" poiché si tratta di piante talora infestanti le colture e facilmente visibili tra le stoppie lasciate in campo dopo la mietitura, quando ancora l'avvicendamento colturale sullo stesso terreno non era così immediato e ininterrotto come oggi.

sùca (cr.): zucca (*Cucurbita pepo*); vd. → *sòca*.

süchèl, *süchì* (cs.); *süchéł*, *süchén* (cr.); *süchèt* (cr., cs.); *süclén* (cl.): zucchini (*Cucurbita*

pepo). Comune ortaggio coltivato nelle diverse varietà in ogni orto domestico, di cui si consumano i frutti giovani e ancora immaturi od anche i fiori maschili. ¶ Dim. di *sòca* "zuca", come in italiano.

süchén american, *süchén màt* (cr.): scio, zucchini americana (*Sicyos angulatus*). Vigorosissima cucurbitacea annuale di origine nordamericana, caratterizzata da lunghissimi fusti striscianti o rampicanti, dotati di cirri per assicurarsi a qualunque tipo di sostegno. Foglie palmato-cuoriformi, fiori, maschili e femminili, bianco-verdici raccolti in racemi e frutti piccoli, ovoidali e spinosi. Questa pianta, dal comportamento fortemente infestante, nelle golene fluviali ha talora colonizzato vaste porzioni di territorio, divenendo quasi esclusiva, arrampicandosi su alberi e arbusti o sopravanzando altra vegetazione erbacea in forma così massiccia da causarne il soffocamento. ¶ La denominazione dialettale ne suggerisce la somiglianza con altre cucurbitacee, in particolare con le zucche, indicandone pure il paese d'origine.

süchèr (cr.): campo coltivato a zucche. ¶ Collettivo in *-èr* (< lat. *-arius*) di *sòca/sùca* "zuca".

suchèt, *suchéta* (cr.): piccolo ceppo. ¶ Dim. di → *sòch* o *sòca* "ceppo, pedale dell'albero tagliato".

süer (cr.): sughero. ¶ Lat. *suber* "sughero" (REW 8357).

sulfin, *sulfén* (cr.): falso chiodino, zolfino (*Hypoloma fasciculare*); vd. → *ciudèl mat*. ¶ Italianismo adattato alla fonetica dialettale.

sumàch (cs.): sommacco selvatico, scotano (*Cotinus coggygria*); vd. → *rös*. Nonostante di solito la definizione di sommacco valga ad individuare *Rhus coriaria*, arbusto deciduo di ambiente mediterraneo (particolarmente pregiato fu il sommacco di Sicilia) un tempo usato per la concia e la tintura dei pellami, è molto più plausibile che in ambito locale con la stessa definizione si individuasse *Cotinus coggygria*, un tempo ampiamente coltivato anche in territorio provinciale per estrarne materie coloranti e tannini per la concia delle pelli. ¶ Voce dotta, derivata dall'arabo *summāq*, indicativo della stessa pianta.

sümèga, *èrba sümèga* (cs., a.cr.): parietaria (*Parietaria officinalis* e *P. diffusa*). Le parietarie sono piante erbacee perenni, molto comuni in ambienti ruderali, terreni ricchi di nitrati, muri, macerie, ecc., note per le proprietà allergeniche del loro polline. Le foglie, a lamina ovato-ellittica lungamente acuminata, leggermente ruvide, sono cosparse di peli ricurvi sulla pagina inferiore, il che le rende adesive. ¶ Sembra essere proprio questa particolarità all'origine del nome dialettale in esame (dal dial. *sumèch* "cimice"), il cui significato è sostanzialmente analogo a quello italiano di "cimiciattola". Secondo il Pitrè, infatti, questa pianta «Si adopera per distrurre le cimici. Esse accorrono tutte alla suddetta erba, attratte forse dall'odor che tramanda, né possono più dipartirsene, trattenute dai peli delle sue foglie» (Pitrè, 247).

suménsa (cs.); *sumènsa* (cr.): semente. *Sumensina* (cr., cs.): semente di trifoglio o di erba medica, ma anche altra semente particolarmente minuta. ¶ Lat. tardo *sementia* deriv. di *semen* "seme" (REW 7802 e 7804), con gli alterati del caso.

sunśèta (cs.): valeriana (*Valeriana officinalis*); vd. → *valeriàna*. ¶ Dim. del dial. *sùnśa* "sugna, grasso che avvolge i visceri del maiale" che continua il lat. mediev. *suncia*, *sunza/sunzia* (Sella, GLE, 347), a sua volta dal lat. class. *axungia* (REW 846). Tale definizione assegnata alla valeriana pare dipendere dall'uso del succo tratto dalla contusione e spremitura delle diverse parti della pianta – radici, foglie, fusti – mescolato con grasso di maiale o d'oca fuso, per farne una sorta di pomata adatta a curare contusioni, dolori e contratture muscolari, e malattie cutanee.

surghèta (a.cr.): sorgo selvatico, sorghetta (*Sorghum halepense*); vd. → *melghèta*. ¶ La denominazione a lemma è un italianismo derivato da 'sorgo', il cui più autentico nome dialettale è *mèl(e)ga*, da cui → *melghèta*.

T

tabàch (cr., cl., cs.): tabacco (*Nicotiana tabacum*). Robusta solanacea perenne, cespitosa, originaria delle aree tropicali e subtropicali

dell'America, in passato coltivata estesamente e in alcune varietà anche in diverse zone del territorio provinciale, in regime di monopolio dello Stato. La raccolta delle foglie, effettuata a turni successivi, iniziando dalla corona fogliare più esterna, era eseguita a mano e le foglie, raccolte a mazzi con ogni cura, erano conferite ai luoghi di essiccazione (*Cà del tabàch*) dove rimanevano a stagionare appese agli appositi bal-dacchini. ¶ Dallo sp. *tabaco* (DELI, V, 1305).

tabachéra (cl.): castagna d'acqua (*Trapa natans*). Pianta acquatica dalla caratteristica rosetta fogliare galleggiante, costituita da foglie di forma triangolato-romboidale portate da piccioli rigonfi con funzione di galleggianti, e frutto bruno-scuro munito di quattro spine, commestibile e cucinato in vario modo, come si fa con le castagne. Specie in progressiva rarefazione per la scomparsa degli ambienti elettivi, costituiti da acque stagnanti profonde, è ormai presente solo nella porzione meridionale della provincia, per lo più nell'area golenale del Po. ¶ In passato dai frutti furono spesso ricavati contenitori per il tabacco da fiuto, trasformandoli in piccole e leggere, ma robuste tabacchiere, da cui il nome dialettale in capitolo.

tàca mà (sn.): attaccamani (*Galium aparine*); vd. → *scanapàer*. ¶ La denominazione è un evidente italianismo che descrive, in ogni caso, la caratteristica più sensibile di questa pianta, e cioè la capacità di attaccarsi anche alla pelle nuda – oltre che agli abiti – grazie alla serie di spinule che ne rivestono i fusti e le foglie.

tàcula, *tàcule* (cs., cr., sn.): taccole, piselli mangiatutto (*Pisum sativum* var. *saccharatum* e var. *macrocarpon*). Pianta orticola coltivata in diverse varietà per i suoi baccelli, per lo più larghi e piatti, che si consumano cucinati in vario modo. ¶ Da un originario lat. mediev. *tegula* "baccello" (Sella, GLE, 354: *tegulas fabarum vel fasiulorum*), a sua volta disceso dal lat. *theca* "guaina, astuccio, custodia" (cfr. dial. → *téga/tiga* "baccello"), qui forse attratto dal dial. *tàca* nel senso di "scheggia di legno, pezzo di scorza d'albero" (cfr. DDCr., 349-350) che si presume suggerito dalla forma larga e piatta del baccello.

taernèl (cs.): pioppo grigio, pioppo bianco (*Populus canescens*, *P. alba*); vd. → *albaròt*^l e *bèdol*. È la denominazione assegnata a questi alberi dal dial. cremasco, ma denominazioni analoghe (*tavernè*, *tavarnèl*, *tavernella*) si riscontrano altrove, sia in Lombardia, sia in Piemonte e in Emilia (Penzig, I, 373). ¶ Etimologia finora inesplorata. A. Zamboni ipotizza alla base dei fitonimi di questa serie una voce **tibilella*, dal lat. *tibulus* “pinastro” (per cui vd. → *tidol*), oppure una derivazione da **tiburnus*, di natura analoga a *alburnus*, *laburnum*, *viburnum* (Pellegrini & Zamboni, II, 503). Sembra, comunque, piuttosto evidente un apparentamento o un semplice influsso per assonanza dei nostri fitonimi con il lat. *taberna* “taverna” e, forse, non sarà del tutto superfluo osservare che nei secoli medievali la voce *taberna* è data facilmente come sinonimo di *betula/betola* “bettola, osteria di basso rango” (*betula seu taberna*: Morbio, 119; *betulae et tabernae*, Monti 1856, 13; *betora sive taberna*: Sella, GLE, 37; ecc.). Sarà forse solo una nota caratteristica e, quantomeno, curiosa, ma per quanto riguarda il territorio provinciale, al termine dial. cremasco *taernèl* si contrappone il dial. cremonese → *bèdol* e sue varianti, per indicare il pioppo bianco o il simile pioppo grigio, con una corrispondenza, rispetto all’osservazione testè fatta, che potrebbe meritare qualche riflessione ulteriore. Ma, al di là della circostanza aneddotica, si potrebbe pensare che l’origine del nome in questione muovesse dall’uso, comune e assai diffuso, di esporre una frasca di questo albero come insegna di bettole e taverne di campagna, specie in occasione dell’inaugurazione di una botte di vino nuovo. E, infine, vale la pena di ricordare che frasche d’albero erano ampiamente utilizzate anche per coprire i pergolati di pali e canne che di solito venivano innalzati davanti a osterie e taverne per riparare dal sole, durante la bella stagione, gli avventori.

tagèta (cl.): tagete, viola indiana (*Tagetes* spp.). Genere di piante erbacee provenienti da diverse regioni del Nuovo Mondo, di cui si coltivano svariate specie a scopo ornamentale. Vd. → *carugnète*. ¶ Voce semidotta derivata dall’italiano

o dal lat. scientifico.

tajarìna, *èrba tajarìna* (cs.): erisimo, sisimbrio, erba cornacchia (*Sisymbrium officinale*). Pianta erbacea annuale dalle foglie, sia basali sia cauline, pennatosette o lirate, con segmento apicale a tre lobi. Fusto eretto e ramificato, portante infiorescenze formate da piccoli fiori gialli quadripetali. ¶ La denominazione dipende, presumibilmente, dall’uso di tritare finemente le foglie tenere di quest’erba per cospargerne la carne lessa. Dial. *tajà* “tagliare”. Cfr. → *triunc*.

tajèr d’acqua (cr.): ninfea bianca (*Nimphaea alba*). Nota pianta acquatica dalle caratteristiche foglie ovali galleggianti, lucide nella pagina superiore per la cuticola cerosa e impermeabile che le riveste, e dai grandi fiori bianchi natanti sul pelo dell’acqua. Sporadicamente distribuita nelle aree circumfluviali, si mostra più frequente nel settore meridionale della provincia, specie lungo il Po, ma in progressiva riduzione per la scomparsa degli ambienti palustri. ¶ Dial. *tajèr* “tagliere” per la forma e le dimensioni delle foglie.

tajulìn, *melegòt tajulìn* (cr.): granoturco precoce dai chicchi piccoli. ¶ Vd. il successivo di cui è il corrispettivo, diminutivo.

tajulòn, *melegòt tajulòn* (cr.): varietà nostrana di granoturco (Taiolone di Cremona) di media statura e a maturazione tardiva, dai chicchi grossi e gialli, sovente anche ibridato con altre varietà a granella gialla, come l’Agostano cremonese o il Nostrano dell’Isola (cfr. Fumi, 111-112). ¶ Etimologia di incerta individuazione: ma si direbbe un derivato del dial. *tajól* “cuneo” od anche “spicchio di qualcosa” (DDCr., 351) ed avere attinenza con la forma dei chicchi di questa varietà di mais.

tanaśia (cs.): tanaceto, erba atanasia (*Tanacetum vulgare*); vd. → *èrba danèda*. ¶ Da ‘(erba) atanasia’, altro nome del tanaceto, per deglutinazione della vocale iniziale sentita come parte dell’articolo *la* (*tanaśia*) e slittamento dell’accento sull’ultima sillaba.

tanfòi, *scanfòi* (cs.): agrifoglio (*Ilex aquifolium*); vd. → *scanfòi*.

tarfòi (cl.): trifoglio (*Trifolium* spp.); vd. → *trifòi* di cui è una variante metatetica.

tarföi salvàdeg (cl.): ginestrino (*Lotus corniculatus*). Erbacea perenne di piccola statura, con fusti prostrato-ascendenti, foglie composte trifogliate – da cui la denominazione – e infiorescenze molto evidenti, sebbene formate da pochi piccoli fiori papilionacei, per il colore giallo intenso che spicca tra l'erba. Frequente nei luoghi erbosi incolti, nei prati, lungo le strade, gli argini, ecc.

tàs barbàs (cl.): tasso barbasso (*Verbascum* spp.; per lo più. *V. phlomoides*); vd. → *barbàs*.

tasèta (cl.): narciso (*Narcissus* spp.). I narcisi rappresentano un genere di amarillidacee tra le più apprezzate e diffuse anche come piante ornamentali, per la bellezza e il profumo dei fiori, da secoli coltivate in diverse specie, varietà e ibridi. ¶ La denominazione dialettale a lemma ripete quella di una specie particolare di narciso, ossia *Narcissus tazetta*, non presente da noi allo stato spontaneo, il cui nome specifico trae ispirazione dalla forma della paracorolla, che richiama la forma di una piccola tazza gialla; ma si può ritenere che il nome dialettale individui genericamente diverse specie di narciso coltivate.

tèga (cl.); *tiga* (cr., cs.): baccello; vd. → *tiga*.

tèi fàls (cr.): acero di monte (*Acer pseudoplatanus*). Acero coltivato in diverse varietà e cultivar come albero ornamentale o piantato come specie da legno a rapido accrescimento, si rinviene non di rado naturalizzato nei dintorni. ¶ La denominazione dialettale di “falso tiglio” non pare giustificata da alcun carattere botanico evidente che accomuni questa specie ai tigli.

tèi, tilio (cs.): tiglio (*Tilia* spp.). Definizione assegnata a diverse specie, o ibridi, di tiglio tanto selvatici – assai rari in territorio provinciale – quanto coltivati in parchi, giardini, viali urbani ed extraurbani, ecc. Alcune tracce toponomastiche storiche sembrerebbero testimoniare una più diffusa presenza di questi alberi, in passato, anche in territorio provinciale. ¶ Continuazione del lat. mediev. *tellium* “tiglio” (Sella, GLI, 574).

tèpa, èrba tèpa (cr., cs.); *tépa* (cr., cl.): muschio in genere, ma anche alcuni *Sedum*. ¶ La voce, tipicamente lombarda, viene fatta risalire a una base prelatina **tippa* “zolla” (DEI, V, 3756;

DEI, V, 1328) e, in effetti in alcuni dialetti settentrionali, oltre al muschio, il termine ha anche il significato di ‘piota, zolla erbosa’ (Cherubini, *Mil.*, IV, 384; Gambini, 262; Zalli, 517).

terésa, terése (cs.): erba di Santa Teresa (*Sedum sieboldii*, *S. spectabile*). Prendono questo nome alcune specie di *Sedum* ornamentali dal bel fogliame e dalle delicate fioriture rosa; vd. → *èrba gràsa*¹. ¶ La denominazione dialettale riprende la dedicazione a Santa Teresa, come dice anche il nome italiano e, in analogia con altre simili definizioni che prendono spunto dalla contemporaneità delle fioriture di una certa pianta con una corrispondente ricorrenza del calendario dei santi (cfr. *èrba de San Giuàn; fùr de San Giusèp; brögne de San Péder*, ecc.), anche nel caso in capitolo le piante così nominate (soprattutto *S. sieboldii*) fioriscono verso ottobre: mese in cui cadono le ricorrenze santorali relative alle Sante Terese più famose e venerate (S. Teresa di Lisieux - 1 ottobre; S. Teresa d'Avila - 15 ottobre).

tersaról (cr., cs.): fieno del terzo taglio, da cui la definizione.

tètoi, tètol (cs.): castagne lessate con la buccia. ¶ Deverbale del dial. *tetà* “succhiare” perché quando sono ben cotte queste castagne si mangiano schiacciando la buccia e succhiando la polpa che ne esce. È il corrispondente del toscano *succiole* “castagne lesse con la buccia” così definite per lo stesso motivo (Palma, 135).

tia (cr.): tiglio; la fibra tessile del lino o della canapa. ¶ Continuazione del lat. mediev. *tilia* “tiglio della canapa o del lino” (Sella, GLE, 359) in analogia con il lat. *tilia* “tiglio (albero)” dalla cui scorza si ricavano fibre atte ad essere intrecciate o ritorte a formare cordami, stuoie, sporte, ecc. (cfr. Targioni Tozzetti O., 106-107).

tidol (cs.): pioppo tremulo (*Populus tremula*); vd. → *albarèla*. È la definizione assegnata dal dialetto cremasco a questo albero, ora molto raro e localizzato in territorio provinciale. ¶ Simile definizione non trova, a quanto consta, nessun'altra corrispondenza nei dialetti locali, vicini e non, utile all'interpretazione etimologica del termine. La sua spiegazione rimane incerta, sebbene il termine appaia associabile

alle voci relative al pioppo riscontrate nella Francia meridionale *tiblo*, *tiblè*, *pible*, *pibol(o)*, già a suo tempo prese in considerazione dal DEI (IV, 2935), riproposte da A. Zamboni (Pellegriani & Zamboni, II, 500) e ritenute prodotte da un incrocio con il lat. *tibulus*: definizione ricordata da Plinio il Vecchio (*N.H.*, XVI, 17, 39) a proposito di una sorta di pinastro, piccolo e gracile, rispetto alle specie congeneriche, nonché privo di resina. Tali caratteri, riferiti al pioppo tremulo, in effetti mostrerebbero un qualche elemento di relazione, essendo questa specie arborea ben più modesta per dimensioni, gracile e di chioma leggera, rispetto agli altri pioppi locali. Ma anche simile soluzione non pare del tutto soddisfacente e, pertanto, il problema rimane aperto.

tiga (cr., cs.); *téga* (cl.): baccello. *Tiga d'ài* (cs.): spicchio d'aglio. ¶ Lat. *theca* “guaina, astuccio, custodia” (REW 8699) che bene restituisce l'immagine del baccello visto come involucro protettivo dei semi. Per estensione il nome qualifica anche altri frutti o prodotti vegetali di forma o di aspetto in qualche modo simili ad un baccello.

tiga (cr., cs.); *tiga da peerù* (cs.); *tiga de piarél* (cr.): peperone lungo. ¶ Lat. *theca* “guaina, astuccio, custodia”, vd. il precedente.

tigòt (cs.): carruba, frutto del carrubo (*Ceratonia siliqua*). ¶ Alterato del dial. *tiga* “baccello”; vd. i precedenti.

tigul (cl.): parte apicale commestibile dello stelo dell'aglio. ¶ Più che al lat. *tegulum* “tetto”, ad indicare la parte sommitale dello stelo, si dovrà verosimilmente ricorrere ancora ad un alterato di *téga/tiga* “baccello” per la consistenza vegetale e per i modi di cucinare questa specifica parte dell'aglio.

timo (cr., cs.): timo (*Thymus pulegioides*). Pianta aromatica cespitosa, di piccola statura, con fusti prostrato-ascendenti, tetragoni e lignificati, foglioline ovali opposte, corte infiorescente spiciformi con fiori a corolla rosa. Sporadicamente distribuita, per lo più nella porzione centro-settentrionale della provincia, negli incolti erbosi, anche aridi, argini, greti fluviali, ecc. ¶ Come in italiano: lat. *thymum* (REW 8723).

tìmo gentil (cr., cs.): timo serpillio, serpolino (*Thymus serpyllum*). Timo generalmente coltivato come pianta aromatica per gli usi culinari. ¶ La specificazione ‘gentile’ ne sottolinea il carattere domestico e la sua preferenza, rispetto ad altre specie dello stesso genere, come pianta aromatica orticola.

tòpia (cs.): pergolato. ¶ Lat. *topia -orum* “paesaggi dipinti, giardini ornamentali” (DEI, V, 3821). Il termine richiama direttamente l'*ars topiaria*, esercitata dai giardinieri di ogni epoca nel conferire forme speciali alla chioma di alberi ed arbusti dei giardini, di regolarne l'impostazione e la crescita, riservando un'attenzione speciale anche ai pergolati che spesso sovrastavano i viali o i luoghi di frescura.

tòsech¹ (cr.): secondo il Peri con questa definizione si individuava un «arbusto che usasi a far siepe e produce grappoletti a piccoli acini neri. *Vincetossico*» (Peri, 638), con palese erronea individuazione della pianta da lui descritta con il vincetossico (*Vincetoxicum hircundinaria*) che è una specie erbacea, e perciò inadatta a comporre siepi, che produce frutti fusiformi che si aprono a maturità per liberare diversi semi muniti di pappo piumoso. È probabile che l'arbusto sommariamente descritto dall'autore ottocentesco debba essere identificato, invece, con il ligustro (*Ligustrum vulgare*) con cui si fanno siepi e che produce dei grappoletti di bacche subsferiche, nero-bluastre e lustre a maturità, effettivamente tossiche per l'uomo, ma non per altri animali. ¶ Applicazione del lat. mediev. *tosicum* “veleno” (Sella, GLE, 363).

tòsech² (cs., a.cr., sn.): tamaro, uva tamina (*Tamus communis*), anche erba morella (*Solanum nigrum*). Il tamaro è una pianta erbacea rampicante, perenne, dai lunghi fusti avviluppati e frondosi, con foglie cuoriformi di un bel verde-lucido allungate in un apice acuto, e frutti in grappoletti radi costituiti da bacche rosso-brillanti. Frequente ai margini del bosco o nelle siepi ben strutturate. ¶ La denominazione dialettale si ispira alle proprietà tossiche della pianta e delle bacche che, se ingerite, possono provocare avvelenamenti anche gravi. Simili caratteri presenta anche l'erba morella (*Sola-*

num nigrum) i cui frutti, però, sono neri a maturità; vd. il successivo.

tòsich (cl.); *tòsech* (cs., a.cr.): erba morella (*Solanum nigrum*). Bassa solanacea annua, dal fusto eretto e ramoso, foglie ovato-acuminate, spesso dentate alla base, piccoli fiori bianchi reclinati con antere gialle sporgenti dalla corolla, frutti in grappoletti costituiti da bacche nere a maturità. Comune ovunque negli incolti, sui terreni periodicamente smossi o disturbati, campi coltivati, stoppie, macereti, ecc. ¶ Come molte altre solanacee è una pianta contenente sostanze tossiche, da cui il nome dialettale, dal lat. mediev. *tosicum* “veleno” (Sella, GLE, 363).

trafùì, *trèfòi* (cr.); *trèfòi* (cs., ost.): trifoglio (*Trifolium* spp.); vd. → *trifòi* di cui è una variante fonomorfologica.

trèfula (cs.): tartufo; vd. → *trifula*.

trèsa d’ài (cs.): treccia fatta con i gambi dell’aglio. È ancor oggi un modo usuale di raccogliere a mazzetti i capi d’aglio, intrecciandone i gambi e appendendoli così in luoghi freschi e asciutti dove si conservano, pronti per l’utilizzo.

tricanù (cs.): lisca dei prati (*Scirpus sylvaticus*). Ciperacea piuttosto infrequente nei prati e nei luoghi umidicci, con fusti a sezione triangolare, foglie piatte e lunghe, a margini non taglienti, infiorescenza ramosa e aperta, portante numerose spighe fiorali. ¶ La denominazione dialettale (composta da *tri* “tre” e *cantù* “spigoli, angoli”) sottolinea la forma trigona del fusto, che, però è un carattere comune a diverse altre ciperacee locali (cfr. → *masacavàl*), che in diversi casi, probabilmente, condividono lo stesso appellativo.

trifòi (cr.): *trifòi* (cs., sn.); *trèfòi* (cs., ost.): trifoglio (*Trifolium* spp.). È nome comune a diverse specie di trifoglio, ma solitamente attribuito al trifoglio rosso o trifoglio comune (*T. pratense*), caratterizzato dal capolino florale più o meno rosseggiante e dalle tre foglioline che compongono la foglia vera e propria contraddistinte da una macchia biancastra a forma di V. Apprezzata da molto tempo come pianta foraggera tra le migliori, utilizzata fresca per l’alimentazione del bestiame bovino, è attualmente in forte declino in territorio provinciale,

in quanto sostituita da altre foraggere. ¶ Lat. *trifolium* “composto da tre foglie”, ad imitazione del corrispondente gr. *triphyllon* (DEI, V, 3896; DELI, V, 1374).

trifòi incarnat (cr.): trifoglio rosso (*Trifolium pratense*). ¶ La specificazione prende spunto dal colore rosa, incarnato, dei fiori che compongono il capolino.

trifòi rós (cs.): trifoglio pratense (*Trifolium pratense*). Come sopra.

trifula (cr., cl., cs.); *trèfula* (cs.): tartufo, generico. ¶ Denominazione comune a diversi funghi ascomiceti ipogei del genere *Tuber* ben noti e ricercati – e attivamente commerciati – come condimento aromatico di diverse preparazioni gastronomiche. ¶ Continuazione del lat. mediev. *tartufula* (Sella, GLI, 571) – che alcuni *Tacuina Sanitatis* definiscono *terra tufule id est tubera* – a sua volta riconducibile al tardo lat. *territubera* > *territufera* (DEI, V, 3725; DELI, V, 1316)), attraverso una forma parallela *tartrifolia* (cfr. Farneti, 200).

trìgol (cl.): castagna d’acqua (*Trapa natans*); vd. → *tabachéra*. ¶ La denominazione, di presumibile influsso mantovano, è una derivazione del lat. *tribulus* “tribolo comune”, ossia il *Tribulus terrestris* dei botanici, pianta dai piccoli frutti assai spinosi, piuttosto rara ma ancora presente anche in territorio provinciale, specie lungo il Po. In effetti la castagna d’acqua fu spesso registrata, in passato, anche come ‘tribolo d’acqua’ proprio per la somiglianza, fatte le dovute proporzioni, del suo frutto con gli spinosissimi frutti del tribolo terrestre.

triunc (b.cr.): sisimbrio, erisimo, erba cornacchia (*Sisymbrium officinale*); vd. → *tajarina*. ¶ Potrebbe trattarsi di una dipendenza dell’agg. lat. *trijugus* “triplice, che ha tre capi” (cfr. Forc., s.v.), giustificabile dall’evidente forma a tre lobi del segmento terminale delle foglie, sia basali, sia cauline, di questa pianta erbacea. Tuttavia un confronto con l’analogo nome dial. milanese della pianta, *triòn* “erba cornacchia” (Cherubini, *Mil.*, IV, 451; vd. anche Penzig, I, 186), che parrebbe avere a che fare con il vb. *trià* “tritare, sminuzzare” (Cherubini, *Mil.*, IV, 448), riporterebbe l’etimologia del termine in esame a coinci-

dere con quella dell'altra più comune definizione dialettale locale della pianta: ossia → *tajarìna*.

trónch (cr., cl.); *trùinch* (cs.): tronco d'albero. ¶ Lat. *truncus* "ceppo o tronco d'albero" ma anche fusto di colonna, parte del corpo umano, ecc. (REW 8956).

trumbète (cs.): bignonia, gelsomino della Virginia (*Bignonia grandiflora*, *Campsis radicans*). È denominazione comune ad alcune piante rampicanti ornamentali, originarie dell'Asia orientale o del Nord America, rustiche e particolarmente vigorose, coltivate in parchi e giardini per comporre pergolati, coprire padiglioni, realizzare pareti verdi, ecc. ¶ Le infiorescenze, formate da fiori di diverso colore – da giallo a salmone a rosso – sono a forma di "trombetta", da cui il nome.

tùlipà (cs.); *tùlipàn* (cr.): tulipano, nelle diverse specie e varietà coltivate. ¶ Voce semidotta tratta dal nome italiano.

tumàta (cl.); *tumàtes* (cr., cs.): pomodoro (*Lycopersicon esculentum*). ¶ Dallo sp. *tomata*, a sua volta adattamento dell'azteco *tomatl*, con cui era identificato questo frutto (DEI, V, 3814).

turbiana (cr.): «Specie d'uva di granello bianco e ritondo e torbido, che dà un mosto il quale anche dopo che è fatto vino riman pur sempre alquanto torbidetto. *Trebbiana*» (Peri, 636). Con questa denominazione si individuano diversi vitigni a frutto bianco, molto diffusi in tutta l'Italia anche grazie alla loro grande versatilità e capacità di adattamento a differenti tipi di terreno. ¶ Continuazione del lat. mediev. *trebianum* (Sella, GLE, 366) e questo dal lat. *vinum trebullanum*, già noto all'antichità classica e nominato da Plinio il Vecchio (*N. H.*, XIV, 6) che si presume essere aggettivo di località a nome *Trebula*, anticamente ricorrenti in Campania (Forc., s.v. *trebullanus*). Tuttavia bisogna ammettere che la definizione a lemma abbia subito l'influsso del dial. *tùrbi* "torbido": carattere che ben emerge anche dalle parole del Peri. **tùrbol** (a.cr.): tanaceto (*Tanacetum vulgare*); vd. → *èrba danèda*. ¶ Denominazione senza analogie con quelle più conosciute attribuite popolarmente a questa pianta (cfr. Penzig, I, 483-484). ¶ Probabilmente si tratta di un ter-

mine molto localizzato, di cui non è agevole risalire alle motivazioni che l'anno prodotto e, pertanto, l'etimologia rimane oscura

tùrlòn (cr.): frutto che comincia a maturare. ¶ Deverbale del dial. *tùrlà* o (*in*)*tùrlì* "il prendere colore dei frutti che iniziano a maturare" (DDCr., 153, 370).

U

ùà (cr., cl.); *ùa* (sn.): uva, generico. È presumibile che in passato fossero vive numerose definizioni e specificazioni riguardanti le molte qualità d'uva, sia da tavola sia da vinificazione, in genere coltivate nel territorio cremonese e, soprattutto, casalasco, in modo tanto estensivo quanto più o meno intensivo, tra le quali sono state rintracciate le seguenti: *ùà liàdga* "lugliatica" (vd. → *aliàdegà*); *ùà da balànsa* "uva comune da tavola" (dial. *balànsa* "bilancia"); *ùà da vén* "uva da pigiare per trarne vino"; *ùà da tègner* "uva da conservare per l'inverno"; *ùà furtàna* "varietà di uva particolarmente ricca di mosto" (vd. → *furtàna*); *ùà verdèra* "uva dalla buccia verdastra"; *ùà rusèra* "uva dalla buccia rossastra" (vd. → *rusèra*); *ùà malvasia* "uva malvasia"; *ùà muscadèla* "uva moscato"; *ùà àneša* "uva fragola"; *ùà clinto* "uva americana, clinton"; *ùà sernida* "uva scelta, della migliore qualità". ¶ Lat. *uva* (REW 9104).

ùà pàsa (cr.); *ùa pàsa* (sn.): uva fatta appassire. Era la definizione attribuita ad alcune varietà d'uva coltivate localmente – come la lambrusca, la rossera o la vernaccia, bianca, rossa o nera –, adatte ad essere lasciate appassire distese sui graticci o appese ad appositi tralicci in luoghi freschi e arieggiati, sia come metodo di conservazione per l'inverno, sia come trattamento preliminare ad una successiva pigiatura per ottenere un vino più alcoolico. In particolare dall'appassimento delle cosiddette "uve gentili" ossia a buccia sottile e tenera – quali il Balzemino, la Rossera, il Nigrisolo, il Negrone – si poteva trarre un 'vin santo' locale. Le altre uve normalmente commerciate già come uva passa o uvetta (sultanina, di Corinto, di Smirne, ecc.) prendono il nome di → *uèta*, *ughèta* e simili.

ùà spina (sn.): uva spina (*Ribes uva-crispa*); vd. → *öa spina* e *öa marina*.

uartis (cr., cl.): luppolo (*Humulus lupulus*); vd. → *luartis*, di cui è variante per deglutinazione della consonante iniziale, sentita come articolo.

ùc del Bambén, ùc del Bambén (a.cr., cst.), *ugi dal Bambì* (cs.), *ugi del Bambì* (sn.): veronica, occhietti di Gesù (*Veronica* spp., ma specialm. *Veronica persica*). Piccola e comunissima erbacea annuale, dai fusti prostrato-ascendenti, frondosi per piccole foglie ovali alla cui ascella nascono fiorellini dalla fragile corolla azzurra.

¶ Particolare, quest'ultimo, che ha ispirato la denominazione di "occhi" ovvero "occhietti del Bambino (Gesù)", che è una caratteristica ricorrente nell'iconografia devozionale occidentale, soprattutto statuarica, di Gesù Bambino.

ucìn de la Madòna (cr.); *öc/üci de la Madóna* (ost.): veronica, occhietti di Gesù (*Veronica* spp., ma specialm. *Veronica persica*). Come sopra, con sostituzione del riferimento iconografico-devozionale.

üéta, üvéta (cr.): ribes (specialm. *Ribes rubrum* e *R. nigrum*) od anche uva spina (*Ribes uva-crispa*). Anche uva passa, sultanina, ecc.. ¶ Dim. di *üa* "uva".

üèta¹, üghèta (cs.): uva passa, sultanina, di Smirne o di Corinto. ¶ Dim. di *öa* "uva", adeguata alle dimensioni dell'uva passa normalmente in commercio.

üèta², üghèta (cs., a.cr., sn.): uva turca, fitolacca (*Phytolacca americana*); vd. → *öa spàgna*, *öa tūrca*. ¶ Dim. di *öa*, per l'aspetto dei frutti, simili a piccoli grappoli d'uva.

ugi da la Madòna (cs.): non-ti-scordar-di-me (*Myosotis* spp.). Le diverse specie di *Myosotis* presenti in territorio provinciale mostrano piccoli fiori azzurri, motivo della denominazione dialettale. Cfr. → *ùc del Bambén* e *ucìn de la Madona*.

üin (cr.): uva piccola, nera, per governare il vino. Si trattava, probabilmente, della vite selvatica labrusca o abrostine, dai piccoli acini, che, coltivata e domesticata da lungo tempo, oltre a perdere il gusto aspro, era ampiamente utilizzata per conferire colore e corpo ad altre uve più "deboli" ovvero a correggere i vini troppo

dolci, aumentandone anche la durezza. ¶ Dim. masch. di *üa* "uva".

üina mätä (cs., sn.): fitolacca (*Phytolacca americana*); vd. → *üèta²*, il predicato ha, come sempre, il significato di "falsa, non buona".

uleànder (cr.): oleandro (*Nerium oleander*); vd. → *leànder*.

ülem (sn.): olmo campestre (*Ulmus minor*); vd. → *ülme*.

üles (cs.): ebbio, sambuchella (*Sambucus ebulus*). L'ebbio è un sambuco erbaceo, perenne, dalle abbondanti infiorescenze corimbose, bianche, e dall'odore forte e sgradevole. I frutti sono piccole drupe, nere a maturità. Ancora abbastanza frequente lungo corsi d'acqua, strade, luoghi incolti aperti, ecc. forma dense colonie.

¶ Continuazione del lat. mediev. *ollegus* "sambuco, frutti del sambuco" (Sella, GLE, 238), da far ascendere al gallo-lat. *odocus* "ebbio" (REW 6039).

ulìa (cs., a.cr., sn.); *uliva* (cr., cl.): olivo e oliva (*Olea europaea*). Al di là della recente moda di coltivare singoli alberi di ulivo nei giardini anche in ambito locale, per il notevole effetto ornamentale nonché per il valore simbolico della pianta, ma anche per il gusto dell'inconsueto per i climi padani, bisogna ricordare che le carte d'archivio citano la coltivazione di questo albero anche nel nostro territorio, ai fini produttivi, in epoca medievale, probabilmente in concomitanza con il "piccolo optimum climatico medievale", compreso tra IX e XII secolo (Ferrari 1988, 45). ¶ Lat. *oliva* "ulivo" e "oliva" (REW 6056).

uliàstre (cs.): ligustro (*Ligustrum vulgare*). Seppur evocativo di specie arboree o arbustive caratteristiche della macchia mediterranea, come l'oleastro – ossia la forma selvatica, spinosa, dell'olivo – ovvero la fillirea, detta anch'essa olivastro (*Phillyrea* spp.), inesistenti da noi, la definizione in argomento, per quanto ci riguarda, identifica sia il ligustro nostrano, sia altre specie, esotiche, di ligustro attualmente piuttosto diffuse come piante ornamentali, che, in ogni caso, appartengono tutte alla famiglia delle oleacee.

ulif, uliv (cr., cl., sn.): ulivo (*Olea europaea*);

vd. → *ulìa*. ¶ Lat. *olivus* “ulivo” (REW 6058). **uliva** (cr., cl.); *ulìa* (cs., a.cr., sn.): oliva; ramo d’olivo. È il nome dell’oliva, frutto dell’olivo, ma anche del rametto d’ulivo benedetto distribuito dalle parrocchie locali la Domenica delle Palme e in passato gelosamente conservato come potente talismano a protezione della casa, della stalla, dei raccolti, ecc. Ancora pochi decenni orsono, nelle campagne, in occasione di forti eventi meteorologici estivi, capaci di danneggiare o distruggere in breve i prodotti della terra, si usava gettare nell’aia, sotto la pioggia o la grandine battente, due di questi rametti d’ulivo legati a croce: gesto apotropaico volto a scongiurare danni irreparabili alle messi e le gravi difficoltà economiche conseguenti. ¶ Lat. *oliva* (REW 6956).

ùlme (cs.); *ùlmo* (cr., cs.); *ùlm*, *ulmesìn* (cr.), *urmišì* (ost.); *ùlem* (sn.); *ùlmu* (b.cr.); *ùlum*, *ùlma* (cl.): olmo (*Ulmus minor*). Grande albero dal tronco dritto e slanciato, chioma densa e distesa, foglie semplici, alterne, ovato-ellittiche, ad apice acuminato e base asimmetrica, margine doppiamente dentato. Frutti alati, con seme centrale, raccolti a mazzeti. Albero in netto declino a causa di una grave malattia fungina, la grafiosi dell’olmo, trasmessa da un individuo all’altro da insetti scolitidi, che provoca in breve il disseccamento dell’albero. ¶ Lat. *ulmus* “olmo” (REW 9036), originarium. femm. – e così parzialm. rimasto nel dial. casalasco –, ma per lo più sentito come masch. in quanto tema in -o.

unés (cr., cs.); *ulnès* (cs.); *unìs* (cr., cs.); *onés* (sn.): ontano nero (*Alnus glutinosa*); vd. → *unìs*, di cui tutte le denominazioni rubricate sono varianti fonomorfologiche.

unesìna (sn.): frangola (*Frangula alnus*); vd. → *pütìne*. ¶ Dim. di *unés* “ontano nero”, per il comune ambiente di vegetazione delle due specie ed anche per la relativa somiglianza, fatte le dovute proporzioni, tra le foglie della frangola e quelle dell’ontano nero.

ùngia da caàl (cs.): farfara, tussilagGINE (*Tussilago farfara*). Erbacea perenne cespitosa, di taglia contenuta, con vistosi capolini gialli emessi prima delle foglie, le quali spuntano solo dopo l’appassimento dei primi, assumendo

rapidamente la caratteristica forma ovato-angolosa a base cordata. Sporadicamente distribuita, specie nella parte meridionale della provincia, può costituire dense popolazioni su suoli argillosi e umidicci. ¶ “Unghia di cavallo” come in italiano, per la forma delle foglie che ricorda l’impronta lasciata nel terreno dallo zoccolo equino, non ferrato.

unìs, *ugnìs* (cr.): ontano nero (*Alnus glutinosa*); vd. → *ògn*. ¶ Lat. **alnicius*, agg. di *alnus* “ontano”.

uralugén, *uralugin*, *urelugìn* (cr.): cipollaccio (*Leopoldia comosa*). Bulbosa perenne, con scapo florale emergente dalle foglie – tutte basali, lunghe, lineari e carnose –, recante fiori fertili lungo il fusto e un fiocco apicale di fiori sterili peduncolati, di colore azzurro-violetto brillante. I frutti sono piccole capsule ovato-cuoriformi che a maturità si aprono liberando i semi. ¶ La spiegazione del nome dialettale potrebbe derivare dall’aspetto dei piccoli frutti che si aprono in tre valve a maturità, ricordando forse un piccolo orologio da tasca con il suo coperchio apribile che ripara il quadrante. Meno probabile una derivazione dal paragone popolare tra ‘cipolla’ e ‘orologio’, perché, sebbene questa pianta sia provvista di una piccola “cipolla” sotterranea, la similitudine potrebbe essere allargata a numerose altre piante provviste di un bulbo sotterraneo e, quindi, non apparire così specifica.

urège da légor (cs.): piantaggine lanciola, lingua di cane (*Plantago lanceolata*); vd. → *lén-gue de cà*. ¶ Qui è stabilita una similitudine tra la forma delle foglie di questa comune piantaggine e le orecchie della lepre.

urège d’àsén, *urège da sumàr* (cs.): consolida maggiore (*Symphytum officinale*); vd. → *negàl*. ¶ Altra facile ed evidente similitudine tra la forma delle foglie (soprattutto quelle giovani, con la lamina leggermente ripiegata ad angolo) di questa comune pianta cespitosa, caratteristica di luoghi umidi, e le orecchie dell’asino.

ureGINE¹ (cl.): semprevivo dei tetti (*Sempervivum tectorum*). Pianta succulenta, dalle foglie carnose, oblungo-acuminate, verde-glaucoscenti con apice spesso arrossato, riunite in rosette. Specie coltivata sovente in vaso a scopo orna-

mentale. ¶ Dim. di *urècia* “orecchio”, per la somiglianza delle foglie con un orecchio animale.

uregìne² (cs.): orecchiette, gelone (*Pleurotus ostreatus*). Fungo molto conosciuto, poiché facilmente recuperabile anche in commercio, essendo una tra le specie fungine più coltivate.

¶ Dim. di *urègia* “orecchio” per l’aspetto del cappello.

uregìne³ (cs., a.cr., sn.): silene bianca (*Silene alba*). Pianta erbacea dai fusti fiorali pelosi e spesso leggermente vischiosi, portanti fiori bianchi formati da petali divisi in modo evidente in due lobi. Comune negli incolti erbosi, nelle siepi, in ambienti ruderali, ecc. ¶ Dim. di *urègia* “orecchio”, per i petali divisi in due “orecchi”.

urice de nimalin (cr.): orecchiette, gelone (*Pleurotus ostreatus*); vd. → *uregìne*². ¶ Lett. “orecchi di maialino”, per una intravista somiglianza con queste parti anatomiche.

urigen (cs.): ricino (*Ricinus communis*); vd. → *ricen*, di cui è variante fonomorfologica.

urmesìn, urmesìna (cr.); *urmišì* (ost.): olmo d’alto fusto; vd. → *ùlme*. ¶ Varianti rotacizzate di *ulmesìn*, dim. di *ùlmo* “olmo”.

urtènsia (cr.): ortensia (*Hydrangea hortensis* o *macrophylla*); vd. → *orténsie*.

urtiga, urtighe (cr., cl., cs.): ortica (*Urtica dioica*). Ben nota pianta erbacea perenne, cosparsa di peli urticanti che, spezzandosi con estrema facilità, liberano un liquido irritante. Comunissima ovunque, specialmente in ambiente ruderale con suoli ricchi di nitrati. ¶ Lat. *urtica* “ortica” (REW 9090).

urtiga màta (cs., ost.); *urtiga mòrta* (cr.): lamio (*Lamium* spp.). Le diverse specie appartenenti al genere *Lamium* si trovano variamente diffuse negli incolti erbosi, lungo le strade anche in ambiente urbano, ecc. In assenza dei fiori il loro aspetto può ricordare quello delle ortiche, in particolare *L. orvala*, il più robusto e vigoroso tra tutti, che, però diminuisce la sua presenza procedendo da est verso ovest – dall’Oglio all’Adda – fino a scomparire praticamente lungo quest’ultimo fiume. ¶ Le denominazioni dialettali in uso illustrano questa similitudine con l’ortica, ma gli attributi ne specificano la

diversità da quest’ultima: *màta* “non vera” e *mòrta* “che non punge”.

usmarén (cr., cl.); *usmarì, üsmarì* (cs.): rosmarino (*Rosmarinus officinalis*); vd. → *rusmarén*, di cui è variante aferetica.

ustàn (cr.): di genere colturale che si raccoglie ad agosto. ¶ Agg. aferetico di *agùst* “agosto”.

utubrén (cr., cl.): crisantemo, che fiorisce in ottobre. ¶ Agg. di *utùber* “ottobre”.

ùva (cr.): uva; vd. → *ùa*.

uvertis (cr.): luppolo (*Humulus lupulus*); vd. → *luartìs*.

üvéta (cr.): ribes (specialm. *Ribes rubrum* e *R. nigrum*) od anche uva spina (*Ribes uva-crispa*); vd. → *üéta*.

V

valeriàna (cr., cl., cs.): valeriana comune (*Valeriana officinalis*). Erbacea perenne dai lunghi e robusti fusti eretti e cavi, portanti foglie composte, imparipennate e opposte, e piccoli fiori rosa, tubolosi e profumati, raccolti in densi corimbi posti all’apice di rade diramazioni sommitali. Diffusa negli incolti erbosi e sulle sponde dei corsi d’acqua che attraversano la campagna, è da sempre una delle erbe più note e usate nella farmacopea popolare. ¶ Lat. tardo *valeriana* (*herba*), agg. di *Valeria*, provincia antico-romana della Pannonia inferiore – così chiamata, secondo Ammiano Marcellino, da Galerio Massimino ispirandosi al nome della moglie Valeria, figlia dell’imperatore Diocleziano – dove si dice che questa pianta fosse particolarmente abbondante, tanto da esserne esportata (cfr. DEI, V, 3979; DELI, V, 1410).

valeriana d’àqua (cs., a.cr.): valeriana palustre (*Valeriana dioica*). Simile alla precedente per aspetto generale, con infiorescenze frequentemente bianco-rosate, è pianta diffusa nei luoghi umidi – come dice il nome dialettale – ma va stranamente rarefacendosi nella parte meridionale del territorio provinciale, dove la presenza dell’acqua non ha mai difettato.

valònia (cs.); *valunia* (cr.): vallonea (*Quercus macrolepis*). Quercia caratteristica dell’area mediterranea sud-orientale, la vallonèa era

conosciuta in ambito locale già dal medioevo per l'utilizzo delle grosse cupole delle ghian-de, molto ricche di tannini, commerciate con la stessa denominazione, macinate e impiegate nella concia delle pelli. Tuttavia sotto questa definizione potevano essere ricomprese anche altre specie di quercia con caratteristiche merceologiche simili. ¶ Continuazione del lat. mediev. *valonia/vallonia* od anche *vallania* (Sella, GLE, 378, 379; Bosshard, 243), da un'originario gr. mediev. *balanidia/valanidia* (deriv. del gr. *bálanos* "ghianda"), così modificatosi per accostamento al nome della città albanese di Valona dove se ne faceva abbondante commercio e nel cui porto si imbarcavano importanti partite di questa merce per l'Italia e per altri paesi europei (cfr. DEI, V, 3982).

vartīs (cl., cr.): luppolo (*Humulus lupulus*); vd. → *luartīs*.

védes (cr.): salice da vimini (*Salix viminalis*). Arbusto o alberello dalle lunghe e strette foglie lanceolato-lineari, e giovani rami molto flessibili. Coltivato da secoli per la produzione di materiale da intreccio. Nella golena padana i suoi rami erano pure utilizzati per la realizzazione di fascine da impiegare, insieme a ghiaia e sabbia, nella costruzione di pennelli respingenti e di ripari di sponda lungo il fiume. ¶ Lat. *vitex -icis* "vetrice" (REW 9389), ossia salice dai rami flessibili, come possono essere quelli di *Salix viminalis*. Una bella testimonianza toponomastica dipendente da questa base latina è il nome di Vidiceto, oggi frazione di Cingia de' Botti (CR).

vedriól (cr.); *edrióla*, *vedrióla* (cs.); *edrióla* (sn.): parietaria (*Parietaria officinalis*); vd. → *edrióla*. ¶ La denominazione dipende dall'uso che in passato si faceva delle fronde di questa urticacea, quale strumento privilegiato per la pulizia dei contenitori di vetro (vasi, bicchieri, bottiglie, fiaschi, ecc.).

venarèla (cl.): parietaria (*Parietaria officinalis*); vd. → *edrióla* e *sümèga*. ¶ La definizione si ispira presumibilmente all'aspetto della foglia, percorsa da venature molto evidenti, specie nella pagina inferiore.

vēngula (cr.): ramo flessibile di salice. ¶ Dal

lat. *vincula*, pl. neutro di *vinculum* "legame, vincolo, laccio" (REW 9341), poi sentito come femm. singolare, riferito all'uso comune di utilizzare i rami giovani e flessibili di alcune specie di salice (*Salix viminalis*, *S. alba* subsp. *vittellina*, *S. purpurea*, ecc.) come legacci vegetali per assicurare le viti ai tutori o per altri analoghi impieghi.

vérs, *érs* (cs.); *vèrša* (cr.); *vìrs* (a.cr., sn.); *érša* (sn.): verza, cavolo verza (*Brassica oleracea* var. *sabauda*). Vd. anche → *Bàla da (v)érs* (cs.): capo di verza. ¶ Continuazione del lat. mediev. *verza/verzia* (Sella, GLI, 618), anche volto al masch., e questo dal lat. parl. **viridia* "cose verdi" (REW 9367/2), ma anche con il significato di "cose forti, vigorose" neutro pl. sentito come femm. sing. (cfr. DEI, V, 4035; DELI, V, 1431).

versàch (cs., sn.); *viršàch* (a.cr., sn.), *versàs* (cr., ost.) *viršàs* (cr.): colza (*Brassica napus* var. *oleifera*); vd. → *culsàt*. ¶ Derivato di *vérs/vìrs* "verza".

versulén (b.cr.): silene comune, bubbolini (*Silene vulgaris*); vd. → *ersulì*.

vèsa (cl.); *vèsa* (cr.); *èsa* (cs., sn., ost.): veccia, generico (*Vicia* spp.). Le vecchie sono leguminose erbacee presenti anche in territorio provinciale con diverse specie spontanee. In passato alcune di queste erano pure coltivate, ed in particolare *Vicia sativa*, utilizzata come foraggio – spesso in consociazione con altre piante foraggiere – od anche per la produzione di granello che entrava nell'alimentazione del pollame e dei colombi. ¶ Lat. *vicia* "veccia" (REW 9308), con il medesimo significato.

viàdiga, *viàdega* (cs.): uva primaticcia, lugliatica. ¶ Deformazione del termine → *aliàdega*.

vida (cr.), *ida* (cs.): vite (*Vitis vinifera*). Nome generico applicato a qualunque specie o varietà di vite. ¶ Lat. *vitis* "vite" (REW 9395).

vida del Canadà (cr.): vite del Canadà (*Parthenocissus* spp.); vd. → *öa màta*. ¶ La definizione dialettale dipende da un semplice adattamento del nome italiano.

vidàlba (cr., cl.); *vitàlba*, *itàlba*, *idàlba* (cs.): vitalba (*Clematis vitalba*); vd. → *idàlba*.

vidèt (cr.): piantagione di salici da vimini e, da

qui, anche il singolo arbusto o albero di *Salix viminalis*, sempre considerando la possibilità che anche altri salici dai rami flessibili potessero rientrare in questa catalogazione. ¶ Lat. *vitectum*, forma sincopata di *viticetum* “piantazione di vetrici”. Cfr. anche → *védes*.

vìdsa (cl.): vetrice (*Salix viminalis*). ¶ Da una presumibile vc. tardo-lat. **viticia*, femm. di *vitex -icis* “vetrice, ramo lungo e flessibile di salice”.

vìdsa rósa (cl.): salice rosso (*Salix purpurea*). Vedi i precedenti. ¶ Nel caso in esame l’aggettivo individua precisamente la specie, i cui giovani rami rossastri e flessibili rispondevano alle stesse esigenze altrimenti soddisfatte dal vimine vero e proprio.

vìdùr (cr., cs.): vigna, vigneto. È vocabolo utilizzato per designare aree coltivate a vite più ampie rispetto a quelle definite col termine *vìgna*, e non di rado comprensive di più appezzamenti adiacenti fra loro. ¶ Da una voce del lat. parlato **vitorius*, agg. di *vitis*, “vite” (Forc.s.v.; REW 9395).

vìgna (cr.); *ìgna* (cs): vigna. Area coltivata a vite in modo intensivo e specializzato. ¶ Lat. *vinea* “vigna” (REW 9350).

vinasól (cr., cs.): vinacciolo, seme dell’uva. ¶ Dim. in *-olus* del lat. *vinaceus*, agg. di *vinum*.

vincàstre (cs.): vincastro, vimine (*Salix viminalis*). ¶ Voce semidotta tratta dall’italiano ‘vincastro’, alterato di ‘vinco’, evoluzione di ‘vinchio’, a sua volta dal lat. *vinculum* “legaccio” (REW 9341).

viòla (cr., cs.); *viòla* (cl.): viola (*Viola* spp.). Nome generico attribuito a tutte le viole selvatiche, dai fiori di aspetto più o meno simile, con in testa la comune, notissima e profumata viola mammola (*Viola odorata*). All’interno del gruppo si potevano tuttavia distinguere alcune specificazioni più circostanziate: *viòla sòpa* o *del pensér* (cr.); *viòla dal pensér* (cs.): viola del pensiero (*Viola tricolor*); *viòle dòpie* (cs.): violacciocca (*Erysimum cheiri*); *pansé* (cs.): viola del pensiero coltivata, con numerose varietà e ibridi (*V. hortensis*); *viòla supina* (cs.): viola mammola (*Viola odorata*). ¶ Lat. *viola* (REW 9357).

viòla de Spagna (cr.): primula coltivata, di di-

verso colore, ma, in passato, spesso a fiori rossi con unghia gialla (*Primula* spp.). ¶ La specificazione dichiara la consapevolezza che queste piante non fossero di origine locale: cfr. ad es. → *öa spàgna*.

viòla mulinéra (cs., sn): viola bianca (*Viola odorata*). Prendono questo nome le comuni e profumate viole mammele quando presentano fiori bianchi, anziché violetti. ¶ Dial. *mulinéra* “mugnaia”, ossia bianca di farina, come era uso succedere ai mugnai.

viršàch (a.cr., sn.): colza (*Brassica napus* var. *oleifera*); vd. → *veršàch*.

vis’c (cr., cl., cs.); *vés’c* (cs., cl.): vischio (*Viscum album* e *Loranthus europaeus*), sia la pianta sia la sostanza vischiosa che se ne trae dai frutti e usata per diverse applicazioni, quali le panie per l’uccellazione. Nessuna di queste due specie di arbusti parassiti di alcune piante legnose è presente in territorio provinciale. ¶ La voce dialettale deriva dal lat. parl. **visc(u)lum* e **vesc(u)lum*, entrambi dim. di *viscum* “visco, vischio” (REW 9376).

vitelina, *itelina* (cs.): salice da legacci (*Salix alba* subsp. *vitellina*); vd. → *sàles da ide e strupèi*. ¶ Voce semidotta, tratta dal lat. *vitellinus*, nel significato di “del colore del tuorlo d’uovo”.

viulón (cl.): pervinca (presumibilm. *Vinca major*). Erbacea perenne, sempreverde, dai lunghi stoloni striscianti e radicanti alle estremità. Foglie ovali-acute, opposte, verdi-scuri, lucide e leggermente coriacee. Fiori azzurro-violetti. Specie di area mediterranea, da noi coltivata per ornamento e spesso inselvaticata. ¶ Accr. di *viòla*.

vlùch (cl.): vilucchio (*Convolvulus arvensis*); vd. → *campanèl* e *ligaróla*. ¶ Dal lat. parl. **voluculum* (REW 9435), der. del vb. *volvere* “avvolgere, avvolgere”, che bene esprime il caratteristico comportamento di questa specie rampicante, tramite un intermedio **volutulum* tratto dal part. perf. *volutum* (cfr. DELI, V, 1439).

vlüdga (cl.): vilucchione (*Calistegia sepium*). Convolvulacea perenne, assai vigorosa, dai lunghi fusti volubili, frondosi per molte foglie a base decisamente cordata ed apice acuto, e

grandi fiori bianchi campanulati. Comune nelle siepi, negli incolti od anche al margine delle colture, dove può assumere comportamento infestante. ¶ Lat. **volutica*, sempre riconducibile al vb. *volvere* “avvolgere, avviluppare”, descrittivo del modo di svilupparsi di questa specie che si attorciglia ad ogni tipo di sostegno che emerga dalla vegetazione erbacea.

vlüdgón (cl.): glicine tuberoso, ghianda di terra (*Apios americana*). Il glicine tuberoso è una leguminosa rampicante originaria dell’America settentrionale, dai rizomi ingrossati a tubero, commestibili, da noi diffusa quasi unicamente negli ambienti golenali del Po. ¶ Accr. di *vlüdga*, non tanto per affinità con il vilucchio, quanto per una generica sua somiglianza, dovuta al portamento volubile del fusto.

vlüdia (cl.): vilucchio (*Convolvulus arvensis*); vd. → *campanèl* e *ligaróla*. ¶ Ulteriore derivazione, al pari dei precedenti, del vb. lat. *volvere* “avvolgere, avviluppare” (REW 9443), suggerito dal portamento scandente di questa convolvulacea.

vrón (cl.): cuscute (*Cuscuta* spp.). Convolvulacee annuali parassite, le cuscute sono piante erbacee costituite da lunghi e sottili fusti di colore giallo-carico o rossastri, privi di foglie (in realtà ridotte a squame), con i quali si attorcigliano alle piante ospiti suggerendone la linfa con particolari organi detti austori. Prediligono le leguminose ed erano particolarmente temute come infestanti dei medicaì, ma anche dei campi di lino. ¶ Voce analoga al dial. reggiano *vróngol/vrónghe*l a sua volta variante di *gróngol/grónghe*l, ricorrente nei dialetti emiliani (cfr. Penzig, I, 151) e riconducibile al tema primitivo *gróng-/gring-* che produce altri appellativi quali *gringa/gringo* della Media e Alta Lombardia o *grongo/gronco* di alcune aree del Veneto che continuano il lat. mediev. *grinca* e *grungus* (De’ Crescenzi, VI, 29), secondo il DEI di origine oscura (DEI, V, 1872, 1878). Vale la pena di citare, qui, la definizione data da un glossario medievale non meglio databile – manoscritto conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, G.3.9.1 – riportata da Alessandro Vitale Brovarone in un suo recente

studio: *Cuscuta id est podagra lini et vulgarem in Cremonia est gringus et est herba nascens in pratis et linis* (Vitale Brovarone, 208), che sembra testimoniare una volta di più come questo termine, seppur apparentemente scomparso dal dialetto cremonese, avesse una sua diffusione anche in area locale.

vsöla (cl.): astragalo, falsa liquirizia (*Astragalus glycyphyllos*). Leguminosa perenne, di aspetto simile alla liquirizia, con fusti striscianti, arrossati, e foglie imparipennate, con foglioline ovali, infiorescenze composte da non molti fiori bianco-gilallicci. In progressiva rarefazione, nei luoghi erbosi incolti. ¶ Dal lat. *vicia* “veccia” (REW 9308), con cui questo astragalo può avere una vaga somiglianza, tramite l’aggiunta del suffisso *-ola* e caduta della prima vocale per sincope.

vsón (cl.): veccione (*Lathyrus sylvestris*). Leguminosa perenne, vigorosa, dal fusto piatto e alato, volubile e provvisto di viticci che gli permettono di assicurarsi ad altra vegetazione. Foglie lineari-lanceolate, verde-glauche e appariscenti fiori papilionacei rosa carico o porporini. Non frequente nelle siepi, negli incolti o al margine del bosco. ¶ Accr. sincopato di *vèsa* “veccia”, continuazione del lat. *vicia* (REW 9308).

Bibliografia

- ACERBI G., *Delle viti italiane: o sia materiali per servire alla classificazione ...*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825.
- Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. VI, tomo II, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1882.
- BANFI G., *Vocabolario milanese-italiano ad uso della gioventù*, 2ª ed., Milano, presso la Libreria di Educazione di Andrea Ubicini, 1857.
- BIONDELLI B., *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, presso Gius. Bernardoni di Gio., 1853.
- BOERIO G., *Dizionario del dialetto veneziano*, 2ª ed., Venezia, Tipografia di Giovanni Cecchini Edit., 1856.
- BOMBELLI A., *Dizionario etimologico del dialetto cremasco e delle località cremasche*, Crema, Tipografia La Moderna, 1940.
- BONALI F., D'AURIA G., FERRARI V., GIORDANA F., *Atlante corologico delle piante vascolari della provincia di Cremona*, «Monografie di Pianura», 7, Cremona, Provincia di Cremona, 2006.
- BONVESIN DA LA RIVA, *Il libro delle tre scritture e i volgari delle false scuse e delle vanità*, a cura di Leandro Biadene, Pisa, E. Spoerri ed., 1902.
- BONVESIN DA LA RIVA, *Il tractato dei mesi di Bonvesin da Riva, milanese*, dato in luce per cura di Eduardo Lidforss, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1872.
- BOSSHARD H., *Saggio di un glossario dell'antico lombardo compilato su statuti e altre carte medioevali della Lombardia e della Svizzera italiana*, Firenze, Olschki, 1938.
- BRACCHI R., *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie, Band 351, Tübingen, Max Niemeyer, 2009.
- CANTALUPI A., *Nozioni pratiche intorno alle consegne, riconsegne e bilanci dei beni stabili secondo i diversi metodi adottati in Lombardia*, Milano, presso Angelo Monti librajo editore, 1847.
- CCr. = *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, vol. IV, *Documenti dei fondi cremonesi (1185-1200)*, Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 1988.
- CHERUBINI F., *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, per Gio. Batista Bianchi e C., 1827.
- CHERUBINI F., *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-1856, 5 voll.
- CITOLINI A., *La tipocosmia di Alessandro Citolini da Serravalle*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561.
- COSSA G., *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como ... di Pietro Monti, Sopraggiunte al Vocabolario...*, in «Giornale dell'I. R. Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca Italiana compilata da varj dotti nazionali e stranieri», tomo XVI, Milano 1847.
- CUPANI F., *Hortus catholicus sive catalogus plantarum quae in Horto Botanico Misilmeriensi D. Josephi Principis Catholicae reperiuntur*, Panormi, ex recenti typographia Joseph Gramignani, 1697.
- DARDI A., *Dalla provincia all'Europa: l'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992.
- DDCasal. = CIRANI E, GARDINI M., *Al dialèt di magiurén. Dizionario del dialetto di Casalmaggiore*, Cremona, Turrus Editrice, 1996.
- DDCr. = *Dizionario del dialetto cremonese*, Cremona, Libreria del Convegno, 1976.
- DE' CRESCENZI P., *Trattato della agricoltura, traslatato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno accademico della Crusca*, 2 voll., Milano, dalla Società Topografica de' Classici Italiani, 1805.
- DEDCr. = *Dizionario etimologico del dialetto cremonese*, a cura di G. e A. Taglietti, Cremona, Libreria del Convegno, 1994.
- DEI = C. BATTISTI & G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-57, 5 voll.
- DEL F. = O. BLOCH & W. von WARTBURG, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Presses Universitaires de France, 1964.

DELI = M. CORTELLAZZO & P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 voll.

DEMO E., *Dall'auge al declino. Manifattura, commercio locale e traffici internazionali a Cremona in età moderna*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Cremona 2006, pp. 262-287.

DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1968.

DIDE = M. CORTELLAZZO - C. MARCATO, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998.

DOTTORI G & CHIOLINI C., *Elementi di agricoltura teorico-pratica*, vol. IV, Milano, presso Francesco Epicamo Artaria Editore, 1827.

DU CANGE C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 1981), 10 voll.

DURANTE C., *Herbario nuovo di Castore Durante, medico et cittadino romano...*, in Roma, per Iacomo Bericchia et Iacomo Tornierij, 1585.

FARNETI R., *Funghi mangerecci e velenosi*, Milano, F.lli. Dumolard, 1892.

FERRARI C. E., *Vocabolario bolognese-italiano, colle voci francesi corrispondenti*, 2ª ed., Bologna, Tipografia della Volpe, 1835.

FERRARI V., *Vegetazione e flora nell'ecosistema medievale (secoli VIII-XV) in Natura e ambiente nella provincia di Cremona dall'VIII al XIX secolo: uno studio storico-naturalistico*, Cremona, Provincia di Cremona, 1988, pp. 9-55.

FERRARI V., *Lessico zoologico popolare della provincia di Cremona, dialettale, etimologico*, «Monografie di Pianura», n. 10, Cremona, Provincia di Cremona, 2010.

FERRARI V., *Sulla presenza del faggio nella pianura lombarda in epoca storica*, in «Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano», 9 (1997), pp. 63-84.

FIACCADORI G. & GRATTONI D'ARCANO M., *In domo habitationis: l'arredo in Friuli nel tardo*

Medioevo, Venezia, Marsilio, 1996.

FLECHIA G., *Postille etimologiche*, I, «Arch. Glott. Ital.», vol. II, Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1873, pp. 1-58.

FORC. = FORCELLINI A., *Lexicon totius latinitatis - Onomasticon*, Padova 1940 (rist. anast., Forni, Bologna, 1965), 6 voll.

FUMAGALLI C., *Il nuovo Peri: vocabolario manuale cremonese-italiano compilato specialmente ad uso delle scuole e del popolo*, Cremona, Tip. degl'Interessi Cremonesi, 1880.

FUMI G., *Divulgazione e sperimentazione nell'opera della Cattedra ambulante di agricoltura da Sansone e De Carolis (1896-1935)*, in *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, a cura di O. Failla e G. Fumi, Milano, Franco Angeli, 2006.

GAGLIARDO G B., *Vocabolario agronomico italiano*, Milano, presso Pietro Agnelli, 1804.

GALLO A., *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa ...*, in Venetia, appresso Camillo & Rutilio Borgomineri fratelli, al Segno di San Giorgio, 1572.

GALVANI G., *Saggio di un glossario modenese, ossia studii del conte Giovanni Galvani intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado*, Modena, Tip. dell'Imm. Concezione editrice, 1868.

GAMBINI C., *Vocabolario pavese-italiano ed italiano-pavese*, Pavia, Tipogarfia Fusi e comp., 1850.

GDLI = BATTAGLIA S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.

GEROLDI L., *Vocabolario del dialetto di Crema*, Crema, Editrice Tipolito Uggé, 2004.

GHINASSI G., *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, Firenze, L. S. Olschki, 2006.

GIANNINI C., *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri*, t. III, in Pisa, pei fratelli Nistri, 1862.

GRANDI A., *Descrizione dello stato fisico, politico, statistico, storico, biografico della Provincia e Diocesi di Cremona*, Cremona, presso Luigi Copelotti libraio-editore, 1856-1858, 2 voll.

JACOPETTI N. I., *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-1561)*, Cremona, Biblioteca Statale e Libreria Civica; Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1984

LABADINI A., *Vocabolario del dialetto trigolese*, «Quaderni del Notiziario parrocchiale, 10», Trigolo 2007.

LAPI G., *Discorso sull'esterminio del loglio e di altre piante nocive*, Firenze, nella Stamperia dello Stecchi e Pagani, 1767.

LÉMERY N., *Dizionario ovvero trattato universale delle droghe semplici*, Venezia, appresso Gio. Gabriel Hertz, 1721.

LORCK J. E., *Altbergamaskische Sprachdenkmäler (IX-XV Jahrhundert)*, Halle a. S., Niemeyer, 1893.

MALASPINA C., *Vocabolario parmigiano-italiano accresciuto di più che cinquantamila voci*, Parma, Tipografia Carmignani, 1856-1859, 4 voll.

MARGAROLI G.B., *Manuale dell'abitatore di campagna e della buona castalda o sia guida ai medesimi*, Milano, presso Luigi Nervetti tipografo-libraio, 1831.

MATTIOLI M.P., *I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli medico sanese, nei sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo ...*, in Vinegia, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi, 1555.

MELCHIORI G.B., *Vocabolario bresciano-italiano*, tomo I e II, Brescia 1817 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 1979).

MERLIN COCAI (Teofilo Folengo), *Le Maccheronee*, a cura di A. Luzio, Bari, Gius. Laterza & figli, 1911, 2 voll.

MONTI P., *Saggio di un vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtico e appendice al Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1856.

MONTI P., *Vocabolario dei dialetti della città*

e diocesi di Como, con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1845.

MORBIO C., *Storie dei municipj italiani: illustrate con documenti inediti*, vol VI, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1846.

PALMA S., *Vocabolario metodico-italiano, parte che si riferisce all'Agricoltura e Pastorizia, arti ed industrie che ne dipendono*, p. II, Milano, Paolo Carrara, 1870.

PELLEGRINI G.B. & ZAMBONI A., *Flora popolare friulana: contributo all'analisi etimologica e areale del lessico regionale del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Casamassima, 1982.

PENZIG O., *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi popolari delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, 2 voll., Genova, Orto Botanico della R. Università, 1924.

PERI A., *Vocabolario cremonese italiano*, Cremona, Tipografia Vescovile di G. Feraboli, 1847.

PERONI A., *La coltivazione dei grani*, Brescia, per N. Bettoni e Compagni, 1835.

PETROLINI G., *Fitonimia e alimentazione. Per l'etimologia dell'A. It. Sett. Iovertiso 'luppolo'*, in *Studi in memoria di Paola Mediolì Masotti*, a cura di F. Magnani, Napoli, Loffredo editore, 1995, pp. 241-247.

PIANTELLI F., *Folclore cremasco*, Crema, Editrice Vinci, 1951.

PIGNATTI S., *Flora d'Italia*, Bologna, Edagricole, 1982, 3 voll.

PITRÈ G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*: 3, vol. II, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1889.

RAMPOLDI G. B., *Corografia d'Italia*, 3 voll., Milano, A. Fontana, 1832-1836.

REDI F., *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, in Firenze, per Piero Matini, all'insegna del Lion d'Oro, 1684.

REW = MEYER-LÜBKE W., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935.

- REWS = P.A. FARÉ, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Ist. Lomb. di Lett. e Sc., 1972.
- ROMANI G., *Storia di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, pei fratelli Bizzarri, 1828-1830, 10 voll.
- ROSA G., *Dialecti, costumi e tradizioni delle province di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, dalla Tipografia Mazzoleni, 1855.
- ROSSI E., *Soncino: (le nostre radici). Vol. 1: Dire, fare, baciare...*, Castelvetro Piacentino, s.d. [ma 1983].
- SABATINI F., *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze, Leo Olschki Editore, 1963.
- SACCARDO P. A., *Cronologia della flora italiana*, Padova, Tipografia del Seminario, 1909.
- SAMARANI B., *Vocabolario cremasco-italiano*, Crema, a spese dell'autore, 1852.
- SANSEVERINO F., *Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio*, Milano, Tipografia Ronchetti e Ferreri, 1843.
- SANT'ALBINO V., *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione Tipografico-Editrice, 1859.
- SCHWEICKARD W., *Deonomasticon Italicum: dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 3, *Derivati da nomi geografici: M-Q*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2009.
- Sella, GLE = P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1937.
- Sella, GLI = P. SELLA, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1944.
- SONSIS, G., *Risposte ai quesiti dati dalla Prefettura del Dipartimento dell'Alto Po al professore di Storia Naturale del Liceo di Cremona*, Cremona, dalla Tipografia Feraboli, s.d. (ma 1807).
- Statuti della città di Trento colla designazione dei beni del Comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione di Tommaso Gar*, Trento, Tipografia Monauni, 1858.
- TARGIONI-TOZZETTI A., *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura e orticoltura toscana*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1853.
- TENORE M., *Memoria sulle qualità, gli usi e la coltura dell'arachide americana*, estratto dalla "Raccolta di opuscoli della Real Società di Napoli", Napoli 1807, pp. 303-330.
- TIRABOSCHI A., *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Tipografia editrice fratelli Bolis, 1873.
- TRARGIONI TOZZETTI O., *Lezioni di agricoltura, specialmente toscana*, tom. IV, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1803.
- TRINCI C., *L'agricoltore sperimentato*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1764.
- VITALE-BROVARONE A., *Traduire des mots et transporter des choses: quelques réflexions sur la littérature savante et l'expérience marchande dans la formation du lexique in Science translated, latin and vernacular translations of scientific treatises in medieval Europe*, (Mediaevalia Lovaniensia, Series I, Studia XL) Leuven/Louvain, Leuven University Press, 2008.
- ZALLI C., *Dizionario piemontese italiano, latino e francese*, Carmagnola, dalla Tipografia di Pietro Barbiè, 1830, 2 voll.
- ZAMBONI A., *Alle origini dell'italiano: dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci, 2000.
- ZERSI, E., *Prospetto delle piante vascolari spontanee o comunemente coltivate nella provincia di brescia, aggiunte le esotiche che hanno uso e nome volgare disposte in famiglie naturali*, Brescia, Tipografia di F. Apollonio, 1871.



PROVINCIA DI CREMONA

PLANURA

*scienze e storia
dell'ambiente padano*

MONOGRAFIE N. 11-2016

PRESIDENTE

Carlo Vezzini

Presidente della Provincia di Cremona

DIRETTORE RESPONSABILE

Valerio Ferrari

COMITATO SCIENTIFICO

Giacomo Anfossi, Giovanni Bassi, Paolo Biagi,
Giovanni D'Auria, Cinzia Galli, Riccardo Groppali,
Enrico Ottolini, Rita Mabel Schiavo, Marina Volonté, Eugenio Zanotti

DIREZIONE REDAZIONE

26100 Cremona - Corso V. Emanuele II, 17

Tel. 0372 406446 - Fax 0372 406461

E-mail: pianura@provincia.cremona.it

FOTOCOMPOSIZIONE E FOTOLITO

Fotolitografia Orchidea

Cremona - Via Dalmazia, 2/a - Tel. 0372 37856

STAMPA

Tipolito Fantigrafica srl

Cremona - Via delle Industrie, 38 - Tel. 0372 416701

Finito di stampare il

20 Gennaio 2016

